

MEMORIE
ISTORICHE

DI QUANTO È ACCADUTO

IN SICILIA

Dal tempo de' suoi primieri Abitatori

SINO ALLA CORONAZIONE

DEL RE VITTORIO AMEDEO

RACCOLTE

DA' PIU' CELEBRI SCRITTORI ANTICHI, E MODERNI

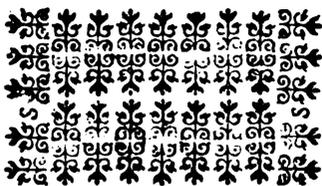
DA GIO: BATTISTA

CARUSO

BARONE DI XIURENI.

PARTE SECONDA

VOLUME SECONDO.



IN PALERMO, MDCCXLI.

Nella Stamperia di Antonino Gramignani, Impressore del Reale Collegio Borbonico de' Nobili de' RR. PP. Teatini.

Impr. Stella V. G.)(Impr. Loredano Prof.

LIBRO PRIMO

REGNO DEGLI ARAGONESI SINO ALLA
Prima Pace con gli Angioini Dominatori
del Regno Napolitano.



Imasta libera la Sicilia fra lo spazio di poco più di un mese dall'odiato giogo de' Provenzali, fu per comune consentimento convocato un General Parlamento in Messina: ove prima di ogni altra cosa fu decretato di non ammettere per l'avvenire nessun straniero al comando della Sicilia. Anno di Cristo 1282. Parlamento in Messina. Bartol. di Neocastr.

Quindi trattandosi di eleggere alcuni, che con suprema autorità, mentre durava l'interregno governassero l'Isola, a tale effetto furono scelti otto principali Signori con titolo di Capitani, e di Presidenti del Regno. Ciò stabilito, restava da esaminarsi chi dovesse riconoscersi per Principe, ed a chi ricorrere per ajuto, per far valida resistenza al Rè Carlo, il quale averebbe infallibilmente, e fra breve spazio di tempo invasa la Sicilia con quel grande, e maraviglioso apparato di Gente, di cavalli, e di Navi, destinato da lui alla conquista dell'Imperio di Oriente. Proposero allora alcuni principali fra Messinesi, che si dovesse acclamare il dominio della Chiesa; ma ripugnando a ciò quasi tutti gli altri Parlamentarj per motivo diceano essi, che il Pontefice allora Regnante, era per genio non men che per nascita inclinatissimo a favorir gli Angioini, restò disciolto il congresso senza che nulla si fusse determinato. Intimatosi però un altro Parlamento, per discutere un tal punto, che era il più importante di tutti gli altri, e radunatisi in Palermo, fuorchè i Messinesi, tutti gli altri Deputati delle Città, i Prelati, e Baroni del Regno, fu proposto da quelli, che teneano secreta intelligenza con Giovanni di Pro-

Parlamento in Paler. nel quale si risolvè di acclamare il dominio del Rè di Aragona-

A

Rè

Ambasciatori
eletti dal Parla-
mento per chia-
mare il Rè D.
Pietro in Sici-
lia.

Preparativi del
Rè Carlo per
invadere la Si-
cilia.

Rè Don Pietro di Aragona, il quale ritrovandosi vicino, e con potente Armata nell'Africa, ed essendo Marito della figlia del Rè Manfredi, era, diceano essi, l'unico, e legittimo Erede della famiglia Reale de' Normanni, e de' Suevi, che aveano sì gloriosamente, e sì lungo tempo regnato sopra i Siciliani. Abbracciatosi da tutti un tal consiglio, fu concordamente stabilito di inviare quattro Ambasciatori al Rè di Aragona, per dichiarargli la risoluzione de' Siciliani, e per invitarlo a venirsene al più presto nella Sicilia. Eletti dunque a tal fine Giovanni di Procida, e Guglielmo di Messina, con due altri Sindaci, ò vogliam dire Deputati dell'Università del Regno, si partirono costoro dalla Sicilia verso Alcoy, ove sapeano, che portar si dovea il Rè di Aragona, e ove in effetto erasi trasferito con la sua Armata da Catalogna. Allestivasi fra questo mentre il Rè Carlo con lo sforzo maggiore della sua potenza, la più grande allora di tutta l'Italia, a passare in persona nella Sicilia, e tenea egli già in pronto nel Porto di Brindisi un gran numero di Navi, destinate, come si disse, per l'impresa di Costantinopoli, e un sceltissimo numero ancora di Soldati veterani, e agguerriti, e quant'altro ancora erasi stimato necessario per una tale, e sì decantata spedizione. Tutto dunque essendo già in pronto, furono drizzate contro i Siciliani le armi preparate già contro de' Greci, e prima che si mettesse il Rè Carlo alla vela, distaccate dalla sua Armata circa 40. Navi di Guerra, che erano comandate de' Conti di Monforte, e di Brenna, diede loro ordine di transitare di quà dal Faro, e di mettere piede a terra nell'Isola con un scelto corpo di Truppe, e ciò a fine che seguisse poi con meno imbarazzo, e con più facilità lo sbarco, e l'alloggio del rimanente delle sue Truppe. Entrate queste Navi nel Faro di Messina, fecero mostra di voler sbarcare la gente sul lido istesso, sul quale la Città è fabricata; ma alla comparsa de' nemici essendo con 600 cavalli, raccolti nella Città, e Terre del Val Demone, e con grosso numero di Fanterie, uscito Baldovino

no

no Muffone per contrastar loro lo sbarco, conoscendo i due Conti, che non era quivi sì facile di conseguirlo, si allontanarono da quel lido, e volgendo altrove le prore riuscì loro di farlo senza opposizione alcuna in un luogo non molto di là distante, ch'era detto allora il canneto di San Gregorio. Ciò saputo dal Muffone, volle egli per impedire a nemici d'avanzarsi più oltre verso la Città, mettersi in aguato in un sito vantagiosissimo, che diceasi allora il fonte d'Alecia, per il quale doveano passare necessariamente i nemici, se voleano avanzarsi verso Messina, e così farebbono stati facilmente posti in rotta; ma disapprovandosi ciò da Enrico Amilino emulo dal Muffone, e con pungenti parole tassando egli la disposizione del Capitano sudetto, come un effetto di codardia, piccato di ciò il Muffone senza più badare alla sicurezza dell'impresa, ed alla salvezza de' suoi, si risolvette d'andare all'incontro de' nemici, che erano in numero da circa mille, e di combatterli ovunque li ritrovasse. Si difesero però essi sì bravamente, che dopo sanguinoso contrasto furono obbligati i Messinesi di ritirarsi con molta perdita dentro le mura, restandovi, oltre l'accennato Amilino primaria cagione della rotta, molti altri Nobili, tra quali i più cospicui furono il Camuglia, il Rosso, il Casiri, l'Alemanno, e l'Ambrogiano.

Sbarco de' Nemici al Cannelto di S. Gregorio.

Loro combattimento co' Messinesi.

Dispiacque sommamente a Messinesi questa sconfitta, ed attribuendone, come era giusto, la colpa al Muffone, inputandolo di tradimento insieme con quei del Riso, una allora delle più potenti famiglie della Città, deposto il primo dalla carica, elessero in sua vece per Governador di Messina Alaimo di Leontini principalissimo Cavaliere, e uno di quelli, che aveano congiurato contro i Francesi. Il Conte di Monforte intanto essendosi senza opposizione alcuna impadronito di Melazzo, diede notizia al suo Rè del vantaggio ottenuto sopra de' Messinesi, e dell'acquisto così importante da lui fatto, come era quello della Piazza di Melazzo. Lieta il Rè d'un sì felice principio delle sue Armi in Sicilia, s'imbar-

Alaimo di Leontini eletto Capitano in loco del Muffone

Melazzo acquistato dal Conte di Monforte.

Il Rè Carlo
sbarca in Sici-
lia.

barcò indi a non molto nel Porto di Brindisi, e postosi alla vela con 130. Galere, oltre le Navi da carico, fece sbarco del grosso dell'Esercito vicino a Roccamadore Monistero non più che tre miglia verso Levante, lontano dalla Città di Messina. Non avea il nuovo Capitano di essa, nè potuto, nè voluto impegnarsi a contrastare lo sbarco a sì grosso Esercito, qual'era quello del Rè Carlo, riferbando giudiziosamente Alaimo di Leontini la gente sua alla difesa della Città, che dovea essere assediata da un sì grande numero di Soldatesca, quale era quello sbarcato la prima, e la seconda volta nella Sicilia. Consistea l'Esercito principalmente in cinque mila lance, ò siano Uomini d'Armi, che formano un corpo di circa 20. mila cavalli, e la Fanteria, della quale non faceasi allora, come era giusto, nessuna stima, imperochè erano assai differenti nel tempo di cui parliamo, le Milizie da quello sono al dì d'oggi, e la maniera di far la Guerra non era la medesima d'ora, laonde per una maggior intelligenza degli avvenimenti, che io riferisco, stimo convenevole di parlar de' Soldati, e dell'arte Militare di quei tempi; ma siccome l'Armi, la disciplina, e la maniera di combattere delle nazioni non erano tanto simili allora, quanto sono presentemente, così m'è impossibile renderne conto tanto succintamente, quanto avrei desiderato di farlo.

Notizie della
disciplina Mil-
itare di questi
tempi.

Dopo la decadenza dell'Imperio Romano infino al principio del sedecimo secolo i Principi non si servirono, che di Fanteria, la quale raunavano nel bisogno, e licenziavano nel fine di ciascheduna campagna. Almeno la rompevano subito che una pace, ò una tregua, facevano cessar la guerra per qualche tempo. Non manteneva alcun Principe un corpo di Fanteria pagato, e tenuto sotto l'insegne sì in pace, come in guerra. Gli Stati, che passavano per li meglio armati, non aveano in tempo di pace per Milizie regolate se non alcuni presidj, e la loro gente d'Arme. Questa gente d'Arme era la sola Milizia, di cui si teneva conto negli Eserciti. La sua superiorità in valore, ò in numero decideva della
forte

forte delle battaglie. L'armi offensive, e le difensive, ond'ella era coperta da capo a piedi, le davano un vantaggio così grande sù la Fanteria, e sù la Cavalleria leggiera, ch'esse non ardivano di aspettarla in campagna aperta, e le cedevano il campo senza disonore. La forza d'un Esercito non si computava, che dal numero delle Compagnie d'Uomini d'Armi, che vi si trovavano in esso. La sola gente d'Arme si metteva in conto. Ella chiamavasi eminentemente la battaglia. Ne' tempi del Vespro Siciliano, e molto poco dopo d'un secolo la gente d'Arme, ò vero l'Ordinanza Francese, era senza contradizione la miglior Cavalleria dell'Europa; non vi si arrollava alcuno, il quale non fosse gentiluomo, e fino ad Enrico Terzo gl'Ignobili ne furono esclusi. Ogni arrollato conduceva per suo servizio sei cavalli, e quattro Uomini, due de' quali erano arcieri. Questi arcieri facevano il secondo, ed il terzo ordine quando la gente d'arme era in ala, ò in battaglia. Sin sotto Enrico Secondo ella si squadronava, come in oggi si squadronano ancora le Compagnie di ordinanza Polacca, cioè non vi era, che il primo ordine, il quale fosse d'Uomini d'arme. Non fu, che duecento anni dopo la guerra, di cui scriviamo, che Carlo Ottavo fece conoscere con evidenza il merito della buona Fanteria, e Carlo V. Imperadore fu il primo, il quale fece squadroni tutti gli ordini, de quali fossero Uomini d'arme; il vantaggio di simili squadroni fù in breve conosciuto, e le altri nazioni sequitarono il metodo di questo Imperio. Gli Uomini d'arme erano coperti di ferro da capo a piedi, e li loro cavalli erano bendati, ed armati di ferro. Nel principio del 16. secolo l'armatura della gente d'arme era leggiera, e poco foda, e non furono che i moschetti grossi, che la Fanteria Spagnuola cominciò a portare in campagna, che obligorno a farla più grossa, affinchè potesse resistere. Finalmente queste armi divennero così pensati, che fu necessario deporre la maggior parte de' pezzi del vestimento d'un Uomo d'arme.

Le armi offensive della Gente d'arme erano la lancia, e la spada.

Carlo Settimo Rè di Francia hà fondato il primo le Compagnie d'Uomini d'arme affollate tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra. Queste Compagnie erano per l'ordinario di cento arrollati, e non si davano, che a gran Signori. I Capitani riscuotevano tutta la paga del Rè, e toccava loro mantenere i lor Cavalieri. Parmi che questa paga, la quale ha molto variato, sia stata di ventimila scudi d'oro sotto Luigi Duodecimo. Nè meno era fisso il numero delle Compagnie d'ordinanza. Il maggior numero di gente d'armi pagata, di cui la storia di Francia faccia menzione, si trova sotto Enrico Secondo. Egli n'ebbe fino a sei mila Uomini. Luigi Duodecimo manteneva circa due mila Uomini d'arme.

La Fanteria Francese era allora di due spezie di venturieri, e di Sergenti liberi. I venturieri erano i soldati, i quali spontaneamente s'arrollavano per servir nelle Bande.

Ogni Banda comprendeva molte insegne, e sotto ogni insegna vi erano duecento Uomini: Levavasi nel principio d'ogni campagna questa Fanteria, e si licenziava subito, che la campagna era finita, e la maggior parte di quei Soldati era armata di balestre fin sotto il Regno di Francesco Primo.

Questa Fanteria, la quale non stava sotto la medesima insegna, non poteva essere nè ben insieme ridotta, nè bene ammaestrata nella guerra. Ella non sapeva nè osservare i suoi posti, nè combattere in ordinanza. Onde gli Autori contemporanei dicono, che ella non valeva gran cosa in aperta campagna, ma era eccellente per gli assalti, ed in tutti gli artifizj, che potevano usarsi in un assedio. Ogni soldato s'arrollava vestito, ed armato di tutto punto, e siccome per altro la condizione non era stabile, così la loro paga era grossa.

Gli Uomini d'arme Spagnoli erano bravi, e le loro
ar-

armi offensive, e difensive, le migliori, che s'adopras-
 fero anche in quel tempo, in cui le nazioni erano cu-
 riose delle loro armi sino al lusso: Ma gli Uomini d'ar-
 me Spagnuoli erano in piccol numero. La Cavalleria
 leggiera Spagnuola era in maggior numero, e tutta
 composta di bravi Soldati, i quali combattevano alla
 maniera de' Mori, co' quali eglino avevano fatta la
 guerra per lungo tempo. Ma la forza degli Eserciti Spa-
 gnuoli consisteva nella Fanteria. Era ella composta di
 soldati bravi, resistenti alla fatica, sobri, e che offer-
 vavano nelle azioni una disciplina maravigliosa, in-
 somma tali quali Giustino dipinge gli Spagnuoli del suo
 tempo, Uomini che non restavano disanimati dalla fa- *Iust. Istor. l. 44.*
 tica, dalla penuria, nè spaventati dal pericolo. Le
 sue armi erano la targa, l'asta, la spada, il pugna-
 le, e l'archibuso. Non vi era cosa, che le resistesse ne-
 gli assalti, e s'ella era rotta in campagna, per questo
 però non si dava alla fuga. Il Macchiavelli pretende,
 che la facultà, che ritrovarono gli stranieri a conculcare
 l'Italia, sia principalmente venuta per quello, che i
 Sovrani trascurando di mantenere della Fanteria non
 abbiano avuta attenzione, che per la gente d'arme.
 Attribuisce la caggione di quest'errore alla negligenza *Discorso sopra*
 delle Potenze, le quali non levavano, nè componeva- *E. Livio.*
 no elleno stesse le Milizie, che adopravano. Le Milizie *l. 2. c. 18.*
 erano allora in Italia una mercatanzia; i Principi che ne
 aveano di bisogno, si volgevano a condottieri, o capi
 di Bande, i quali restavano d'accordo mediante una
 certa somma di servire lo Stato, al cui soldo s'impie-
 gavano con un tal numero d'Uomini di arme, o di Fan-
 ti, e per lo spazio di un certo tempo. Ciò appresso a
 poco si pratica ancora al dì d'oggi da alcune Potenze,
 le quali conducono delle Milizie straniere, e le piglia-
 no per un certo tempo al lor soldo, quando le Milizie,
 che sono al giuramento di queste Potenze, non bastano
 per eseguire le loro imprese. Il capo di Banda, con cui
 un Principe aveva trattato, disponeva a sua voglia di
 tutte le cariche delle sue Milizie. Egli faceva con suoi
 Uff.

Ufficiali, e con suoi soldati quel mercato, che gli conveniva per la loro paga, senzachè lo Stato, il quale lo teneva al suo soldo, sapesse cosa veruna delle sue convenzioni. Questi capi di Banda erano per l'ordinario Signori, i quali senza essere Sovrani non lasciavano di vivere in una specie d'indipendenza ò nello stato Ecclesiastico, ò sulle frontiere degli Stati dell'altre Potenze. Spiega il Macchiavelli con quali ragioni questi capi di Banda trovavano più il loro conto a far commercio di Cavalleria, che di Fanteria; onde per loro utile tolsero talmente il concetto alla Fanteria, che ella ne restò screditata, e i Principi del Paese impararono a non farne conto. Egli è sempre costante, che la Fanteria Italiana nel tempo delle guerre, di cui parliamo, e lungo tempo dopo ritrovavasi egualmente disprezzata da tutte le nazioni. Ella non era propria agli artifizj, e siccome non sapeva combattere nè Battaglioni, nè a piè fermo, così non valeva niente per la guerra di campagna.

Guicciard. l. 3.

Gli Uomini d'arme Italiani non aveano tanti Cavalieri, nè tanti Arcieri, quanti ne aveano i Francesi. Perciò noi veggiamo, che le Potenze Italiane, quando facevano de' trattati d'assistenza co' Rè Cristianissimi, si spiegavano chiaramente, che il soccorso della gente d'arme, stipulato nel trattato, dovesse intendersi di Uomini d'arme della quantità de' Francesi. Noi veggiamo in Commynes, che queste Compagnie si mantenevano con assai meno, che li Francesi. Con diecimila scudi d'oro s'affoldava una Compagnia di cento lance Italiane per un anno.

Quest'erano le Milizie, che i capi di Banda davano in condotta alle Potenze d'Italia, le quali volevano fare, ò sostenere la guerra. Il primo, che mise questa professione in stima, fù un Alberico di Cinio, i cui allievi furono Braccio del Muntone Perugino, ed Attendolo da Cottignola, che fu il primo degli Sforeschi. Questi fecero come due sette di Venturieri, a ciascheduna delle quali il suo Istitutore lasciò il suo nome. Sino alla conquista di Napoli fatta da Carlo Ottavio le

cam-

LIBRO PRIMO.

9

campagne delle guerre d'Italia erano state più tosto scene di comedia, che campi di battaglia. Non faceasi mai la guerra di notte, e per non turbare eziandio la quiete del soldato, l'artiglieria taceva dal tramontar del sole fino al giorno sù ripari degli assediati, e nelle batterie degli assalitori. Non vi era sangue sparso nelle battaglie, se non per inavvertenza. Il maggior male, che i combattenti cercassero di farsi nelle azioni, era di prendersi prigionieri per guadagnare un riscatto. Usava ognuno questa condiscendenza verso il nemico tanto più volentieri, quanto sperava d'essere nella stessa guisa trattato nell'occasioni.

Il Principe
del Macch. c.
12.

Gli Autori Italiani attribuiscono la carità maravigliosa, che appariva in queste battaglie, a tradimento de' Capi Bandi, i quali sovente intendendosi fra loro, avvengnachè in campi nemici, pensavano più tosto a non recarsi danno gl'uni agl'altri, come Uomini della stessa professione, che a servire lo Stato, che li pagava. Quest'intelligenza unita a quello, che i soldati non erano sudditi de' Principi, che servivano, può aver contribuito alla pusillanimità delle Milizie Italiane, la quale durava ancora nel tempo della lega di Cambrai, e fa, che gli Autori di questa nazione parlino in così cattivi termini de' loro soldati: ma essendo stata quest'inguardia delle Milizie Italiane, come si è detto, colpa de' Capi di Banda, i quali erano la maggior parte gran poltroni, non avendo nulla di terribile, se non il loro nome Fracasso, Fortebraccio, Fiera mosca, Tagliacoza, Braccio di ferro &c. non dee da ciò dedursi, che fra gl'Italiani, e sopra tutto nella Nobiltà non si siano ritrovati de' Guerrieri d'un coraggio invincibile, quali ancora se ne ritrovano al dì d'oggi, che si distinguono per la loro bravura, e per loro merito eziandio fra i popoli più bellicosi.

Oltre le Compagnie d'Uomini d'Arme, e le Bande Italiane i Veneziani conducevano Arcieri di Candia, e di Dalmazia, i quali potessero servire qualche cosa alla difesa delle Piazze.

C

Gli

Gli Albanesi, ò Stradiotti, de' quali era composta la loro Cavalleria leggiera, venivano non solamente dall'Albania, ma altresì dalla Macedonia, e da tutta la Grecia: Non portavano alcuna arma defensiva, e facevano la guerra come gli Uffari la fanno al dì d'oggi, servendo per andare alla scoperta, e per incitare il nemico, sopra tutto, come osserva Commines, eglino portavano un gran rispetto alle armi da fuoco.

Vedesi da ciò che: dice il Macchiavelli delle mosse, e de' combattimenti d'allora, che i Generali non sapevano l'arte di campeggiare, come al dì d'oggi, e che nel giorno istesso d'un campale combattimento non sapeano ancora disporre gli Eserciti in due linee.

Gli assedj duravano assai più che al presente, ancorchè le Piazze fossero infinitamente men forti; mentre non essendo ancor ritrovata l'artiglieria, non si erano perciò ingegnati i difensori della Città a francheggiare le mura co' Balvardi, e coprir le cortine con rivelletti, ed altre opere esteriori.

Non si conoscevano ancora nel Mediterraneo le Navi di guerra di primo ordine. Le Armate consistevano in Galere, ed altri Navili a vele, ed a remi. Si rivolta ognuno subito contra gli Storici, quando parlano del numero prodigioso delle Galere, che armavano allora gli Stati d'Italia. Il loro racconto pare incredibile atteso il piccolo numero di Galee, che questi medesimi Stati possono mettere in mare al dì d'oggi. Ma due riflessioni giustificano pienamente gli Storici contro ogni sospetto d'esagerazione. La prima si è la declinazione di questi Stati, quali hanno la maggior parte perduta la metà del lor popolo, e più della metà del lor commercio. La seconda si è, che le Galere di quei tempi erano rispetto alle nostre di pochissima considerazione. La ciurma d'ogni Galea non era allora che di centocinquanta Remiganti, e la sua Soldatesca non consisteva, che in ottanta Uomini.

Egli è facile il concepire, che vi era più valore

ne-

Blendel arte
di gettar le
Bombe.

negli Eserciti di quei tempi, che in quelli del dì d'oggi. V'era molto men di Soldati a proporzione del rimanente del popolo, di quello che vi sia presentemente negli Eserciti; siccome tutti gli Uomini non nascono proprj alla guerra, così non può levarsi in un popolo, che una certa quantità di buoni Soldati. Quanto men se ne levano, tanto più vagliono. Onde il piccolo numero di Milizie, delle quali i Principi abbisognavano, era caggione, che alcuno non faceva la professione di Soldato, se non vi fosse disposto, e spinto dalla sua inclinazione a portar l'Arme. Gl'impegni finivano colla campagna, e quelli che s'erano ingannati circa il loro coraggio, e s'erano impegnati senz'averne, potevano dopo essersi provati ritirarsi alle loro case. Non erano obbligati a continuare a fare il mestiere, avvegnachè non vi fossero disposti. Io non so per altro, se allora vi fosse una ferezza nel cuore degli Uomini, e un grado di calore nel lor sangue, i quali più non vi si trovano.

Ma v'era altresì in questi Eserciti molto meno di disciplina, e d'ubbidienza, che ne' nostri. Era impossibile, che le Milizie levate, e composte, com'erano, fossero, per così dire, così bene organizzate, come quelle del giorno d'oggi. Un Generale non era il Padrone del suo Esercito in virtù della sua sola patente; S'egli non voleva, che le sue imprese abortissero, bisognava, che tanto si facesse amare da' suoi Soldati, quanto temere dal suo nemico. Era necessario, che egli avesse riguardo a sentimenti delle Milizie, e non poteva, senza essere abbandonato dalla maggior parte de' suoi, dispiacer loro, o ricusare una battaglia, quando elleno s'immaginavano, che fosse necessario il darla. Queste battaglie erano del tutto decisive, non già perchè considerata la maniera di fare gli assedj, non vi fossero Piazze più forti di quelle di adesso, ma perchè il giorno dietro ad una battaglia perduta la Fanteria battuta si sbandava, sopra tutto, quando i Soldati potevano facilmente ritirarsi alle loro case. Anche senza
che

*R. pub. Ven.
del Giannotti
p. 224.*

che vi fossero state delle battaglie perdute, il minimo disgusto de' Fanti li faceva andarsene a frotte. La diserzione non era ancora un delitto capitale, ed abbandonare l'infegna in mezzo della campagna fra persone arrollate per cinque ò sei mesi, e che appena si conoscevano, l'una e l'altra, chiamavasi solamente un ritirarsi troppo presto.

Cardinal di
Parma introdu-
ce qualche
trattato d'ac-
cordo.

Or per ripigliare dopo una tale digressione il filo dell'Istoria, s'avvicinarono alli 6. di Luglio in buon ordine gli Angioini verso Messina, e la cinsero di strettissimo assedio. Mentre però travagliavasi a perfezionare le trincere, e gli alloggiamenti, e prima che fossero cominciate l'ostilità, fu col mezzo del Cardinal Gerardo da Parma Legato del Pontefice, venuto col Rè Carlo nella Sicilia, introdotto qualche trattato d'accordio con Messinesi, e pubblicato nella Città un Breve Pontificio, che ammonì a quei Cittadini sotto pena di scomunica, ed interdetto a ritornare all'obbedienza dovuta al lor Principe. Fosse dunque per timore d'una tale censura, ò perchè i Messinesi non erano molto alieni a ritornare sotto il dominio dell'Angioino, quando fossero sicuri del perdono, e di miglior trattamento, che nel passato, eleffero essi 30. principali loro Cittadini, per stabilire le condizioni, con le quali voleano ritornare sotto l'obbedienza del Rè Carlo, che furono le seguenti:

Che si mettesse in obbligo tutto il passato.

Che si pagassero dalla Città i soli dritti, che s'esigeano in tempo del Rè Guglielmo Secondo:

E finalmente che il presidio, il quale dovea mantenersi nella loro Città, fusse di Soldati Italiani, e non Provenzali, ò Francesi.

Udite le domande de' Messinesi, consigliò il Legato al Rè di accettarle, dovendo esser contentissimo, dicea egli, d'ottenere sotto qualunque più dura condizione una Città così importante, come era Messina. Ma negando Carlo d'acconsentirvi, dichiarossi, che non voleva egli pattitare con suoi ribelli, e che se ad esempio

de' Messinesi dovea concedere a tutti gli altri Popoli della Sicilia l'accennate condizioni, non credeva di aver con esse acquistata cosa alcuna: Laonde non solo stette fermo nel negare a Messinesi ciò che venivano richiesti, ma nel voler ancora, che se gli dassero 800. Cittadini in ostaggio, e che fosse in sua libertà di farne ciò, che volesse.

Licenziati con questa risposta i Deputati Messinesi, non può crederfi quanto grande fosse lo sdegno di quei Cittadini alla notizia, che se ne sparse. Laonde accresciuto con la disperazione del perdono l'odio concepito contro i Francesi, gridarono tutti di voler soffrire l'estrema fame, e voler esporre più tosto la loro Città, e i loro figli al pericolo dell'ultima defolazione, che di sottometer il collo con condizioni così tiranniche, e così ingiuste al barbaro dominio dell'implacabile Angioino. Ricominciate dunque le ostilità, e rotto affatto ogni trattato di Pace, si difesero i Messinesi con tal risoluzione, e con tal bravura per tutto lo spazio di tempo, che durò quell'assedio, che vollero fino le Donne istesse, e i Vecchi inermi, ed i fanciulli ancor la gloria di contribuire per quanto poteano alla libertà della Patria, affaticandosi al riparo delle muraglie, ed esortandosi l'un l'altro alla comune difesa, e soffrendo non men costantemente le vigilie, e la fame, che tutti gli altri patimenti, che sogliono provarsi in gran numero in così fatte, e somiglianti lagrimevoli occasioni.

Scorso era intanto tutto il mese d'Agosto, senza che molto si avesse avanzato l'assedio, quando si seppe e dagli assediati, e dagli aggressori, ma con diversissimi sentimenti, lo sbarco fatto in Trapani del Rè D. Pietro, che seguì appunto l'ultimo giorno del mese sudetto. Eransi da questo Principe udite con sommo contento le istanze fattegli dal Procida, e dagli altri Ambasciatori de' Siciliani; ma facendo mostra, che gli arrivassero totalmente nuove, e inaspettate, chiamò a consulta i principali dell'Esercito, quasi volesse deliberare con essi, se doveano accettarsi le offerte de'

Sdegno de' Messinesi, e loro risoluzione di difendersi fino all'ultimo fatto.

D

Sici-

Siciliani. Vary furono sopra di ciò i sentimenti; consigliavano i più cauti, che non dovesse egli impegnarsi in sì difficile impresa, essendo assai inferiore la sua Armata, e le sue forze a quelle del Rè Carlo, Signore non solo di un sì ricco, e sì nobil Regno in Italia, ma della Provincia del Ducato d'Angiò nella Francia, e di non piccola parte del Piemonte, e poco meno che tale di tutte le Città Guelfe, e della Lombardia, e della Toscana, e quel che più, assistito dal Rè Luigi di Francia suo Nipote, e dal Pontefice impegnatissimo nella sua difesa. Altri però mossi dal genio, che riconosceano nel Rè per una tale spedizione, e dalla speranza ancora di profittarvi, furono di contrario sentimento a primi: Laonde approvandosi da Don Pietro il loro parere, risolvè al più presto di portarsi in Sicilia, e approdò, come si disse, in Trapani con cinquanta Galere, oltre alcune altre Navi di carico. Alla notizia che si ebbe del suo arrivo in quella Città, accorse da ogni parte, e da Palermo principalmente un gran numero di Nobiltà, e di altra gente, per vedere, e farsi conoscere dal nuovo Principe, ma non restarono al principio molto contenti nè l'uno, nè gli altri: poichè accortisi i Siciliani del piccol numero de' Soldati Aragonesi, li quali erano per la maggior parte Pedoni, detti da loro Almogavari, e vedutigli male in arnese, vestiti con piccole casacche, e stivaletti di cuojo, e perlopiù senz'altre scarpe che di reti, ò di legno, non fecero il giusto concetto di queste Truppe, che erano considerabili pel valore de' Soldati avvezzi a tutti i patimenti della guerra, ed a soffrire ancora quando era d'uopo di passare due, ò tre giorni senza pane, e senz'altre. Accortosi ancora il Rè D. Pietro della dubietà, e del timore de' suoi nuovi Vassalli, pensò anch'egli di partirsi dall'Isola; ma essendo da una parte necessitati i Siciliani a valersi di qualunque soccorso, e dall'altra assicurato il Rè della loro obbedienza, con la considerazione non meno del bisogno presente, e dell'odio reciproco, e implacabile di Carlo contro di essi, e di

Il Rè D. Pietro
arriva con la
sua Armata in
Trapani.

Villani.

Ex Surita.

essi

essi tutti contra l'Angioino, risolvette di continuare, nell'incominciata gloriosa intrapresa, e di marciare al più presto verso Palermo, ove fu solennemente acclamato, e riconosciuto per Rè di Sicilia, e come tale, coronato per mano del Vescovo di Cefalù, essendo gli altri Prelati di maggior grado, o assenti, o lontani. Terminata questa funzione, si trattò prima di ogn'altra cosa di soccorrere Messina, la quale dopo due mesi di assedio era ridotta ormai all'estremo per mancanza, principalmente di viveri. Varj allora furono i voti sopra un tal punto, volendo alcuni con Gualtiero di Caltagirone, che si marciasse per terra, e altri col Procida, che si mandasse l'Armata Aragonesa nel Faro per togliere prima ogni commercio tra la Calabria, e il campo del nemico, e per bruciare, se fosse possibile, le loro Navi, ch'erano per la maggior parte vuote di Soldati, e di gente. Stimandosi però non così facile un tal tentativo, volle il Rè Don Pietro con parte della sua gente portarsi in Randazzo, e tentare di soc- *Ex Villani,* correr per terra l'assedati, sospendendo per allora ciò, che gli era stato proposto della sua Armata di mare.

Arrivato il Rè in Randazzo, ch'è una Città posta *Il Rè D. Pietro* sù le falde del Mongibello dalla parte che riguarda Mes- *passa a Randaz-* sina, della quale non più che poche miglia è distante, *zo.* distaccò 500. Balestrieri sotto il comando di Nicolò Palizzi Messinese, e di Andrea di Procida, acciocchè cercassero d'introdurli nella Città assediata. *Nicolò Palizzi e Andrea di Procida introducono in Messina 500. Soldati.* Eseguirono valorosamente questi due Capitani il comando del Rè, e sebbene furono occupati da Francesi li due passi principali, per li quali si va dalle Montagne in Messina, vi si introdussero di notte, avendo scanalato l'incontro di coloro, che stavano di guardia per impedire ogni *Ex Neocastr.* soccorso agli assediati. Aveano essi sinora fatte maraviglie in difesa della lor Patria, e allora maggiormente quando dopo l'arrivo de' Catalani nella Sicilia volle il Rè Carlo con replicato assalto, che durò quasi due *Assalto dato a Messina.* giorni intieri, tentare d'impadronirsi della lor Città;

ma

10 **PARTE SECONDA:**

ma alla fine fu con non piccol perdita della sua gente, obbligato a ritirarsi ne' suoi trincieramenti. Prima che ciò succedesse, scopertosi da' Messinesi, che Enrico Parisi, Simone del Tempio, e Giovanni Scaldapidocchi con alcuni altri lor Cittadini si erano compromessi di aprire una Porta della Città a nemici, furono costoro a furia di Popolo tagliati a pezzi, e ormai aveano i Francesi perduta quasi ogni speranza di poter venire a fine dell'incominciato assedio, quando dal Rè D. Pietro furono inviati a Carlo tre Ambasciadori Ruis Ximenes di Luna, Guglielmo Castelnovo, e Pietro di Queralto, tutti trè per nascita, e per prudenza, e per valore principalissimi tra quelli, che erano venuti col Rè d'Aragona. Introdotti costoro all'udienza dell'Angioino, parlò il Queralto, come il più eloquente, e' il più graduato, e disse, che essendo incontrastabile il dritto del suo Rè al Regno della Sicilia, come Marito della Regina Costanza figlia, ed erede del Rè Manfredi, ed essendo egli stato chiamato dal comune volere de' Siciliani al possesso insieme, e alla difesa del Regno, avea inviato essi per manifestargli, che se non volea la guerra, sciogliesse l'assedio di Messina, e lasciasse libera la Sicilia a colui, al quale era legittimamente dovuta. A sì ardata proposta non poco s'alterò il Rè Carlo, e con lui tutti coloro, che l'assisteano più da vicino, pure raffrenando lo sdegno, e rispettando nel Queralto il carattere di Ambasciadore, e' il dritto delle Genti, che permetteagli tanta licenza, rispose, che il giorno seguente averebbe data risposta, e l'eseguì, come vogliono alcuni con un suo Araldo inviato in Randazzo, o come scrive il Villani con una pungente lettera, scritta con equal rozzezza di stile, e di maniera, qual'era stata quella, che avea, secondo l'Autor sudetto, ricevuta prima dal Rè D. Pietro. Chiamati quindi Carlo i suoi a consiglio, li richiese di ciò che in tali circostanze di cose era più a proposito di eseguirsi contro l'Aragonese, ma furono in ciò tutti discordi, volendo alcuni, che si andasse all'incontro del Rè D. Pietro, di-

Ambasciadori
del Rè D. Pietro
al Rè Carlo

vi-

videndo l'Esercito in due , uno per combatterlo , e l'altro per continuare l'incominciato assedio : Alcuni dissero , che s'aspettassero i nemici sotto Messina : altri che si loro impedisse almeno il passaggio delle vicine Montagne : Pandolfo però di Aquino Conte di Acerra , la di cui madre era sorella del Rè Manfredi , consigliò francamente , che si dovesse al più presto ripassare di là dal Faro ; e aggiunse , che se bene poteva egli esser sospetto per cagione della parentela con la Regina Costanza , con tutto ciò essendo nota a tutti la fedeltà sua verso dell'Angioino , poteva sperare , che sarebbe attribuito il suo consiglio al zelo del servizio Reale , e alla necessità di non poter fare altrimenti . Ed in vero , continuò egli , se era riuscito fin'allora tanto difficile l'assedio di Messina , come potrebbe crederli di potersene venire a capo , se restassero posti in mezzo dell'assedati , e dalli Aragonesi in tempo che per l'Epidemia , che già infieriva nel loro Campo , era già molto minorato l'Esercito ; e maggiore sarebbe stato il pericolo , se l'Armata Navale de' nemici entrata nel Faro impedisse loro il commercio con la Calabria , dalla quale aspettavano essi le provvisioni , e i viveri : stimava egli dunque , che riserbando il Rè a miglior tempo di gastigar la ribellione de' Siciliani , sciogliesse l'assedio , e si partisse da Messina . Malvolentieri udito avea l'orgoglioso , ed adirato Principe , quanto avea consigliato il Conte di Acerra ; ma avendo insistito sopra l'istesso Arrighetto de' Mari Ammiraglio dell'Armata , il quale avendo saputo da una spia , che l'Armata Aragonesa dovea fra poco venire nel Faro a combattere la loro , che per ritrovarsi sguernita di Soldatesca , e di ciurma , era passata in fretta da Reggio nel Porto di Messina a chiedere , che fosse validamente assistita , e con li due suddetti uniformatosi ancora la più gran parte degli altri , ch'erano stati chiamati a consiglio dall'Angioino , acconsentì anch'egli alla fine , benchè dispettosamente , ad una tale risoluzione . Fatti dunque venire alla sua presenza gli Ambasciatori Aragonesi , rispose loro in tal modo : che mara-

E' consigliato questi dal Conte d'Acerra a scioglier l'assedio.

Risposta di Carlo al Rè di Aragona.

Il Rè Carlo abbandonò l'assedio, e si partì da Messina.

Il Rè D. Pietro entra in Messina.

Prima battaglia Navale tra l'Aragonese e Provenzali.

vigliavasi egli della proposta fattagli in nome del Rè Don Pietro non meno, che del suo arrivo nel Regno di Sicilia; volea però, che sapessero, che se bene forzato d'alcuni suoi importantissimi affari era risoluto di passare di là dal Faro, avrebbe però al più presto ritornato con maggiori forze nella Sicilia, e forse ancora avrebbe portato la guerra fin dentro la Catalogna, e dell'Aragona. Licenziati con tale risposta gli Ambasciatori, ed essendo già tutto disposto alla partenza, sciolse Carlo l'assedio da Messina, e passò con la sua Armata in Reggio sul fine di Ottobre, tardi pentito di non aver accordato a Messinesi ciò, che da loro l'era stato richiesto, come dal Legato del Papa era stato prima avvertito.

Partito il Rè Carlo da Messina, vi si portò quasi in trionfo quello di Aragona, avendo nel passaggio riacquisitato Melazzo, e fattivi prigionieri quanti Francesi vi si trovarono di presidio: alcuni giorni dopo entrò nel Porto l'Armata Navale de' Catalani comandata da Giacomo d'Aragona figlio naturale del Rè D. Pietro, nè vi dimorò molto tempo: poichè avutasi notizia, che quella del Rè Carlo dovea partirsi da Reggio, per andare a svernare parte in Napoli, e parte nell'Adriatico, ordinò il Rè, che con 22. ben armate Galere andasse il Queralto suo Viceammiraglio, assistito da Rugiero di Loria ad attaccare, ed a combattere quelle de' nemici, le quali se bene in numero assai maggiore, sapeasi però ch'erano malguernite di gente, ed in pessimo stato; Laonde alli 14. di Ottobre comparse 47. di esse, che faceano vela verso l'Oriente, per proseguire l'accennato viaggio, furono attaccate dagl'Aragonesi vicino al lido di Nicotra, e combattute con tale vigore, e con tal fortuna, che ne rimasero 20. con circa quattromila prigionieri in potere de' nostri, e circa settanta altri Navigli di carico, ò posti in fondo, ò abbruciati. Una tale, e sì considerabile perdita accadde, per così dire, sotto gl'occhi stessi del Rè Angioino, di che ne restò egli così addolorato, e così afflitto, che sopraffatto da
g ran-

grandissima doglia fu udito pregare Iddio, che se l'avea fatto salire in così alto stato, ed or gli piacesse di farlo discendere, ciò seguisse almeno con minor precipizio, ed a più tardi passi. Dopo di che distribuita la gente d'armi feco sbarcata nelle Terre della Calabria alla Sicilia più vicine, se ne passò in Napoli, e di là a pochi giorni in Roma; e'l Cardinal di Parma, che come Legato del Pontefice avealo assistito in quella impresa, dopo aver fatto le solite ammonizioni al Rè D. Pietro, ed a Siciliani, che l'assistevano, dichiarò d'esser la Sicilia all'Interdetto Pontificio soggetta, e ritornossene di là dal Faro. Lieti però i Siciliani per la precipitosa fuga del Rè Carlo, e per l'acquistata vittoria sù la di lui Armata, poco badarono alla fulminata censura, da loro stimata invalida, ed insufficiente.

Interdetto posto in Sicilia.
Costanzo Istor.
di Napoli lib. 2.

La vittoria Navale ottenuta da' nostri sopra degli Angioini, non restò scompagnata da alcuni altri considerabili vantaggi ottenuti in terra ferma: imperochè sbarcati 500. Almogavari nella Calabria vi posero in fuga altre tanti Francesi, ch'erano di presidio alla Catona sotto il comando del Conte di Alanzon: e alli 11. di Novembre passati di nuovo a far sbarco nelle vicinanze di Reggio 500. altri Soldati sotto il comando di Federico Musca ^{Conte di Modica}, e Governadore del Val di Noto, ^{di Re. 1300.} vi poterò tutto a ferro, ed a fuoco.

Federico Musca Conte di Modica.
Federico a. 1300.

Così terminò l'anno 82. di quel secolo, reso ancora rimarchevole nell'Italia per la mutazione di governo successo in Firenze Città affezionatissima al Rè Carlo, in di cui soccorso avevano i Fiorentini inviato poco fa 500. Soldati a cavallo sotto il comando del Conte Guido da Battifolle. Queste due risoluzioni apportarono grandissime conseguenze non solo in Italia, ma nelle Spagne, nella Francia, e fino in Germania. Ed in vero con la cacciata de' Provenzali dalla Sicilia, e con la speranza, che potessero suscitarsi maggiori torbidi di là dal Faro, presero non piccolo ardire i Gibellini nemiciissimi del Rè Carlo, e affezionati alla casa di Federico di Svevia, e di Manfredò suo figlio. Ma perchè
non

1283.
Li Reggitani
acclamano il
dominio del Rè
D. Pietro.

Carlo d'Angiò
disfida a singo-
lar certame il
Rè d'Aragona.

non è mio assunto di dilatarmi in questi successi, ritornerò alle cose della Sicilia, e per ripigliare il filo del mio racconto, dirò, che appena entrata la Primavera del nuovo anno stese il Rè Don Pietro il suo dominio di là dal Faro; poichè i Reggitani, i quali erano stati sempre poco affezionati al Rè Carlo, e molto interessati nel commercio co' Messinesi, gli offerirono di aprirgli le Porte della loro Città, subito che fusse passato in Calabria, come successe alli 14. del mese di Febbrajo. Acquistato Reggio si sottomessero ancora al Rè Don Pietro non pochi Castelli della bassa Calabria, e fra l'altri quello di Seminara. Ritornato dopo di ciò il Rè Don Pietro in Messina, venne ivi a trovarlo un Frate Domenicano, che diceasi Fra Simone di Leontini, inviato forse dall' Ambasciadore Gismondo di Luna, il quale con inaspettata proposta gli dichiarò, che il Rè Carlo d'Angiò volendo risparmiare il sangue de' suoi Vassalli, li offeriva di terminare con un combattimento di solo a solo, ò accompagnato da pochi altri, le differenze insorte fra loro per cagione della Sicilia, mosso non da altro motivo, che di estinguere in tal guisa il vasto incendio di guerra, che si farebbe acceso indi a non molto, non solo nella nostra Isola, ma nell'Italia.

La occasione, e' l motivo di una tale ambasciata così vien narrato dal Costanzo Istoricò Napolitano degno di molta fede: asserisce egli dunque nel secondo libro della sua Istoria, che partito il Rè Carlo dalla Sicilia, stimò convenevole il Rè Don Pietro di mandare alla Corte di Roma ad iscusarsi col Papa, e col Collegio de' Cardinali, di quanto avea egli ultimamente fatto in Sicilia a motivo di ricuperare un Regno dovuto alla Moglie Costanza, e di difendere da una dura, e ormai intolerabile oppressione i Siciliani, che lo aveano concordemente invitato al riacquisto della Corona: aggiunsero di più i suoi Ambasciadori convenire alla Santità del Papa, e al decoro del Sacro Collegio lo spogliarsi di ogni possione, per vedere quel, che fusse di giustizia fra di lui, e' l Conte di Provenza, offerendo perciò il Rè,
che

che quando, udite prime le sue ragioni, fusse stato sentenziato contro di lui, averebbe egli lasciata la possessione dell'Isola ad arbitrio della Chiesa, e partirsi incontinentemente dalla Sicilia. Questi Ambasciatori però del Rè Don Pietro non riportarono altra risposta da Roma, se non che il Papa aver conosciuto, che le offerte fattele non erano che parole, per divertire la guerra, e che era egli risoluto di dare ogni favore, e ajuto possibile, al Rè Carlo. Non ostante però una sì risoluta negativa fu consigliato il Rè D. Pietro ad insistere di nuovo col Papa, e di inviarcì per nuovo Ambasciadore Gismondo di Luna, il quale avesse d'assistere in Roma, e pregare uno per uno i Cardinali, che avessero a raddolcire l'animo del Pontefice. Ito dunque il Luna in Roma in tempo che vi si ritrovava il Rè Carlo, avvenne, che vedutolo un giorno questo Principe nel Palazzo del Laterano, come era egli impaziente, e all'iracondia soggetto, non potè trattenerli di dirle, che il Rè Don Pietro avea seco operato villanamente, e da traditore, non da Cugino, avendoli occupato parte del Regno suo, del quale Manfredi non era stato mai Rè legittimo, ma occupatore, e Tiranno, e che farebbe egli per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, ò con alcuna Compagnia di Soldati. Rispose allora il Luna intrepidamente al Rè Carlo, che egli era venuto per altro, e non per disputare se il suo Rè avesse fatto bene, ò male, ancorchè credesse per certo, che avea fatto benissimo; ma che egli averebbe scritto al Rè Don Pietro una tale disfida, e che farebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, ed al sangue.

Udita il Rè di Aragona una tale disfida, quantunque fusse a lui ben nota la collerica natura del Rè Angioino, sospettò, che forse fusse dirizzata una tal disfida, per allontanarlo dalla Sicilia, acciocchè potessero i nemici servirsi di questa assenza in loro vantaggio. Volendo egli dunque schermire l'arte con l'arte, rispose all'inviato del Rè di Napoli, che accettava volentieri la disfida del Conte di Provenza (così veniva dagli

F

Ara-

Il Rè D. Pietro accetta la disfida.

La Regina Costanza accompagnata dall'Infanti D. Giacomo, e D. Federico in Sicilia,

Ex Sarita,

Parlamento in Catania,

Guglielmo Calceran Vicario dell'assenza del Rè D. Pietro.

Alaimo Leontini Maestro Giustiziero.

Aragonesi detto il Rè Carlo) e appuntatone il luogo, e'l tempo da alcuni Deputati a ciò eletti da entrambi i Principi, fu sciesta per lo steccato la Città di Bordeos, soggetta allora al Rè d'Inghilterra. Fu stabilito, che li due Rè accompagnati da 99. altri Cavalieri si ritrovassero nel luogo accennato il primo giorno del futuro mese di Giugno; ciò appuntato, prima che a tal' effetto partisse il Rè Don Pietro dalla Sicilia, volle egli, che vi passasse dall'Aragona la Regina Costanza sua moglie, l'Infanti Don Giacomo, e Don Federico suoi figli, acciocchè i Siciliani con tali pegni a lui sì cari fossero sicuri del suo vicino ritorno, e non meno ancora perchè si risvegliasse maggiormente l'amore, e l'affetto di essi verso di lui, e della Casa sua Reale per opra di una Principessa nata fra loro, e del sangue dell'antichi lor Principi. A tal fine dunque spedito in Catalogna con quattro ben armate Galere Ruis Ximenes di Luna, acciocchè dichiarasse questa sua volontà alla Regina sua moglie, e la servisse nel viaggio, ed ella non ricusando di obedire al Marito, imbarcatisi assieme li due Infanti, e D. Violante loro sorella sù l'accennate Galere, dopo prospero viaggio arrivò in Messina alli 22. di Aprile, dell'anno sudetto, e alcuni giorni dopo vi arrivarono ancora Don Pietro Signor d'Arserve fratello del Rè con molti altri principali Cavalieri Aragonesi, e Catalani, con la venuta de' quali accelerossi maggiormente la partenza del Rè verso Bordeos. Prima però, che questa seguisse, volle egli nel General Parlamento tenuto in Catania dichiarar suo erede, e successore nel Regno della Sicilia l'Infante Don Giocomo suo Secondogenito, e impose a tutti di obedire a lui, e alla Regina sua Madre, come a se stesso. Quindi dichiarato suo Vicario Guglielmo Calceran de Carteglià, che fu poi Conte di Catanzaro, ed era uno de' più stimati, e de' più meritevoli della sua Corte, providde ancora le tre più riguardevoli cariche del Regno, ch'erano quelle di Maestro Giustiziero, di Gran Cancelliero, e di Grande Almirante, e diede la prima ad Alaimo Leontini Governador

dor di Messina creato da lui Barone di Butera, e di Palazzolo; la seconda a Giovanni di Procida, e la terza a Rugiero di Loria Genero di Conrado Lanza, e perciò consanguineo della Regina sua moglie, Uomo per altro di sì rari talenti dotato, e di sì grande esperienza in tutto quello che apparteneva alle cose del mare, che potea giustamente chiamarsi il principale, e'l più provetto Capitano dell'età sua. Era Rugiero nato in Sicilia qualunque prendesse il cognome di Loria Castello della Calabria, ove non meno che in Sicilia godea il dominio di grosse Terre, e di amplissimo Patrimonio. Mosso però egli da genio bellicoso, e avido di gloria, avea dalla prima sua gioventù ito a militare in Grecia con alcune Galere sue proprie a difesa de' Dispoti contro l'Imperadore Paleologo, che cercava di cacciarli di Stato, e dopo fatte molte onorate imprese, e acquistatavi molta fama, ritornatosene nel Regno, credette, che il Rè Carlo l'avesse dovuto concedergli il comando supremo della sua Armata Navale, che concesse però ad Arrigino de' Mari. Sdegnato gravemente il Loria di vederli preferito un straniero, e meno sperimentato Capitano di mare, ne dissimulò lo sdegno sino a tanto che, col mezzo di Giovanni di Procida introdotto nella grazia, e nella Corte del Rè Don Pietro, divenne suo parziale, e suo parente ancora, sposando, come dicemmo, la figlia di Conrado Lanza consanguinea della Regina.

Giovanni Procida Gran Cancellero, Rugiero di Loria Grande Almirante,

Provvedute dal Rè Don Pietro le tre principali cariche del Regno, invigilando egli alla sua sicurezza, ordinò, che tutte le Città dell'Isola Maritima, e Mediterranee contribuissero secondo le loro forze, per armare una squadra di 25. Galere destinate alla difesa comune, e che coloro che le doveano comandare fossero metà Siciliani, e metà Aragonesi, ciò che erasi da lui anche usato nel conferire le Castellanie, ed i governi delle Città; il presidio delle quali era composto di ugual numero di Soldati delle due accennate nazioni. Finalmente per acquistarsi ancora più l'affetto de' Paesani,

Le cariche Militari confidate dal Rè parte a Siciliani, e parte all' Aragonesi.

ni, e de' Nobili armò molti Cavalieri, grado allora stigmatissimo, premiò i più cospicui, e più affezionati trà Militari con l'Investitura di molti Feudi, e rilasciò a Popoli con Reale magnificenza tutti li Dazj imposti in tempo di Carlo. Sciolto dopo di ciò il Parlamento, passò il Rè da Catania in Caltagirone, per il motivo che appresso riferiremo; da Caltagirone portossi in Palermo, e quivi fatto giurare per suo successore nel Regno l'Infante Don Giacomo, andò ad imbarcarsi in Trapani sopra quattro Galere, e conducendo seco Palmeri Abbate, uno de' più qualificati fra Trapanesi, e l' solo de' Siciliani, che fusse ammesso tra il numero de' combattenti, salpò l'ancore alli 11. di Maggio, drizzando le prore verso Catalogna.

Il Rè D. Pietro parte dalla Sicilia.

Partito il Rè Don Pietro dalla Sicilia, presto si conobbe il motivo, per il quale passò egli, come si disse, in Caltagirone: e ciò fu, perchè vivea da qualche tempo sospetto d'un principalissimo Cittadino di quella Città, e di alcuni altri Nobili suoi aderenti. Era il primo quell'istesso Gualtiero da Caltagirone, il quale sebbene fusse stato uno de' più autorevoli tra congiurati contro il Rè Carlo, disgustatosi però del Rè Don Pietro, per vedere a lui preferiti nella sua grazia altri soggetti, e lasciatosi sedurre d'alcuni Emiszarj del Rè di Napoli, avea promesso a questo Principe, che se inviava un'Armata nella nostra Sicilia, subito che ne fusse partito il Rè Don Pietro, averebbe datogli in mano Caltagirone, Noto, e molte altre Piazze del Valle, ò sia Provincia, che prende il nome da quest'ultima Città. Non potè però mantenersi in occulto questo trattato, che non ne avesse avuto qualche lume il Rè di Aragona, e allora più ne dubitò, quando passato egli in Calabria si scusò il Caltagirone di accompagnarlo sotto alcuni deboli, e finti pretesti, e non ostante che l'avesse ivi accompagnato, e servito li Baroni più principali della Sicilia. Accertossi finalmente il Rè della sua infedeltà col mezzo di una spia inviata nel Campo de' Francesi ad indagare la temuta invasione della Sicilia: onde

Gualtiero da Caltagirone congiura contro l'istesso.

onde prima di allontanarsene pe'l motivo poco fa riferito, stimò egli di assicurarsi della Persona di Gualtiero, e dell'altri con lui congiurati; ma fallì al Rè un tal colpo, perchè il Caltagirone accortosi del suo disegno; ebbe largo di fuggire, e di mettersi in sicuro in Butera Castello fortissimo per sito, come più volte sopra abbiám riferito; Nè potè il Rè Don Pietro impegnarsi ad espugnarlo, essendo preciso di partirsi dalla Sicilia: raccomandandone dunque l'esecuzione all'Infante suo figlio, e al Maestro Giustiziero Alaimo di Leoncini, passò come si disse in Palermo, e poi in Trapani non senza molta sollecitudine per questa congiura. Ed in effetto non erano pochi coloro, che aderivano al Caltagirone, poichè oltre Tano, ò sia Gaetano Tosto, e Bongiovanni di Noto principalissimi Nobili di questa Città, eranfi congiurati col Caltagirone Adenolfo di Meneo, Bajamonte di Terranova, Giovanni di Mazarino, Francesco Todi, Manfredo del Monte, e non pochi altri che aveano molto credito ne' luoghi, e nelle Città, delle quali per lo più prendeano il cognome. Partito il Rè suo Padre da Caltagirone, si portò l'Infante Don Giacomo in Meneo, e di là spedì egli il Maestro Giustiziero con quattro soli compagni per disporre quei di Noto a riceverlo dentro la Città, e dopo qualche difficoltà riuscì all'accennato Ministro di persuadere a ciò che chiedeva l'Infante. Vi si portò dunque questi, e avuti nelle mani Bongiovanni, e Tano, da quali cavò a forza di tormenti tutto l'ordine della congiura, passò dopo di ciò da Noto a Caltagirone, i di cui Cittadini non fecero ostacolo alcuno ad obedi- l'ordini del Rè. Restato quivi l'Infante, andò il Maestro Giustiziero con trè soli compagni in Butera, per manifestare a Gualtiero, ch'era scoperta tutta la sua trama, e che non vi era per lui altra strada di salvezza, se non quella del pentimento, e di chieder perdono del delitto. Mostrò allora il Caltagirone di farlo, e richiese solamente di non esser forzato ad accompagnare il Rè fuori la Sicilia, come prima l'era stato richiesto; pro-

Gualtiero di
Caltagirone si
ritira in Butera

Congiurati co
Caltagirone.

Barrol. di Neo-
castr.

Caltagironefi
si dichiarano a
favore di Gual-
tiero.

Gualtiero Cal-
tagirone con-
dannato a mor-
te.

messoli ciò dal Maestro Giustiziero, si conferì questi in Trapani, dalla quale Città non si era ancora partito il Rè Don Pietro, e lo richiese ciò, che ordinava, che eseguisse. Rispose egli, che voleva, che si castigassero i congiurati come meritavano, e più d'ogn'altro il Gualtiero, che n'era il capo; ma ò che di ciò fusse questi avvisato, ò perchè molto non si fidasse egli della Clemenza del Rè, lasciata Butera, si mosse con qualche numero di fuorusciti Toscani, che stavano al suo soldo, per entrare in Caltagirone; e quivi trucidati quanti erano a lui sospetti, si rese padrone di quella Città, e si dichiarò di difenderla sino all'ultima goccia del sangue suo. Saputosi ciò dall'Infante, ordinò a Guglielmo Calceran Vicario del Regno, di portarsi con qualche numero di Soldati sotto Caltagirone, e si preparò egli con un'altro corpo di Soldatesca di passarvi al più presto, per ridurre poi unitamente quella Città alla dovuta obediienza con l'armi. Il Vicario però stimandosi forte a bastanza di cominciare l'assedio prima che fosse venuto l'Infante, ridusse fra pochi giorni gli Abitanti a tali strettezze, che sollevarisi contro Gualtiero, ammisero i Regj dentro la Terra, e li diedero in mano i ribelli, cioè a dire l'accennato Gualtiero, Francesco Todi, e Manfredò del Monte, li quali dopo che venne in Caltagirone l'Infante Don Giacomo, furono condannati a lasciar la testa sopra d'un palco; ciò che seguì alli 21. di Maggio dell'anno 1283. dieci giorni dopo ch'era partito il Rè Don Pietro dalla Sicilia.

Terminato con la morte di Gualtiero il timore della minacciata invasione de' nemici nella Sicilia, non passò molto tempo, che fu ella tutta in festa per la vittoria ottenuta da Rugiero di Loria. Ebbe questi notizia, che eranvi vedute 20. Galere Provenzali vicino all'Isola di Lustrica, e che doveano esse costeggiare il lato Meridionale della Sicilia, per andare ad unirsi nell'Adriatico con l'altre, che si armavano in Puglia. Uscì egli dunque dal Porto di Messina con 18. Galere in busca delle

delle nemiche, ancorchè superiori di numero, e fermatosi per qualche tempo alla Favognana, seppe quivi, che le Provenzali per cagione di un temporale erano state forzate d'entrare nel Porto di Malta, e che ivi ancora si ritrovavano. Ciò udito drizzò il Loria le prore verso quell'Isola, ed entrato nel Porto di essa il dì 8. di Giugno, assaltò improvvisamente le Galere nemiche, ch'erano comandate da un tal Guglielmo Cornet Uomo valoroso, e pratico del mestiero che esercitava. E ben lo mostrò egli in questa occasione: poicchè sebbene fosse stato colto all'improvviso, animò talmente, i suoi con la voce, e con l'esempio a difendersi, che disputarono essi la vittoria alle nostre, sino a tanto che restò ucciso il Generale Cornet; dopo di che perduto d'animo i Provenzali, furono rimesse dieci delle loro Galere, salvandosi l'altre assai maltrattate fuori del Porto di Malta. Ancorchè però fosse riputato grande il vantaggio, e la gloria acquistata da' nostri in questa battaglia, fu stimata di gran lunga maggiore la seconda vittoria ottenuta in questo istesso mese sopra i nemici. Ritornato l'Almirante Loria con le sue Galere, e con le dieci Provenzali in Messina, seppe egli quivi, che arrivata in Napoli la notizia di ciò, che era successo in Malta, avea il Principe di Salerno primogenito del Rè Carlo, e che nella sua assenza governava quel Regno, ordinato al Governadore della Puglia di uscire dal Porto di Brindisi con le 40. Galere, che vi erano in pronto, acciòchè unitosi vicino all'Ustica con 30. altre, che uscite da Napoli, andassero poscia unitamente a devastare le Coste di Sicilia, e bruciarvi fin dentro il Porto di Messina le Galere Siciliane. Conoscendo allora il Loria il pericolo di restar ferrato in Messina, se mai riuscisse a nemici questa unione, volle egli mettersi in mare con 28. Galere, e s'avanzò sino a Castello a mare pochi assai miglia lontano da Napoli. Apportò ciò un tale confusione, e un tale dispetto al Principe di Salerno, che risolvè d'imbarcarsi egli stesso sù la squadra, che quivi era in pronto, e d'andare a dirittura a combattere

Battaglia nel
Porto di Malta
tra l' Armata
Siciliana, e la
Napolitana.

Seconda vittoria de' Siciliani sul mare.

Il Principe di Salerno fatto prigioniero del Loria.

Beatrice sorella della Regina Costanza liberata dalla prigione.

battere la nemica. Altro più non desiavasi dal Loria: ma finse però egli di sfuggire la battaglia, e allargatosi in alto mare, fece mostra di sfuggire l'incontro delle Galere nemiche, ch'erano a numero di 30., preso da ciò maggior ardire da Napolitani, s'avanzarono fino a Monte Circello, ove l'Ammiraglio Ruggiero s'era fermato per aspettare l'Armata del Principe di Salerno: onde avvicinatasi già l'una all'altra, si cominciò quivi un grande, e sanguinoso combattimento. Non tardò però lungo tempo a dichiararsi la vittoria per li Siciliani, imperochè essendo state sottomesse da loro dieci Galere Napolitane, cercarono tutte l'altre di salvarsi con la fuga. Difendendosi però bravamente la Capitana, sù la quale era imbarcato il Principe di Salerno con i due Viceammiragli Brusa, e Galard, i Conti di Beriti, di Arcera, di Brenna, di Monopello, con molti altri della più cospicua Nobiltà di Napoli; ma essendo per ordine del Loria stata forata la Nave, fu duopo al Principe di rendersi, e di far passaggio sù la Capitana di Sicilia, e richiesto allora il Principe dall'Almirante (con quell'aria di vincitore a cui nulla può denegarsi) d'inviare un ordine al Governadore di Castello a mare, acciochè consegnasse la Principessa Beatrice sorella della Regina Costanza, che trovavasi quivi da molti anni in prigione, fu questa Principessa posta in libertà, dopo di che passata la nostra Armata all'Isola di Capri, fu quivi per ordine dell'Ammiraglio troncato il capo a due ribelli Siciliani detti Riccardo di Riso, ed Enrico di Nizza, li quali erano stati fatti prigionieri sù le Navi nemiche; e quindi proseguendo il viaggio verso Messina, furono li vittoriosi ricevuti in essa con quell'applauso, che era dovuto al loro valore, e più d'ogn'altro all'Ammiraglio Ruggiero, che non senza fatto presentò alla Regina la sorella libera, e il Principe prigioniero.

Successe questa battaglia alli 23. di Giugno, quindici giorni dopo dell'altra ottenuta, come si disse, nel Porto di Malta. Questa duplicata sconfitta, e molto più

più ancora la prigionia del Principe di Salerno tolse dall'intutto a nostri il timore della minacciata invasione, e riempì di somma allegrezza il Rè Don Pietro, il quale non volendo rischiare all'incerto evento d'un particolare combattimento il dominio del Regno di Sicilia, da lui poco fa acquistato, deluse l'aspettativa di tutta quasi l'Europa, e principalmente del Rè Carlo, avendo comparso in Bordeos alcune ore dopo che se ne era partito il Rè nemico. Questo dunque mostrandosi sommaramente rammaricato, e dal vedersi in tal guisa deluso dal Rè d'Aragona, pose tutto in opra per vendicarsene, e avendo ottenuto dal Pontefice la conferma della scomunica fulminata contro i Siciliani, e contro del loro Rè, ottenne ancora, che fusse dichiarato questi decaduto del Regno di Aragona, e che ne fusse investito in sua vece Carlo di Valois secondogenito del Rè di Francia. Il Rè Don Pietro però dopo aver inviato due suoi Ambasciatori al Papa per protestarvi dell'ingiustizia, che gli era fatta, non trascurò di prepararsi alla difesa dell'uno, e dell'altro Regno; quindi tentando di tirare al suo partito Eduardo Rè d'Inghilterra, e Rodolfo di Ausbrug Imperadore de' Romani, ricercò al primo la Principessa Leonora per moglie dell'Infante Don Alfonso suo primogenito, ed offerì al secondo di cederli il dritto, che pretendea alla Savoia come Marito della Regina Costanza, nata da Beatrice figlia del ^{Conte} Duca Amedeo Quarto; ma essendo l'Imperadore impegnato a domare la ribellione de' Svizzeri, e poco curante delle cose d'Italia, e rotto il trattato del matrimonio con la figlia del Rè d'Inghilterra, e dell'Infante Don Alfonso, per motivo che essendo entrambi parenti, negò il Pontefice di concederli la necessaria dispensa. Attendè il Rè Don Pietro a ben munirsi, ed a difendere dall'invasione de' Francesi la sua Aragona, sperando, che dopo le passate sconfitte non avrebbe il Rè Carlo sì facilmente posto in mare un' Armata bastante, per dar da temere alla nostra Sicilia.

Grandissimi però erano i preparativi de' Rè di Francia,

H

cia,

Il Rè D. Pietro sfugge il combattimento in Bordeos, e dilude il Rè Carlo.

Il Rè D. Pietro e i Siciliani sono scomunicati dal Papa Martino.

si detti
cani in
dia.
in Neocast.

anno 1284.

Grande apparato di guerra dal Rè Carlo d'Angiò.

Assedio di Reggio.

Naufragio dell' Armata di Carlo.

cia, e del Rè Carlo suo Zio, per la futura campagna; ma tralasciando noi le cose di là da' Monti, dirò, che se la fortuna, la quale al principio erasi mostrata sì favorevole a Carlo d'Angiò non se l'avesse negli ultimi anni della sua vita dichiarato altrettanto contraria, avrebbe egli (sì grande fu l'apparato della guerra, che destinava contro della Sicilia) dato molto che fare, e più da temere a i nostri, benchè vittoriosi, e in mare, e in terra, e ricuperato almeno quanto avea perduto nella Calabria, ed in vero avendo egli raccolto un Esercito di circa 10. mila cavalli, e un maggior numero di Fanteria, marciò nell'Estate del nuovo anno da Napoli verso di Brindisi, ove trovavansi 70. Galere incluse le 30. armate in Provenza, le quali con lungo giro per scansare d'avvicinarsi alla Sicilia erano entrate nel Porto sudetto. Quivi dunque arrivato il Rè Carlo prima d'ogn'altra impresa volle riacquistare la Città di Reggio, ed a tal fine ordinò, che la sua Armata Navale entrasse nel canale di Messina, e si mosse poi egli con tutto l'Esercito per assediare per terra. Trovavasi allora di presidio in questa Città non più che 300. Soldati sotto il comando di Guglielmo Ponce Catalano, ma si difesero essi con tal valore da un Esercito così numeroso, che perdè Carlo la speranza di poter farne l'acquisto; sciolto dunque l'assedio di essa alli 12. d'Agosto si ritirò alla Catona, Terra pochi miglia di là lontana, e l'Armata Navale si fermò di là ancor non molto distante. Inforta però dopo alcuni giorni una furiosa, e straordinaria tempesta vi restarono fracassate, e destrutte gran numero delle Galere, e delle Navi nemiche, nè minore fu il danno nell'Esercito di terra, essendo inondati dalla copia dell'acque i suoi alloggiamenti, guaste le provvisioni, ed i viveri, e postovi tutto in confusione alcuni giorni dopo dell'accennata procella: seppe il Rè Carlo, che erano entrate in Messina 14. Galere Catalane, venute sotto il comando del Viceammiraglio Raimondo Marquet, per unirsi all'Armata Siciliana.

L'arrivo di questa flotta sconcertò maggiormente i disegni del Rè Angioino, e perdendo allora dell'intutto la speranza d'invadere per quest'anno l'Isola nostra, diede ordine, che la sua Armata ritornasse ne' Porti della Puglia. Accortosi di ciò l'Ammiraglio Loria, uscì con la sua fuori del Porto di Messina, e fatta poi notte, avvicinossi con 10. Galere alla Marina di Nicotra; quivi fatto sbarco della gente, assaltò all'improvviso un corpo di Soldati, che vi si trovavano sotto il comando del Conte di Catanzaro, e lo disfece: quindi ritornato verso il Peloro, ò sia Torre di Faro; fermossi quivi a vista della nemica Armata, finò a tanto che ritiratafi questa da quel canale, e ritiratosi ancora il Rè Carlo con la sua gente dalla Calabria, vi passò l'Almirante con la sua Armata, e fattovi sbarco della sua gente, la pose tutta a ferro, ed a fuoco sino a Castrovillari, che resta 30. miglia dentro terra; Insignorendosi poscia di Cotrone, di Squillaci, di Montalto, del Val di Crato, e di molte Terre della Basilicata. Non contento l'Ammiraglio Loria di tanti vantaggi volle pria, che terminasse la campagna; fece una scorsa nella Costa di Barbaria, e fatto sbarco alli 12. di Settembre nell'Isola delle Gerbe, vi fe' sei mila Schiavi, parte de' quali furono lasciati in libertà con lo sborso di grossa somma, e parte riserbati alle catene, ed al remo; Indi per assicurarsi del dominio dell'Isola, diede ordine, che si fabricasse un picciol Ponte, per tenere in freno con esso, e con la gente quivi lasciata l'infedeltà de' Mori che l'abitavano, e poscia fatta vela verso Sicilia, ritornò ricco di preda, non men che di gloria nel Porto di Messina.

Questi replicati vantaggi ottenuti da Siciliani mossero giustamente il Rè Carlo a credere, che non sarebbe stato sì facile di ridurli con la forza a sottometterfi al suo dominio; ma non per ciò si tralasciava da lui ogn'altra strada per ottenere l'intento. Invidiò egli dunque a tal fine alcuni Emisarij, per guadagnarli l'animo de' più devoti, e de' più affezionati alla Sede Apostolica

Acquisti del
Loria in Calabria.

L'Almirante le
Gerbe.

Guelfi detti
Barracani in
Sicilia.
Ex Neocastr.

ca

ca con esagerare il grave male delle censure fulminate contro di loro, e la necessità di ritornare all'obediienza del Carlo, se non voleano restar per sempre in disgrazia del Pontefice, e scomunicati. Nè furono senza effetto queste rappresentazioni presso de' più devoti, e molto più ancora presso coloro che erano affezionati al partito de' Guelfi, li quali venivano volgarmente dall'altri chiamati col nome di Barracani, e benchè per tal cagione, e per averfi scoperta la loro intelligenza con i nemici, fussero condannati a perder la testa un tal Simone di Calatafimi, e Petracchio di Agosta, non potè però il castigo di essi, e quello dato non molto prima al Caltagirone impedire, che molti non conservassero l'inclinazione al partito degli Angioini, altri sotto il pretesto dell'obediienza dovuta al Papa, altri disgustati dalle grosse, e continue taglie, che doveano farsi per mantenere la guerra, ed altri lasciandosi prevaricare dalle promesse, e da' donativi delli nemici, e ciò che più è da notarsi, scoprivasi ancora l'istessa inclinazione nel Maestro Giustiziero Alaimo Leontini.

Simone di Calatafimi, e Petracchio d'Agosta ribelli.

Era egli nato di una famiglia poco affezionata al partito de' Suevi, e per tal cagione ancora esiliato del Rè Manfredi dalla Sicilia, non potè ritornarvi, se non allora che ucciso questo Principe, cadde essa sotto il dominio dell'Angioino. Ritornato Alaimo in Messina, ove egli nacque, contrasse quivi col mezzo, e con l'auttorità del Rè Carlo un vantaggioso matrimonio con Macalda vedova di Guglielmo di Amico Signor della Ficarra, e figlia di Giovanni della Scaletta, il più ricco di quanti erano in quel tempo fra Messinesi, il quale avea corso con lui l'istessa fortuna, essendo esiliato anch'egli in tempo del Rè Manfredi, ma con tutto che fusse in Leontini sì beneficiato dal Rè di Napoli, sollevata tutta la Sicilia contro di lui, avea acconsentito a quanto aveasi fatto da Siciliani, ed essendo uno de' più qualificati tra Messinesi per nascita, per ricchezza, e per valore, era stato, come si disse, eletto da loro Capitano in luogo del Muffone, e poscia in premio della sua

Macalda Scaletta moglie di Alaimo superbissima.

sua valorosa difesa quando fu Messina assediata dal Rè Carlo, fu egli onorato dal Rè Don Pietro con la carica stimatissima di Maestro Giustiziero. Questa istessa grandezza però alla quale era stato Alaimo inalzato, fu la cagion principale della sua rovina; poichè gonfiata sommamente Macalda sua moglie della fortuna, e della ricchezza del marito, venne ad una tal competenza, con l'istessa Regina D. Costanza, che benchè questa faggia Principessa ne dissimulasse al principio l'ingiuria; con tutto ciò essendo ella informata, che Macalda avea ancora ambito d'essere amata dal Rè suo marito, non potè non vederla di mal occhio. Mossa dunque da ciò la superba Donna, e volendo vendicarsi della Regina, cominciò a sollecitare il marito a dar orecchio a coloro, che cercavano di tirarlo al partito di Carlo; gli ricordava ella l'antiche sue obbligazioni verso di esso, e le rappresentava sovente, che dovea egli contribuire quanto fosse possibile, acciuchè ritornasse la Sicilia sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana. Siasi dunque per debolezza verso la moglie, ò per altro motivo, diede il Maestro Giustiziero gran sospetto di sè alla Corte, e maggiormente allora quando partoritali dalla moglie una nova prole, ed offerto a lui dalla Regina, di voler tenere al sacro fonte il fanciullo, se ne scusò egli sotto finti, e mendicati pretesti. Dovendo poscia l'Infante Don Giacomo visitar le fortezze del Regno, fu accompagnato in questo viaggio dal Maestro Giustiziero, condusse questi seco la moglie con un sì magnifico treno, e con tal numeroso corteggio, e di familiari, e di Soldatesca, che si fè conto, che lo seguissero circa 400. a cavallo, la maggior parte de' quali erano poco affezionati al servizio Reale; da ciò ben conosceasi, che non fidavasi più Alaimo dell'estrinseche dimostrazioni dell'Infante, e della Regina, e che quando era duopo, sapea egli farsi temere da entrambi. Arrivate a tal segno le cose, credeasi comunemente, che il Maestro Giustiziero farebbesi nella prima occasione, che se gli offerisse, dichiarato a favore de' nemici, onde l'Infante

Macalda suscita il marito a favor di Carlo. *Barzol. di Neocastro.*

Il Maestro Giustiziero, e allontanato dal Regno.

te volendo prevenirlo, portatosi in Trapani, lo chiamò quivi con molti altri Ministri, e Officiali a consiglio, e gli dichiarò, che dovendo ritornare in Catalogna le 14. Galere inviate dal Rè suo Padre, era convenevole, che questi restasse informato dello stato della Sicilia, e che stimava egli opportuno, che dovesse il Maestro Giustiziero imbarcarsi sopra di esse. Colto allora Alaimo all'improvviso, e non potendo ricusare il comando dell'accennata squadra, disse, che avrebbe ubbidito, ed in effetto imbarcatosi l'istesso giorno, che fu li 19. di Novembre, fè vela verso di Catalogna, conducendo seco Adenolfo di Mineo, e Giovanni Mazarino suoi nipoti con puochi altri suoi confidenti, e amici.

L'Ammiraglio Loria Emulo del Maestro Giustiziero.

Allontanato dalla Sicilia il Maestro Giustiziero, restarono sommamente confusi quelli del suo partito, ma per contrario ne gioirono molto i dependenti, e gli amici dell' Ammiraglio Ruggiero, emulo, per non dir nemico del Leontino. Accrescendosi però dalla fama il delitto del Maestro Giustiziero, e pubblicatosi in Messina, che avea egli congiurato di dar la Sicilia ai nemici, e che i mediatori di questo trattato erano i Napolitani prigionieri in quella Città, altro più non volle, acciòchè tumultuasse quel Popolo contro di essi: onde forzate le carceri ove erano trattiene, ne trucidarono circa 50., e non ne avrebbe alcuno restato in vita, se non si fossero opposti i Ministri Reali, e gli altri più accreditati Cittadini non avessero frenato la furia del Popolo tumultuante. Nè minore apparve nell'altre Città l'avversione, e l'odio contro i Francesi stimati gli autori della ribellione di Alaimo: onde fu fatta istanza, che dovessero tutti esser condannati a morte, e che il Principe di Salerno fosse trattato in quella guisa, che dal Padre suo erasi fatto in Napoli con Corradino. Abborrendo però la Regina Costanza, l'Infante Don Giacomo, e non pochi altri de' più generosi, e de' più moderati tra nostri d'imbrattarsi le mani nel sangue di questo Principe, si valsero del

Tumulto in Messina contro i Napolitani.

La Regina impedisce, che il Principe di Salerno sia condannato a morte.

pre-

pretetto, che non doveasi venire ad una tale risoluzione senza il consenso del Rè Don Pietro, e temendosi, che ciò non ostante potessero i tumultuanti venire a qualche violenza contro di lui, fu per ordine dell'Infante, trasferito il Principe dal Castello di Matagrifone in quello di Cefalà, e gli altri prigionieri ebbero il permesso di ritornarsene in Napoli, giurando prima di non più militare contro i Siciliani, e contro gli Aragonesi. Ciò fatto, si trattò poi con tutto rigore contro i Siciliani, che erano sospetti d'intelligenza co' nemici, orde Matteo Scaletta, e Procaccio di Agosta dichiarati rei di lesa Maestà insieme col Maestro Giustiziero, furono condannati alla morte, e Alaimo Leontini appena arrivò in Catalogna, che fu quivi per ordine del Rè Don Pietro posto in prigione assieme con li due suoi nipoti Adenolfo di Mineo, e Giovanni Mazarino.

Alaimo Leontini è posto in prigione nella Catalogna.

Tale era lo stato delle cose in Sicilia: laonde conosciuto a più di una prova, che non valeano contro i Siciliani, nè i validissimi esterni attacchi degli Angioini, nè le suscite commozioni contro gli Aragonesi, cercò Papa Martino quantunque implacabilmente adirato per l'ostinazione, come egli dicea, de' nostri, e per la pertinacia del Rè Don Pietro, di dissimularne lo sdegno, e facendo mostra di placidezza, invitò, come riferisce il Costanzo, due Cardinali in Sicilia a trattare della libertà del Principe di Salerno, fingendo per tal riguardo di voler insinuare qualche ragionevole trattato di pace. Il Rè Don Pietro però conosciuto l'animo del Papa, volle, servendosi della solita prudenza, schermir l'arte con l'arte, e dopo aver ricevuto i Cardinali con onore grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per il Rè Carlo, che quelli mandarono a dirgli, che non si movesse: ed in tal guisa perduta da questo Principe la buona stagione di far la guerra, ruppe il Rè Don Pietro ogni trattato di pace. Vedutisi i Cardinali così delusi, ritornarono al Papa, e l' Rè Carlo stimandosi quasi beffato, volendo al principio del Gennaio del nuovo anno 1284. o 85. andare a Brindisi

Cost. Ist. di Nap. lib. 2.

difi per poner in pronto l'Armata, s'infermò a Foggia Terra della Provincia detta Capitanata; ed aggravandosi ogn'ora più il suo male, se ne morì l'anno 20. del Regno, e 66. della sua età con dolore universale della Nobiltà Napolitana, e della gente Militare, le quali furono da lui sommamente ben volute, ed esaltate. Rè senza dubbio degnissimo, come asserisce il menzionato Scrittore Napolitano; di esser uguagliato a migliori, e più degno di gloria, se non avesse macchiate tante virtù Reali, che in lui riluceano con la eccessiva indulgenza verso i Ministri, e Soldati suoi, e con la crudeltà con la quale si mostrò sempre inesorabile verso quelli, che l'aveano offeso, le quali due cose furono cagione di farlo vivere con tanti travagli negli ultimi anni della sua vita, e di terminare più tosto con vergogna, che con gloria l'ultimo periodo della sua vita.

Arrivata che fu in Sicilia la notizia della morte del Rè Carlo d'Angiò, si seppe, che avea egli nominato per tutore di Carlo suo Nipote figliuolo del Principe di Salerno Ruberto Conte di Artois suo fratello, e Maria di Ungheria sua Nuora, Madre dell'accennato, e giovanetto suo nipote. Pretendendo però il Pontefice, che spettasse a lui nella minorità de' legittimi successori il governo d'un Regno feudatario della Chiesa, spedì in Napoli Gerardo Cardinal di Parma con titolo di Legato, e Balio del Regno. Non passò però molto dalla morte del Rè Carlo, a quella del riferito Pontefice Martino: onde per cagione di ciò restando in somma turbazione le cose del Regno Napolitano, ed avendo quei di Gallipoli, e alcuni altri Castelli vicini scosso il giogo degli Angioini, ordinò l'Infante Don Giacomo all'Almirante Loria, che con l'Armata sua di 40. Galere passasse non solo a difendere quei di Gallipoli, ma a stendere più oltre in quella Provincia il dominio degli Aragonesi. Vi si portò dunque il Loria senza perder punto di tempo, e riuscì toglì prima d'impossessarsi quasi senza alcuna opposizione di Terranova, e degli altri suoi Castelli paterni, e quindi di Corrone, e di Catanzaro, sceso poscia alla
Mari-

Il Rè Carlo d'Angiò, e' il Pontefice Martino IV. muojono.

Marina s'impadronì nel mese di Luglio della Città di Taranto, ed avrebbe più oltre dilatato le sue conquiste, se non fusse stato richiamato altrove da importantissimo motivo. Era stata concessa, come si disse, sin dall'anno passato, a Carlo di Valois, secondogenito di Filippo Rè della Francia, l'Investitura dell' Aragona; ma differito per varj motivi di mover la guerra al Rè D. Pietro avea finalmente il Rè Filippo invasa con fioritissimo esercito sul principio di Maggio dell'anno suddetto la Catalogna, ed acquistato Perpignano con tutti gli altri Castelli del Rossiglione, ed avea posto uno strettissimo assedio alla Città di Girona. Quasi nel tempo istesso, che l'esercito Francese era passato di là de' Pirreni, era comparso ancora ne' mari di Catalogna la loro armata navale numerosa di 50. Galere: mosso dunque il Rè di Aragona dalla necessità di aver quivi un'armata, che potesse stare a fronte della nemica, scrisse all' Infante D. Giacomo, acciochè postposta ogn'altra impresa, inviasse colà al più presto quella della Sicilia, ond'egli avendo comunicato all'Almirante l'ordine del Rè, si partì questi da Taranto con 36. Galere, e dopo 12. giorni arrivò felicemente in Barcellona, alli 27. del mese d'Agosto. Quivi arrivato seppe l'Almiraglio, che venutosi non molto prima a battaglia tra l'esercito del Rè, e quello de' Francesi nelle vicinanze di Girona, fù alla fine obbligato il Rè D. Pietro, dopo sanguinoso combattimento (nel quale fè meraviglie Palmerio Abbate) a ritirarsi, e cedere il Campo a i nemici, che s'impadronirono, quindi a non molto della Città assediata, e minacciavano ancora di assediare Barcellona, ch'è la Capitale di quel Principato. Presto però mutarono di faccia le cose dopo l'arrivo dell'Armata di Sicilia in Catalogna; imperochè avendo l'Almirante Loria a i due d'Ottobre venuto a combattimento con la nemica, ne ottenne una compita vittoria; per tal cagione dunque, non meno che per la mortale Epidemia, dalla quale era quasi intieramente disfatto l'esercito nemico, fù obbligato il Rè di Francia di uscire dalla Catalogna, e di ab-

Digressione
delle cose di A.
ragona.

L'Armata di Si-
cilia passa in
Catalogna.

Palmerio Ab-
bate valoroso.
*Ex Montape-
ro.*

Vittoria dell'
armata di Sici-
lia sopra la Frã-
cese.

K

ban-

bandonare quanto vi avea conquistato, e quel che più, arrivato egli in Perpignano, e cadutovi gravemente infermo, terminò quivi la vita quattro giorni dopo, cioè a dire a i 6. del mese di Ottobre. Libera l'Aragona in tal guisa dall'armi Francesi, risolvè il Rè D. Pietro d'imbarcarsi sù l'armata Siciliana, e cacciare dall'Isola di Majorca D. Giacomo suo fratello, il quale essendo di lui disgustato, erasi collegato co i Francesi. Prima però, ch'egli partisse da Barcellona, arrivò in quella Città il Principe di Salerno, il quale per ordine suo, e per le replicate istanze fattene all'Infante suo figlio era stato trasportato da Cefalù in Catalogna. Lasciato dunque questo Principe ben custodito nel Castello di Cervitana, si partì il Rè a i 26. del mese d'Ottobre per andare ad imbarcarsi sopra l'Armata. Arrivato però in Villafranca, Castello 30. miglia lontano di Barcellona, si sentì così male, che non potendo più oltre continuare il viaggio, spedì in sua vece contro de' Majorchini l'Infante D. Alfonso suo primogenito; quindi peggiorando ogn'ora più, e vedendosi or mai vicino a morte chiamati l'Arcivescovo di Terragona, e i due Vescovi di Valenza, e di Huesca, dichiarò loro in presenza de' Baroni, che l'assisteano, che se bene non avesse egli creduto incorrere nella scomunica fulminata contro di lui da Papa Martino, contuttociò chiedeva per maggior sua quiete di esserne assoluto, protestando sù la parola Reale, che se sopravivesse averebbe eseguito quanto dalla Sede Apostolica fusse sopracciò determinato. Dopo di che dichiarando suo legittimo erede nell'Aragona il Principe Alfonso suo Primogenito, e nel Regno della Sicilia l'Infante D. Giacomo di lui fratello, fino a tanto che non fusse deciso in contrario dal successore di Papa Martino, passò egli a miglior vita il giorno ottavo di Novembre dell'anno 1285. che era il 56. della sua età, e quarto del suo Regno in Sicilia, Rè certo degno di eterna memoria presso i Siciliani, ma degnissimo ancora di gloria presso d'ogn'uno, avendo più tosto coll'industria, con la

pru-

Il Rè D. Pietro muove guerra al Rè di Majorca suo fratello.

Il Principe di Salerno è trasportato in Catalogna.

Saris in d'Ele lib. 2.

Il Rè D. Pietro muore 1285.

prudenza, e con l'attività sua, che con le forze sue deboli, difeso da due potentissimi Rè, e da un Papa indefesso nemico del nome suo, due Regni tanto distanti l'uno dall'altro, quali sono l'Aragona, e la Sicilia trovandosi sempre presente, ove il grave bisogno richiedeva, ch'ei fusse.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

IL REGNO DEL RE GIACOMO.



1285.

Tempesta sofferta all'armata Siciliana.

Parlamento in Palermo.

Giacomo coronato Rè di Sicilia.

Vvisata all' Infante D. Alfonso la morte del Rè suo Padre, ritornò egli al più presto da Majorca in Barcellona, e con lui ritornò ancora l' Almirante Ruggiero, il quale, prima che si avanzasse maggiormente l'inverno, volle con tutta la sua Armata ritirarsi ne' Porti della Sicilia: postosi egli dunque in viaggio alli 23. di Novembre fù obbligato a trattenersi in Maone fino alli 3. del prossimo mese, nel qual giorno salpate di nuovo le ancore fè vela verso della Sicilia. Appena però entrò egli con la sua armata nel Golfo Leone, che inforta quivi una furiosa tempesta, corse per lo spazio di tre giorni, e perdute cinque galere, cioè a dire una di Messina, due di Augusta, una di Catania, e l'altra di Sciacca, arrivò con tutte l'altre assai maltrattate nel Porto di Trapani alli 10. dell'accennato Dicembre. Partitosi di là con i principali dell'armata verso Palermo, ove dimorava allora la Regina Costanza diè avviso a questa Principessa della morte del Rè suo marito, ed ella ne partecipò la dolorosa notizia all' Infante D. Giacomo, che trovavasi allora in Messina. A tale avviso assunse egli il titolo Regio, ed intimato un general parlamento in Palermo, si partì da Messina su'l principio del seguente Gennajo per assistere in questa radunanza de' Parlamentarj del Regno. Approvato da essi il testamento del Rè suo Padre, fù stabilita per li due di Febrajo la sua coronazione, ed in tal giorno appunto fù l' Infante coronato per mano di tre Vescovi, cioè a dire di Giunta Vescovo di Cefalù, di Filippo Vescovo di Squillaci, e di Tancredi Vescovo di Neocastro. Finita questa cerimonia, volle il nuovo Rè, il quale passava allora di poco il quarto lustro dell'età sua onorare in quel giorno col

cin-

cingolo militare , 40. de' più cospicui fra Nobili, e procurò di conciliarfi l'affetto de' popoli con la remissione di alcuni dazii . La data , che assegnano i nostri Storici a questa coronazione è dell'anno 1286. 2. Febbrajo, ma perchè altrimenti in quel tempo davan principio all'anno gli Aragonesi, presso i quali si cominciava dall'Incarnazione, così il Febbrajo seguente alla morte del Rè Pietro era nel fine dell'anno 1285., e perciò non rechi meraviglia il veder questa data ne' Capitoli del nostro Regno. Non fù lunga però la dimora del Rè Giacomo in Palermo , essendo stato astretto far ritorno in Messina , per assistere da vicino alle cose della Calabria , e della Puglia . Eranfi quivi sollevate contro de' Catalani, che vi stavano di presidio le Città di Taranto, di Castrovellari , e di Murano: onde per tenere in freno le altre, vi mandò egli con qualche numero di Milizie Guglielmo Calcerano suo Marefciallo , ò sia Capitan Generale; quindi non trascurando in mezzo dell'armi ciò, che potea contribuire in altra forma a' suoi vantaggi, e conoscendo quanto a lui importarebbe di guadagnarfi l'animo di Onorio IV. nuovo Pontefice , credette , che essendo questi Italiano , e come correva voce non dell'intutto a' Gibellini nemico potea sperarsi , che ricevesse volentieri le sue suppliche , e gradisse l'ossequio , che da lui s'avesse mostrato verso la Sede Apostolica . Spedì egli dunque in Roma con titolo di suoi Ambasciadori Gilberto di Castellet Catalano , e Bartolomeo di Neocastro Giurisperito Messinese , dal quale abbiamo noi cavato gran parte de' successi di questo tempo. Arrivati però in Roma gli Ambasciadori, non solo fù lor negata ogni udienza, ma rinovò Onorio l'interdetto pubblicato in tempo del suo Antecessore , e dichiarò scomunicati il Rè Alfonso di Aragona , ed il Rè Giacomo ; il primo per la prigionia del Principe di Salerno , e' secondo per l'usurato dominio della Sicilia . Intimò l'istessa pena a i Vescovi , che aveano assistito alla sua Coronazione ; e finalmente negò di dare orecchio sul trattato di pace, che gli fù proposto da parte di Odoar-

Il Rè Giacomo
spedisce Ambasciadori ad Onorio IV. ma non sono ricevuti.

L

do

Il Rè d'Inghilterra si frapone per la pace trà gli Aragonesi, e gli Angioini.

do Rè d'Inghilterra, comun parente de' Principi Aragonesi, e degli Angioini, se prima non avessero i due fratelli restituita al Principe di Salerno la libertà, e l'intero dominio del Regno suo. Non ostante però, che si mostrasse Onorio tanto contrario agli Aragonesi, impegnatosi il Rè d'Inghilterra alla conchiusionè di questa pace, e per altro essendo desideroso il Principe di Salerno di uscire con qualunque condizione da una sì lunga prigionia, acconsentì finalmente il Pontefice, che se ne intavolasse il trattato. Ciò, che arrivato alla notizia del Rè D. Giacomo, spedì egli in Catalogna l'Almirante Loria per far noto al Rè suo fratello, che non averebbe mai acconsentito alla pace, se non con la condizione, che se gli cedesse la Sicilia, e che egli non s'impegnasse contra un tal punto.

Neocastro.

Oltre l'Almirante spedì indi a non molto il Rè in Catalogna un tal Bertrando Cannelli suo confidente, a fine di richiedere in nome suo al fratello D. Alfonso Alaimo Leontini, già Mastro Giustiziere del Regno, il quale se bene, come abbiamo detto, fusse stato dichiarato ribelle; correva voce però, che col mezzo di 10. mila oncie d'oro, offerte per sua razione, e di quella de' suoi nipoti al Rè d'Aragona, dovea esser da lui liberato, ed in effetto, prima che fusse arrivato in Barcellona il Cannelli, era già uscito dalla prigione Adenolfo di Mineo, uno degli accennati suoi nipoti, affinchè ritornato nella Sicilia, potesse approntarvi il danajo pattuito per loro riscatto. Udite però dal Rè D. Alfonso le istanze in contrario, che gli venivan fatte in nome del fratello, dopo qualche dilazione, concedè alla fine al Cannelli di condurre seco nella Sicilia il Mastro Giustiziere, e i due suoi nipoti. Ciò ottenuto da Bertrando eseguì egli puntualmente l'ordine, che prima avea ricevuto dal Rè D. Giacomo: imperochè arrivato a vista della Sicilia intimò a questi tre Illustri sfortunati di prepararsi alla morte, e non ostante le preghiere, e le promesse fattegli dal Mastro Giustiziere, furono tutti tre gettati in mare vicino all'Isola del Maretimo.

Alaimo Leontini è annegato.

An-

Ancorchè, come poco prima abbiàm detto, si trattasse allora di venire a qualche accordo co' nemici, non sospese però il Rè D. Giacomo le ostilità contro di essi; anzi volle, che la sua Armata navale divisa in due squadre si portasse per soccorrere l'uno, e l'altro mare, cioè a dire il Tirreno, e l'Adriatico; della prima n'ebbe il comando Bernardo di Sarria, Questi con 12. Galere uscito dal Porto di Palermo, portossi prima nell'Isola di Capri, ed insignoritosi del Castello, passò poscia a vista di Napoli, e fermatosi per qualche tempo in Procida, scorre tutta la Riviera vicina fino a Gaeta. Quindi fatto sbarco sù la spiaggia Romana, andò a dare il sacco al Castello di Astura, restando quivi, fra gli altri, ucciso uno de' figli di quel Giovanni Frangipane, che avea tradito Corradino di Svevia, e datolo in mano del Rè suo nemico. L'altra squadra di 20. Galere fù comandata da Berengario di Villaragut; Uscito egli da Messina, passò prima in Brindisi, e di là poscia in Corfù, la quale ubidiva in quel tempo al Rè di Napoli, e fatto quivi sbarco della gente, e venutosi all'assalto della Città, fù questa dopo qualche resistenza superata, e posta a sacco. Quindi imbarcatosi un'altra volta, scorsero i nostri le marine della Puglia con notabile danno de' nemici; e finalmente ritornarono cariche di preda in Messina, poco tempo dopo, che fecero l'istesso in Palermo le Galere comandate dal Sarria.

Restò il Rè D. Giacomo molto contento di una tale spedizione; ma quindi a non molto fù egli non poco turbato da una nuova congiura, che si scopersè nella Sicilia a favore de' nemici. Avea Onorio IV. sin dal principio del suo Ponteficato dichiarato illeciti, e non dovuti gran parte de' dritti pretesi, o per meglio dire, usurpati durante il Regno di Carlo di Angiò; e venne il Papa a tale dichiarazione, non solo per uniformarsi a quanto aveasi ordinato dal Rè Carlo nel suo Testamento, ma per conciliarsi ancora in tal guisa l'inclinazione, e la stima de' nostri Siciliani. Quindi avendo inviati nella nostra Isola due Frati Domenicani, detti l'uno Fra Petrone

L'Armata Siciliana scorre le Marine della Puglia, e della Calabria con danno de' nemici.

Dichiarazione di Onorio in favore de' Siciliani.

di

Congiura di alcuni Ecclesiastici contro gli Angioini.

Matteo di Termine.

Bonamico de' Bardi si fa capo di alcuni, e poi lascia l'armi.

di Aidone, e l'altro Frat'Antonio di Monte Gargano: diede loro molte istruzioni, acciòchè tentassero di commovere l'animo de' popoli a favore della Chiesa, e disporli a rientrare nell'obediienza degli Angioini. Venuti dunque costoro in Sicilia, andarono a trovare Guglielmo Abbate di Maniace lor conoscente, e col mezzo di esso, e di due suoi nipoti, oltre un tal Bonamico Bardi di Randazzo, Giovanni Calamida di Traina, e di molti altri Soggetti per lo più di professione Ecclesiastica, andavano insinuando fra' nostri, che mentre regnava un Pontefice così inclito, e così ben affetto al ben comune della Sicilia, (come chiaro potea conoscersi da' Brevi emanati nel principio del suo Pontificato, e dalle offerte di maggiori vantaggi) non dovea più soffrirsi da' Baroni Siciliani l'Interdetto fulminato contro di essi per cagione della passata rivoluzione; e che doveano tutti ritornare all'ubidienza della Chiesa, ed in conseguenza degli Angioini. Mossi dunque non pochi dall'accennato incentivo, e dal genio inclinato alle novità, cominciarono già a dichiararsi poco a poco, onde in Palermo, ed in Messina crebbe il numero di questi parziali, senza che si fossero ancora scoperti quei, che servian loro di mantice per questo incendio. Matteo di Termine però, uno de' principali Ministri, a' quali ne fù commessa la cura dal Rè Don Giacomo, ebbe alla fine la destrezza, e la fortuna d'indagarlo. Posti dunque in prigione con l'Abbate Guglielmo i due suoi nipoti, furono questi due ultimi condannati a morte, assieme col Calamida; si stentò un poco più per aver nelle mani Bonamico de Bardi, il quale vedutosi scoperto si era posto in campagna con qualche numero di soldati: promessogli però il perdono, e la vita, se non ostinavasi nella ribellione, ritornò all'ubidienza, ed apparve nell'avvenire uno de' più fedeli, e de' più zelanti nel servizio del Rè. Estinte in tal guisa le faville di questo incendio, si trattò poscia del castigo de' due Domenicani, i quali erano stati anch'essi arrestati nel Monastero della Scala in Messina; avutosi però riguardo al lor Carattere, ed al Pontefice, che gli avea inviati nella Sicilia, furono la-

lasciati liberi con la condizione di uscire al più presto fuori dell'Isola. L'eseguirono essi, ma ritornati in Roma, non solo riferirono al Papa, quanto era loro arrivato nella Sicilia, ma esagerarono il numero, e la qualità di quelli, che viveano malcontenti del dominio Aragonese, e l'assicuravano ancora, che se fusse inviata un'Armata navale nella nostra Isola avrebbersi potuto facilmente riacquistare. Diè poco credito però il Pontefice alle rappresentazioni di questi Frati; ma avendo essi passato in Napoli, e narrate quivi le istesse cose al Cardinal Legato, ed al Conte di Arras Vicario del Regno, si persuasero a tentare una impresa, che asserivano sì facile, e di preparare quanto più secretamente poteasi tutto quello, che stimavasi necessario per questa spedizione. Nè perchè sul principio di Aprile del nuovo anno 1287. fusse morto il Pontefice Onorio, desistè perciò il Legato di contribuire quanto potea ad una tale intrapresa, nominando a tal fine il Vescovo di Martorano come Delegato Apostolico, e Riccardo di Murrone come Capitano di S. Chiesa, acciòchè dovessero conferirsi in Brindisi, ove allestivasi un'Armata di 40. Galere. Il comando principale però di essa fù dato a Rainaldo di Avelle, Signor di Avelle con titolo di Capitan Generale; egli dunque imbarcatosi con 1500. Fanti, e 500. uomini d'arme, si pose alla vela insieme con l'Ammiraglio Arrighino de' Mari, e drizzate le prore verso Sicilia fè sbarco improvvisamente nel Porto di Agosta il primo giorno di Maggio, e s'impadronì di questa Città senza trovarvi opposizione alcuna.

anno 1287.

I nemici si preparano ad invadere la Sicilia.

Onorio IV. muore.

Gli Angioini s'impadroniscono di Agosta.

Quasi nel tempo istesso però, che il Rè D. Giacomo ebbe la notizia dello sbarco de' nemici in Agosta, arrivò in Messina l'Almirante Rugiero di ritorno di Catalogna, nè potea egli arrivare più a tempo, poichè essendo il Rè sommamente turbato dell'inaspettata invasione de' nemici, e del mal stato in cui trovavasi allora la sua Armata navale, si compromesse l'Almirante di provvedere del bisognevole, e di metterla in mare fra lo spazio di soli sei giorni; ed in vero tale fù la di-

M

ligen-

Diligenza maravigliosa dell'Almirante Loria nell'allestire l'Armata Navale.

Riccardo di Passaneto Governador di Catania.

Il Rè passa in Catania con 400. cavalli poco tempo prima, che vi si portarono i nemici.

Surita.

ligenza, e tale l'attività del Loria nell'applicarsi indefessamente notte, e giorno per questo effetto, che fra lo spazio di sì breve tempo allestì l'armamento, e fè ammutolire la maledicenza de' suoi Emoli; li quali sparlavano di lui, come d'un'uomo, che trascurando gl'interessi del Rè per le private sue convenienze, erasi trattenuto fuori dell'Isola a scorrere, ed a depredare le Coste della Provenza. Prima però, che uscisse da Messina l'Armata navale, avvilato il Rè, che i nemici minacciavano l'acquisto di Catania, si pose egli in marcia verso di Taormina, (ove dovea farsi la radunanza delle sue truppe) e poscia senza aspettare, che queste si unissero si avanzò con 400. soli cavalli verso Catania, ove con 400. Fanti vi stava di presidio Riccardo di Passaneto. Appena però era entrato il Rè nella Città, che comparvero quivi i nemici, credendo di prevenirlo; ma conosciuto il loro inganno si ritirarono non senza disordine, e senza danno; poichè uscito da Catania Martin Lopes de Olier, uno de' più bravi Aragonesi, con un grosso di Cavalleria, attaccò sul far della notte li nemici alla retroguardia. ed uccisione non piccol numero, inquietò tutti gli altri, fin che si avvicinarono in Agosto. Andavasi intanto ogni dì più ingrossando in Catania l'Esercito Regio con la gente, che ci occorreva dalle Città, e Castelli vicini, ed a' 12. del mese di Maggio vi si portò l'Almirante Rugiero con l'Armata navale. I Francesi allora conoscendo, che non aveano gente bastante per allargarsi nel vicino paese, inviarono la loro Armata ad imbarcare un'altro corpo di milizie, ch'erano in pronto alle marine di Napoli.

In vece però di sbarcarle in Agosto, risolsero d'invadere la parte Occidentale della Sicilia, sperando di acquistare colà la Città di Marsala con quella facilità, che gli era riuscita la sorpresa di Agosto, e diverte così in due parti le forze del Rè D. Giacomo, lusingavansi di ottenere considerabili vantaggi. L'Almirante Loria però avuta qualche notizia del disegno de'

ne-

nemici col mezzo di alcuni prigionieri Napolitani, ne diè l'avviso al Rè Giacomo, il quale spedì incontenente un'ordine al Vicario del Val di Mazzara, di stare avvertito alla difesa di quella Costa, e principalmente di Marsala; e nel tempo istesso incaricò la cura di questa Città ad Everardo Ferro, uno de' più principali di quella Provincia, del di cui valore, e fedeltà molto egli fidavasi. Nè ingannò Everardo l'aspettativa del suo Principe, poichè essendo indi a non molto comparso quivi l'Armata nemica, e fattovi lo sbarco della sua gente, animò egli talmente i Cittadini alla difesa, che con essi, e con le poche milizie, che vi condusse da Coniglione un tal Bonifazio di Cammarana, apportò un tal danno ne i Francesi, che l'obligò ad imbarcarsi un'altra volta, ed a ritirarsene in Napoli. Subito però, che il Rè D. Giacomo ebbe la notizia dello sbarco dell'Armata nemica in Marsala, spedì colà con la sua l'Almirante Loria, e nel tempo istesso si mosse egli da Catania con l'esercito di terra per assediare il Castello di Agosta. Erano restati dentro di esso, oltre i due Generali Riccardo Murone, e Rinaldo di Avelle, il Vescovo di Martorano Nunzio del Papa con un numero considerabile di soldati. Occupatosi però da' nostri, senza molto contrasto, una Torre, che impediva l'assedio del Castello; ebbe ordine D. Raimondo Alaman de Cervellon Maresciallo degli Almogaveri di circondarlo da tutte le parti con la sua Fanteria; ciò eseguito, prima che si venisse all'assalto, volle il Rè D. Giacomo fare una chiamata a' nemici, li quali risposero di voler difendersi, e che poco temeano di gente nemica, non meno del suo Principe naturale, che di Dio stesso. Perduta così ogni speranza di accordo, si diè principio all'ostilità; ma benchè gli assediati si difendessero valorosamente, e che con calde, e reiterate sortite inquietassero molto gli aggressori, e che in una di esse avesse loro riuscito di mettere il fuoco ad alcune machine, e di far prigioniero Rugiero Spatafora Cavaliere principalissimo, e uno de' più

Everardo Ferro.

Li nemici fanno sbarco in Marsala, e ne sono cacciati.

D. Raimondo Alaman de Cervellon Maresciallo dell'Almogaveri. Assedio d'Agosta.

Rugiero Spatafora.

va-

valorosi, che servissero nell' esercito Regio . Dopo qualche tempo però , cominciate a mancar loro le provvisioni da bocca , minacciarono i soldati Napolitani di passare al partito del nemico , se non venivano gli altri ad alcun trattato col Rè Giacomo ; e benchè fusse castigato con la morte un tal Giovanni Boccacarsula , il quale tumultuariamente avea proposto un tal partito , dopo alcun tempo però furono obligati tutti a rendersi a discrezione alli 23. del mese di Giugno , restando prigionieri di guerra il Vescovo di Martorano , Rinaldo di Avelle , e Riccardo Murrone , e tutti gli altri ufficiali ; Fra Petrone di Aidone però , temendo d' esser trattato come ribelle dal Rè D. Giacomo , giustamente irritato contro di lui , prima di venire in mano de' vincitori , si uccise da se stesso battendo il capo nelle muraglie .

I Francesi vi si rendono a discrezione.

L' Almirante Rugiero intanto , il quale , come poco fà abbiám detto , passò con la sua Armata in Mariála , per combattere la nemica ; Informato ch' erasi ella partita non molto prima , ritornò costeggiando il lato meridionale dell' Isola , prima in Agosta , e poscia in Messina . Quivi venuto da Palermo a giuntarsi seco con cinque altre Galere Palmerio Abbate , uscirono entrambi in bocca dell' Armata nemica . Avanzatosi il Loria alla marina di Sorrento , seppe , che nel Golfo di Castello a mare , erano insieme circa 84. vele tra Galere , galeotte , ed altri bastimenti da carico . Egli però poco curando la superiorità de' nemici , e confidatosi nel suo valore , e nella sua fortuna , risolvè di andare a combatterli , e si avanzò in ordine di battaglia verso di loro . Vedutosi ciò dall' Almirante Marzano , il quale avea il supremo comando delle Galere nemiche , le dispese con quell' ordinanza , che stimò più vantaggiosa ; dopo di che datosi principio alla battaglia , se bene al principio parve , che fusse uguale il vantaggio , presto però (per la confusione , che nacque nelle Galere di Provenza , e di Puglia) si dichiarò la vittoria a favore de' Siciliani , restando 42. tra Galere , e galeotte de' nemici in lor potere , e prigionieri il Conte Guido di Monforte , e quei di Avellino , e di Lecce , salvandosi l' altre
con

Vittoria dell' Armata Siciliana a Castello a mare .

con la fuga dietro le Genovesi ausiliarie, che uscirono le più prime fuor della mischia. Successe ciò alli 16. di Giugno dell'anno 1287., e dopo sì segnalata vittoria (inviate prima in Messina le navi acquistate con circa cinque mila prigionieri) si avanzò l'Almirante Soria a vista di Napoli. La comparsa dell'Armata vittoriosa apportò un tumulto sì grande in quella Città, che se non vi si avessero opposto il Conte di Arras, e'l Cardinal Legato averebbe forse quel popolo acclamato il Rè D. Giacomo, e tagliati a pezzi quanti Francesi vi erano dentro. Sedato finalmente il tumulto con la speranza di una prossima pace, furono spediti alcuni all'Almirante Rugiero per trattare d'una sospensione d'armi, e si valsero essi di una gran somma di oro per alcanzarla. Mosso dunque da ciò, come pubblicarono i suoi Emoli, accordò il Loria a' nemici una tregua di un'anno, ed alcuni mesi, cioè a dire, fino al fin di Settembre dell'anno futuro 1288., e promise, che farebbono posti in libertà il Vescovo di Martorano Nunzio Apostolico, e Rinaldo di Avello restati in prigione nel Castello di Agosta; per dar faccia però ad un trattato sì vantaggioso nello stato presente alla Corte del Rè di Sicilia, ottenne il Loria, che fusse ceduta al Rè Giacomo l'Isola, e Castello di Ischia, il quale era reputato assai vantaggioso a' nostri, sì per la fortezza, sì per la situazione dell'Isola, che assicuravangli il trafficare quella Costa. Ritornato poi l'Almirante in Messina, diede conto al Rè Don Giacomo della Tregua stabilita in nome suo col Conte di Arras, e cercò di colorirne il motivo con tutte quelle ragioni, e pretesti, che seppe egli addurre, ancorchè però fusse l'Almirante sì benemerito, e sì ben veduto allora dal Rè, non potè questi nascondergli il disgusto, che concepì dell'arbitrio, che si era egli preso, ed averèbbesi proceduto più oltre contro di lui, se non avesse consigliato il contrario il Gran Cancelliero Giovanni di Procida, il quale prevedea le conseguenze di una tale dissenzione, e quanto potea nocere alla Sicilia, ed al Rè la perdita di un sì gran Ca-

L'Almirante Loria conchiu. de una tregua co i Napolitani, e per qual motivo.

Il Rè si disguida perciò del Loria.

pitano di Mare, quale il Loria. Dissimulò dunque con lui il Rè D. Giacomo, ma scrisse nel tempo istesso al Rè D. Alfonso suo fratello, con rappresentargli, che la tregua stabilita senza suo consentimento con il nemico, era di molto pregiudizio a' loro interessi. Penersi ciò dall'Almirante, spedì egli Guglielmo Ciramadimare suo confidente al Rè di Aragona a persuaderlo, che fusse da lui approvato un trattato, nel quale era impegnato, come ei dicea, il suo decoro, e la sua parola.

Mentre però aspettavasi in Sicilia, non senza grande curiosità la risoluzione del Rè di Aragona su tale affare; capitò quivi la notizia di un'altra tregua di maggiore importanza stabilita con la mediazione del Rè d'Inghilterra, tra il Rè Filippo, e'l Rè Alfonso. Ciò saputo dal Rè D. Giacomo, mutò egli di massime, e di pensieri, e spedì Conrado Lanza, il quale dopo la fellonia del Leontini, era stato onorato con la carica di Mastro Giustiziero del Regno, per dichiarare al fratello, che acconsentiva a quanto aveasi stabilito dall'Almirante Loria col Conte di Arras: e li diede facoltà ancora di assistere come suo Plenipotenziario in un'altro Congresso, che ad istanza dell'accennato Rè d'Inghilterra dovea tenersi in Oleron, per dar l'ultima mano al trattato di pace. Doveano quivi ancora, intervenire due Ministri Pontificj, che furono l'Arcivescovo di Ravenna, ed il celebre Giovanni Boccamazza Arcivescovo di Monreale, il quale essendo parzialissimo degli Angioini, era uscito fuori della Sicilia, prima che vi si stabilissero gli Aragonesi.

Conrado Lanza Mastro Giustiziero inviato dal Rè al fratello, ed a che fine.
Surita.

Giovanni Boccamazza Arcivescovo di Monreale, affezionato degli Angioini.

Mentre che con tutto calore agiva il Rè d'Inghilterra per obligare ad una ragionevole pace quello di Francia; il quale collegatosi con Sancio Rè di Castiglia, minacciava d'invadere un'altra volta la Catalogna: mostravasi il nuovo Pontefice Nicolò IV. non meno sollecito della libertà del Principe di Salerno, e della pace tra' due Regi di Francia, e di Aragona; purchè ciò si eseguisse, come egli dicea, senza pre-
giu-

giudizio della Chiesa Romana. Alle istanze dunque, che facea in suo nome il Cardinal Molet Legato a latere avendo acconsentito il Rè di Francia, che si trattasse dell' accordo stabilito in Oleron in un nuovo congresso, e avvisati di ciò i due Regi d' Inghilterra, e di Aragona, convennero questi due Principi in Campo-franco, Castello ne' Pirenei; ove venuti ancora, oltre il Principe di Salerno, li due Arcivescovi di Ravenna, e di Monreale, e'l Mastro Giustiziero Conrado Lanza; fù dopo molte conferenze stabilito a' 29. di Ottobre dell' anno 1288., che fusse eseguito ciò, che aveasi appuntato in Oleron, cioè a dire, che il Principe di Salerno cedesse il dominio, e'l titolo di Rè di Sicilia a D. Giacomo d' Aragona, ottenutone prima il consenso del Papa: che facesse rinunziare a Carlo di Valois, fratello del Rè Filippo, qualunque dritto, che pretendeano su'l Regno di Aragona: e finalmente, che se tra lo spazio di tre anni non avesse ottenuto dal Pontefice, e dal Rè di Francia ciò, che di loro aveasi compromesso, fusse in obbligo di ritornare prigioniero, dando perciò in ostaggio tre de' suoi figli, e 60. altri de' principali Signori della Provenza; venuti di quali fusse egli posto in libertà, come successe.

Ritornato Conrado Lanza in Italia cou la notizia di ciò, che erasi stabilito nel congresso di Campo-franco, grandissima fù l' ansietà del Rè Giacomo, e quella del Regno tutto, circa l' approvazione che darebbe il Pontefice allo stabilito trattato; ma non passò molto a saperli, che il Pontefice erasi dichiarato, che non permetterebbe, che il Rè D. Giacomo fusse compreso nella pace di Oleron, e che disobligava egli il Principe di Salerno, di osservare sopra questo punto quanto avea promesso al Rè d' Inghilterra, ed al Rè d' Aragona. Quindi essendo su'l principio del nuovo anno 1289. passato in Italia l' accennato Principe di Salerno, fù contra la parola, che avea egli dato al Rè d' Inghilterra, coronato dal Pontefice, ed intitolato Rè di Sicilia. Saputosi ciò dal Rè D. Giacomo, e conoscendo, che

Pace di Oleron, o sia di Campo-franco, e sue condizioni.

Sarita ibidem.

Il Pontefice Nicolò IV. si oppose allo stabilimento di questa pace circa ciò, che spettava al Rè D. Giacomo.
an. 1289.

le cose del Rè suo fratello farebbono state in grandissimo pericolo , se intorbidavasi per suo conto la pace poco prima da lui conchiusa col Rè di Francia : spedì a' 4. di Aprile di quest' anno un tal Pietro Marino al Rè D. Alfonso , per dichiarare in suo nome al fratello , che potea conchiudere la pace particolare col Rè di Francia , senza curarsi di quello , che averebbe fatto contro di lui il Principe di Salerno , poco temendo , dicea egli , nello stato presente le forze de' suoi nemici , e sperando tutto dalla giustizia della sua causa , e dall' affetto de' suoi Vassalli .

Il Rè D. Giacomo passa in Calabria a farvi la guerra.

Allestita quindi un'armata di 40. tra galeotte , e galere , passò il Rè D. Giacomo nella Calabria per ridurre all'ubidienza alcune Terre , e Castelli di quella Provincia , le quali dopo la libertà del Principe di Salerno eranfi da lui ribellati . Assicurossi egli prima del passo di Seminara , il di cui Castello se le rese senza ostacolo alcuno , assieme con alcune Terre vicine ; marciò poscia verso Monteleone , grossa Terra distante 13. miglia in circa da Vibona , nella di cui spiaggia erasi fermata la sua armata navale . Vennessi dopo ciò all' assalto della Terra di Monteleone , e dopo qualche resistenza cadde ella sotto il dominio del Rè insieme co i Castelli della Rocca , Castel Mainardo , Maida , Felito , ed Ajello . Alla prima notizia però , che ebbe il Conte di Arras dello sbarco fatto da' nostri nella Calabria , marciò con 600. uomini d' arme , che tenea in pronto verso di essi , e si fermò per qualche tempo poco lontano del Castello di Santa Eufemia , ove l' Almirante Loria avea sbarcato parte della sua gente ; scansato poscia d' incontrarsi co i nostri , li quali si erano avanzati verso di lui , proseguì la marcia verso Squillaci , sperando con alcune intelligence , che vi avea dentro d' insignorirsi : la diligenza però , e' l' valore de' due fratelli Catalani , detti Bernardo , e Vitale Sorria , che vi stavano di presidio , e quella di Guglielmo Calcerano , che venne in lor soccorso da Geraci , ruppe le misure del Conte d' Arras , ed apportò un notevole danno alla

Neocastro

alla sua gente . Imbarcatosi dopo ciò il Rè D. Giacomo, e l'Almirante Loria sù le navi , che l'aspettavano nel Golfo di S. Eufemia , sbarcarono di nuovo nella marina di Belvedere , che prende il nome da un Castello posseduto allora da un tal Rugiero di Sanguinetò ; questi essendo da' nostri fatto prigioniero di guerra , avea ottenuto col mezzo dell'Almirante di essere rimesso in libertà , giurando però fedeltà al Rè D. Giacomo , e dati prima in ostaggio due suoi piccoli figli . Ritornato egli in Calabria , e scordatosi di quanto poco prima avea promesso , si mostrava più che mai parziale degli Angioini , e danneggiava perpetuamente il Paese soggetto al Rè di Sicilia . Volendo dunque questi castigare, come meritava la poca fede del Sanguinetto , cercò di averlo nelle mani , ed insignorirsi di Belvedere ; ma difendendosi valorosamente il Sanguinetto , e con una machina che gettava una grandine di grosse pietre danneggiando molto i Regj soldati , fù consigliato il Rè di far mettere sopra di un palco al tiro della machina , uno de' figli del Sanguinetto, credendo, che per timore di offenderlo , dovesse il Padre proibire a' suoi di servirsi di un tale istrumento: seguitando però gli assediati per ordine espresso del lor Signore a tirare contro de' nostri , rimase quel giovinetto ucciso da una fassata , che lo colpì nella fronte . Dopo di che conosciuta a questa prova , qual fosse la costanza , e l'ostinazione del Padre nel difendersi dentro il Castello , e non volendo il Rè perder più tempo in una impresa di sì poco momento , risolvè d'imbarcarsi, come seguì, dopo che con mostra d'animo generoso rimandò al Sanguinetto assieme col cadavere dell'ucciso , l'altro suo figlio, dato, come si disse in ostaggio della sua fedeltà quando fù prigioniero in Messina .

Rugiero di Sanguinetò Signor di Belvedere.

E sua ostinazione nel partito degli Angioini.

Generosità del Rè D. Giacomo

Postasi l'Armata alla vela , drizzò ella le prore per ordine del Rè verso Gaeta , i di cui Cittadini teneano da qualche tempo con lui una secreta intelligenza; qui vi arrivato l'ultimo di Giugno , e fattovi sbarco di tutta la gente , fece il Rè D. Giacomo intimare a' Gaetani

O

di

Assedio di Gaeta.

Il Rè di Napoli viene in soccorso degli assediati cò grosso numero di gente.

di renderfi; ma quel che ne fusse il motivo, li dierono essi per risposta, che si avrebbero difeso fino all'ultimo spirito. Ciò udito, ordinò il Rè, che si stringesse l'assedio della Città, e nel tempo stesso distaccò egli varie partite per mettere a ferro, ed a fuoco il Paese vicino: una delle quali s'impadronì di Mola, e l'altra pose in grandissima strettezza il Castello di Trajetto. Difendevansi però i Gaetani valorosamente, e se bene fusse da' nostri abbattuta una parte delle lor muraglie, fù questa riparata dagli assediati con maravigliosa diligenza; sperando contuttociò il Rè D. Giacomo, che non molto averebbe durato l'assedio di questa Piazza, quando comparve in soccorso di essa il nuovo Rè di Napoli, assistito non solo da' suoi Vassalli, ma da tutti i Guelfi della Toscana, e di Lombardia. Avea ancora a tal fine concedutoli il Pontefice la decima de' beni Ecclesiastici; e quel che più avea publicato una Crociata, quasi dovesse egli combattere contro gl'infedeli. Avvicinatosi l'esercito nemico alle trinciere de' nostri, attaccò quella parte di esse, ove alloggiava l'Almirante Loria; e grande in questo attacco, e negli altri, che lo seguirono fù il sangue sparso da ambidue i lati, essendo i nostri incoraggiati dalla presenza del Rè D. Giacomo, e gonfi per molte vittorie guadagnate da loro contro i nemici. Nè minore era l'ardore, che mostravano quelli venuti col Rè Carlo contro de' nostri, fidandosi essi nella superiorità del lor numero, e tenendo come assediato il Rè D. Giacomo in mezzo del loro esercito, e della Città di Gaeta, come questa era fra l'esercito, e l'armata Siciliana. Sparsa intanto da per tutto la fama di un'assedio così vigoroso, arrivò ancora alla notizia del Rè d'Inghilterra, e dispiacque molto a questo Principe, che il Rè Carlo uscito della prigione sotto la sua parola, avesse prima mancato ad essa con assumere il titolo di Rè di Sicilia, e poscia avesse posta sossopra tutta la Provincia, e l'Italia, preparando da per tutto armi, ed armati in tempo, che dovea secondo la promessa, non pensare ad altro, che a cooperarsi col Pontefice per una

una certa, e stabile pace. Fosse dunque perciò, ò per l'istanze, che glie ne fece il Rè d'Aragona, spedì egli un suo Ambasciadore al Pontefice, acciochè rappresentasse i grandi sconcerti, che poteano seguire da questa guerra, e lo pregasse in suo nome a cooperarsi, che ella fusse terminata, ò sospesa. Mosso dunque il Pontefice, alle vive rappresentazioni, e dal giusto desiderio del Rè Eduardo, nominò un suo Ministro, il quale insieme coll'Ambasciadore Inglese proponesse una tregua fra il Rè D. Giacomo, e'l Rè Carlo. Trovarono costoro molto a ciò condescendenti li due accennati Principi: il primo perche vedendosi serrato in mezzo de' nemici, conosceva, che non potea più uscir con onore dell'impresa di Gaeta, e'l secondo perchè grato de' beneficj ricevuti dal Rè Inglese, non stimò di negare a sua intercessione col Rè nemico una tregua, per altro assai necessaria per regolare le cose del Regno suo dopo tanti anni, che vi mancava: onde, se bene chiaramente vi contraddicesse il Conte di Arras, il quale assicurava, che fra poco tempo, rimasto avrebbe il Rè Giacomo con tutti i suoi prigionieri, e che perduta una sì bella occasione, non averebbe mai più incontrata quella di recuperare la Sicilia, nulladimeno fù stabilita a' 27. di Agosto la tregua, che dovea durare due anni, ed allungandosi con essa il tempo, nel quale era obbligato il Re Carlo ad eseguire quanto avea promesso nel trattato di Oleron, e di Campofranco. Ciò stabilito si partì l'armata Siciliana al penultimo di Agosto dal Porto di Gaeta: essendo però ella arrivata al Capo di Palinuro si mosse una sì furiosa Tramontana, che corsero tutti grandissimo pericolo di naufragare. Cessato finalmente il vento, entrò il Re a' 7. di Settembre nel Porto di Messina, e dietro della sua tutte le altre Galere, fuor che tre comandate da Aldoino Conte di Geraci, le quali restarono rotte, ed infrante nelle Coste della Calabria.

Il Rè d'Inghilterra si fa di nuovo mezzano di pace.
Nangias in Cron.

Tregua di due anni stabilita tra il Rè di Napoli, e di Sicilia.

Naufragio di Aldoino Conte di Geraci.

Non poco forse contribuì allo stabilimento della tregua già riferita il desiderio, che avea il Pontefice, di valersi dell'Armata Siciliana, in soccorso de' Cristiani

Digressione sopra i pretendenti del Regno di Gerusalemme.

stiani di Terra Santa . Si hà dunque perciò da sapere , che estinta con Corradino la linea di Giolante di Brenna , la quale, come si disse, portò il dritto del Regno Gerolimitano alla Casa Imperiale de' Suevi, si pose in possesso di quel Regno Ugo Terzo, di questo nome fra' Rè di Cipro, il quale era discendente di Alice, sorella dell' Imperadrice Jolanta; ma perchè Maria di Antiochia, nata da Melisenda, sorella delle due accennate Principesse, pretese essere preferita al Rè Ugo come più stretta in grado a Jolanta, ancorchè sua madre fusse la più piccola delle tre sorelle suddette. Nacque perciò una tale discordia in quei Paesi, che molto contribuì alle continue perdite, che fero i Cristiani in Terra Santa . Avendo poscia la Principessa Maria passato in Occidente con speranza di trovarvi chi sostenesse le sue ragioni contro del Rè suo competitore, fù consigliata di rinunziare il suo dritto alla Corona Gerolimitana in persona di Carlo Primo d'Angiò, allora Rè di Sicilia, il quale assunse perciò il titolo di Rè di Gerusalemme, ed avrebbe forse Carlo passato in Terra Santa, e miglioratovi molto le cose de' Cristiani: ma la rivoluzione successa nella nostra Isola, ruppe tutti i suoi disegni . Ed ancorchè il Conte di San Severino, il quale fù mandato da lui in Tolomaide, e fusse riconosciuto in quella Città per suo Vicario; fù però il Conte, quindi a non molto cacciato fuori di essa dal Rè di Cipro. Morto però questi, e succedutoli Enrico suo figlio, mentre duravano ancora le discordie sopra un tal punto, ebbe Meleo Mefsor Soldano di Egitto tutta la facilità d'impossessarsi di quanto restava a i Cristiani nella Palestina, e nella Soria . Postosi egli dunque in campagna con numerosissimo esercito nell'està dell'anno 1288. pose un strettissimo asedio alla Città di Tripoli, arrivata però la notizia di questo asedio al Pontefice Nicolò, e quindi a non molto ancora quella della sua caduta in mano de' Barbari, temendo egli, che non succedesse l'istesso di Tolomaide, che sola restava a' Cristiani nell'Oriente, se non vi s'invia

viava

viava un pronto, e vigoroso soccorso; ma lo stato, nel quale trovavasi allora il Rè Carlo Secondo d'Angiò, al quale spettava il dritto di difenderla, togliendo ogni speranza di poter eseguirlo, credette il Pontefice, che niun'altro potea farlo più facilmente, che il Rè Don Giacomo; ed in effetto, avendo questo Principe una fiorita armata sul mare, ed un Corpo considerabile di Veterani soldati, potea se avesse voluto giovare di molto alle cose di Terra Santa. Mossò dunque da tale speranza spedì il Pontefice nella Sicilia alcuni suoi confidenti, a fine che insinuassero destramente al Rè il suo desiderio, e non averebbe forse questi negato di compiacerlo, se coloro che aveano molto credito presso di lui, non gli avessero rappresentato il pericolo, che non si prevalessero i nemici della lontananza della sua armata in Paesi così remoti: onde fù risoluto, che prima di eseguire ciò, che gli era stato richiesto, dovesse egli inviare a tal fine al Pontefice Giovanni di Procida Gran Cancelliero del Regno, per manifestargli, ch'era egli prontissimo di compiacerlo, ma che desiderava in ricompensa, e per consolazione de' suoi Vassalli, che fusse levato l'Interdetto nella Sicilia, che fusse prolungata la tregua per altri cinque anni, e finalmente, che quanto avrebbesi acquittato da lui in Soria, sarebbe restato sotto il suo dominio, come legittimo erede della Casa di Suevia, e delle pretese del Regno Gerofolimitano. Ciò accordato offeriva il Rè D. Giacomo di partire al più presto per Terra Santa con un'armata di 30. Galere, e con 10, o 12. mila soldati, due mila de' quali offeriva il Procida di mantenere a sue proprie spese, oltre dieci benarmate Galere. Non ostante però il gran desiderio, che mostrava il Pontefice, che fusse soccorsa Terra Santa, apparvero a lui troppo alte, e troppo difficili ad accordarsi le pretese del Rè D. Giacomo, che gli furono rappresentate dall'accennato Giovanni di Procida: onde fù a questi finalmente risposto, che non poteasi, se non con il consentimento del Rè Carlo, divenirsi dal Papa a tali condizioni,

P

ed

Il Pontefice Nicolò desiderava che il Rè Don Giacomo soccorra Tolomai-
de.

Zurita.

Giovanni di Procida inviato dal Rè al Pontefice su tale affare.

Zurita *ibidem*

ed in tal guisa rotto ogni trattato, e ritornato il Gran Cancelliero in Sicilia; ivani in gran parte il soccorso di Terra Santa, ottenendo solamente il Siniscalco di Guienna, (il quale era venuto a sollecitare anch'egli il Rè Don Giacomo per tal'effetto) che s'inviasero sette Galere, pagate per quattro mesi in Soria, e che 16. altre andassero a scorrere le Coste di Barberia.

Terminato così l'anno 1289., e saputo dal Rè D. Giacomo, che il fratello D. Alfonso alle istanze del Rè Eduardo d'Inghilterra avea inviati Ambasciatori in Roma, per trattare circa l'osservanza de' Capitoli di Oleron, e di Campofranco, volle egli spedire un'altra volta il Gran Cancelliero alla Corte del Papa a chiedere istantemente in suo nome, che fosse tolto l'Interdetto dalla Sicilia. Arrivato il Procida in Roma, se bene fusse ricevuto più benignamente dell'altra volta, non gli fù data altra risposta dal Pontefice, se non che dovendo egli inviare in Francia due suoi Legati, per dar l'ultima conclusione alla pace di Oleron, potea quivi spedire ancora il Rè D. Giacomo alcun suo Ministro per assistere a' suoi interessi. Avuta di ciò la notizia dal Re di Sicilia spedì egli Gilberto Castelletto, e Beltran di Cannellas con titolo di suoi Plenipotenziarj, con ordine però di rilasciarsi sopra tutto, suor che sul Capitolo della Cessione della Sicilia. Prima però, che costoro partissero da Messina, arrivò quivi Bernardo di Belvis Inviato dal Rè di Aragona, e richiese egli in suo nome al Rè D. Giacomo, che gli fossero mandate 14. Galere con l'Almirante Loria, a fin che se non conchiudeasi la pace col Rè di Francia, e di Napoli (ciò, che stimavasi assai difficile) fossero difese le Coste del Regno di Valenza, e della Catalogna dalle incursioni delle navi nemiche. Ciò differitosi fino all'anno seguente, s'incamminarono colà su l'principio di Luglio spediti gli accennati due Ambasciatori per assistere al Congresso, che dovea tenersi in Tarascóna, Città della Francia a i confini de' Pirenei. Arrivati però essi in Barcellona, e saputo dal Rè D. Alfonso, che teneva ordine di non

Il Rè invia di nuovo il Gran Cancelliero in Roma, acciocchè insistesse in suo nome, che si togliesse l'interdetto dalla Sicilia.
Zurita.

Gilberto Castelletto, e Beltran di Cannellas Ambasciatori del Rè.

Congresso di Tarascóna.

con-

condiscendere alla cessione della Sicilia, stimò, che non dovessero portarsi al Congresso, sapendo quasi di sicuro, che non avrebbero mai i suoi contrarj venuto a pace alcuna stabile, e ferma senza di una tal cessione: e per altro volendo egli in tutti i modi stabilirla, ordinò agli Ambasciatori Siciliani di trattenerli in Catalogna, e che conclusa prima la pace sua col Rè di Francia, avrebbero poi essi proposto per parte del Rè suo fratello, tuttociò, che da lui gli era stato commesso.

Vedutisi dunque in Tarascona con li due Cardinali Legati gli Ambasciatori del Rè Francese, e di quel di Aragona, e portatovisi di presenza l'istesso Rè Carlo, il quale, quando non fusse seguito l'accordo, protestava di voler ritornare nella prigione, alla fine dopo varie conferenze fù stabilito su 'l principio di Febbrajo dell'anno 1291. che fusse perpetua pace tra il Rè D. Alfonso di Aragona, e quei di Francia, di Castiglia, e di Sicilia, così veniva comunemente chiamato il Rè di Napoli, che Carlo di Valois averebbe perciò rinunziato al dritto, che potesse avere nell'Aragona per causa dell' Investitura ottenuta da Martino IV. in ricompensa di che gli fusse ceduto dal Rè suo zio il Ducato di Angiò; e per contrario, che fusse obligato il Rè D. Alfonso con espresa ambasceria chiedere al Papa l'assoluzione della scomunica, che restituisse tutti gli ostraggi, e che si cooperasse con D. Giacomo suo fratello, e con la Regina Costanza loro Madre, acciochè fusse da loro abbandonata la Sicilia: e finalmente, che richiamasse in Aragona tutti i suoi Vassalli, ò Aragonesi, ò Catalani, ch'erano al soldo dell'accennato Principe nella nostra Isola. Publicatesi in Catalogna le condizioni di questa pace, se ne dolsero gli Ambasciatori Siciliani, protestando altamente il torto, che veniva fatto al Rè loro Signore, alla Regina Costanza, all' Infante D. Federico, ed a' Siciliani tutti sì benemeriti della Corona di Aragona; e sì ingiustamente abbandonati alla vendetta de' loro implacabili nemici. Saputosi poscia in Sicilia l'esito del

an. 1291.
Pace stabilita
in Tarascona.

Querela de' Siciliani per una tal pace.

del trattato di Tarascona, sebbene fusero quivi maggiori le querele de' Siciliani, cercò però l'istesso Rè di scusare il fratello con la conosciuta necessità di scusare una guerra tanto grave, quanto era quella, che sovrastavali, se non si avesse accordato co' i suoi nemici; e quel ch'è più ancora alle nuove istanze, che glie ne fece il Rè D. Alfonso, inviò in Catalogna la squadra di Galere, che gli era stata richiesta sotto il comando dell'Almirante Loria.

L'Almirante Loria passa in Catalogna, e ritorna subito nella Sicilia.

Il Rè D. Alfonso di Aragona muore.

Il Rè D. Giacomo parte dalla Sicilia. Neocastro.

Era questi non molto prima rimasto vedovò di Margherita sorella di Corrado Lanza, dalla quale avea ottenuto un' unico figlio, che condusse seco in Spagna; arrivato però in Aragona passò a seconde nozze con D. Soria figlia di D. Berengüero di Entenca; non si trattene però egli lungamente in quel Regno, essendo obligato a ritornarsene in Sicilia da un grande, ed inaspettato accidente. Appena passati alcuni giorni, da che arrivò il Loria in Barcellona, che caduto mortalmente infermo il Rè D. Alfonso, passò a miglior vita li 18. di Giugno nel 27. degli anni suoi. Mosso dunque da ciò ritornò l'Almirante, come si è detto, nella Sicilia; ma prima del suo arrivo era già capitato in Messina un' espresso spedito il giorno istesso della morte del Rè, per far consapevole il fratello D. Giacomo di un sì funesto accidente; riferita poscia dall'Almirante la distinta notizia della disposizione testamentaria del morto Rè, risolvè D. Giacomo senza perder punto di tempo di portarsi in Catalogna. Dichiarato dunque suo Vicario nella Sicilia l'Infante D. Federico, passò da Messina in Palermo, e da questa in Trapani, ove a' 23. dell'istesso mese postosi alla vela con la maggior parte della sua armata, drizzò le prore verso la Spagna, e sbarcò finalmente in Barcellona a' 16. del mese di Agosto. Portatosi quindi in Siragosa d' Aragona, ove dovea egli prendere la Corona del nuovo suo Regno, dichiarò quivi, che prendea egli il titolo, e'l possesso del Regno Aragonese, non come erede del fratello, ma come legittimo, e presuntivo successore.

fore di esso in mancanza del Primogenito D. Alfonso: il motivo di una tale dichiarazione fù, perchè avendo il Rè D. Alfonso ordinato nel suo Testamento, che D. Giacomo suo successore dovesse prima rinunziare all' Infante D. Federico lor comune fratello la Corona di Sicilia, nulla curando di ciò il nuovo Rè di Aragona, risolvè non ostante l'accennata disposizione, e non ostante gl'inconvenienti, che nascerebbono, ritenere il titolo, e'l dominio del Regno Siciliano. Una tale risoluzione però del Rè D. Giacomo non solo pregiudicò l' Infante D. Federico, ma guastò ancora tutte le misure, e le condizioni appuntate nella pace di Tarascona. Credeva però egli rimediarsi in parte col matrimonio, che indi a non molto contrasse con Isabella figlia di Sancio Rè di Castiglia, obbligandosi il Socero non solo di separarsi dalla lega con la Francia, ma anche alla difesa dell'Aragona, e della Sicilia. Parve contuttociò a più avveduti, che lasciatosi il Rè D. Giacomo trasportare dall'ambizione di conservarsi il dominio della Sicilia, non solo rischiava di farla perdere alla sua casa, ma operava dell'intutto da giovane, e da inesperto per conservarsela, poichè, sebbene avesse egli separato dagli altri suoi nemici il Rè di Castiglia, non potea cavare alcun vantaggio dalla sua amicizia, essendo questi allora impegnato nella guerra contro de' Mori, oltre che in ogni altra occasione poco potea il Castigliano giovare alle cose della Sicilia, sopra la quale dovea probabilmente scaricarsi il peso della guerra futura.

Informato intanto il Pontefice Nicolò della intenzione del Rè Giacomo, e della lega da lui ultimamente contratta col Rè di Castiglia, ne conobbe le conseguenze, e volendo rimediare agli sconcerti, ed alla guerra da lui prevista, propose, che si trattasse di nuovo della pace generale tra il nuovo Rè di Aragona, il Rè Carlo, e quello di Francia, e per facilitarla maggiormente fù stabilita una tregua su'l mare, alla quale condiscesero il Rè Giacomo, e'l Rè Carlo; non impedì però questa tregua, che non proseguisse la guerra nella Calabria, anzi volen-

Il Rè D. Giacomo vuol trattenerfi la Sicilia insieme, e l'Aragona contro la disposizione del Rè Alfonso.
Zurita.

D. Blasco d'Alagona in Sicilia, e sue qualità.

Divisione tra Capitani Catalani.

D. Blasco d'Alagona è richiamato in Ispagna.

do il Rè Don Giacomo assicurarsi maggiormente di quanto erasi acquistato da' nostri di là dal Faro, inviò colà su'l fine dell'anno 1291. con titolo di Generale della Calabria, di Marefciallo, e di Governadore della Provincia D. Blasco di Alagona, Cavaliere non solo di una nobiltà assai distinta nell'Aragona, ma dotato ancora di gran prudenza, e di un'esperimentato valore. Arrivato D. Blasco nella Calabria ottenne dall'Infante D. Federico, il quale, come abbiamo detto, era restato Vicario nella Sicilia, quanto da lui fù richiesto: non trovò però egli quella obbedienza, e quel rispetto, ch'era dovuto in quei Capitani, che prima della sua venuta teneano quivi il primo grado nella milizia; poichè Vitale Sarria Guerao de Puchuert, e Ponce Queralto, ch'erano i principali ricusarono di riconoscerlo per Governadore, e per Capitan Generale, ed al sentimento di questi tre Capitani aderendo non poca parte degli officiali minori, e de' soldati, temè giustamente Don Blasco, che non si suscitasse per sua cagione qualche pericolosa guerra civile, e si perdesse con essa quanto in tanti anni si era acquistato. Dissimulando dunque il torto, che gli era fatto, contentossi D. Blasco di essere riconosciuto per Governadore di quei di Monteleone, li quali mostravansi poco contenti del Sarria, e guadagnandosi poscia a poco a poco l'animo de' Provinciali, si oppose allora con tal valore a' nemici, che erano venuti a mettere l'assedio in Montalto, che ammirando ogn'uno la sua moderazione, e la sua bravura, non vi fù per l'avvenire chi ardisse di non riconoscerlo come Capitan Generale, e come Governadore. La gloria però acquistata dall'Alagona, e l'istessa sua moderazione accrescendo maggiormente l'insidia de' suoi Emoli, fù accusato egli al Rè D. Giacomo di molti delitti, e principalmente di aver rotta la tregua stabilita co' i nemici, e di aver fatto battere in Montalto non poca quantità di moneta. Richiamato dunque D. Blasco in Alagona a giustificarsi di tali accuse, volle egli prima portarsi in Messina per ringraziare l'Infante dell'assen-

stenze, e del favore, che gli avea dimostrato; e gli promise, che quando, come sperava, sarebbe egli in breve dichiarato innocente degl'imputati delitti, averebbe ritornato in Sicilia per impiegarsi, e per morire ancora nel suo servizio. Nè crederei io molto di errare nel supporre, che l'Alagona avesse fino d'allora insinuato all'Infante quei sentimenti, che dopo si scoprirono in lui circa la disposizione testamentaria del morto Rè D. Alfonso, e circa la successione al Regno di Sicilia. Quel che però di ciò fosse, speravasi dall'Infante, che se riusciva il trattato di pace, il quale con la volontà del Pontefice si era introdotto, come si disse, tra il nuovo Rè di Aragona, e'l Rè Carlo, sarebbe egli riconosciuto da' Siciliani come legittimo Principe, e che mai, quantunque lo volesse il Rè D. Giacomo suo fratello, avrebbero essi acconsentito a ritornar sotto il dominio del Rè di Napoli.

Speranze dell'
Infante D. Federico.

Era già sul principio del nuovo anno 1292. passato in Ispagna per ordine del Pontefice, e per stringere un tal trattato Bonifazio Calamandra Priore degli Ospitalieri, Cavaliere di consumata prudenza, e dotato d'una particolare destrezza. Morto però a' 14. di Aprile di quest'anno Nicolò IV. parve al principio, che restasse ogni cosa interrotta, ma accalorandosi poi in luogo del Pontefice da Sancio Rè di Castiglia la continuazione del trattato, fù da lui inviato a tal fine in Francia l'Arcivescovo di Toledo. Dichiarossi quel Rè coll'Arcivescovo, che non avrebbe sfuggito la pace, pur che si cooperasse D. Sancio, acciòchè il Genero restituisse la Sicilia al Rè Carlo, come cooperavasi egli dalla sua parte con Carlo di Valois suo fratello per la rinunzia delle sue pretese sopra il Regno di Aragona. Nè a ciò mostrossi molto contrario il Rè di Castiglia. Mentre però egli metteva tutto in opera, a fine di persuadere il Re D. Giacomo ad una pace sì svantaggiosa, non tralasciavasi la guerra nella Calabria, ch'era allora il solo Teatro, per così dire aperto al valore, e alla rivalità di due nemicissime nazioni.

anno 1292.
Nicolò Quarto
muore.

Dopo

Dopo la partenza dell'Alagona parve, che ottenesse quivi qualche vantaggio sopra de' nostri Guglielmo Stendardo, il quale comandava l'arme del Rè Carlo in quella Provincia. Passato però da Messina in Cotrone. L'Almirante Ruggiero, e con lui un'armata di 20. Galere, per far quivi sbarco di qualche numero di gente in rinforzo de' nostri, tentò in vano lo Stendardo con 400. Cavalli impedirlo. Assicurata così la Calabria da' tentativi de' nemici, volle l'Almirante tentare una più lontana, e più inaspettata spedizione. Andò egli dunque a fare una scorfa nell'Arcipelago, ed assaltata all'improvviso la Città di Malvasia la pose a sacco; tentando poscia, benchè in vano di far l'istesso in Modone. Passato poscia a Scio, ed impadronitosi di molte ricche navi, ch'erano in quel porto, consumò tutto il rimanente di quella campagna a scorrere, e depredare in quei mari, ed avvicinatosi poi l'inverno, ritornò carico di preda in Messina. Venuta la Primaveta del nuovo anno, e durando l'accennata tregua sul mare col Rè di Napoli, preparavasi il Lauria a qualche altra non men vantaggiosa impresa, quando sul principio di Aprile arrivò in Messina Jasberto Castellet Cavaliere Catalano inviato espressamente dal Rè D. Giacomo, per dar parte all'Infante suo fratello, all'Almirante, ed a tutti gli altri del Consiglio di Stato di alcune condizioni di pace, che gli erano state proposte dal Rè di Castiglia, e di Francia, le quali non erano molto vantaggiose all'interesse della Sicilia, e che conteneano in sostanza la cessione di essa al Rè Carlo II. di Angiò. A tale notizia non può crederfi quale fosse l'alterazione, e quante le querele di tutti i Siciliani contro del Rè D. Giacomo, che vi avea dato orecchio, e perche temeasi giustamente, che si accordasse egli co' nemici, sacrificando alla loro vendetta la libertà della Sicilia, fù risoluto d'inviare una numerosa Ambasceria, per rappresentar al Rè, e protestargli, che non avrebbero mai i Siciliani riconosciuto il dominio, ò come essi diceano, la tirannide degli Angioini. Furono dunque eletti per Ambasciatori

L'Armata Siciliana dà il sacco a Malvasia.

I Siciliani inviano un' Ambasceria al Rè D. Giacomo, ed a che fine.

a no

a nome di tutta l'Isola Federico di Balzo, uno de' più qualificati Signori del Regno, tre Palermitani, cioè a dire, Ugo Talach, Giovanni Caltagirone, e Tomaso Grillo, e due Messinesi, cioè a dire Gandolfo Falcone, e Ruggiero di Geremia. Trovarono costoro il Rè D. Giacomo in Lerida, ove era egli andato per dar l'ultima mano assieme col Rè di Castiglia, e col Principe della Morea all'accennata pace col Re di Francia, e di Napoli. Udite però le istanze de' Siciliani assicurò il Rè D. Giacomo agli Ambasciadori, che quando fusse forzato egli a cedere l'Isola della Sicilia, averebbe fatto in maniera, che restasse ella sotto il dominio dell' Infante suo fratello, quando non altro a titolo di dote di una delle figlie del Rè Carlo da maritarsi a Don Federico; e per facilitare maggiormente questo aggiustamento, offerirebbe egli di restituire agli Angioini quanto aveano perduto in Calabria, e di più l'Isola d'Ischia, di Procida, e di Capri. Ma non ostante la ragionevolezza di questo accordo, e non ostante ancora, che non potesse il Rè Carlo essere assistito come prima dalla Francia per cagione della guerra ultimamente rotta tra il Rè Filippo, e'l Rè d' Inghilterra, ostinatosi l'Angioino a non voler cedere a chi che sia l'Isola di Sicilia, restò rotto il trattato, e ritornò sene il Rè D. Giacomo da Lerida in Barcellona, per prepararsi a mover l'armi contro la Francia.

Ritornarono ancora gli Ambasciadori in Sicilia, e riferito ciò, che avea successo nel trattato di Lerida, assicurarono i nostri di non essere più abbandonati dal Rè D. Giacomo, e di aver in suo luogo l'Infante D. Federico; ma non passò molto tempo, che restarono tutti delusi; poi che per più di un motivo, che non è della nostra Istoria, rotta ogni corrispondenza tra il Rè D. Giacomo, e quello di Castiglia, ed in conseguenza ancora li sponsali poco prima stabiliti da lui coll'Infanta D. Isabella sua figlia, venne il Rè D. Giacomo ad una conferenza particolare tra Panisa, e Junquera co'l Rè Carlo, e fermò alli 14. di Novembre dell'anno suddetto 1293. con lui la pace con alcuni articoli segreti da publicarsi, quando sarebbono confermati dal futuro Pontefice. Non ostante però la segretezza di questo trattato,

R

si du-

Trattato di
Lerida resta
disciolto.
Surita.

anno 1293.

Trattato di
Junquera scab-
ilito fra il Rè
d' Aragona, e'l
Rè Carlo.
Surita.

D. Raimondo di Villanova in Sicilia, ed a che fine.

si dubitò da' più accorti, che fusse in pregiudizio de' Siciliani, ed il primo sospetto, che essi ne ebbero, fù con la venuta in Messina di D. Raimondo di Villanova Gentiluomo della Camera del Rè D. Giacomo: ed in vero dubitando questo Principe, che non avrebbero i Siciliani acconsentito all'obediienza del Rè Carlo, appuntata, come si è detto, negli articoli del trattato di Junquera, e che si farebbero opposti sopra di tutti Corrado Lanza Maestro Giustiziero del Regno, e D. Blasco di Alagona, il quale secondo avea permesso all' Infante, era ritornato in Sicilia, e godea non poca parte nella sua grazia, risolvè di chiamare in Aragona questi due principali soggetti, ed a questo fine inviò il Villanova in Sicilia a persuadere l' Infante di non opporvisi; e perche Conrado Lanza non differisse la sua partenza sotto pretesto dell' esercizio della sua carica, venne sostituito in essa D. Raimondo Alaman de Cervelon nobilissimo tra i Baroni Catalani, ch'erano in Sicilia, e del quale egli molto fidavasi.

D. Raimondo di Cervelon, Maestro Giustiziero del Regno.
Surita.

Tale era lo stato delle cose, quando dopo 18. mesi di Sede vacante fù nel mese di Luglio dell' anno 1294. assunto al Sommo Ponteficato il celebre Pietro da Morrone, che Celestino V. si disse. Egli però dopo cinque mesi rinunziatolo per godere la pace, e la tranquillità d'animo della religiosissima sua vita, si venne a nuova elezione, e fù acclamato in sua vece a' 24. di Dicembre il Cardinal Benedetto Gaetano, che prese il nome di Bonifazio Ottavo. Erasi egli impegnato con Carlo Rè di Napoli, la di cui auttorità nel Collegio de' Cardinali avea molto contribuito alla sua elezione, di confirmare quanto erasi stabilito nel trattato di Junquera, e principalmente, che fusse restituita agli Angioini l' Isola di Sicilia. Avutasi la notizia della sua elezione fù consigliato l' Infante D. Federico a congratularsene, inviando in Roma Manfredo Lanza, e Rugiero di . . . Furono costoro benignamente ricevuti da Bonifazio, e nel licenziarsi dichiarossi con essi, che avrebbe egli desiderato di vedersi coll' Infante per trattare con lui cose di sommo suo

Bonifazio VIII Pontefice.

Manfredo Lanza, o Rugiero di . . . inviati in Roma dall' Infante D. Federico.

van-

vantaggio, e di beneficio comune a tutti i Siciliani. Onde ritornati gli Ambasciatori in Messina, e riferito all' Infante il buon trattamento ricevuto da essi nella Corte del Papa, e'l desiderio da lui mostrato di trattare con lui di faccia, a faccia, non fù piccola perciò la curiosità di D. Federico, e si accrescè maggiormente, quando arrivò in Messina Bernardo da Camerino spedito espressamente dal Pontefice, per invitarlo ad abboccarsi seco, ed a condurre con lui il Grande Almirante Loria, e'l Gran Cancelliero Giovanni di Procida, concedendosi perciò da Bonifazio un salvocondotto, ed una intiera sicurezza per questi due, e per quanti altri Baroni l'accompagnassero in questo suo viaggio. Insospettiti allora assai più di prima i Siciliani di ciò, che potea trattarsi con un Pontefice conosciuto apertamente parziale del lor nemico, averebbero voluto, che l' Infante non intraprendesse questo viaggio, ed il Senato di Palermo con una assai discreta lettera cercò con varie ragioni di persuaderlo a non confidarsi così leggiermente nelle mani de' nemici. D. Federico però mosso dalla curiosità, ed informato, che il Rè suo fratello desiderava ancora, che si vedesse egli col Papa, risolvè di partirsi da Messina accompagnato da gran numero di Baroni assieme con il Grande Almirante Loria, e'l Gran Cancelliero Procida. Postossi dunque alla vela con una squadra di Galere, ed arrivato alla spiaggia Romana scese a terra l' Infante, e saputo, che il Pontefice dopo di averlo quivi aspettato alcun tempo, erasi incamminato verso Anagni, andò a trovarlo colà, e lo raggiunse 4. miglia lontano da Velletri. Grandi allora furono le dimostrazioni di affetto, e di cortesia usate dal Pontefice con D. Federico, confessando di aver avuto un gusto particolare di conoscere un Principe sì ben fatto di persona, e che in sì florida gioventù mostrava tanto senno, e tanta prudenza. Quindi vedutosi vicino l' Almirante Loria, non potè contenersi il Pontefice di richiederlo, se era egli quel sì celebre nemico della Chiesa, che avea sparso tanto sangue, ed apportato tanto danno a' Cristiani: dopo di che dissimulando l'ardita ri-
spo-

L' Infante Don Federico è chiamato dal Papa in Roma; e gelosia perciò da' Siciliani.

Ragionamento
del Papa a' Ba-
roni Siciliani.

L' Infante D.
Federico torna
in Sicilia.

Il Pontefice di
chiara a' Sici-
liani gli artico-
li della pace
conchiufa in
Junquera.

Conrado di
Antiochia.

sposta, che gli fù data dall' Almirante, introdusse altri discorsi, e ritirossi da solo a solo con l' Infante; chiamati poscia i più principali Baroni, ch' erano seco venuti, disse loro, che essendo i Siciliani Vassalli della Chiesa, e da lui particolarmente stimati, volea egli non solo scusare quanto aveano fatto contro i Francesi, ma confessare ancora, che si maravigliava più tosto, che non l' avessero prima intrapreso; contuttociò non avendo essi alcun dritto di eleggersi un nuovo Principe, e spettando, come ei diceva, ai Pontefici Romani di regolare lo stato di un Regno Feudatario della Chiesa, dichiarava lor, che siccome non avrebbe egli mai permesso, che il Rè Carlo usasse con loro alcun rigore per il passato trascorso, così imponea ad essi di riconoscerlo per legittimo Principe, assicurandoli, che avrebbe egli regolato in tal maniera le cose, che non avrebbero avuto di che lagnarsi ò di lui, ò de' suoi successori. Licenziatosi dopo di ciò dal Pontefice l' Infante Don Federico, venne il Pontefice a più strette conferenze con due Ministri designati a ciò dall' Infante, prima di ritornarsene nella Sicilia, li quali furono il Gran Cancelliero, e Monfredo Lanza. Dichiarò loro il Pontefice, che nella pace stabilita tra il Rè D. Giacomo, e l' Rè Carlo, aveasi dal primo ceduto il dominio della Sicilia in ricompensa dell' Investitura della Sardegna, e della Corsica, e che avea a ciò acconsentito ancora l' Infante D. Federico, compromettendosi egli di fargli sposare Caterina, nipotè di Baldo- vino già Imperadore di Costantinopoli, e che il Rè Carlo Cuggino di questa Principessa averebbe fatto tutto il possibile, per riacquistare l' Impero ad essa dovuto, cacciandone l' usurpatore Andronico Paleologo. Per quello poi, che toccava a' Siciliani disse il Pontefice, che oltre l' assoluzio- ne dell' Interdetto, concedesi loro una generale amnistia, dalla quale solamente fossero esclusi alcuni Prelati, ed Ecclesiastici. Permetteasi ancora a chi volesse di uscire fuori della Sicilia, vendendo i loro beni, e ricavandone liberamente il prezzo. Che comprendesi in questa pace, Conrado di Antiochia unico rampollo, benchè illegittimo della Casa Imperiale di Suevia, il quale, restato prigio- niero

niero del Re Carlo primo avea ad istanza del Pontefice Clemente IV. ottenute alcune Terre, e Castelli nel Regno di Napoli, ma che dopo il Vespro Siciliano, dichiaratosi a favore degli Aragonesi, fu perciò scomunicato, e privo de' beni. Publicati gli Articoli di questa pace, impedì il Papa nella Sicilia due Frati minori, uno de' quali era il Provinciale di Romagna, e l'altro un tal Alamano di Bagnarea. Portavano costoro un breve Pontificio, nel quale dichiarava Bonifazio di volere riformare gli abusi introdotti in tempo del governo di Carlo di Angiò, al di cui figlio Carlo Secondo dovea giurarsi da' Siciliani l'obbedienza, come feudatario della Chiesa; ed acciocchè avessero essi il tempo di ravvedersi per uscire di un stato sì miserabile, qual'era il loro fuori dell'obbedienza del Papa, e riconoscessero nel tempo istesso la clemenza paterna del Pontefice verso di loro, sospendea egli l'interdetto nell'Isola sino alla solennità del vicino Natale del Redentore, ammonendo tutti a desisterfi di qualunque novità, che potesse turbare una pace tanto tempo desiderata, e stabilita con le consuete condizioni.

Nunzi del Papa in Sicilia.

Arrivati i due Nunzi in Melazzo, ove allora trovavasi l'Infante Don Federico, e appena penetratafi quale fosse la loro incombenza, che corsero essi un grande pericolo di restar lapidati da Melazzesi; quindi accertatisi tutti l'altri Siciliani di ciò, che prima aveano dubitato, cioè a dire di dover essere abbandonati dal Re Don Giacomo, risolverono in un general Parlamento, tenuto nell'accennata Città, di riconoscere per loro Signore in vece del Fratello l'Infante Don Federico. Ma oppostasi a ciò la Regina, fu alla fine stabilito, che s'inviasse prima cinque Ambasciatori al Re Don Giacomo, e furono questi, Gualtiero Fisaula, Pietro del Filosofo Palermitano, Santo Biscola, Cataldo Rosso, e Gualtieri di Bonifazio Messinesi, li quali rappresentar gli dovevano in nome di tutto il Regno, esser quivi venuto a notizia, che fra gli articoli della pace ultima-

Parlamento in Melazzo.

Ambasciatori inviati da' Parlamentarj al Re D. Giacomo. *Pirr. Cronolog. F. 64. Maurolic. lib. 4. F. 140.*

S

men-

Richiesta de'
Siciliani al Re
D. Giacomo.
Surita lib.

mente conchiusa, vi era quello di cedere il dominio della Sicilia a Carlo d'Angiò, pregavano perciò, che sua Maestà dovesse ricordarsi della promessa fatta a' Siciliani di non dover giamai abbandonarli, e che per maggior sicurezza avesse ella la bontà di assicurarli con giuramento, che non dividerebbe dalla sua corona l'Isola nostra, e le adiacenti ad essa soggette; che giurassero l'istesso 50, principali Baroni insieme con l'Infante suo Fratello; che inviasse il Re uno de'tre Figli di Carlo di Angiò, e la metà degl'altri ostaggi, per far dimora in Sicilia, finchè fosse stabilita la pace senza l'articolo tanto odioso della cessione di un Regno sì benemerito; che si mettessero in mano de'naturali dell'Isola tutti quei Castelli, ne quali erano Governatori Catalani, e forastieri; che tutti gl'altri stranieri, che teneano feudi in Sicilia li perdessero in caso, che non volessero restarvi, o che acconsentissero alla pace; e finalmente che si sospendesse il matrimonio contratto tra sua Maestà, e la Principessa Bianca Figlia di Carlo d'Angiò.

Timore d'una
guerra civile,
per tal caggione.

Tali furono le istruzioni date all'Ambasciatori, e da esse può conoscersi quale fosse l'odio de'nostri contro degli Angioini, e quanto grande l'abborrimento di ritornare sotto il loro dominio: Ed in vero non solo era l'animo de'Siciliani sommamente alterato per quello, che fin'ora abbiamo riferito, ma temesi ancora de'Catalani, e principalmente dalla Regina Costanza, che non si suscitasse sotto questo pretesto una guerra civile, parendo a non pochi incredibile che il Re D. Giacomo volesse accordarsi co'suoi nemici nella maniera, che si pubblicava, e sospettossi da più affezionati al Re D. Giacomo, che sotto colore della rinunzia potesse innalzarsi al Trono l'Infante D. Federico, onde alcuni principali di essi per non mancare alla fedeltà dovuta al lor Principe, si ritirarono ne' loro feudi, e ne' Castelli di lor governo, seguendo l'esempio di Don Ramondo de Cervellon, di Giovanni di Procida, di Matteo di Termine, e di Manfredò di Chiaromonte. Arrivati in tanto gl'Ambasciatori Siciliani in Lerida, dove trovavasi allora il Re Giacomo aspettandovi

dov' la Sposa co'l Re Carlo suo Socero, e con il Cardinale di S. Clemente Legato del Papa, furono tratti senza alcuna positiva risposta fino a tanto, che annullato già il primo contratto con Isabella di Castiglia, sposò il Re pubblicamente alli 23. di Ottobre la Principessa Bianca, imperocchè non potendo allora egli più sfuggire di manifestare il trattato, dichiarò agli Ambasciatori Siciliani, che era stato necessitato a cedere alla Chiesa, ed al Re Carlo suo Socero l'Isola di Sicilia, e cercò di colorire una tale dichiarazione nella miglior maniera, che seppe, rappresentando, che non senza grave rammarico era stato obbligato ad una tal cessione, e dalla volontà del Pontefice, e dall'amor della pace, ed assicurando per altro i Siciliani che il Re Carlo benignissimo di sua natura aveagli promesso di non tener più memoria alcuna di quanto aveasi fatto contro di lui, e contro del Padre: Udità una tale risposta rappresentarono gli Ambasciatori, che abbandonati già i Siciliani dal legittimo suo Re all'arbitrio de' loro nemici, ed essendo così sciolti dal giuramento di fedeltà, che gl'aveano giurato, protestavano essi in nome del Regno tutto, che era libero a loro di eleggersi per Signore, e per Re colui, che farebbe stimato per loro più conveniente; ed essendo stata ammessa dal Re questa proposta, e fattone un publico istrumento, richiesero che fossero loro consegnati da suoi Alcaldi, e Castellani tutte le Terre, che si custodivano in suo nome nella Sicilia, acciò che fusse ella ridotta nello stato, nel quale aveala trovato il Re Don Pietro suo Padre; questo ancora loro concesso, non potè trattenerli Cataldo Rosso, uno de' principali fra gli Ambasciatori, di manifestare il dolore, e maraviglia de' suoi Compatrioti con questi sensi: E chi crederebbe, egli disse, che dopo tanti giuramenti, e tante promesse fatte da' Principi Aragonesi per la difesa di un Regno sì nobile, ed a loro sì benemerito dovessero i Siciliani essere abbandonati quasi vilissimi Schiavi alla servitù di un Principe, e di una nazione implacabilmente irritata contro di essi? Chi mai tra posterì crederà, che dopo tante vittorie, con le quali

Il Re D. Giacomo dichiara agli Ambasciatori Siciliani la cessione della loro Isola agli Angioini.

*Ex Maurolico
Ex Piro Cron.*

fi era vigorosamente difesa da suoi nemici l'Isola di Sicilia, e dopo essersi conquistata ancora gran parte della Calabria, e della Puglia, e della Basilicata avesse il Re D. Giacomo, scordato dalla generosità del suo sangue, venuto a tale risoluzione, e mastrata una sì grande indifferenza per una nazione, che si era offerta liberamente al Re D. Pietro suo Padre, e quel, che è più introdurvi la tirannia del Figlio di colui, il quale avea ingiustamente tolto la corona, e la vita al Re Manfredi, ed a Coradino, Avo materno l'uno, e l'altro Cuggin Germano di chi facea una tal cessione. A così ardite, e così pungenti parole dell'Ambasciatore Siciliano nulla si mosse il Re D. Giacomo, anzi non potendo far di meno di non lodare il zelo, e l'affetto di tutti gl'altri suoi nazionali, raccomandò loro quanto più caldamente potè la Regina sua Madre, e l'Infante D. Violante sua Sorella, aggiungendo al fine queste notabili parole. In quanto all'Infante D. Federico niente io vi chiedo, poiche essendo egli Cavaliere saprà ben ciò che debbia operare, e sapranno ancora i Siciliani ciò, che gli spetta.

Risposta del
Re D. Giacomo.
Surita lib.

LIBRO TERZO.

IL REGNO DEL RE FEDERICO.



Icenziati dopo di ciò gli Ambasciadori, e ritornati nella Sicilia vestiti a scorcucio trovarono l'Infante D. Federico in Palermo, e riferitoli quanto avea dichiarato loro il Rè suo fratello fù convocata allora un'assemblea di tutti i Baroni del Val di Mazzara per risolvervi ciò, che doveasi operare, e manifestatafi ad essi il giorno 11. di Dicembre la rinunzia del Rè D. Giacomo a favore di Carlo Secondo d'Angiò, e le proteste autentiche fatte in nome del Regno dagli Ambasciadori Siciliani fù risoluto concordemente di riconoscere l'Infante D. Federico non più come Luogotenente del Rè suo fratello, ma come Principe sovrano, e come legittimo erede della Corona. Si ordinò ancora, che convocatosi nel prossimo mese di Gennajo un generale Parlamento di tutti tre bracci, ò vogliam dire Stati del Regno nella Città di Catania si presentasse quivi il giuramento di fedeltà al nuovo Principe, il che fatto venisse egli a coronarsi in Palermo. Si diede poscia incumbenza all'Almirante Loria, ed a Vinciguerra Palici, Cavaliere Messinese riguardevole non solo per la chiarezza del sangue, che per senno, e per eloquenza, di andare a ritrovare D. Raimondo Alamano di Cervellon, il quale, come si disse, erasi ritirato nella Terra di Caltanissetta con molti altri Signori Catalani, per manifestargli l'indubitata rinunzia fatta dal Rè D. Giacomo, e per persuaderlo, che volesse ancor' egli aderire al comun consentimento de' Siciliani, e riconoscere l'Infante D. Federico per Rè di Sicilia. Allora non potendo più replicare cosa alcuna, acconsentì il Cervellon, e feco poi tutti gli altri, che eranfi ritirati per aspettare la certezza di una tale rinunzia, che si unissero in Catania su'l principio del nuovo anno

1296.

Parlamento
generale in Catania, nel quale si riconobbe per Rè l'Infante D. Federico.

T

1296.

1296. li Baroni, li Prelati, e li Sindaci del Regno, pervenire all'ultima determinazione sopra un punto così importante. Quivi dunque uniti già tutti i Parlamentarj fù proposto dall'Almirante Loria di riconoscere per Rè, e Signore, e di giurare fedeltà a D. Federico d'Aragona, il quale per disposizione del Cielo, e per quella del Rè D. Alfonso suo fratello, non meno che per generale consentimento de' Siciliani, era chiamato alla Corona della Sicilia. Dopo l'Almirante dichiararonsi del medesimo sentimento Vinciguerra Palici, Matteo di Termine, e così di mano in mano tutti gli altri Parlamentarj: quindi prestato l'omaggio al nuovo Rè, fù stabilito il giorno della sua Coronazione per li 25. di Marzo. Ciò seguito senz'alcun disturbo, volle poi il nuovo Rè D. Federico oltre molte altre grazie, ed esenzioni concedute a' Siciliani, armare di sua mano 300. Cavalieri; confermò a Ruggiero Loria la carica di Grande Ammiraglio, e dichiarò Luogotenenti Generali delle sue armi Blasco Alagona, Guglielmo Calcerano Conte di Catanzaro, e Fra. Rainaldo de Pons Priore di S. Eufemia; diè il titolo di Conte di Caltanissetta a Pietro Lanza, figliuolo di Conrado Maestro Giustiziero del Regno, e li concesse il dominio dell'accennata Terra, che apparteneva prima a D. Raimondo Almanno di Cervellon.

Coronazione del Rè D. Federico nell'età di 25. anni.

Grazie concesse dal nuovo Rè.

Alcuni Catalani partono dal Regno, ed altri restano con D. Federico.

Era già partito della Sicilia il Cervellon suddetto, che n'era stato prima Signore, e con lui Berengario di Villaragut, e molti altri Catalani, li quali per ordine espresso del Rè D. Giacomo furono richiamati in Aragona; ma non abbandonarono il Rè D. Federico la maggior parte degli altri loro nazionali, mossi non solo dall'esempio di D. Blasco Aragona, e di Ugo di Ampurias, ma da un punto d'onore di correre con lui l'istessa fortuna, e non meno ancora dagli interessi di non perdere li Feudi, e le Baronie, che possedeano nella Sicilia. Trattossi poscia dal Rè in Parlamento, prima che fusse disciolto delle cose spettanti alla guerra di là dal Faro, e sapendosi, che grandi erano li preparativi, che facea Carlo di Angiò per riacquistare ciò, che avea perduto nella Calabria, e nell'altre Provincie vicine, fù risoluto, che dovesse passarvi il Rè istesso con un valido cor-

po

po di truppe , e con tutta l'armata navale . Aveano allora i nemici perduta quasi la speranza di ridurre i nostri all' obedi-
 enza in virtù del trattato conchiuso col Rè D. Giacomo , e di profittare della discordia fra' Baroni Siciliani , e gli Ara-
 gonesi , quando quest'ultimi eranfi ritirati ne' loro Castelli ;
 imperochè essendo su'l principio di quest'anno passato in
 Messina il Calamandra eletto Gran Maestro degli Ospida-
 lieri , e con lui il Vescovo di Urgel , e Giovanni Peres Mar-
 vales Ambasciadori del Rè D. Giacomo tentarono essi in
 vano , che le fusse permesso a costoro di sbarcare in Messina
 mentre ito a trovargli sù la loro nave Pietro di Anzalone
 nobile Messinese li dichiarò , che i Siciliani non voleano al-
 tra pace , se non quella , che si averebbono procurata van-
 taggiosamente con la loro spada . Conoscendo dunque il
 Rè Carlo sì replicate prove , che non gli restava altra spe-
 ranza di reintegrare in Sicilia , se non con l'armi , ricorse
 all'ajuto , ed alla protezione del Pontefice Bonifazio ; e que-
 sti allora richiese al Rè D. Giacomo , che venisse in Italia , ed
 ancorchè sotto il pretesto della guerra santa fusse questo
 Principe dichiarato Confaloniere della Chiesa , si conosceva
 però , che altro da lui non voleasi da Bonifazio , se non che
 persuadesse il fratello a cedere la Sicilia , ò come si era
 compromesso con esso lui unisse le sue armi a quelle di Car-
 lo , per domare l'ostinazione de' Siciliani . Ciò non potendo
 negarsi allora dal Rè D. Giacomo promise egli di passare
 in Italia , ma dopo che averebbe terminata la conquista
 del Regno di Murzia , nella quale trovavasi allora impegna-
 to . Prima però , che ciò succedesse , passato il Rè D. Federico
 con fioritissimo esercito nella Calabria , s'impadronì di
 Squillaci , di Catanzaro , e di tutti i Castelli di quella Co-
 marca , che diceasi di Valle Giordana , e quindi non molto
 in Cotrone di S. Severino , di Rosano , e di Pelicuro , ove i
 nemici teneano i loro magazeni . Terminata sì vantaggiosa-
 mente questa prima Campagna del Rè D. Federico nella
 Calabria , ritirossi egli a Quartieri d'inverno ; ed entrato poi
 l'anno nuovo 1297. preparavasi a proseguire le sue conqui-
 ste di là dal Faro , quando arrivate in Messina quattro ga-
 lere Catalane , sopra le quali erano imbarcati il Vescovo di

Gran Maestro degli Ospida-
 lieri , e gli Am-
 basciadori del
 Rè di Aragona
 non sono am-
 messi nel Re-

Il Rè D. Fede-
 rico passa in
 Calabria .

anno 1297.

Va-

Il Rè D. Federico ripassa in Messina.

Valenzia, e Guglielmo di Namantaguda inviati dal Rè D. Giacomo suo fratello, fù obbligato egli di ritornare nella Sicilia, lasciando al comando dell'esercito D. Blasco di Alagona, e quello dell'armata navale dell'Almirante Loria.

Risposta del Rè agli Ambasciatori del fratello.

Uditi dal Rè gli Ambasciatori del fratello, e presentatali da essi una lettera credenziale, seppe dagli uni, e dall'altra, che il Rè D. Giacomo desiderava di vedersi seco nell'Isola d'Ischia, ò in quella di Procida per trattare di cose di comun loro vantaggio fù a ciò risposto da D. Federico, che molto volentieri averebbe egli contentato il fratello, ma che non potendo risolvere di allontanarsi dalla Sicilia senza il consentimento de' Baroni, e de' Sindaci del Regno, era duopo perciò di convocar un general parlamento; intimatolo dunque nella Città di Sciacca, fero no quivi i due Ambasciatori Aragonesi grandissime istanze al Rè D. Federico, acciochè richiamasse egli dalla Calabria l'Almirante Ruggiero, il quale erasi fra questo mentre impadronito di Otranto, e di Lecce: Nè piccolo era il motivo per il quale insistessi da loro, acciochè il Loria si trovasse presente, e nel Parlamento, e nel Congresso, che si sperava de' due fratelli; Imperochè fin da quando fù richiamato in Catalogna D. Raimondo Alaman di Cervellon, erasi col suo mezzo introdotto un secreto trattato tra l'Almirante, e l'Rè di Aragona. Questi dunque per tirarlo al suo servizio, e per fargli abbandonare quello del fratello, l'offerì di accasare D. Beatrice sua figlia con D. Jaime d'Exerica Principe della Casa Reale di crearlo Grande Almirante, e di darle molte Terre, e Castelli nell'Aragona, e nella Valenzia, ed ancorchè non si avesse l'esatta cognizione di tali offerte credeasi comunemente, che egli non aspettasse, che l'occasione opportuna per appartarsi dal Rè D. Federico, per eseguire il concertato col Rè di Aragona. Crebbe il sospetto di ciò, allora quando mostrandosi il Loria sommamente disgustato che fusse rotta la triegua stabilita, come ci dicea sotto la sua parola con quei di Cotrone, richiese con tale alterigia d'essere licenziato dal servizio del Rè D. Federico, che fece dubitare a più d'uno della sua costanza.

L'Almirante Ruggiero tiene secreta intelligenza col Rè di Aragona.

stanza, e della sua fedeltà. Non deve però negarsi, che se bene avesse concertato l'Almirante di passare nel servizio del Rè D. Giacomo, lo avea fatto con la condizione di non portar l'armi contro il Rè D. Federico.

Tale era il motivo, che ebbero gli Ambasciatori Aragonesi, acciochè l'Almirante fosse richiamato in Messina. Venutovi egli dunque per ordine del Rè, e ricevuta dagli Ambasciatori una lettera del Rè D. Giacomo, con la quale era pregato a cooperarsi, acciochè il Rè D. Federico non isfuggisse di vedersi seco in qualunque luogo si fosse fuori della Sicilia. Usò egli tutta la sua autorità, acciochè nel Parlamento di Sciacca fosse adempito il desiderio del Rè di Aragona, e le ragioni con le quali credeva egli di persuadere i Parlamentarj furono in sostanza, che essendo noto a tutti l'impegno, nel quale era entrato il Rè di Aragona col Pontefice, e col Rè Carlo era dovere di non irritarli maggiormente con la negativa ad eseguire quanto da lui richiedevano; oltre ciò doveasi giustamente credere, che desiderava D. Giacomo di vedersi col fratello per isfuggire di venire con lui ad una aperta rottura. Nè per altro era di trascurarsi cosa alcuna, acciochè egli non s'impegnasse a far la guerra contro de' nostri, poichè essendo conosciuta l'abilità, e l'esperienza de' Catalani sul mare dovea temersi, che se con quella de' nemici si univa l'armata navale del Rè di Aragona, farebbono infallibilmente ridotte a gran pericolo le cose del Rè D. Federico, e del Regno tutto; quando non altro perdendosi la maggioranza sul mare, con la quale aveano sin'ora riuscite così prospere, e così vantaggiose l'impreses de' Siciliani contro sì potenti nemici. Non erano in vero le ragioni dell'Almirante di poco momento, che non facessero forza a più d'uno in quell'assemblea, rispondeano però coloro, che disapprovavano il viaggio proposto, e principalmente Vinciguerra Polici, e Matteo di Termine, che non dovea inutilmente intraprendersi dal Rè un tal viaggio, mentre non vi era più, che sperare dal Rè d'Aragona dopo d'aversi egli sì strettamente legato co' suoi nemici, ed ottenuta in ricompensa d'aver ceduto il suo dritto al Regno di Sicilia, l'In-

Parlamento in Sciacca, e per qual motivo.

Ragionamento del Loria per persuadere i Parlamentarj, che il Rè si veda con quel di Aragona.

Vinciguerra Polici, e Matteo di Termine vi si oppongono.

vestitura della Sardegna, e della Corsica, che vana, e lusinghiera speranza era il tentare di persuaderlo contro il suo proprio interesse, a non eseguire quanto avea promesso al Pontefice, ed al Rè suo Suocero, anzi che per contrario nulla dovea sperarsi di buono dalla conferenza de' due fratelli, insegnando l'esperienza, che quando coloro, che hanno interessi diametralmente opposti cercano di concertarsi, cresce fra loro la discordia, e l'rancore assai più di prima, ed in vece di ciò, che speravasi nasce un maggior dispetto, e le brame di vendicarsene. A quest'ultimo sentimento volle il Re D. Federico aderire più tosto, che a quello dell'Almirante; e non vi essendo allora chi opinasse in contrario, fù sciolto il Parlamento, e ritornato il Re in Messina; rispose agli Ambasciatori Aragonesi, che non potea in nessun modo compiacere il Rè suo fratello contro la volontà de' suoi Vassalli; e perchè fù richiesto dagli accecati Ambasciatori di permettere almeno, che l'Infante D. Violante sua sorella fosse condotta da loro in Roma, ove dovea venire a sposarla Ruberto Duca di Calabria terzogenito del Rè Carlo, e che con essa si accompagnasse ancora la Regina Costanza, accordò il Rè queste loro domande senz'altra difficoltà, che quella che nasceva dalla sua tenerezza verso della madre, e della sorella.

Il Rè D. Federico ricusa di vedersi col fratello.

L'Almirante Loria richiede di poter conferire co' l' Rè d'Aragona.

Mentre si disponeano queste Principesse alla partenza mostrò l'Almirante una lettera dal Rè D. Giacomo, nella quale veniva richiesto di andare a trovarlo, e fè istanza al Re, che glie ne concedesse la licenza, afferendo, che poteva forse molto contribuire al suo real servizio. Non ostante li riferiti sospetti parve al Rè D. Federico di non negare al Loria, ciò che dimandava, e li permise ancora, che conducesse seco due galere per servirlo in un tal viaggio. Partitosi dunque l'Almirante dalla Sicilia, si tratteneffe qualche tempo in Calabria a regolare alcuni suoi domestici affari nelle Terre, di Lauria, e di Badulato, quivi da lui possedute. Si valsero però di questa sua lontananza gli Emoli suoi per accrescere li sospetti contro di lui concepiti, e pubblicarono ancora, ch'era egli passato nella Calabria per conferire con alcuni Emislarj del Rè di Napoli, e che
erafi

erasi già concertato con esso lui in disservigio del Rè, e della Sicilia: e fù ciò creduto poi sì comunemente, che quando ritornò l'Almirante in Messina, ed andò a baciare la mano del Rè, negò questo di dargliela, aggiungendo, che non era egli più de' suoi amici; e come tale l'ordinava, che non uscisse più da Palazzo. All'intima di questo arresto infiammosi più di quel che dovea l'iracondia dell'Almirante; e non è questo il guiderdone, egli disse, dovuto a' miei servizj, ed alla mia fedeltà; e non vi sarà forse chi potrà vantarsi di aver tolto la libertà a Ruggiero di Loria, mentre averà vita il Rè di Aragona. A tali ardite parole, sommamente sdegnato il Rè D. Federico, avrebbe forse passato ad un più rigoroso castigo contro dell'Almirante, se frapostosi Manfredo di Chiaramonte, e Matteo di Polici, che trovavansi quivi presenti non l'avessero placato, con assicurarlo, che avrebbe il Loria obedito, e che assicuravano essi sotto le loro parole, che resterebbe egli prigioniero. Non ostante però una tale assicurazione, e le calde persuasive di questi due suoi principali amici, che l'esortavano a moderare la sua collera, ed a non voler macchiare tante, e sì belle sue passate azioni con alcun atto di fellonia, ostinato il Loria ne' suoi avari disegni, sborzata prima la grossa somma di oro, della quale eransi fatti mallevadori i due amici in caso, che non restasse prigioniero, si partì egli la notte istessa da Messina, con risoluzione di difendersi dentro de' suoi Castelli, della Ficarra, della Noara di Tripi, di Castiglione, di Francavilla, e di Jaci, e con la speranza d'esser soccorso dal Rè di Napoli; nè piccolo fù il numero delle sue creature, e de' suoi amici, che quivi accorsero: onde fù consigliato il Rè per timore, che non si accendesse una pericolosa guerra civile a spedite, colà il Chiaramonte, e'l Polici sotto la di lui fede era il Loria uscito da Messina, acciòchè egli fosse persuaso a' più moderati pensieri, ed a ricorrere alla Clemenza Reale. Costoro però altro da lui non poterono ottenere, se non che offerì egli di sborzare quelle somme nelle quali poteano essere tassati per cagione d'essersi fatti suoi mallevadori. Finalmente però è col mezzo della Regina Costanza

Sospetti contro l'Almirante Loria, e sì ardita risposta per il quale è posto prigione.

La Regina Costanza, l'Almirante Loria, e Giovanni di Procida partono dalla Sicilia.

za fù concertato, che uscisse l'Almirante dalla Sicilia sotto il pretesto di accompagnarlo in Roma, e con lui Giovanni di Procida Gran Cancelliero del Regno, il quale è guadagnato dall'Almirante, ò dal Rè d'Aragona erasi anch'egli reso sospetto al Rè D. Federico. Ciò stabilito non senza grande repugnanza del Rè imbarcaronsi la Regina Costanza l'Infante D. Violante con li due sopraccennati, e cogli Ambasciatori Aragonesi sù le quattro galere a questo effetto inviate in Messina dal Rè d'Aragona; ed in tal guisa con mirabile peripetia di fortuna partirono per mai più ritornare in Sicilia, ed andarono a ricoverarsi nella Corte d'un Principe nemicissimo de' Siciliani Giovanni di Procida, cioè a dire, colui ch'era stato il primo Motore della stragge de' Francesi nella nostra Isola, e Ruggiero di Loria, al di cui valore, ed alla di cui esperienza fu'l mare, doveasi principalmente, e le replicate vittorie, e la gloria acquistata da' nostri in tante battaglie navali.

Il Rè D. Giacomo unisce le sue armi a quelle degli Angioini.

Arrivati essi in Roma, ove era di già venuto il Rè di Aragona, e saputo da loro l'ultima risoluzione del Rè D. Federico, e de' Siciliani, non potè il Rè D. Giacomo ricusare di unire le sue armi con quelle del Rè di Napoli: onde non parlandosi più che di guerra, fù il Loria dichiarato Grande Almirante di Aragona, ove fè ritorno quindi a non molto il Rè D. Giacomo, per mettere in ordine la sua armata navale, e per ripassare al più presto in Italia. Ed il Duca Ruberto, che come si disse, erasi veduto in Roma col Rè d'Aragona, fè ritorno anch'egli in Napoli con la sposa

Ruggiero di Loria è dichiarato ribelle.

Violante, ed assieme con loro l'Almirante Loria, e Giovanni di Procida. Saputosi ciò dal Rè D. Federico, dichiarò ribelle, nemico publico, e traditore l'accennato Loria, li confiscò tutti i suoi Castelli da' quali cavava egli un'annua rendita di tre mila onze d'oro, e 30. altre mila in contanti, che egli avea lasciate in Sicilia, somma in quel tempo per un particolare quasi prodigiosa; e perche Giovanni Loria suo nipote mostrava di voler difendersi nella Terra di Castiglione, dentro della quale erano con lui Guglielmo Pallotta, Tomaso di Leontini, e molti altri amici, e partigiani dell'Almirante, e qualche numero di bravi soldati, vi spedì il Rè un

Guglielmo Pallotta, e Tomaso di Leontini.

corpo

corpo d'esercito per mettervi formalmente l'assedio, ed alla fine fù obbligato il Loria di renderla a patti, permettendosi a lui di uscire liberamente dal Regno insieme con la moglie, figlia di Manfredo Maletta Conte di Camarata, e col piccolo Rugiero, figliuolo del fù Almirante suo zio.

Era questi intanto passato in Calabria a comandarvi l'esercito degli Angioini per li di cui vantaggi mostrava allora tanto di zelo, quanto ne avea prima fatto apparire in servizio della Casa di Aragona, vantandosi il superbo non men che fortunatissimo Capitano, ch'era egli solo bastante a cacciare D. Federico dalla Calabria, e dalla Sicilia. Prima di ogn'altra cosa però cercò con la promessa di grandissime convenienze persuadere a D. Blasco di Alagona ad abbandonare l'impegno, che avea preso col Rè D. Federico; ma conoscendo, che ogni suo tentativo era vano, drizzò altrove la mira, e li riuscì di far ribellare Catanzaro, mentre che D. Blasco Alagona era passato nella Sicilia a conferire col Rè alcuni importanti affari. Appena però egli seppe la sollevazione di Catanzaro, e l'assedio, che dopo ciò fù posto al Castello di quella Città, che ritornò da Messina nella Calabria, accompagnato da Guglielmo Calcerano, e da D. Guglielmo Raimondo Monbada secondogenito del Sig. di Aitona, che fù il Ceppo di questa nobilissima Casa nella Sicilia. Arrivato l'Alagona in Squillaci, ove erano in pronto due cento uomini d'arme, e qualche altro numero di Fanti, seppe quivi, che Rugiero di Loria oltre 400. che ne avea prima, era stato rinforzato con 300. altri uomini d'arme da un tal Goffredo di Mili: avendo però egli risoluto di scorrere in tutti i modi gli assediati, si mosse verso di Catanzaro con 200. uomini d'arme, ed alcune altre compagnie di Almogaveri, e con la gente, che avea fatto sbarcare dalle galere. Avanzatosi poscia a vista de' nemici, s'accampò non molto distante dalla Città intal guisa, che non temea d'esser posto in mezzo dalla Cavalleria più numerosa del Loria, quando poi venne costui ad attaccarlo si difese sì bravamente, che dopo lungo, e sanguinoso conflitto vi perdè

Rugiero Loria
comanda l'ar-
mi degli An-
gioini nella
Calabria.

Il Loria è vinto da D. Blasco Alagona.

l'Almirante li più bravi de' suoi soldati vi restò egli stesso ferito, ed alla fine fù obbligato a voltar le spalle, lasciando prigionieri Goffredo di Mili, Enrico Ruffo Conte di Sinopoli, ed un tale Reforzat Provenzale di nazione, ed uno de' principali Capitani del Rè Carlo.

Il Rè D. Giacomo dichiara la guerra alla Sicilia.

Questa vittoria ottenuta da D. Blasco sopra il Loria, fè riacquistare non solo la Città di Catanzaro, ma stabilì talmente le cose il Rè D. Federico di là dal Faro, che poco temeano quanto minacciavano i nemici, averebbe seguito l'istesso in Sicilia, se non s'avesse collegato con loro il Rè d'Aragona: nè vi era più dubbio alcuno, che ciò non seguisse dopo il ritorno in Sicilia di Arnaldo di Osmella, e di Scimeno de Obit, li quali furono inviati dal Rè

D. Federico per accertarsi della voce sparfa, che dovesse il suo fratello movergli guerra. In conferma di ciò comparvero indi a non molto alcune lettere del Rè D. Giacomo drizzate a tutte le Città di Sicilia, nelle quali si protestava, ch'egli come Capitan Generale, e Confaloniere di Santa Chiesa procederebbe contro chiunque fusse stato disobediante di essa, e passerebbe perciò in persona, e con potente armata per invadere l'Isola nostra. Non trascurava pertanto il Rè D. Federico, nè spesa, nè diligenza, alcuna per allestire quanto più presto fusse possibile la sua armata, e per accrescerla ancora di numero; ma perchè non era allora in Sicilia un Capitan di tal nome, e di tale esperienza su'l mare, che potesse mettersi a fronte di Rugiero

Conrado Doria Almirante.

Loria, chiamò egli al suo servizio Conrado Doria nobile Genovese, ed uno de' più esperti nelle cose della marina, e li conferì la carica di Grand' Ammiraglio nel tempo istesso, che concesse quella di Gran Cancelliere del Regno

Conrado Lanza Gran Cancelliere, Matteo di Termine Maestro Giustiziero.

in vece del Procida a Conrado Lanza, e di Maestro Giustiziero a Matteo di Termine. Avvicinata si poscia la primavera, e crescendo ogni dì più la fama de' grandi preparativi di guerra, che faceansi nell'Italia, nella Provenza, e nell'Aragona per invadere l'Isola nostra cominciarono l'

Armata del Rè d'Aragona daneggia le Coste della Sicilia.

ostilità coll'arrivo nel nostro mare di due Squadre Aragonesi; la prima delle quali numerosa di 20. galere comandata da Berardo Sarria diede il sacco all'Isola della

Pan-

Pantellaria , del Gozzo , e di Malta , e l'altra di minor numero guidata da D. Berengario di Villaragut , andò scorrendo le Coste della Sicilia, e della Calabria . A tale notizia non può crederli quanto grandi fussero le querele de i nostri contro del Rè D. Giacomo, ed ancorchè dall'antedetto potea dedursi, che non vi era più dubbio alcuno, che dovesse egli mover l'armi contro del fratello , e contro un Regno poco prima da lui governato , e difeso , al vedere però posto in effetto ciò, che prima erasi minacciato, e non da tutti era creduto, grandissima fù la turbazione, e per rimediarvi ancora se fusse possibile , fu consigliato il Rè d'inviare un tal Montaner Perez de Sosa al Visconte di Cardonna principalissimo tra i Baroni di Catalogna , e del quale egli molto fidavasi , acciochè facesse in maniera, che il Rè suo fratello si desistesse da una guerra sì ingiusta , e quando ciò non potesse succedere manifestare, alli Stati di Aragona , e di Catalogna esser egli pronto a farli giudici della sua causa , non potendo credere , che nazioni così generose avessero ad approvare, che il loro Rè si collegasse cogli antichi nemici della loro Corona contro l'unico fratello del loro Signore , e contro Popoli , che gli erano stati così affezionati, e fedeli, prima che da lui fussero abbandonati . Oltre ciò ebbe ordine il Montaner di persuadere al Visconte di disfidare a privato duello l'Almirante Loria , e chiederli ragione dell'infedeltà usata al suo Rè , e ciò a fine, che potesse ritardarsi in tal modo la mossa dell'armata Aragonese almen per quest'anno . Nulla però di questo ebbe effetto poi, che se bene arrivato il Montaner in Catalogna cercasse di abboccarsi secretamente co'l Visconte di Cardona , fù scoperta la sua pratica , e fù obbligato egli a ritornarsene in Sicilia per timore di non esser arrestato , come averebbe infallibilmente eseguito , se non partiva egli al più presto da Barcellona .

Montaner inviato dal Rè al Visconte di Cardonna , ed a qual fine.
Surita lib. 5. cap. 33.

Postasi di là presso a poco ancora alla vela verso l'Italia la grande armata del Rè D. Giacomo , sbarcò egli su'l principio di Agosto al porto di Ostia accompagnato da' principali Baroni , a fine di prendere in Roma

Il Rè d'Aragona in Ostia.

ma

ma il Confalone della Chiesa, e le Bandiere del Papa. Arrivata intanto nella Sicilia la sicura notizia della sua venuta, e le particolarità della sua armata, e di quella del Rè Carlo, con la quale dovea egli giuntarsi, e che tutti i Guelfi della Toscana, e della Lombardia aveano inviato un considerabile numero di soldati per imbarcarsi sopra di esse, risolvè il Rè D. Federico di uscire con la sua armata numerosa di 64. galere per impedire, che non potessero unirsi le due nemiche, e di combattere l'una, ò l'altra ovunque la ritrovasse. Avvertito però, come fù fama dal Rè D. Giacomo a non impegnarsi così lontano del Regno suo, ed a non rischiare in una battaglia il possesso della Corona mutò pensiero, e ritornato nella Sicilia si applicò quivi a disporre in tal maniera le cose, che non fusse così facile a' suoi nemici di metter piedi dentro dell'Isola. Unitasi fra questo mentre l'armata Aragonese, con quella del Rè Carlo, della quale ebbe il supremo comando il Duca di Calabria suo figlio, fero vela congiuntamente verso il lato Settentrionale della Sicilia, ed approdaron su'l fine di Agosto alla marina di Patti; quivi per consiglio dell'Almirante Loria era stabilito di far lo sbarco sì perchè riuscirebbe fuori dell'aspettativa, sì ancora perchè di là non molto lontano erano alcune Terre, e Castelli, ne quali tenea egli secreta intelligenza. Ed in effetto sbarcata appena parte della lor gente, si resero a i nemici senz'alcuna opposizione Patti, S. Peri, Monforte la Noara, Milazzo, e non poche altre delle Terre vicine, senza però le intelligenze, che tenea il Loria in quei luoghi, non avrebbero essi potuto resistere a lungo ad una sì numerosa, e sì fiorita gente, che fece allora sbarco nella Sicilia; imperochè, se bene altre volte in tempo del Rè Carlo Primo si fusse veduta armata di maggior numero di galere, non fù però mai simile alla presente, rispetto alle grosse navi di carico, ch'eran più di 90. ed altri navigli minori, sopra de' quali era imbarcato un grandissimo numero di cavalli, di Cavalieri, e di Fanti. A questo numero sì grande di gente nemica sbarcata nella Sicilia, non
ardi

Le due armate
nemiche in Si-
cilia.

Acquistano Mi-
lazzo, ed alcu-
ni altri luoghi
di quella Co-
sta.

ardì D. Federico di contrastare altrimenti , se non con impedirgli le vittovaglie , e l' altre commodità necessarie al mantenimento di un grande esercito , sperando egli , che un sì grosso esercito si farebbe dissolto da se stesso col mancamento delle paghe , e con la penuria de' viveri , nè s'ingannò di giudizio, imperochè essendosi dopo la partenza dell' armata da Napoli, che seguì a' 24. di Agosto consumati da' nemici 50. giorni di tempo senz' altro acquisto , che dalle accennate piccole Terre, stimò il Rè D. Giacomo , che prima che s'avanzasse maggiormente l' Inverno, dovessero partirsi da quella Costa , la quale è molto pericolosa in quella Stagione . Lasciati dunque ben presidiati quei Luoghi, fè vela l'armata verso lo stretto, e dopo avere scorse le marine di Taormina , e di Catania, e di Augusta diè fondo su'l fine di Ottobre nel Porto di Siracusa , sperando, che acquistata facilmente la Città, si farebbono assicurati di capacissimo Porto, e di un Territorio de' più fertili della Sicilia, ed abbondante di tutto il necessario per sì grande esercito , laonde fattovi sbarco di tutta la gente, fù posto l'assedio al Castello , che situato sù l' ismo della penisola, nella quale oggi Siracusa tutta è compresa, credendo, che avrebbe fatto questa poca , o nissuna resistenza . Trovavasi allora alla difesa di essa Giovanni di Chiaramonte uno de' principali per chiarezza di sangue , e per valore tra Cavalieri Siciliani , e ben lo mostrò egli in quell' assedio, poichè non essendo nella Città , se non un mediocre presidio , lo sostenne però per lo spazio di quattro mesi con tal bravura, e con tanto vantaggio sopra de' nemici , che furono essi alla fine obbligati a sciogliere l'assedio, ed a ritirarsi . Nè fù minore la vigilanza , e la fedeltà del Chiaramonte nel scoprire, e nell' assicurarsi di alcuni Ecclesiastici, che aveano promesso di aprire una porta a i nemici , e ricusando di vedersi co'l Rè D. Giacomo, il quale procurò con le maggiori offerte , che venisse seco ad abboccarsi .

* Assedio di Siracusa.

Giovanni di Chiaramonte.

Sarita.

Ma se tale è la lode , che dà l' Istoria a Giovanni di Chiaramonte , parlasti altrimenti però da' Scrittori di

Y

que-

Giovanni Barrese Barone di Pietraprezia si dichiarò per il Rè d'Aragona.

questo tempo di Giovanni Barrese Barone di Pietraprezia, riguardevole anch'egli per nascita, e per ricchezza tra Baroni Siciliani: mentre, quel che ne fusse il motivo, lasciatosi egli fedurre dalle promesse, o dall'Almirante, e dal Rè D. Giacomo si dichiarò in suo favore, e facilitò a' nemici, mentre durava ancora l'assedio in Siracusa, l'acquisto di alcuni Castelli sù le montagne vicine, cioè a dire di Buscemi, di Palazzolo, di Buccheri, e della Ferla, che si stimò importante per gli viveri, che ne cavò il campo degli nemici. Il Rè D. Federico intanto, il quale era venuto in Catania per assistere più da vicino alle cose di Siracusa, il valore di D. Blasco di Alagona, e la fedeltà de' Siciliani compensarono in gran parte a questi svantaggi; poichè non solo quei di Buccheri ritornarono all'obediienza del Rè, ma itovi con alcune compagnie di Cavalli il Conte di Urgel per ordine del Rè d'Aragona fù obbligato non senza danno a ritirarsi. Dopo questo successo perderono ancora i nemici non piccolo numero di gente in Giarratana; poichè saputo da D. Blasco di Alagona Generale della Cavalleria Siciliana, che alcune campagne di Cavalli, e di Fanti comandate dal Visconte di Ager, e di D. Berenguero, e D. Raimondo di Caprera erano uscite da Pietraprezia a depredare il paese vicino, li colse una notte vicino all'accennata Terra di Giarratana, e dopo averne passato a fil di spada un gran numero fè tutti gli altri prigionieri, e fra essi li tre Capitani, li quali furono da lui condotti in Catania.

D. Blasco d'Alagona Generale della Cavalleria vince i nemici a Giarratana, e fù prigioniero il Visconte di Ager.

Rivoltarisi intanto i Pattesi contro coloro, ch'erano stati lasciati di presidio nella loro Città, assediati poscia dentro il Castello, avvisarono di ciò il Rè D. Federico, e richiesero, che fusse loro inviato qualche numero di truppe, per stringerne maggiormente l'assedio, prima che fusse scorso da i nemici. Saputosi ciò in Catania fù spedito di là Pierleone Caputo, con alcune compagnie Urbane, e nel tempo istesso si diè ordine ad Eustazio Benincasa, che vi si portasse da Messina con quel più, che potesse di gente. Quindi vi fù spedito ancora con alcune regolate compagnie di Catalani, ed Aragonesi un valoroso officia-

Pierleone Caputo, ed Eustazio Benincasa.

le

de detto Ugo d' Ampurias , prima però , che vi giunfero queste milizie , avvisato l' Almirante Loria di ciò che era successo in Patti , e del pericolo di coloro , che vi furono lasciati di presidio , marciò a quella volta con 300. cavalli de' migliori dell' esercito nemico . Ciò penetratosi da' Patesi , e temendo di non esser soccorsi in tempo dal Rè D. Federico risolverono di abandonar la Patria , e di ritirarsi con il più prezioso de' loro averi , e di rifugiarsi in Messina , che seguì senza ostacolo traversando essi le montagne , e sfuggito di avvicinarsi a Milazzo . Volle dopo di ciò il Rè di Aragona inviare 20. delle sue galere per rinforzare il presidio lasciato in Milazzo , e nell' altre Terre vicine , acciò non succedesse quivi l' istesso , che erasi tentato da' Patesi , ma in vece di sfuggire questo inconveniente cadde egli in un' altro maggiore ; imperochè avvisato di ciò il Rè D. Federico portossi egli da Catania in Messina , ed a tutta fretta allestire 22. galere , che si trovavano dentro quel Porto , attese nel passaggio quelle del Loria , le quali comparvero quindi a non molto in quel canale . Uscirono allora i Messinesi fuori del Porto , ed attaccarono le nemiche con tal valore , e con tanta risoluzione , che fuori di quattro più leggiere s' impadronirono di tutte l' altre ; e perchè sopra la Capitana trovossi Giovanni Loria nipote dell' Almirante , fù a lui come ribelle troncata la testa sopra di un Palco .

Vittoria de'
Messinesi su'l
mare.

Successe questa battaglia nel mese di Febrajo dell' anno 1299. nè può crederfi quanto se ne turbasse il Rè di Aragona , non potendo di gran lunga compensarsi una tal perdita da i piccoli vanraggi , che otteneano le sue armi , e quelle del Duca Ruberto nel Mediterraneo dell' Isola col mezzo del ribelle Giovanni Barrese , di Tomaso , di Procida , e di Beltramo Cannella , li quali con alcune compagnie di cavalli si erano inoltrati fino alla Terra di Gangi . Quello però , che più valeva a i nemici , era la valorosa difesa de' Siracusani , e del Chiaramonte loro Governadore , facendosi conto di aver' essi perduti in un tale assedio circa 18. mila uomini tra marinari , e soldati ; quindi

anno 1299.

L'assedio di Siracusa è scioito

Il Rè D. Giacomo parte cō la sua armata da Siracusa.

Progressi del Rè D. Federico dopo la sua partenza.

di conoscendosi quanta poca speranza vi fosse di venire a fine di una tale intrapresa, risolvè il Rè D. Giacomo, per consiglio di D. Pietro Cornel uno de' più accreditati ufficiali della sua armata di scioglier dopo quattro mesi l'incominciato assedio, e di ritornarsene in Napoli, a fine, dicea egli di acconciarvi le sue galere, ed imbarcar nuova gente. Si opposero a ciò quanto poterono il Duca di Calabria suo cognato, e l' Cardinal della Volta Legato del Pontefice, ma non ostante le loro rappresentanze, e le loro querele fè vela l'armata Catalana fuori dello stretto, e si trattenne per qualche tempo a vista di Milazzo. Di là spedì il Rè di Aragona un suo Ambasciadore, al fratello, ch'era in Messina, e sotto pretesto del cambio de' prigionieri, li fè proporre, che se restituivale le 16. galere da lui, come si disse, acquistate, prometteali di mai più ritornare nella Sicilia; venne allora consigliato il Rè da Vinciguerra Palici a contentare il fratello; ma essendo di contrario parere Conrado Lanza, il quale godea un grande ascendente sù l'animo del D. Federico, non solo denegogli quanto l'era stato richiesto, ma risolvè di uscire coll'armata che tenea in pronto per combattere la nemica, e lo eseguì ancorchè fusse il vento contrario, e che corressero i nostri gran pericolo di perdersi dentro, e fuori dello stretto. Informato però il Rè d'Aragona della risoluzione del fratello, scanzò di venire a battaglia coll'armata Siciliana, e si pose anch'egli alla vela non ostante il tempo contrario: onde per tal cagione naufragarono alcune delle sue galere vicino a Lipari. Allontanata poi l'armata Aragonese dalla Sicilia, e non stimandosi opportuno di proseguirla più oltre, ritornò il Rè D. Federico in Messina, e divise in più corpi le sue milizie, le fè marciare in varie parti per ridurre all'obediienza le Terre, e i Castelli occupati dagli nemici, e le riuscì da una parte per mezzo di Manfredò di Chiaramonte di riacquistare Ganci, e Pietraperzia, e quasi nel tempo istesso Sciortino, Palazzolo, la Ferla, e tutti gli altri perduti nel Val di Noto, ed averebbe successo l'istesso di Milazzo, di Monforte, e degli altri Castelli nel Val Demone, ma fù obbligato il

Rè

Rè a ritornare in Messina per assistere quivi ad un general Parlamento intimato in quella Città, per trattarvi di più importanti, e gravi affari.

Parlamento in
Messina.

Il Rè D. Giacomo intanto, il quale, come si disse, era ritornato con la sua armata prima in Napoli, e poi in Catalogna, seppe quivi, che quanto si era egli reso a nostri odioso per l'unione co' loro nemici, altrettanto costoro viveano di lui in sospetto, come di un'occulto fautore degl'interessi del Rè suo fratello; siasi dunque, ch'egli fusse assai disgustato di D. Federico, perche negogli, come si disse, di restituirgli l'accennate galere, ò siasi per non essere intaccato di poca fede dal Pontefice, e dal Rè suo Suocero, volle con la breve sua dimora nella Spagna mostrare a tutti, ch'era più che mai pronto a continuar nell'impegno di fogggiare la Sicilia, e di forzare il fratello ad abbandonarla. Ritornato dunque nel Maggio dell'anno istesso in Italia, ed unita in Napoli la sua armata navale con quella del Rè suo Suocero, non aspettavasi, se non il tempo propizio, per porsi alla vela, e per invadere un'altra volta l'Isola nostra. Saputosi però in Messina il ritorno dell'armata Aragonese in Napoli, e li grandi preparativi di guerra, che si faceano da' nemici, acciochè riuscisse loro più felice la presente campagna, che la passata, fù al Rè D. Federico rappresentato da' Parlamentarj quivi, come si disse, radunati, quanto pericoloso sarebbe stato l'aspettar, che i nemici sbarcassero nella Sicilia, in tempo, che non erano mature ancora le messi, potendo essi o bruciarle, o provedersene a lor talento per sostenere la loro armata, e'l loro esercito. Stimandosi dunque più conveniente, e più glorioso, che in vece di aspettarla nell'Isola, e di difendere le Coste, si mettesse in mare un'armata, con la quale si proibisse alla nemica di avvicinarsi ne' nostri mari, non molto vi volle a persuadere il giovane Rè ad una sì generosa risoluzione, e forzandosi ogn'un de' suoi Vassalli a contribuire alle spese necessarie per un sì grande armamento, diede egli gli ordini opportuni, acciochè si allestissero in Messina 40. galere, e commise al Maestro Giustiziero Matteo di Termine la cura, che se ne armassero

Risoluzione
de' Parlamen-
tarj per la futu-
ra Campagna.

Digressione
della maniera,
con cui si ar-
mavano in quel
tempo le gale-
re, e le squadre

ancora ne' Porti di Palermo, di Trapani, e del Lilibeo quel più gran numero, che fusse possibile. Cade qui in acconcio per toglier la maraviglia di coloro, che comparando a' presenti gli antichi tempi, di cui scriviamo, difficilmente forse daranno credito ad un numero sì grande di navi, che si metteano allora in mare, e crederanno, che senza comparazione maggiore fussero le forze Regie, e le ricchezze di quel secolo, che più tosto in comparazione del nostro deve dirsi povero, ed infelicissimo; cade, dico, in acconcio di narrar la maniera di armare le navi, e la spesa, che vi s'impiegava, e la forma del servizio marittimo de' Marinari, e de' Soldati. In quanto alla prima, assai diversa era la maniera di armare le galere in quei tempi dello presente; imperochè il più grosso dispendio dell' Erario Reale, era nel fabbricare di nuovo, o di allestire del bisognevole i Scaffi, e i Buchi delle vecchie galere, che si teneano in secco ne i Porti, e negli Arsenali, per servirse ne quando fusse il bisogno, e quando poi stabilivasi di mettere in mare la Flotta, ordinavasi dal Rè, che oltre i Conti, e Baroni principali, i quali doveano secondo le forze loro armare quel numero, che potessero, di soldati, e di ciurma, dovessero far l'istesso non solo le Città marittime, ma le Mediterranee ancora, e le più lontane dal mare, laonde spesso vediamo, o ne i Capitoli del Regno, e negli antichi Registri menzionata col nome di galere di Randazzo, di Polizzi, di Piazza, di Castrogiovanni, di Caltagirone, e di somiglianti altre Città montane, e lontanissime del mare, non poca parte di tale armamento. La spesa poi, che si faceva per allestire tali Flotte sguernite di Cannoni, e di somiglianti artificj da fuoco non ancora inventati, non montava a grossa somma, quando non fusse interamente nuovo l'armamento, e la squadra, e quella del mantenimento, e del soldo era assai minore di quello, che si può credere, mentre inviando i Baroni, e le comunità tutte del Regno le ciurme, e soldati pagati per tre, o quattro mesi, e talvolta anche meno, finito il servizio se ne tornavano tutti a casa loro, ove si loro facea buona per lo più con le tasse dovute alla Camera, o sia al Patrimonio Reale la
paga

paga del loro servizio, la spesa, e le provisioni fatte dalle Città, riducendosi i fusti delle galere come prima vuote, e senza gente negli Arsenali. Spendeasi in tal guisa, come afferma il Costanzo esattissimo, e veridico Istorico Napolitano, che ci assicura di averne veduti i Conti negli antichi Registri, assai minor somma in un'armata di cinquanta galere armate, siccome si è detto, che in otto, o dieci nella forma, che al dì d'oggi acostumasi. Nè diversa deve credersi quella ancora, con la quale osserviamo in quei tempi mettersi in mare dalle Republiche di Pisa, di Genova, e di Venezia armate di 60. di 80. e di 100. Galere.

Costanzo Ist. di Napoli lib. 5. fgl. 131.

Or per ritornare al filo della nostra Istoria, prima che fossero allestite tutte le galere, che si erano destinate da' Siciliani, per uscirne in mare contro i nemici, entrato già il mese di Luglio, ed arrivata al Rè la notizia, che l'armata nemica erasi già posta alla vela verso Sicilia, uscì egli fuor di Messina con circa 40. galere, ed informato, che le nemiche in numero di 56. erano già arrivate vicino a Lipari, si mosse da Milazzo con risoluzione di venir con esse a battaglia. Quasi nel tempo istesso però l'armata de' Collegati drizzò le prore verso Capo di Orlando, ed approdata nella marina di San Marco, si mantenne quivi in ordine di battaglia, aspettando a momenti d'essere attaccata da' nostri. Intimato allora dal Rè D. Federico un Consiglio di guerra, per esaminare ciò, che dovea intraprendersi, varj furono i pareri, e'l più sicuro, e'l più convenevole fù quello di aspettare in rinforzo delle nostre le galere, che dovea condurre Matteo di Termine, e che erano già arrivate in Cefalù, ma non potendo soffrirsi dalla più gran parte degli altri un tale indugio, e gridandosi da per tutto, che non dovea diffidarsi del valore di una nazione rimasta tante volte vittoriosa su'l mare, non stimò il Rè di più trattenere l'ardore de' suoi, e si mosse il giorno quarto di Luglio, per attaccare i nemici. Alla comparsa della nostra armata si allargò dalla ripa quella degli Aragonesi, e de' Provenzali, conservando l'ordine istesso, nel quale era stata disposta dall'Almirante Ruggiero. Egli però con sei galere le più leggiere, e le meglio armate si distaccò da tutte l'altre con disegno di attac-

Il Rè D. Federico esce con la sua armata all'incontro della nemica.

Battaglia navale vicino a capo di Orlando

attaccare le nostre per poppa, quando fùse principiato il combattimento; ciò che fù la principal cagione della vittoria de' nemici; imperochè, se bene fùse durata la battaglia senz'alcun vantaggio dell'una, e dell'altra parte, dall'alba fino al meriggio, essendo or mai stracchi i marinari, e soldati, non meno per sì lungo, e sanguinoso conflitto, che per l'eccessivo calore della giornata, si videro i nostri improvvisamente assaltati, e con tal vigore dalle sei galere del Loria, che nata perciò non piccola confusione, risolverono alla fine di ritirarsi dal combattimento, ed a mettersi in salvo con una celere fuga. Non riuscì però, che a 19. galere, e tra queste alla Capitana, sù la quale erano imbarcati col Rè Bernardo Ribellas Conte di Grafiliano, ed Ugo di Ampurias Conte di Squillaci, di sfuggire l'incontro delle nemiche, perche di tutte l'altre se ne resero finalmente signori i nemici. E' ben degno però da notarsi in questa giornata la funesta, ma per altro generosa azione di un tal Ferdinando le Arbe Guardainfegna della galera, sù la quale era imbarcato D. Blasco Alagona; poichè avendo questi ordinato all'Arbe Guardainfegna di raccogliere lo stendardo, e di seguitare la Capitana già fuggitiva; non voglia il Cielo, disse questo animoso guerriero, che io sopravviva a questa ignominia, e ciò detto diè tante volte col capo nell'arbore della nave, che ne morì il giorno seguente. Nota ancora, come degno di riferirsi, un' Istoric di questo tempo, che il Rè D. Federico, il quale dal lungo travaglio, e dall'eccessivo caldo abbattuto era già privo di sentimenti, quando uscì la Capitana fuori della Flotta, ritornato poscia in se stesso non molto da Messina lontano, tornatemi, gridò egli in mano de' nemici, che io non voglio sopravvivere a tanta perdita, e farò per me più vantaggioso il morire, che una fuga sì vergognosa. Avvertito però dagli astanti a mostrare più costanza nelle disgrazie, ed a confidare nell'affetto de' Siciliani, per la di cui difesa, quando non altro, dovea conservarsi, si acchetò a questi detti, e sbarcato in Messina diè avviso del successo della battaglia a tutte l'altre Città del Regno, esortando tutti, e

prin-

I nostri restano
perditori.

Generosa azione
di Ferdinando
di Arbe.

Bartol. di
Neocastro.

principalmente quei, che abitavano su'l mare a tenersi vigilantissimi nella difesa delle Coste . Quindi lasciato al governo di Messina Nicolò , e Damiano Palici fratelli di Vinciguerra , il quale , morto già nell'accennata battaglia Conrado Lanza , era stato eletto Vice-Cancelliero del Regno , marciò con qualche numero di truppe verso Castrogiovanni , dalla quale Città , che posta nel centro di tutto il Regno potea assistere , secondo il bisogno , a qualunque parte , ove tentassero i nemici di far lo sbarco .

Vinciguerra
Palici Vice-
Cancelliero del
Regno .

Non costò però sì poco a costoro la riferita Vittoria , che non vi perdessero un gran numero di marinari , e di soldati , oltre alcuni principali loro Baroni : onde fùse , perciò , ò come da molti vien creduto , perchè non volle il Rè d' Aragona proseguire più oltre l'ingiusta guerra da lui intrapresa contro i Siciliani , e contro il Rè suo fratello , dichiarò egli al Duca di Calabria , che avendo compiuto a tutto quello , che promesso avea al Pontefice , ed al Rè Carlo , e lasciando ormai in tale stato le cose della Sicilia , ch'era facilissimo di forzare D. Federico ad abbandonar la difesa di quella , era risoluto di partirsene alcun tempo prima , forzato come dicea , d'alcun'importantissimi affari , che lo richiamavano in Catalogna ; ed in effetto avendo prima fatto cambio de' prigionieri Siciliani con quelli , che furono da loro presi nella battaglia del Faro , fè vela verso Napoli , e dopo alcuni giorni proseguì il suo viaggio verso di Barcellona . Questa inaspettata risoluzione del Rè di Aragona , quanto fù vantaggiosa al Re suo fratello , altrettanto poco turbò il Duca Ruberto , e l'Almirante Loria , il primo perchè avidissimo di gloria , e giovane allora di non più che 23.anni , credette sicura , come le fù detto , la conquista della Sicilia , e' il principale onore della vittoria : e' l' Loria , reso dopo la morte del nipote Giovanni , implacabile nemico del Rè D. Federico , ed alla di cui istigazione perirono la vita Federico , e Perrone de Rossi , Raimondo Ansalone , Giacomo Scordia , e Giacomo Capece , con alcuni altri fatti prigionieri nell'accennata battaglia , credette ancora l'istesso , e tutto potendo sopra l'animo di Ruberto , stimò , che partito già il Rè di Arago-

Il Rè di Arago-
na ritorna con
la sua Armata
in Catalogna .

Prigionieri Si-
ciliani sono co-
dannati alla
morte per odio
di Ruggiero
Loria .

A a

na

Il Duca Ruberto mette l'assedio a Randazzo, e lo scioglie

Acquista Paternò, ed altri Castelli.

Manfredo Maletta Conte di Cammarata.

Giovenco Uberti.

na l'averebbe governato a suo modo. Consigliollo egli dunque, che valendosi dell'aura della vittoria andasse ad assediare Randazzo, Città allora la più considerabile del Val Demone, fuor di Messina. Ciò stabilito, e fatto sbarco della gente nella marina di Patti, marciò di là il Duca Ruberto verso Randazzo, e postovi un strettissimo assedio tentò più volte in vano di prenderla per assalto; ma non ostante, che avessero i Randazzesi poca speranza d'esser soccorsi dal Rè D. Federico, si difesero però eglino sì bravamente, che alla fine fù obbligato il Duca di Calabria a partirsene, avendovi perduto inutilmente il tempo, e non poca della sua gente. Ben è vero però, che oltre di Castiglione, della Roccella, e di alcuni altri Castelli vicini, i di cui abitanti erano o sudditi, o affezionati al Loria. Riuscì poscia al Duca d'impadronirsi di Adernd grossa Terra, ma senza muraglie, e quindi a non molto ancora di Paternò, che potea fare qualche resistenza, se avesse avuto più cuore per difenderla Manfredo Maletta Conte di Cammarata, che vi era dentro; egli però, il quale, oltre la parentela col Rè D. Federico era riguardevole fra i Baroni Siciliani per senno, e per antica esperienza, non dimeno ò reso impotente dalla vecchiaja ad una valida difesa, o mosso dal timore di perdere nel sacco le grandi ricchezze da lui acquistate, rese vilmente la terra; ma dopo di ciò cadde in tale disgrazia del Rè, ed in tal disprezzo di tutti gli altri, che si ridusse negli ultimi della sua vita ad un'estrema miseria. Oltre l'accennate Terre riuscì ancora al Duca di Calabria, col mezzo di alcune intelligenze, che vi avea dentro il Loria, d'impadronirsi di Vizzini, e di Buccheri; e perche aveasi ancora speranza col mezzo di Virgilio Scordia d'entrare nell'istessa forma in Catania; si avvicinarono i nemici a quella Città, ma non riuscita l'impresa, ritornarono dopo tre giorni verso Aidone, la quale essendosi sollevata contro di quei, che vi aveano lasciato di presidio, non ostante la valorosa resistenza di Giovenco Uberti Governadore della Terra, si rese a patti al Duca Ruberto. Dopo l'acquisto di Aidone marciò egli contro di Piazza Città posta in un fortissimo Territorio,

torio, e da Aidone non molto distante; ma si difesero i Piazzesi con tal valore, e furono soccorsi sì a tempo da Guglielmo Calcerano Conte di Catanzaro, e da Palmerio Abbate, venuti in loro soccorso, che dopo varie, e sanguinose fortite fù obbligato il Duca a levarne l'assedio, ed a ritornarsene in Paternò.

Raccolti intanto dal Rè D. Federico quel più che potè di soldati, e di gente in Castrogiovanni, aspettava egli prima di mettersi in Campagna, che venisse quivi a trovarlo con 700. bravi soldati Ugo d' Ampurias Conte di Squillaci, e Governadore di Catania. Era l' Ampurias non molto prima succeduto al governo di quella Città a Don Blasco di Alagona; questi avendo scoperto l'intelligenza, che tenea co i nemici l'accennato Virgilio Scordia ne avea già fatto avvisato il Rè D. Federico, acciochè vi dasse l'opportuno rimedio, ma questo Principe non credendo intieramente alle assicurazioni di D. Blasco, li rispose, che voleva più tosto rischiar di perdere la Città, che intaccare il nome di un Cavaliere sì riguardevole, e sì fedele come il Scordia: insistendo però l' Alagona in contrario, e protestando, che se non arrestava il Scordia, non volea egli impegnarsi alla difesa di Catania, volle il Rè più tosto contentarsi di ciò, e sostituì in effetto nel governo di Catania l'accennato Ugo d' Ampurias. Non fù però bastante per far rientrare in se stesso il traditore Scordia, anzi che abusandosi indegnamente della bontà, e della confidenza del suo Principe si unì con Napoleone Caputo nobile Catanese anch'egli, ancorchè avuto avesse prima grandissime differenze, nulladimeno rappacificatosi al meglio con lui, concertarono entrambi di dar la Città al Duca Ruberto, valendosi perciò fare di un tal Florio uo-

Unione di truppe in Castrogiovanni.
Surita.

Ugo d'Ampurias Governador di Catania.

Virgilio Scordia dà a' nemici Catania.

ti

ti al Rè in Taormina . Dopo di che avvisato il Duca di ciò, ch'era successo in Catania, lo riceverono quivi come Signore, ed alzate le bandiere degli Angioini, diedero l'ultimo compimento alla sua infedeltà, obbligando tutti gli altri col timore, e con le minacce ad imitargli.

La più gran parte del Valle di Noto si sot-
tomette agli Angioini.

Grandi speranze del Rè Carlo di Angiò.

Filippo Principe di Taranto sbarca a Trapani con un'altro corpo di soldatesca.

Alla perdita importantissima di Catania si aggiunse indi a non molto quella di Noto, la quale benchè fosse difesa valorosamente da Ugolino Callaro, si rese a patti all'istesso Duca Ruberto; seguirono poscia l'esempio de' Notisciani, quei di Buscemi, della Ferla, di Palazzolo, di Ragusa, di Chiaramonte, e di molti altri Castelli vicini: onde tolte Siracusa, Leontini, ed Agosta, tutta quella Provincia, che vien detta il Valle di Noto, prima che fosse finita l'està di quell'anno, fù ridotta all'obediienza de' nemici, e riconobbe il dominio degli Angioini. Dopo tanti vantaggi ottenuti nel breve corso di una sola Campagna, lusingavasi ormai il Rè Carlo, e lusingavansi con lui tutti i Guelfi d'Italia, che dovesse fra breve ritornare alla sua obediienza l'Isola tutta; ed il Pontefice, stimando di maggiormente facilitarne l'impresa, spedì in Sicilia il Cardinal Gerardo di Parma con titolo di suo Legato per togliervi l'interdetto, e per ricevere nell'unione della Chiesa tutti quei popoli, che aveano abbandonato il partito, ormai cadente del Rè D. Federico. Quindi per non differire fino alla futura Campagna l'ideata conquista della Sicilia, stimò il Rè di Napoli, che se mandava su'l principio dell'Inverno un'altra squadra di galere, e di navi a fare sbarco nella Costa occidentale di essa, farebbe il Rè D. Federico ridotto a tali angustie, che non penserebbe egli più che a venir seco a qualunque accordo. Allestita dunque al più presto un'altra squadra di navi comandata da Pietro Salvacosta, fè imbarcare sopra di esse 700. soldati di cavallo, ed alcune altre compagnie di fanteria; le quali approdate nella marina di Trapani vi posero piede a terra su'l principio di Novembre dell'anno suddetto, ed assieme con loro Filippo Principe di Taranto, fratello del Duca Ruberto, Brolio de' Bonzi, Marefciullo di questa, e Rugiero di S. Severino Conte di Marsico, con alcuni al-

tri

tri Baroni, e nobili Napolitani. Capitata di ciò la notizia al Rè D. Federico, il quale trovavasi ancora in Castrogiovanni, chiamò egli a consiglio i principali suoi ufficiali, per risolvere se dovea egli andare ad opporsi a questi nuovi venuti, o se dovea mandarvi altri in sua vece, di quest'ultimo sentimento fù D. Blasco d'Alagona: consigliava egli, che il Rè dovea fermarsi in Castrogiovanni, essendo pericolosissimo, come ei dicea, di più allontanarsi da quella parte, nella quale faceano i nemici ogni dì più maggiori progressi; reputava egli dunque, che dovesse altri in sua vece, con parte della gente ivi raccolta, passare al più presto verso Trapani, per impedire, che i nemici potessero guadagnare cosa alcuna nel Val di Mazzara; gli altri però giudicando assai più pericoloso di dividere le forze allora debilissime del nostro esercito, e sperando, che avrebbero altrimenti passato le cose, ovunque il Rè assistesse, consigliavano, che non essendo così facile in quel tempo si avanzasse tant'oltre, il Duca Ruberto, dovea egli più tosto andare all'incontro, e combattere il Principe di Taranto. Aderirono molti a questo parere, ch'era sostenuto principalmente da Sancio Estada Cavaliere Aragonese molto dal Rè stimato, e di molta esperienza nella milizia: onde appigliatosi egli stesso a questo partito, e lasciato alla difesa di Castrogiovanni il Conte di Catanzaro, marciò quindi a non molto con la maggior parte della sua gente, per combattere le truppe sbarcate col Principe di Taranto. Erano queste allora accampate nella pianura della Falconara, la quale si framette tra Marsala, e Mazzara: onde in un luogo sì aperto non potendo i nemici ricusare il combattimento, e non potendo per altro, se l'avessero voluto ritornare ad imbarcarsi, a causa che per il vento contrario teneansi le sue galere allontanate dal Lido, dispose il Principe la sua gente in ordine di battaglia, e divisala in tre Corpi, ritenne egli il comando di uno di essi, ch'era alla destra, e lasciò gli altri due, uno al Mareciallo di Bonzi, e l'altro al Conte di Marsico. L'esercito del Rè D. Federico fù diviso anch'esso in tre squadre, alla destra

Consiglio di guerra in Castrogiovanni, e ciò che vi si stabilisce.

Sancio Estada Cavaliere Aragonese consiglia il Rè a passare in Trapani.

B b

era-

Battaglia alla
Falconara.
Neocastro.
Savita.

Vittoria de' no-
stri.
Il Principe di
Taranto pri-
gioniero.

erano i Siciliani, ed alla lor testa il Conte Giovanni Chiaramonte, Matteo di Termine, Vinciguerra Palici, Farinata dell' Uberti, ed alcuni altri de' principali, alla sinistra gli Almogavari, ò sia Fanti Catalani, sotto D. Blasco Alagona; e quella di mezzo composta degli uni, e degli altri riceveva immediatamente l'ordine del medesimo Rè. Principiato il combattimento dal Principe di Taranto, che comandava il destro corpo del suo esercito, e poco dopo avanzatosi il Conte di Marfico con la sinistra riceverono i nostri non piccol danno da i Balistreri Provenzali, ma avanzatosi il Rè col suo squadrone, e combattendo fra primi, ancorchè restasse egli ferito in faccia, e nel braccio, furono dalla sua presenza animati tutti gli altri a tal segno, che se bene i nemici disputassero valorosamente la Vittoria, furono alla fine intieramente rotti, restando con molti altri estinto su' l' Campo il Marefciullo Brolio de' Bronzi, ferito, e prigioniero il Principe di Taranto, il Conte Rugiero di San Severino, Bartolomeo, e Sergio Siginolfo fratelli, l'uno Conte di Caserta, e l'altro di Telesse, Carlo della Magna, e più di duecento altri Cavalieri, oltre Pietro Salvacosta comandante della squadra, che avea renduta l'Isola d' Ischia al Rè Carlo; e perciò trattato come ribelle fù condannato a perder la testa.

Il Duca di Calabria marcia in soccorso del fratello.

Successe questo combattimento il primo giorno di Dicembre, ed in tempo, che il Duca di Calabria era già in marcia per venire ad unirsi al fratello: imperochè, subito ch'ebbe egli notizia della partenza del Rè da Castrogiovanni, e della sua marcia verso il Val di Mazzara, chiamati a consiglio il Cardinal Legato, Luigi fratello del Duca di Svevia, i Conti di Brenna, di San Severino, di Arriano, Ugo del Balzo, Guglielmo Effondarto, e tutti gli altri principali ufficiali del suo esercito, fù quasi di comun sentimento stabilito, da essi, che si marciasse al più presto in traccia de' nemici, e che si dividesse tutta la loro gente in due corpi, uno de' quali traversasse le montagne, e l'altro si avviasse per la Costa del Mezzogiorno. Prima però, che avessero i nemici fatta la met-
tà

tà della strada, fù arrestata la loro marcia con la notizia della vittoria de' nostri, e della prigionia del Principe di Taranto: onde essendo in utile, e pericoloso di avanzarsi più oltre ritornarono l'uno, e l'altro de' due corpi accennati verso Catania sommamente afflitti da un tal successo. Il Rè D. Federico in tanto dopo aver visitato le Città principali del Val di Mazzara, ed animati quei popoli con la speranza di una vicina pace, che dovea essere il frutto dell'acquistata vittoria, ritornò anch'egli in Castrogiovanni, lasciato prima ben custodito in Cefalù il Principe di Taranto, e tutti gli altri prigionieri in varj altri luoghi dell'Isola.

Su'l principio del nuovo anno 1300. che fu reso celebre presso i fedeli, per essere quello in cui il Pontefice Bonifazio promulgò un'universale Giubileo da reiterarsi solo ogni secolo. Non trascurò egli ancora di pensare alle cose della Sicilia, quasi che dopo la prigionia del Principe di Taranto, e l'accennata disfatta alla Falconara, avessero già mutato di faccia le cose, attribuendosene però la ragione al Rè d'Aragona per aver ritornato in Ispagna, quando era più necessaria la sua presenza nella Sicilia per ridurla intieramente all'obediienza della Chiesa, e degli Angioini. Volle perciò il Pontefice con una lettera scritta il 15. di Gennaio persuaderlo a passare un'altra volta in Italia. Fero però poco breccia nell'animo di quel Principe le istanze, e le querele del Papa: onde rispose, che avendo egli eseguito più assai di quello, che avea promesso, ed essendo più che mai necessaria la sua presenza nell'Aragona, non dovea Bonifazio obbligarlo a ritornare un'altra volta nella Sicilia; volendo però egli addolcire quanto potea una tal negativa, ed essendo stato richiesto di richiamare tutti quei nobili Catalani, che servivano in Sicilia al Rè suo fratello, pubblicò con ordine rigoroso contro D. Blasco di Alagona, di Ugo di Ampurias, Guglielmo Calcerano, Martino d'Oriet, Bernardo de Ribellas, Ponce Queralto, Gueraldo de Pons, Pietro Puchuert, li quali erano li principali di coloro, che erano

anno 1300.
Primo Giubileo pubblicato da Bonifazio VIII.

Bonifazio fa istanze di nuovo al Rè di Aragona, che passi in Sicilia.

Il Rè d'Aragona richiama di

nuove i suoi
Vassalli in Ispa
gna, ma in va-
no.

Ex Scritta.

Montanero di
Sofa inganna
il Duca Ruber-
to.

restati nella nostra Isola, intimandoli, che avrebbe pro-
ceduto alla confiscazione de' loro beni, se non ritor-
navano fra un certo termine nell' Aragona. Costoro pe-
rò poco curando una tale intima, ed assieme la confisca-
zione de' loro beni; sì perche sapeano, che farebbero con-
feriti ai loro più stretti Congiunti: sì ancora, perch' era-
no molto meglio accomodati nella Sicilia, proseguirono
con non meno impegno di prima a servire il Rè
D. Federico, e rimasero costanti nella fedeltà a lui giurata.
Era fra essi un tal Martino, per altro nome detto Monta-
nero, il quale avendo ottenuto dal Rè il governo del
Castel di Gagliano, fece credere ad uno de' prigionieri,
che quivi erano, che avrebbe egli obedito al Rè d' Ara-
gona, e consegnato ancora il Castello, e fusse stato rimu-
nerato da un tal servizio dal Duca Ruberto. Ciò saputo
dal prigioniero, che diceasi Carlo Maroller, spedi
egli col consenso del Sofa, un suo cugino in Catania, e diè
notizia al Duca Ruberto di ciò, che trattavasi: onde es-
sendo voglioso il Duca d' impadronirsi di un tal Castello
come uno de' più importanti della frontiera, credette fa-
cilmente all' inganno, ed inviò 300. cavalli sotto il coman-
do di Gualtiero di Brenda Conte di Lecce, e di Tomaso di
Procida, ch' era stato Signore della Terra per facilitare
al Sofa, ciò che avea promesso. Era noto tuttociò al Rè D.
Federico informato dal Sofa, e del numero co' quale do-
vea essere accompagnato, e quella strada per la quale do-
vea incaminarsi il Conte di Lecce: onde avendo fatto por-
re in aguato un maggior numero di gente sotto la direzio-
ne di D. Blasco Alagona, e del Conte di Catanzaro riuscì
felicissima l'imboscata, restandovi morti la maggior parte
de' Francesi, e prigioniero il Conte di Brenna, che fù con-
dotto in Mineo, e quel ch'è più senz'altro danno de' nostri,
se non di 50. fantaccini, che vi restarono estinti.

Migliorate le
cose de' Sicilia
ni in terra, ed
in mare.

Questo successo, e la vittoria ottenuta non molto pri-
ma dalla gente venuta co' l' Principe di Taranto, invigorì
talmente l' animo de' Siciliani, che si avanzarono con mille
Cavalli a devastare, e scorrere il Paese vicino fino a Pa-
ternò, apportando non piccol danno a' Nemici, ch' erano
quivi

quivi in varie parti alloggiati; e benchè Rugiero di Loria, ch'era ito in Napoli ad imbarcare alcune truppe, fosse ritornata in Sicilia con 400. cavalli Toscani, de' quali era Capitano Rugiero Bondelmonte Cavalier Fiorentino, trovò però egli le cose del Duca in pessimo stato, e i suoi parteggiani perduti d'animo, scorgendo, che in tutto si governava col consiglio de' Capi Francesi, li quali più dalla ferocità, e dalla superbia, che dalla ragione, e dal senno si lasciavano guidare. Migliorando dunque ogni dì più le cose del Rè D. Federico di null'altro più egli temea, nè senza molta ragione, come fra poco con nuova perdita lo scorderemo, che del solo Rugiero di Loria, morto, o prigioniero, il quale gli pareva di aver vinta la guerra: in sì gran concetto era di abilità, e di valore, questo famoso, e celebre Capitano. Tentò egli di riacquistare il dominio del mare, che aveano goduto i Napolitani dopo l'infelice giornata di Capo d'Orlando; e benchè non costasse allora l'armata, se non che di numero 27. galere Siciliane, e di cinque altre Genovesi, assoldate co'l mezzo di Corrado d'Oria Grande Almirante del Regno: fù però da lui stimato, che fossero esse bastanti per impedire li tentativi della nemica, e per combatterla ancora se ne venisse opportuna l'occasione. Vollero dunque imbarcarsi sù le divisate galere, insieme con l'Ammiraglio Boria, Giovanni di Chiaramonte, Palmerio Abbate, Peregrino di Patti, Rugiero la Matina, Enrico di Inessa, Benincasa di Eustazio, e molti altri nobili, e Baroni Siciliani; e perchè si seppe, che l'armata nemica era ita in Napoli ad imbarcarvi la gente, che dovea venire di rinforzo al Duca Ruberto, fù risoluto, che la nostra andasse colà per impedire questo soccorso. Uscita ella dunque fuori del porto di Messina, dopo avere scorsò le Coste della Basilicata, e del Principato, fermossi tra l'Isola di Procida, e di Capri per aspettarvi la nemica, e provocarla a battaglia, nè tardò molto ella a farsi vedere il Lauria però, che la comandava, ricusò al principio il combattimento, perchè aspettava una squadra di 12. galere, le quali erano ite in Gaeta, ed avuto

L'armata di Sicilia esce a busca della nemica.

egli il largo di unirsi all' accennate galere, si mosse in traccia delle nostre, le quali eransi fermati vicino all'Isola di Ponza, e le sfidò anch'egli quivi a battaglia. Stimò allora Corrado d' Oria di doverla anch'egli sfuggire, come prima avea fatto il Lauria, che numerava allora nella sua armata circa 60. galere. Oppostosi però alla saggia, e prudente risoluzione del Doria, e di tutti gli altri da lui chiamati a consiglio, un profuntuoso, ed audace detto Benincasa di Eustazio, e rappresentando quanto grande sarebbe stato il discredito di tutti loro, se dopo aver disfidato l' Ammiraglio nemico, sfuggivano allora di combattere con la sua armata; piccò talmente con questo falso punto di onore l'animo de' nobili Siciliani, che risolvero concordemente di aspettare l' armata nemica; e di combatterla. Ma ancora che sostennero in verità le nostre galere per qualche tempo la superiorità delle nemiche, non combattendo le Genovesi con quella virtù, che aveano promesso al Doria, ma essendo fuggito con la sua prima dell'altre l'accennato Benincasa, ch'era stato l'Autore di un sì ineguale combattimento: e seguito il suo esempio da sei altre galere, rimasero tutte l'altre in numero di 28. circondate, e prese dalle nemiche, e fra l'altre la Capitana, la quale essendo valorosamente difesa dal Doria, prima non si rendette, se non allora quando per ordine del Loria gli fù appiccato il fuoco.

Armata Siciliana vinca a Ponza dal Loria.

L'Almirante Rugiero passa coll'armata in Catania, e vi conduce seco i prigionieri Siciliani.

Dopo sì famosa vittoria passò il trionfante Rugiero in Napoli, ove lasciato quel gran numero di Baroni Siciliani, che ricusarono generosamente di riconoscere il dominio del Rè Carlo, traggitto col Doria in Catania, e vi condusse alcuni altri prigionieri, fra' quali il valoroso Palmerio Abbate, che appena quivi arrivato se ne morì delle ferite, che avea ricevute nella battaglia, ma il cadavere del defunto Cavallero, venne per ordine del Ducà di Calabria, generoso ammiratore della virtù anche ne' suoi nemici, fatto pomposamente seppellito nella Cattedrale di quella Città. Né men generoso mostròsi il Rè D. Federico verso del Doria; imperochè sapendò, che dal Loria veniva poco cortesemente trattato a cagione di non voler faci-

facilitargli, nè cedergli il dominio della Terra di Franca-
villa, ch'era stata altre volte sua, mandò a rendergli volon-
tariamente la Terra, perchè il Doria fosse liberato, come
fucesse.

Sparsa intanto da per tutto nell'Isola l'infelice no-
tizia di questa seconda sconfitta ricevuta da' nostri su'l
mare, non può crederfi quanto grande fusse stato il do-
lore, che ne mostrò il Rè D. Federico, e quale l'afflizio-
ne de' Siciliani; fù maggiore però la loro costanza, e la
fedeltà, che mostrarono nella disgrazia verso il loro Prin-
cipe. Imperochè lusingandosi ormai il Duca Ruberto,
che facilmente si farebbono sollevati i popoli dell'Isola
in favore dell'armi sue vittoriose, ed alla sola comparsa
di esse, ordinò all'Almirante Loria di scorrere con par-
te delle galere la Costa della Sicilia, che dal mar Tosca-
no è bagnata: mentre che egli farebbe l'istesso in quella
del Mezzogiorno. Volle ancora, che s'imbarcasse con
lui il Cardinal di Parma Legato Apostolico, acciuchè si
movessero di vantaggio i più restii a prestar obediienza
al Pontefice, ed in conseguenza al Rè suo Padre. Non eb-
bero però nessuno effetto queste speranze, poichè non solo
l'Almirante fatto sbarco nella marina di Termine, corse
quivi un gran pericolo di restar prigioniero del Conte
Manfredo di Chiaramonte, e di Ugo d' Ampurias, che
ritrovavansi con qualche numero di gente in quella Cit-
tà; ma la sua squadra, e quella del Duca principalmen-
te patirono nell'accennato giro tali disastri, ch'ebbero a
gran fortuna di ritornarsene a salvamento in Catania.
Trovavasi il Duca di Calabria con la maggior parte del-
le sue galere poco lontano dalla spiaggia di Camarana,
quando cominciò quivi a soffiare un sì gagliardo Sirocco,
è così improvviso, che nulla giovando ò la forza in con-
trario de' suoi remiganti, ò la vigilanza de' suoi Piloti,
spinte 17. galere dalla furia del vento, fero naufragio
tra i scogli del vicino lido, reso più d'una volta funesto
a i naviganti, e non fù poco, che il Duca potè salvarsi
con la sua dietro di Capo Passaro. Quel che però è da no-
tare, come più straordinario si è, che nel giorno istesso,
men-

L'armata ne-
mica divisa in
due squadre
scorre le Coste
della Sicilia.

L'Almirante
Loria sbarca in
Termine, e cor-
re pericolo di
restarvi prigio-
niero.

Tempesta ma-
ravigliosa sof-
fert nel tempo
istesso dalle due
squadre nemi-
che.

mentre trovavasi con la sua squadra l'Almirante Loria nel lato opposto della Sicilia, fù da furiosa Tramontana spinto con le sue Navi alla marina di Brolo con tal veemenza, e con tal'empito, che vi perdè cinque galere, e vi restarono tutte l'altre assai maltrattate: accomodatele però al meglio, risolvè poscia l'Almirante di portarsi in Palermo, a fine d'introdurre con D. Blasco Alagona, che ivi trovavasi, qualche trattato di pace; ma furono le condizioni di essa riputate così irragionevoli, e così esorbitanti, che non vi fù dubbio alcuno nel credere, che ad altro il Loria quivi venisse, che a trattar della pace. Ed in effetto la congiura, che si scoprì presso a poco nella Città, non lasciò dubbio alcuno dell'intelligenza che teneano i nemici dentro di essa, e si seppe, che Pietro da Caltagirone, Guido Filingeri, Gualtiero Bellone, e Pietro Frumentino Nobili principali della Città teneano secreta intelligenza co'l Loria in favore del Duca Ruberto. Scoperto però il trattato da Soda, moglie del Frumentino, ed assicuratosi l'Alagona de' Congiurati, furono tutti e convinti del lor delitto, e condannati a perder la testa sopra di un palco. Il Rè però, a cui se ne diè la notizia dall'Alagona, commutò loro la pena di morte in esilio, e volle, che solo il Caltagirone, come più reo di tutti gli altri soffrisse tutto il rigore della sentenza.

Congiura di alcuni Palermi-
tani scoperta.

Fallita a' nemici in tal guisa la speranza di potero insignorirsi della Capitale del Regno, volle il Duca Ruberto tentare coll'armi l'acquisto di Messina, che com'è noto, è la principale dopo di quella. Vi pose egli dunque, e per mare, e per terra uno strettissimo assedio su'l cominciare di Dicembre, cioè a dire, in tempo che poco temea di questo il Rè D. Federico. Subito però, che n'ebbe egli la notizia, spedì in soccorso degli assediati con 2000. Almogavari, e 500. Cavalli D. Blasco di Alagona, e D. Guglielmo Calcerano, li quali marciando a grandi giornate verso Messina, ed arrivati al Castello di Tripi, che resta da essa trenta miglia lontano: avvisarono i Messinesi della loro venuta, ed a tenersi pronti ad uscire contro de' nemici, quando il giorno seguente farebbono attaccati sin dentro i loro trinceramenti. Ciò penetratosi però dal Duca Ruberto, sciolse l'asse-

Il Duca Ruberto assedia Messina.

l'assedio, s'imbarcò la notte istessa sopra l'armata, e passò con essa di là dal Faro, tentando d'impadronirsi di Reggio, ò quando non altro impedire così a' Messinesi ogni traffico con la Calabria. Questa nuova intrapresa del Duca pose in somma angustia il popolo di Messina, poichè serratogli così il commercio per mare, ed essendo per altro quello di terra in gran parte difficultato, restando in potere de' nemici Milazzo, e Catania, cominciòsi poco a poco a farsi sentire in Messina la Carestia, e poscia la fame. Entrato però il nuovo anno, che fù quello del 1301. ed accrescendosi ogn'ora più le strettezze de' Messinesi, volle il Rè D. Federico rischiare d'introdurvi qualche soccorso, e lo conseguì fortunatamente. Era non molto prima venuto al suo servizio un tal Rugiero di Brindisi uomo di fortuna, e nato in quella Città da un tal Riccardo Florio Tedesco di nazione, il quale era passato in Napoli in tempo del Rè Corradino. Egli sebbene primo prese soldo di semplice marinajo sopra una nave corsara, segnalatosi però con prove di straordinario valore avanzòsi poco a poco a tal fortuna, che oltre grandi ricchezze, erasi acquistata la fama d'uno de' più sperimentati Capitani di mare, che fossero allora in Levante. Perdutoasi poi da' Cristiani la Città di Tolomaide, ove avea egli stabilita la sua dimora, venne con una galera armata a sue spese ad offerirsi al Rè D. Federico, dal quale fù accolto benignamente. Riconosciuto poi in varie occasioni il suo valore, e la sua abilità l'onorò ancora col titolo di Vice-Almirante della sua armata, e ne fè quel conto che meritava. Molto dunque fidando il Rè nell'abilità di quest'uomo, gli commise la cura d'introdurre in Messina alcuni bastimenti carichi di grano, e di altre provisioni necessarie a quei Cittadini. Postosi egli dunque alla vela con le precennate navi, e con 12. galere, che le scortavano, dopo aver girato le Coste di Mezzogiorno, e di Levante, entrò col favore di gagliardo Sirocco nel porto di Messina, senza che l'armata nemica avesse potuto impedirglielo. La sodisfazione, ch'ebbe il Rè di aver soccorso in tal guisa i Messinesi, gli fù amareggiata però indi a non molto con la notizia della morte di D. Blasco di Ala-

Scioglie l'assedio incominciato, e lo mette a Reggio.

Rugiero di Brindisi, e sua fortuna.

Morte di Don
Blasco Alago-
na .

Gran parte de'
Messinesi si ri-
tirano in Ran-
dazzo .

Tregua di po-
chi mesi stabili-
ta tra il Rè D.
Federico , e l'
Duca Ruberto .

gona succeduta dopo alcuni giorni di malattia nella Città di Messina; nè può crederfi quanto grande fusse il dispiacere non solo del Rè, ma del Regno tutto, per la perdita di questo bravo Capitano, in cui principalmente era appoggiata tutta la direzione degli affari militari, e sotto la cui disciplina si formarono quei nobili Siciliani, che si acquistarono nome in compagnia di Guglielmo Calcerano Conte di Catanzaro, Ugo di Ampurias, e Beregario di Entenza, quali erano dopo l'Alagona i principali ufficiali, e quei di cui fidavasi più il Rè tra i Baroni Catalani, e che ritrovavansi allora in Messina. Volle però il Rè stesso passare in quella Città per maggiormente animare quei Cittadini a soffrire la scarsezza, e i danni, che da sì lungo tempo apportava il soggiorno dell'armata nemica dentro il Canale; e perche non era più così facile d'introdurvi provvisioni, che fossero bastanti per tutto il popolo, e per li soldati che vi stavano di presidio, persuase egli gran parte de' Messinesi ad abbandonare per qualche tempo la Patria, e ritirarsi in Randazzo. Questa risoluzione del Rè D. Federico tolse ogni speranza al Duca di Calabria di poter con la fame insignorirsi di Messina: e per altro cominciando a patirsi dalla sua gente, e dalla sua armata quelle istesse scarsezze, e quelle miserie che aveano sì lungo tempo i Messinesi sofferto, stimò egli di sospendere per qualche tempo l'ostilità, proponendo qualche tregua, e per conchiuderla più sicuramente si valse della Principessa Violante sua moglie, la quale richiese d'abboccarsi col Rè D. Federico. Non sfuggì questi di vedersi con la sorella, e col cognato; ma volle, che ciò seguisse nella Città di Siracusa. Portatafi dunque la Principessa assieme col marito, e l'Almirante Loria con una sola galera da Catania in Siracusa, ove alcun tempo prima era anche venuto il Rè D. Federico, trattossi quivi per alcuni giorni in vece della tregua, di stabilire più tosto una ferma pace, ma sfuggendola in tutti i modi il Duca Ruberto, condiscese il Rè D. Federico ad accordare la sospensione d'armi, richiesta per pochi mesi dal Duca suo cognato, ancorchè si sapesse, che non era da lui proposta, se non affine, che accresciuta la sua armata navale, ed il suo

fuò esercito , potesse egli su' l' principio della nuova Campagna ritornare con maggiori forze a continuare la guerra , e l' ideata conquista della Sicilia .

Stabilita la tregua partirsì il Duca con la sua armata verso di Napoli , lasciando in Catania al comando delle sue truppe Guglielmo Pallotta uno de' principali e per nascita , e per valore tra quei , che si erano ribbellati al Rè D. Federico . Volle il Duca lasciare ancora in Catania l' Infanta D. Violante sua moglie, ed il piccolo figlio natogli poco prima dall' accennata Principessa in quella Città , acciò ch'è coloro, che seguitavano il suo partito nella Sicilia, fossero assicurati del suo presto ritorno . Arrivato egli in Napoli , e vedutosi col Rè suo Padre , dopo averlo informato dello stato in cui erano le cose nella Sicilia, gli rappresentò, che se faceasi un' ultimo sforzo contro i Siciliani , essendo essi già ridotti a grandissime strettezze , e privi d' ogni speranza di soccorso , avrebbero facilmente riconosciuto il suo dominio; ed abbandonato D. Federico . Mancava però al Rè Carlo , dopo sì lunga, ed ostinata guerra , e la forza , e' l' denaro necessario per questa impresa : laonde fece egli ricorso al Pontefice Bonifazio , ed ottenne co' l' suo mezzo, che Carlo di Valois fratello del Rè di Francia, e marito di Caterina nata da Filippo, figlio di Baldovino, che con alcuni Stati godea il titolo d' Imperadore di Oriente, ed il qual Carlo con numero considerabile di soldati era di passaggio in Italia per la conquista dell' Impero di Costantinopoli da lui preteso , si unisse con il Duca per terminare prima la guerra , che da tant' anni faceasi nella Sicilia , sborsandogli perciò il Pontefice una grossa somma di denaro , e promettendogli , che foggiorata la Sicilia, avrebbe il Rè Carlo assistito con tutte le forze del Regno suo per l' ideata conquista dell' Oriente.

Grandi preparativi di guerra contro la Sicilia.

Mentre però , che si allestiva in Napoli con grandissimo apparato questa nuova armata a danni della Sicilia , spirato il tempo, che durar dovea la tregua cogli Angioini, ed entrato il nuovo anno 1302, volle il Rè D. Federico (ancorchè fuisse nel più rigoroso inverno) prevenire i ne-

an. 1302-
Il Rè D. Federico s' insignorì

la

fce di Aidone,
e di Ragusa.

Il Duca Ruber-
to, e Carlo di
Valois sbarca-
no a Termine.

Simone Alderi-
sio persuade i
suoi Compatrioti a render-
si agli Angioi-
ni.

Giovanni di
Chiaromonte
difende Cac-
camo.

fa per assalto, poco prima che quella di Ragusa, si rese a patti al Conte Manfredi di Chiaromonte. Arrivata in Napoli questa notizia, fece sollecitare la partenza del Duca, e di Carlo di Valois: onde imbarcatifi entrambi sù l'accennata armata navale, vennero a' 28. di Maggio a fare sbarco alla marina di Termine con mille, e 500. Lancie, e grandissimo numero di volontarj, ed avventurieri a cavallo, ed a piedi, oltre le fanterie, e cavalli leggieri, ch'era il triplo, e'l quadruplo delle Lancie, ò diciamo degli uomini d'arme, accompagnati ordinariamente da tre, o quattro soldati a cavallo. In fine era sì fiorito, sì numeroso, e sì bene in ordine l'esercito sbarcato nella marina di Termine, che temevasi quasi disperata la difesa del Rè D. Federico, e poco meno, che indubitata la conquista di tutta l'Isola. Riuscì però assai diverso, come vedremo, l'esito delle concepite speranze, e tutta la gloria ne acquistò il valoroso Rè D. Federico, il quale con quel vigore d'animo, ch'era suo proprio, e con quella prudenza in che superò ciascun altro Principe dell'età sua, sicuro per altro della fedeltà, e del coraggio della maggior parte de' Siciliani, aspettò, che ad un sì grosso esercito sopravvenisse la carestia, ò qualche altro male, come indi a non molto accadde. Udito lo sbarco de' nemici nel Val di Mazzara Provincia abbondante di grano più che ogn'altra della Sicilia, e di miglior condizione dell'altri due, quando non per altro, per non aver da molti anni sofferto alcuna incursione nemica, abbandonò anch'egli il Val di Noto, ed andò compartendo la sua poca gente ne' luoghi di maggiore importanza, e più vicini al nemico. Aveano eglino, appena fatto lo sbarco nella marina di Termine, insignoriti di questa Città, essendo stati persuasi i Terminesi da un tale Simone Alderisio lor principale Cittadino a renderla a patti. Marciarono poscia il Duca di Calabria, e Carlo di Valois per insignorirsi del Castello di Caccamo, non più che quattro miglia distante dell'accennata Città. Trovavasi allora in Caccamo Giovanni di Chiaromonte fratello del Barone della Terra, e quell'istesso, che si era reso celebre per la valorosa difesa fatta alcuni anni prima, quando, come si disse, vi fù posto l'asse-

l'assedio dal Rè D. Giacomo; nè mancò egli in questa occasione a dimostrare l'accostumato suo valore, poiche venuti i nemici all'assalto del Castello, vi si difese egli sì bravamente, che perdettero essi la speranza di poter facilmente impadronirsene, e non volendo impegnarsi in un tale acquisto, proseguirono la loro marcia nel Mediterraneo dell' Isola.

Avea intanto il Rè D. Federico fatto piazza d'armi in Polizzi piccola, ma fortissima Città molto a proposito per occorrere dove la necessità lo chiamasse, giachè, e posta in un sito che guarda i passaggi a penetrare nel Mediterraneo dell' Isola, e non più che 24. miglia da Termine, lontana. Fatta quivi la Piazza d'armi delle sue truppe vi si trattenne lungo tempo senza avanzarsi più oltre, ed ancorchè provocato da un' Araldo del Duca, che venne ivi a disfidarlo, aspettò migliore occasione per andare a combattere i nemici. Inoltratasi essi ogn'ora più dentro dell' Isola, e mettendovi tutto a sacco, per tirare così a battaglia il Rè D. Federico, marciarono poscia per metter l'assedio a Coriglione, dentro la quale con un numeroso presidio ritrovavasi alla difesa Ugone d' Ampurias, e Berengario dell' Entenza, ma si difesero essi sì bravamente, ed apportarono un tale danno agli aggressori, che restandovi morto fra gli altri un fratello del Duca di Brabante, venuto con Carlo di Valois, fù risoluto di sciogliere l'assedio, e traversando tutto il rimanente dell' Isola, andarono ad accamparsi sotto di Sciacca Città riguardevole su'l lato Meridionale di essa, e nel territorio dell' antica Selinunte. Venne ancora quivi la loro armata navale: onde in tal guisa fù ferrata e per mare, e per terra con strettissimo assedio l' accennata Città, ma ciò non ostante essendo animati quei Cittadini dall' esempio, e dall' intrepidezza di Federico d' Incisa nobile Sacchitano, e Governadore del Castello, si difesero vigorosamente, e diedero tempo al Rè D. Federico di distaccare duecento cavalli in loro soccorso, i quali sotto il comando di Simone Valguarnera nobile Catalano, entrarono una notte nella Città assediata. Informato intanto il Rè, che l'esercito ne-

Il Rè D. Federi
co in Polizzi.

Li nemici affe-
diano Castiglio
ne, e lo scioglio-
no.

Federico d' Inci-
sa Governadore
di essa.

Simone Val-
guarnera entra
nella Città asse-
diata.

E e

mico,

mico, quasi tutto composto di Cavallo, e di Francesi poco adatti agli assedj, era minorato di numero per le perdite, fatte nell'una, e nell'altra che avea intrapreso, venuto a certissime speranze di vittoria risolvè di avvicinarsi con il suo verso di Sciacca per accalorare in tal guisa quei Cittadini ad una più vigorosa difesa. Partitosi dunque da Polizzi, e fermatosi per qualche tempo in Castronovo, andò poscia ad accamparsi sotto Caltabellotta Castello fortissimo, e non più che diecesette miglia lontano dalla Città assediata.

Il Rè D. Federico passa da Polizzi in Castronovo, e poi a Caltabellotta

Era allora la stagione molto avanzata, e più del solito in quell'anno faceasi sentire il caldo eccessivo, che regna sù la Costa del Mezzogiorno: onde siasi perciò, o sia per gli molti patimenti sofferti in quell'assedio, cominciosi a scoprire nel Campo de' nemici una mortale Epidemia. Mancavano essi ancora di viveri, e di foraggio, perchè la Cavalleria Siciliana impediva loro le scorriere, ed il trasporto delle provisioni, dalla parte di terra: onde il Principe Carlo di Valois, il quale avea il comando principale dell'esercito nemico, perdette non solo la speranza dell'acquisto di Sciacca, ma temette ancora di perdere in quell'assedio la più gran parte delle sue truppe, che volea egli riserbare, come si è detto, per altra a lui più utile impresa. Mosso egli dunque da tal motivo esaggerò sì fattamente il pericolo, che soprastava di rovinarsi intieramente un sì bell'esercito, quando il Rè D. Federico persistesse nell'opinione di sfuggire una giornata campale, che il Duca Ruberto acconsentì suo mal grado, che si venisse a qualche trattato di pace. Era morta alcun tempo prima la Duchessa Violante, la quale avea sempre insistito presso il marito, acciochè si accordasse col fratello D. Federico, ed avea questi ormai con la sorella perduta ogni speranza di pace, quando per gli accennati motivi si conchiuse, e quanto meno speravasi, per opra di colui, il quale pensavano i Siciliani, che vi avrebbe posto il maggiore ostacolo. Inviati dunque da Carlo di Valois Teobaldo Cepas, ed Americo di Sus per introdurne il trattato col Rè D. Federico. Vi acconsentì questi assai volentieri, e

Epidemia nel Campo de' nemici.

Carlo di Valois consiglia il Duca all'accordo.

La Duchessa Violante muore in Sicilia.

ve-

venutosi poscia ad una conferenza in un luogo posto in mezzo di Sciacca , e di Caltabellotta : comparso quivi Carlo di Valois, e'l Duca Ruberto, accompagnati solamente da 100. soldati, e con altri tanti il Rè D. Federico , fù stabilita in breve la pace sotto queste condizioni : Che il Rè D. Federico sposarebbe la Principessa Leonora, sorella del Duca di Calabria, che in riguardo di un tal matrimonio possederebbe durante la sua vita l' Isola di Sicilia, con le altre minori ad essa adjacenti, e che se le restituirebbe dal Rè Carlo quanto vi avea occupato il Duca Ruberto, e che cedendo al primo il titolo di Rè di Sicilia, assumerebbe quello di Rè della Trinacria. Dall'altra parte cedeva D. Federico al Rè suo Suocero tutte le Terre, e le Città occupate da lui di là dal Faro, si restituissero dall'una, e l'altra parte i prigionieri, e prima di tutti il Principe di Taranto; coloro che si erano dichiarati in favore degli inimici contro il lor Principe naturale, restassero in perpetuo privi di tutto quello, che possedeano nell'una, e nell'altra Provincia, esclusi solamente Rugiero di Loria, al quale restasse nella Sicilia il Castello di Jaci, come a Vinciguerra Palici di là dal Faro, quelli di Calanna, Morta, di Muro, e le Masse. Per ultimo si obbligava il Duca Ruberto, in nome del Rè suo Padre ad ottenere dal Pontefice la conferma di questo trattato, ed oltre di ciò a far concedere a i figli del Rè D. Federico la Investitura della Sardegna, ò del Regno di Cipro, per la di cui conquista fosse obbligato il Rè Carlo a dargli del suo centomilaonze d'oro, come altre volte era stato proposto. Ciò stabilito, imbarcatesi poi le truppe Napolitane sù l'armata navale, furono per ordine del Duca Ruberto drizzate le vele verso Catania, ove dovea venire a ritrovarlo il Rè D. Federico. Questi da Caltabellotta portatosi prima in Leontini, e quivi posto in libertà il Principe di Taranto, entrò poscia in mezzo di esso, e del Duca Ruberto in Catania, ove furono restituiti dall'una, e dall'altra parte i prigionieri di guerra. Dopo di ciò diede ordine il Duca a i suoi Governadori di consignare a quelli del Rè tutti i luoghi occupati nella nostra Isola. Quindi passato da Catania in

Pace stabilita tra il Rè, e il Duca di Calabria.

Condizioni della pace di Caltabellotta.

Messi-

Messina accompagnato sempre dal Rè, imbarcossi il Duca con Carlo di Valois, e con il Cardinale Legato, e ritornati in Napoli, ottenne prima che terminasse l'anno 1302. dal Rè suo Padre la conferma della pace stabilita in Caltabellotta, e dal Pontefice, che fosse tolto l'Interdetto dalla Sicilia. Sul principio poi del nuovo anno 1303. postasi in viaggio la Principessa Leonora, che dovea, come si è detto, sposarsi con il Rè D. Federico, fù accompagnata sino a Reggio da nobilissima comitiva, e di là passata in Messina, furono quivi con solenne pompa, e con universale allegrezza di tutti i Siciliani, celebrate le nozze, dandosi con ciò l'ultimo compimento alla pace, dopo 20. anni di sanguinosa, ed ostinatissima guerra. E Rugiero di Loria, che può giustamente chiamarsi l'eroe di essa, veduto, che in questa pace non erasi di lui fatto quel conto, che la sua virtù meritava, benchè gli avesse donato il Rè Carlo ampii stati nel Regno suo in iscambio de i perduti nella Sicilia, pur se ne passò in Catalogna, ove se ne morì con nome del più fortunato, e gran Capitano di mare dell'età sua, e non indegno di esser comparato agli antichi, e più illustri in tale professione, e quando avesse saputo reprimere quel fuoco suo naturale, e quello ancorchè ben da lui meritato, grandissimo concetto di se stesso, d'esser rammemorato come l'Eroe di questo secolo.

an. 1303.
Il Rè D. Federico si sposa con Leonora d'Angiò.

Insieme con la pace ritornò in breve nella Sicilia tutto quel buon'ordine, e tutta quella felicità, ch'era giusto di sperare sotto il governo di un sì buon Principe, qual fù il Rè D. Federico II. di questo nome tra i Rè di Sicilia, ma volgarmente, e per errore detto il Terzo, quasi che Federico di Suevia, che fù il secondo tra' Cesari Romano-Germanici, fusse ancora il Secondo, e non il primo tra i Rè di Sicilia; ma del nome a bastanza. Libero dunque il Rè D. Federico dalle cure di una sì lunga, ed importantissima guerra, applicossi a far godere a' suoi Vassalli i frutti di una giusta, e regolata quiete. Prima d'ogni altra cosa cercò di ristabilire, quanto gli fù concesso, nell'antico loro stato i Vescovati, l'Abbazie, e i Monasterj del Regno suo, di cui beni, e le rendite concesse con
larga

larga mano dalla liberalità de' Rè passati , erano durante la guerra , state usurpate in gran parte da i meno scrupolosi , e da i più potenti ; e perchè cangiata la forma delle elezioni , con le riserve introdotte ne' Pontificati di Martino , e di Onorio IV. erano per la più gran parte vacanti le Cattedrali ; ed in conseguenza quasi affatto perduta l' ecclesiastica disciplina, procurò il Rè D. Federico, che le

Regolamenti fatti dal Rè D. Federico dopo la pace.

Chiese Cattedrali fossero provvedute di zelanti Pastori, e facilitò loro la ricupera delle perdute possessioni, acciòchè avessero maggior comodo di mantenere il decoro del lor grado di farsi rispettare da' sudditi , e di sollevare i poveri delle loro Diocesi . Non si mostrò il Rè meno zelante della buona amministrazione della giustizia, che del miglioramento dell' ecclesiastica disciplina . Affezionossi egli maggiormente gli animi de' Vassalli con la liberalità , e con la concessione di ricchi predj , che furono dispensati da lui a i più benemeriti nella guerra passata , allettando così a restarsi nella Sicilia non piccol numero di Aragonesi , e di Catalani di chiaro sangue , i di cui discendenti vi godono ancora molti nobilissimi feudi , e ricchissime possessioni .

Fra quei, che da lui vennero più largamente rimunerati fù Rugieri di Brindisi Vice-Almirante della sua armata, il quale oltre la Baronia, e la Terra di Tripi, ebbe concesso il Castello dell' Alicata ; ma perchè non molto dopo che fù stabilita la pace , fù egli richiamato in Oriente dall' Imperadore Andronico Paleologo , che volea di lui valersi contro de' Turchi, non solo gli concesse il Rè la licenza , ma permise ancora, che potesse seco condurre al soldo del Greco Imperadore gran parte de' Catalani, i quali aveano sì lungo tempo servito nella nostra Isola , e che terminata già la guerra cogli Angioni , erano di peso all' Erario già esausto , ed apportavano con la loro militare licenza , e spesse volte ancora co i ladronecci, non piccolo detrimento alla tranquillità, ed al buon'ordine , che volea stabilire fra i suoi Vassalli . Accompagnaronsi dunque con il Vice-

Rugieri di Brindisi va a militare in Oriente con una squadra di galere.

Ff

gran

gran numero ancora de i nostri Siciliani : onde gli uni , e gli altri dell'accennate due nazioni , si fè conto , che arrivassero al numero di circa mille , e cinquecento soldati da cavallo , e di quattromila pedoni ; Doveano costoro imbarcarsi sù la squadra de' 18. galere , e di non pochi altri legni minori , che fè vela su'l fine dell'anno 1304. verso Costantinopoli , dove essendo Rugieri di Brindisi onorato co'l titolo di Macroduca , cioè a dire di Capitan Generale dell' Imperio , passò con la sua gente a guerreggiare nell' Asia , e vi acquistò non piccola fama , come vedremo ; ancorchè però non sia fuori del nostro assunto il narrare , più distintamente il successo di questa armata , ne sospenderemo il racconto , per riferire prima ciò , che nel nuovo anno del 1304. venne a trattare nella Sicilia Jasberto Visconte di Castelnuovo , uno de i principali Baroni fra i Catalani , ed Ambasciadore del Rè di Aragona .

an. 1304.

Il Visconte di Castelnuovo in Sicilia, ed a che fine.

Venne egli per rinovare l'antica corrispondenza della Sicilia coll' Aragona , e per richiedere in nome del suo Rè , che il Rè D. Federico suo fratello gli facilitasse la conquista della Sardegna , la quale , come altre volte fù detto , era gli stata concessa nel trattato di Junquera . Udite le istanze del fratello , non ricusò D. Federico , non ostante i passati disgusti , di aderire alla sua domanda , ed offerì di servirlo con una squadra di 12. galere , sopra le quali doveansi imbarcare il Conte Manfredo di Chiaramonte , Giovanni suo fratello , Riccardo di Passaneto , poco prima in premio del suo valore , e della sua fedeltà , onorato co'l titolo di Conte del Garfuliato , Matteo di Termine Maestro Giustiziero del Regno , Nicolò , e Damiano Palici , Federico d' Incisa , e molti altri principali Baroni Siciliani . Richiedeva però il Rè , che questa conquista si facesse senza pregiudizio degli Italiani del partito de i Gibellini , co i quali da lungo tempo per cagione delle accennate guerre erano i Siciliani uniti di massime , e d' interesse : Avuta questa risposta si partì il Visconte dalla Sicilia per ritornarsene in Catalogna . Mentre però , che preparavasi quivi per l' impresa della Sardegna morì su'l principio del nuovo anno 1305. il famoso Rugieri di Loria ; e dopo la sua morte pretese il Rè Carlo

Carlo d'Angiò, che a lui spettasse il Castello di Jaci, posseduto, come si è detto, dall'accennato Almirante, ed oltre ciò il tributo solito da pagarsi da' Rè di Tunisi a quei di Sicilia, non solo, dicea egli, perchè egli, e non il Rè D. Federico ne godea il titolo, ma ancora, perchè era egli il legittimo Erede di colui, che prima avea obbligati i Tunisini ad un tal tributo. Negandosi però l'uno, e l'altro dal Rè D. Federico, nacque tra questi due Principi una nuova cagione di disgusti, i quali ogn'ora più si accrebbero per le angarie usate dal Rè Carlo con tutti quei, che nella guerra passata eranfi dichiarati di là dal Faro a favore de' Siciliani. Informato il Rè d'Aragona di queste discordie, e temendo, che potesse ciò turbare la conquista della Sardegna; si offerì mediatore fra entrambi, e spedì a tal fine in Italia l'Almirante D. Bernardo di Sarria. Portatosi costui in Messina, ove trovavasi allora il Rè D. Federico, cercò di persuaderlo a mettere in mano del Rè di Aragona i Castelli posseduti da i suoi Vassalli nella Calabria, acciochè facendosi poscia l'istesso dal Rè Carlo del Castello di Jaci, fusse questo a lui restituito, e gli altri al Rè suo Cognato, e stabilita in tal guisa tra loro più sicuramente la pace. Mal volentieri però acconsentendo D. Federico a ciò, che gli fù proposto dall'Ambasciadore Aragonese, risolvè d'inviate in Aragona il Vescovo di Girgenti, e Bartolomeo dell' Isola, acciochè informassero il fratello di tutte le sue pretensioni. Nel tempo istesso portatosi il Sarria in Napoli, e persuaso quel Rè a far l'istesso, spedì egli ancora i suoi Ministri alla Corte del Rè d'Aragona, acciochè come arbitro comune decidesse quel ch'era giusto sù l'accennate differenze.

Principj di nuove discordie tra il Rè Carlo, ed il Rè D. Federico.

Arrivati in Catalogna gli Ambasciatori del Rè D. Federico, prima di ogn'altra cosa fero istanza al Rè Don Giacomo, che fussero confermate le convenzioni, e l'appuntato dal Visconte di Castelnuovo, quando fù stabilita la confederazione, e la lega tra i due fratelli. Ma perchè ciò riguardava principalmente il punto della successione della Sicilia in persona del primogenito del Rè D. Federico, ed essendo ciò contrario a quello che si ora stabilito nel

an. 1307.

Sopite con la
mediatione
del Rè di Ara-
gona .

nel trattato di Caltabellotta , non parve allora al Rè di Aragona di mettere in campo una tale pretenzione, se prima non si componevano l'accennate pretenzioni co'l Rè di Napoli . Uditi dunque più volte gli Ambasciadori dell'uno, e dell'altro Principe, credette quel di Aragona di concertargli in questa forma : Che il tributo solito pagarsi dal Rè di Tunisi fusse dovuto a Carlo d'Angiò, ma che fusse in libertà del Rè D. Federico di mover guerra , e di concertarsi con nuovi patti co'l Rè suddetto . Che si restituissero prima al Rè Carlo i Castelli di Calanna , della Motta, Fiumara di Muro, e la Catona; e che poscia si facesse da lui l'istesso del Castello di Jaci; e finalmente, che l'Infrattore di questa pace fusse obbligato a pagare 20. mila marche di argento . Ma perchè tutto il vantaggio di questa decisione fù a favore del Rè Carlo : venne egli pregato dal Rè di Aragona a contentarsi, che il Rè D. Federico potesse in vece di Rè della Trinacria intitolarsi Rè dell' Isola di Sicilia , e che a suo riguardo fossero meglio trattati per l'avvenire tutti coloro, che nella passata guerra eranfi dichiarati o per genio , o per forza , a favore degli Aragonesi . Fù spedito dopo di ciò dal Rè D. Giacomo Guglielmo della Ceria , prima in Napoli , e poscia in Sicilia , per dichiarare a i due Rè quanto erasi da lui deciso . Ciò, che da essi puntualmente eseguito , parve che fusse ormai tolta ogni cagione, ed ogni motivo di discordia tra' Principi per altro così congiunti, e così vicini .

Il Rè Carlo II.
di Angiò muo-
re, e li succede
il secondoge-
nito Ruberto .

Morto però presso a poco il Rè Carlo II. di Angiò Principe della di cui bontà restò eterna la memoria fra i suoi Vassalli, e riuscito a Ruberto Duca di Calabria di esser preferito nella successione del Regno Napolitano al nipote Rè di Ungheria , figlio del primogenito suo fratello, si temette, che nel principio del Regno suo non volesse egli turbare la pace stabilita più tosto per necessità, che per inclinazione, che avesse egli avuto alla quiete . Per renderla dunque più sicura, e più ferma, volle il Rè di Aragona, e volle ancora il nuovo Pontefice Clemente V. , il quale abbandonata Roma avendo fermata la sua residenza in Avignone, era interessato ad allontanare dall'Italia ogni turbi-

ne

ne di guerra, che potea turbare la quiete, che il nuovo Rè Ruberto ratificasse la pace co'l Rè D. Federico: onde a tal fine furono dal Rè di Aragona spediti in Avignone, ove era ito il Rè Ruberto per conciliarsi maggiormente l'animo del Pontefice, che avea deciso a suo favore contro il nipote; Arnaldo di Villanova, e il Vice-Cancelliero del Regno suo, i quali per togliere ogni motivo di nuova discordia, doveano proporre non solo la conferma del trattato suddetto, ma che si stringesse ancora più la loro corrispondenza per l'espedizione, che quindi a poco riferiremo. Caduto però infermo in Montpellier il Villanova, a cui era appoggiata principalmente l'incombenza di questo maneggio, proseguì il Vice-Cancelliero di Aragona il suo viaggio verso Avignone, ed abboccatosi quivi col Rè di Napoli, gli espone quanto avea a lui imposto il Rè D. Giacomo per la continuazione della pace. Quindi coll'approvazione del Pontefice andolli insinuando esser noto al suo Rè, che il fratello D. Federico avrebbe volentieri intrapreso la conquista di Terra Santa, se cedergli volesse il titolo di Rè di Gerusalemme, e il dritto, che a lui spettava alla corona di quel Regno; ed oltre ciò approntasse le centomila onze d'oro, le quali erano state promesse agli eredi del Rè D. Federico. Seguita poi la conquista di Terra Santa, come speravasi, assicurava il Rè di Aragona al Rè di Napoli, che avrebbe il fratello restituita la Sicilia, e resterebbe così affatto tolto ogni motivo di rancore, e di guerra tra Principi così congiunti. Udì poco volentieri il Rè Ruberto questa inaspettata proposta; ma sopragiunto poscia il Villanova, e ripigliatosi con maggior vigore il trattato, si dichiarò con questi sensi: Che non avrebbe egli mai ceduto il titolo di Rè di Gerusalemme, ed in conseguenza il dritto della conquista di Terra Santa, ch'egli credeva sua per cagione della cessione fattagli dall'erede di quel Regno; ma se contentavasi D. Federico di altra conquista, e cennò quella della Sardegna, avrebbe non solo approntato il denaro promessogli; ma qualunque altra cosa, che da lui dipendesse. Quello però, che apparve assai strano, richiedette egli in

Proposizioni
fatte al Rè Ru-
berto per le co-
se spettanti al
Rè D. Federi-
co.

an. 1309.
Arnaldo di
Villanova in
Sicilia.

ricompensa la metà della Sicilia vicina al Faro, e che l'altra restasse sotto il dominio del Rè di Aragona, con condizione, che nelle fortezze, e ne' Castelli di sua giurisdizione si eligessero Governadori a lui non sospetti. Non ostante però la durezza, che mostravasi dal Rè Ruberto per un ragionevole accordo, volle Arnaldo di Villanova conferirsi nella Sicilia per tentare di far acconsentire a sì ingiuste proposizioni il Rè D. Federico; ad altro non servì la sua venuta in Sicilia, se non che per accrescere maggiormente i sospetti del Rè, e la credenza, che dovesse quello di Napoli rompere con lui al più presto la guerra. Licenziato dunque il Villanova senz'altro effetto: applicossi il Rè D. Federico a mettersi in stato di non temere l'invasione de' nemici, quando il Rè Ruberto romper volesse con lui la guerra, ciò che si temea per più di un motivo, e fra gli altri ancora per cagione dell'intraprese de' Catalani in Levante, ove come si disse, erano passati dalla Sicilia.

Digressione
delle cose dell'
Oriente.

Era in questo tempo sì per le passate guerre civili, sì per le incursioni de' Turchi decaduto quasi intieramente dall'antica grandezza l'Impero dell'Oriente; passato però quivi, come si disse, Rugieri di Brindisi con la squadra delle galere sopraccennate, e delle milizie raccolte nella Sicilia, apportò non piccol sollievo alle cose de' Romano-Greci, e restò di lui così contento l'Imperadore Andronico, che oltre il titolo di Mocroduca, volle onorarlo ancora con quello di Cesare, da lungo tempo difusato nell'Oriente. Suscitòli ciò l'odio, e l'invidia de' Greci, e principalmente di Michele Paleologo figliuolo dell'Imperadore, il quale non potendo soffrire, che a tanto arrivasse un soldato di fortuna, e quel ch'è più un Latino; lo fè perfidamente trucidare, sotto pretesto d'impedire le scorrerie, e le rapine permesse da lui a' Catalani, ch' erano restati di presidio in Gallipoli. Avidi però costoro di vendicare la morte del lor Generale, e per altro mal sodisfatti de' Greci per mancanza delle lor paghe, si sollevarono contro di essi, ed eletto per Capitano Berengario d'Entenza; si resero padroni di Gallipoli, dentro la quale Città stavano, come si è

si è detto , alloggiati . Quindi scorrendo tutto il paese vicino , posero a ferro , ed a fuoco tuttociò , che non poterono depredare , e continuarono a vivere in tal guisa , senz'alcun timore de' Greci , fino che divisì in due corpi , ò come essi diceano , in due compagnie , l'una de i quali continuò ad ubidire all'Entenza , e l'altra si elesse per Capo un tal Bernardo di Roccaforte , sebbene proseguissero a danneggiare i sudditi del Greco Imperio e per mare , e per terra : entrata poscia fra loro una grande emulazione , corsero e gli uni , e gli altri un gran pericolo di restarvi trucidati dai Greci . Saputosi ciò dal Rè D. Federico , spedì egli con quattro ben'armate galere l' Infante D. Ferdinando figlio del Rè di Majorca suo zio , il quale era non molto prima venuto in Sicilia , acciochè pacificati i due Emoli Capitani , prendesse in nome suo il dominio di Gallipoli , ed il supremo comando delle Compagnie Catalane . Arrivato D. Ferdinando in Gallipoli , ancotchè fusse ivi ben ricevuto da D. Berengario di Entenza , e gli prestasse questi obediènza , ricusò di farlo il Roccaforte : onde accresciuta per tal motivo la discordia tra i due emoli Capitani , e restato finalmente ucciso l'Entenza , risolvette l' Infante di ritornarsene nella Sicilia . Temendo allora il Roccaforte l'indignazione del Rè D. Federico andò a militare al soldo di Teobaldo , ch'era Governadore di Negroponte , in nome di Carlo di Valois , che possedea allora il dominio di quell' Isola come marito di Caterina , nipote di Baldovino già Imperadore in Costantinopoli , ma indi a non molto tumultuando contro di lui i Catalani stessi , che lo aveano eletto per Capo , lasciatalo prigioniero in Negroponte , andarono a servire il Conte Brinna , il qual era Signore dell' Acaja , e Duca di Atene .

an. 1310.
D. Ferdinando
di Majorca spe-
dito dal Rè D.
Federico in
soccorso.
Sur. ibidem.

Si valse costui con molto suo vantaggio di queste milizie , ma volendo poscia liberarsi dal grosso stipendio , ch' era necessario per lo mantenimento di tanta gente , intimolle di uscir fuori del suo Stato , senza nè meno sodisfarle delle paghe , ch' eran loro dovute . Sdegnati sommamente di ciò i Catalani ricusarono di ubidire , ed andarono a combattere quella gente , con la quale credeva il Conte

di

di poter forzarli a partire , e venutosi al combattimento, ancorchè fossero i Catalani assai inferiori di numero, ottennero una compita vittoria de' loro nemici, restandovi ucciso l'istesso Duca di Atene; dopo la di costui morte, non trovando i Catalani chi potesse impedire le loro scorriere, si resero facilmente padroni di tutta la Provincia di Acaja, e dell'istessa Città di Atene, che n'era allora la Capitale. Quindi avendo eletto per lor Capitano, e per Governadore di quella Ducea un tal Rugieri di Laur, per assicurarsi maggiormente di un Paese sì nobile, e sì abbondante, risolvettero d'interessare in loro difesa il Rè D. Federico, e spediti alcuni Deputati nella Sicilia, richiesero per loro Principe uno de' trè Infanti suoi figli, che tanti ne avea egli allora ancorchè fanciulli. Accettò volentieri il Rè l'offerta de' Catalani, e destinato per loro Signore Manfredo suo secondogenito, il quale non compiva ancora il festo anno dell'età sua, spedì poscia in Levante con una squadra di cinque galere, e con titolo di Vicario, e Governadore dell'Acaja Bernardo Estagnol uno de' principali della sua Corte, al quale in nome dell'Infante suddetto giurarono i Catalani l'obediienza. Morto però quindi a non molto l'Estagnol sostituì il Rè D. Federico in suo luogo un suo figlio bastardo detto D. Alonzo di Aragona, e con una squadra di dieci galere, sopra delle quali imbarcato alcun numero di soldati Catalani, e Siciliani, lo spedì nell'Acaja, e gli conferì il governo dell'accennata Provincia.

I Catalani acquistano la Ducea di Atene. Surita.

Manfredo secondogenito del Rè D. Federico è dichiarato Duca di Atene. Surita.

D. Alonzo di Aragona Governadore dell'Acaja.

Dispiacque sommamente al Rè Ruberto la morte del Conte di Brienna suo Vassallo per nascita, ed uno de' principali Baroni del Regno suo; e molto più, che il Ducato di Atene fosse venuto sotto il dominio del Rè D. Federico, non solo perchè vedea mal volentieri ogni suo ingrandimento, ma ancora perchè l'esserli i Catalani insignoriti dell'Acaja, apportava un grande impedimento alle speranze di Carlo di Valois nell'Imperio dell'Oriente, e non piccolo timore alle cose della Morea, posseduta da lui, come si è detto, con titolo di marito della Principessa Caterina. Per tal motivo dunque fè egli grandi querele al Pa-

pa

pa contro del Rè D. Federico. Essendosi poscia pubblicata una Crociata per l'impresa di Terra Santa, si seppe quasi per certo, che il primo tentativo de' nuovi Crocefignati sarebbe la ricuperazion del Ducato di Atene. Crescendo dunque per l'accennato motivo ogn'ora più la rivalità, e i rancori fra il Rè Ruberto, ed il Rè D. Federico, e stimandosi indubitata la guerra tra questi due Principi, volle il nostro allestire un grosso numero di galere, e tenere in pronto un numerofo corpo di milizie. In tali circostanze di cose ribellatisi i Mori dell' Isola delle Gerbe contro i Cristiani, che vi erano di presidio, in nome di Ruggerone nipote dell' Almirante Loria, fù inviato dal Rè in loro soccorso Giacomo Caselli con quattro galere; ed ottenuta poscia dalla madre di Ruggerone la cessione del Castello, che solo restava a i Cristiani, vi spedì di nuovo un' armata di 18. galere sotto il comando di Peregrino di Patti. Fè questi sbarco della sua gente in quell' Isola senza molta opposizione, ma venuto poscia a combattimento co i Siciliani, restarono i Mori vittoriosi, restandovi prigioniero con non pochi altri Peregrino di Patti, ed ucciso non piccol numero di Cristiani. Il rimanente della gente ivi sbarcata si difese dagl'insulti de' Mori per la saggia condotta di Raimondo Montanero, il quale morto il Patti assunse il comando de' Cristiani. Spedito però in loro soccorso dalla Sicilia Corrado Lanza con 20. galere, su le quali erano imbarcati circa 2200. soldati; cambiò allora la faccia delle cose, e furono i Mori intieramente soggiogati; dopo di che ritornato Corrado nella Sicilia, fù lasciato per Governadore di quell' Isola l'accennato, e valoroso Montanero, e con tale acquisto non solo cavò il Rè D. Federico un grandissimo dazio dalle navi, che quivi faceano scala per Alessandria, e per l'Egitto, ma fù obbligato il Rè di Tunisi a pagargli ogn'anno una considerabile somma di denaro, oltre quella che pagavasi da lui al Rè Ruberto.

Querele del
Rè Ruberto
contro il Rè D.
Federico.
an. 1312.

Peregrino di
Patti passa in
Africa con 18.
galere.

Acquisto della
Gerbe.

Tale era lo stato delle cose nella Sicilia, quando per la venuta dell' Imperadore Enrico di Luxemburgo, il quale era stato invitato da i Gibellini di quà da' Monti, era tut-

H h

ta

Errico VII. in
Italia.

Il Rè D. Federi-
co si unisce
co' Ghibellini.

Gonzalo Ez-
querrer in Sici-
lia.

ta in iscompiglio l'Italia. Grandissimi però furono le preparazioni di guerra, che faceansi dal Rè Ruberto, il quale era il principale Protettore de' Guelfi, pubblicandosi da' Gibellini, che l'Imperadore dopo che averebbe foggigiati i ribelli di Lombardia, e della Toscana sarebbe passato ad attaccargli dentro i confini del suo Regno. D'una tale notizia però mostratosi molto contento il Rè D. Federico, perche divertite necessariamente altrove l'armi del Rè Ruberto, veniva assicurata la Sicilia d'ogni tentativo nemico; anzi volendo egli profittarsi di questa occasione, per abbattere la potenza di un Principe, del quale non dovea mai stimarsi sicuro, stimò dover collegarsi co' Gibellini, e stabilì d'invviare un suo Ambasciadore ad Errico di Luxemburgo. Ebbe di ciò notizia il Rè d'Aragona, e temendo, che rotta la guerra tra il fratello, e il Rè Ruberto non si disturbasse l'impresa della Sardegna, che si era tanto tempo da lui differita; spedì in Napoli, e poi in Sicilia Gonzalo Ezquerrer suo Consigliero di Stato per trattare con ambidue sopra un tal punto. Passato dunque in Napoli trovò l'Ezquerrer il Rè Ruberto tutto dispostissimo alla continuazione della pace co' Siciliani, ed offerì di più al Rè di Aragona di mandare un'armata di 40. galee in soccorso di quella, che dovea inviarsi per la conquista della Sardegna, purchè fosse assicurato, che non farebbe a lui mossa guerra dal Rè suo fratello mentre sarebbe l'Imperadore in Italia. Portatosi poscia l'Ezquerrer nella Sicilia, e mostrandosi il Rè D. Federico poco inclinato ad acconsentire a ciò, che gli era stato richiesto, ne diè l'Ezquerrer notizia al Rè d'Aragona, il quale desiderando in tutti i modi, che ciò seguisse, inviò un'altro Ambasciadore al fratello, che fù Beltran di Cannellas, e poscia un terzo, che fù l'Almirante D. Berenguero di Loria, pregandolo con essi istantemente, acciochè non gli turbasse l'acquisto della Sardegna, e potesse assicurare in suo nome il Rè di Napoli, che non averebbe egli mai rotta la pace stabilita dieci anni prima co' l'Rè suo padre, e confermata dal Pontefice Bonifazio.

Troppo però era impegnato il Rè D. Federico per
accon-

acconsentire a quanto gli veniva richiesto: onde non diede egli altra risposta all' Ambasciadore del Rè suo fratello, se non che credea egli di non rompere la pace già stabilita co'l Rè di Napoli, se collegavasi con Enrico contro i nemici dell' Impero. Nè tardò molto a scoprire l'animo suo; imperochè essendo stato per ordine del Rè Ruberto posto in dura prigione Martino Montanero, ch'era stato inviato in Napoli dal Rè D. Federico per complimentare l'Infante D. Ferdinando di Majorca ivi trasportato dalla Grecia, ed insieme per spiare degli andamenti del Rè di Napoli. Morto in breve il Montanero per gli strapazzi sofferti d'ordine del Rè Ruberto, che si era insospettito di una tale missione, si valse di un tal pretesto D. Federico per lagnarsi del Cognato, che dicea Violatore del dritto delle genti, ed avendo inviato all' Imperadore Enrico con titolo di suo Ambasciadore Manfredo di Chiaramonte Conte di Modica per concertare l'accennata lega, fù il Rè D. Federico dichiarato Almirante dell' Imperio, sotto pretesto della spedizione di Terra Santa. Quindi per render più sicura, e più stabile la sua confederazione con Enrico VII. fù proposto dal Conte, e fù stabilito, che l'Infante D. Pietro primogenito del Rè D. Federico si sposasse con una figlia dell' Imperadore, e stabilito ancora, che si preparassero l'uno, e l'altro di essi per la futura Campagna a mover guerra a Ruberto d' Angiò, il quale era stato ultimamente dichiarato dal Papa Vicario Generale di tutto il Patrimonio di S. Pietro, e Conte ancora della Romagna. Venuta dunque l'està dell'anno 1313. passò il Rè D. Federico di là dal Faro, posto l'assedio alla Città di Reggio, ed a ferro, e fuoco il Paese vicino; nè passò molto tempo, che oltre l'accennata Città se gli resero i Castelli di Calanna, la Motta, lo Scigliò, la Bagnara, Catona, S. Nocito, e molti altri di minor nome, ed avrebbe il Rè dilatato più oltre le sue conquiste, se non fusse venuto quivi a trovarlo il Conte Manfredo di Chiaramonte spedito espressamente dall' Imperadore, acciochè sospendesse egli la guerra nella Calabria, e passarsi al più presto con tutta la sua armata in Gaeta. Dovendo quivi venire a giuntarsi feco quel-

Conte di Modica Ambasciadore del Rè al l'Imperadore Enrico.

Il Rè D. Federico si collega coll' Imperadore còtro del Rè Ruberto.

an. 1313.
Il Rè D. Federico assediò Reggio.

la de' Genovesi, che si erano anch'essi dichiarati a favore dell' Imperio, e nel tempo istesso dovendo l' esercito de' Tedeschi entrare nella provincia di Terra di Lavoro, e dandosi gl'uni con gli altri, per così dire, la mano ridussero all' ultime strettezze il comune nemico.

Il Rè D. Federico parte da Sicilia.

Ciò saputo dal Rè, ripassò da Reggio in Messina, e con cinquanta galere, che avea in pronto, fè vela a i 30. di Agosto verso Gaeta, appena però avea egli superate l' acque di Strongoli, che è una delle Isole Eolie, che ricevè un' inaspettato, ed importantissimo avviso, co' quale, quasi da un fulmine, restarono abbattute in un punto le sue grandi speranze. Seppe egli dunque, che Enrico VII. dopo di aver domati i Guelfi di Lombardia, e di Toscana, e coronatosi in Roma, volendo secondo il concertato fra loro tentar la conquista del Regno Napolitano si partì da Pisa con fioritissimo esercito; ma arrivato in Benevento Castello non più di 12. miglia distante da Siena; cadde quivi mortalmente infermo, ed a i 24. dell' accennato mese di Agosto rese quivi l' ultimo spirito. Un sì funesto, ed inaspettato successo, che fè mutare il sistema delle cose Italiane; pose insomma costernazione il Rè D. Federico: essendo però egli consigliato a proseguire l' incominciato viaggio, e di portarsi in Pisa, ove erano raccolti tutti i Capitani del partito de' Gibellini, abbracciò un tal consiglio per risolvere colà ciò, che dovea operarsi contro il comune loro nemico. Ciò stabilito, in vece di Gaeta drizzò il Rè le prore verso il porto Pisano, e quivi sbarcato s'incamminò verso di Pisa, e vi fù ricevuto da quei Cittadini, come l' unico loro Protettore, e come quello, che solo potea difendere la loro Republica dall' imminente incursione de' Fiorentini collegati co' l' Rè Ruberto. Erano però la maggior parte degli Alemanni, morto già l' Imperadore, incamminatisi per ritornare nella Germania: onde ancorchè fossero in Pisa la maggior parte delle milizie, e de i Capitani Gibellini, essendo costoro fra loro discordi, e perduti d' animo per l' improvvisa morte di Enrico, non si potè conchiudere con loro cosa alcuna di momento, e soli i Pisani mostraronsi pronti a ciò, che volesse il Rè D. Federico intrapren-

Enrico VII. muore.

prendere contro Ruberto, e l'offerirono ancora il dominio della loro Republica. Ma non volendo il Rè impegnarsi tant'oltre, e non avendo nemmeno forze bastanti per conservare a lungo un tal dominio, non volle accettarlo, se non con alcune durissime condizioni; e quel ch'è più con quella di poter ritornarsene al più presto nella Sicilia; al che non acconsentendo i Pisani, e non conchiudendosi cogli altri cosa alcuna di buono, ritornò il Rè ad imbarcarsi a Porto Pisano; e fatta vela verso la Sicilia, fù obbligato da contrarj venti a fermarsi lungamente in Sardegna, e di là poi con 34. sole galere approdò in Trapani alli 11. di Novembre.

Li Pisani offeriscono il dominio della loro Republica al Rè Don Federico, che lo rifiuta.

Appena però fè egli sbarco in Sicilia, che non pensò ad altro, se non alla maniera di difenderla, preintendendo, che farebbe ella nella futura Campagna invasa infallibilmente dall'armata del Rè Ruberto. Scrisse egli dunque all' Infante D. Ferdinando suo cugino, il quale ritrovavasi allora in Ispagna, che levasse in quelle provincie quel numero di soldati, che potesse raccogliere, e che con essi venisse al più presto a giuntarsi seco nella Sicilia; nè ricusò D. Ferdinando di servirlo ancorchè fusse Cognato del Rè Ruberto, il quale era passato a seconde nozze con Sancia di Aragona sua sorella. Mosso egli dunque più dall'amicizia con il nostro Rè, che dalla parentela con quel di Napoli, se ne venne da Spagna con una scelta truppa di soldati, accompagnato da Bernardo Sarria, e da Dalmao di Castelnovo, il primo de' quali abbandonò l'Almirantato di Aragona, ed impegnò ancora i suoi per far leva di mille peditoni, e di 300. cavalli; altrettanti ne avea condotti seco Dalmao di Castelnovo, e con giusta cagione furono essi ricevuti in Messina, ove trovavasi allora il Rè D. Federico, con tutta quella migliore accoglienza, e con tutto quell'onore, che meritavano. Concedette allora il Rè all' Infante D. Ferdinando, durante la sua vita, il dominio della Città di Catania, e promettendo altre ricompense al Castelnovo, ed al Sarria, volle che il primo di essi passasse, incontante con le sue truppe di là dal Faro, e che il Sarria marciasse con le sue verso Palermo.

Il Rè D. Federico ritorna in Sicilia, e si prepara per la futura guerra.

L'Infante Don Ferdinando, D. Bernardo Sarria, e Dalmao di Castelnovo con grosso numero di soldati in Sicilia.

Il Rè Ruberto intanto , tenendo già in pronto un valido esercito , ed una numerosa armata navale , voltò quell' armi, ch'erano state preparate per sua difesa a i danni del più odiato fra i suoi nemici , ed accompagnato da i Principi suoi fratelli, dalla Regina sua madre, da Sancia d' Aragona sua moglie , e dal fiore della Nobiltà Napolitana , e da molti altri Guelfi Italiani , approdò con 120 galere nel lato occidentale della Sicilia, ed in quel seno appunto , che è detto Castellamare del Golfo . Fatto quivi appena lo sbarco, se le rese il Forte vicino, di cui era Governadore un tal Raimondo Bianco, al quale fè poi il Rè D. Federico, come traditore, troncar la testa . Dopo di che imbarcatosi di nuovo il Rè di Napoli, costeggiato il Capo, detto in oggidì Santo Vito, sbarcò a' 16. di Agosto nella marina di Trapani, e pose incontimente per mare , e per terra l' assedio a quella Città . Ciò saputo dal Rè D. Federico , passò egli da Castrogiovanni a Castronovo , ove dovea farsi la raccolta delle truppe , e poscia di là spedì con uno scelto numero di soldati l' Infante D. Ferdinando per andare a gettarsi nel Monte di San Giuliano, Città, come è noto, detta altra volta Erice, pochi miglia lontana da quella di Trapani, ove venne ad unirsi seco con la sua gente, il sopraccennato D. Bernardo Sarria . Ciò seguito felicemente , inquietarono i nostri quasi perpetuamente con le loro scorrerie li nemici, che assediavano Trapani; e con non meno valore difendeanfi dentro di essa Simone di Valguarnera , e Berengario di Villaragut , che vi comandavano al Presidio . Era combattuta però quella Città con tal vigore , che se fusse stata difesa da Capi meño sperimentati , e da soldati men valorosi , avrebbe infallibilmente ceduto allo sforzo degli Aggressori . Allungandosi dunque per tal cagione più di quello , che aveasi creduto l' assedio , seppe il Rè D. Federico , che 40. galere dell' armata nemica, comandate dall' Almirante Carros, erano ite a far sbarco nell' Isoletta per impadronirsi della fortezza delle Gerbe. Valendosi egli dunque di una tal congiuntura per combattere vantaggiosamente l' altre, ch'erano restate in Trapani, fè allestire in Siracusa, in Messina, in Palermo, e negli altri

Porti

an. 1314.
Il Rè Ruberto
passa con nu-
merosa armata
ad invadere la
Sicilia.

Assedio di Tra-
pani.

Porti della nostra Isola 62. grosse galere, e dieci altre sottili. Ciò penetratosi però dal Rè Ruberto, richiamò egli dalle Gerbe le sopraccennate galere, e si preparò a difendersi quando essi vennero attaccate da quelle del Rè D. Federico.

Non ostante però la superiorità del numero dell'armata nemica, informato il Rè D. Federico, che ella trovavasi in malissimo stato sì per la scarshezza de' provisioni, come ancora per la gran mortalità, che avea devastata da qualche tempo la gente di mare, e l'esercito di terra, risolvè di avvicinarsi alli nemici, e di venire con essi ad un generale combattimento d'armi. Si portò egli dunque da Castronovo in Coriglione, e da Coriglione poscia in Palermo; e tenendo quivi in pronto circa quattromila soldati a cavallo, oltre i pedoni, ed un'armata la più fiorita che fusse stata posta insieme da lungo tempo nella Sicilia, stabilì di andare a combattere i nemici per mare, e per terra. Postosi dunque in marcia coll'esercito verso il Monte di San Giuliano, ordinò a Giovanni di Chiaramonte Almirante dell'armata di portarsi con essa alla marina di Trapani, ciò che seguì su'l fine di Novembre, ed avendo superato il Capo di S. Vito, andò a far fondo alla spiaggia di Bonagia per aspettare colà gli ordini del Rè, il quale erasi già avvicinato al Monte di Trapani. Il Rè Ruberto intanto conoscendo, che dalla conservazione della sua armata dipendea quella di tutto l'esercito, e di tutta la sua Casa Reale, fece alzare in difesa delle galere, e delle navi alcune palizzate ne' bassi fondi di quella spiaggia, ove stavano ferme, e fè costruire alcuni pontoni, sùli quali potesse far'entrare a sua voglia nelle galere tutto il bisognevole per rinforzarle di soldati, e di gente, ove, e quando ciò fusse duopo: Arrivato fra questo mentre il Rè D. Federico con tutto il suo esercito al Monte di Trapani, avea già risoluto di attaccare nelle loro trincee quello de' i nemici nel tempo istesso, che dovea avanzarsi la sua armata navale per combattere con la nemica: quando cominciato a soffiare un furioso Ponente, furono le nostre galere, che aveano dato fondo, come si disse, alla

Il Rè risolve di combattere per mare, e per terra li nemici.

Tempesta sofferta dalle due armate, ed impedita la battaglia.

alla spiaggia di Bonagia; obbligate a voltar le prore, e ritornarsene in Palermo. Nè fù piccolo il danno, che patirono da questa tempesta le navi Francesi, naufragando molte di esse con moltissimi marinari, e soldati, oltre Gerardo Conte di Garigliano, e non pochi nobili Napolitani, non fù però sì grande il danno dell' armata nemica, quanto fù il contento del Rè Ruberto di veder allontanata la nostra di quei mari. Temendo però egli, che il Rè D. Federico venisse ciò non ostante ad attaccarlo dentro le sue trincere, e trovandosi il suo esercito in pessimo stato per gli passati patimenti, fù proposto da i più moderati, che si dovesse trattare qualche sospensione d'armi; al che acconsentendo il Rè Ruberto, spedì egli Tomaso da Marzano Conte di Squillaci, acciochè in nome delle Regine, una suocera, e l'altra sorella del nostro D. Federico, ne introduceffe con lui il trattato. Venne questi allora consigliato da i più intraprendenti di escludere ogni negoziato co i nemici, or che la vittoria era per lui quasi sicura, e che combattendosi come prima aveasi stabilito, si darebbe così gloriosamente fine alla guerra presente; ma il Rè volle aderire più tosto al parere dell' Infante D. Ferdinando, il quale asseriva, che non dovea egli esporre il suo vantaggio all'incerto evento dell' armi, mentre senza alcun pericolo, e con molto suo onore avrebbero i nemici partito dalla Sicilia, dopo avervi inutilmente consumato il tempo, e la gente. Sotto pretesto dunque di non ricusare l'udienza a ciò, che gli veniva proposto in nome dell'accennate due Principesse, fù eletto dal Rè D. Federico il Conte Riccardo di Passaneto per trattare con quello di Squillaci sopra la conchiuisione di questa tregua, ed in poche conferenze fù stabilito, che ella durar dovesse lo spazio di 16. mesi, cioè a dire, sino al mese di Marzo dell'anno 1316. non solo in Sicilia, ma in Calabria, in Napoli, in Toscana, nella Lombardia, in Provenza, ed in tutte l'altre parti, ove aveano autorità il Rè Ruberto, e i Guelfi suoi Collegati. Sciolto dopo di ciò l'assedio alla Città di Trapani, fè vela il Rè Ruberto a' 30. di Dicembre verso di Napoli con 30. galere, e l'altre restarono per qualche altro tempo in quel Porto

Il Rè Ruberto
propone una
tregua.

Il Rè Ruberto
parte dalla Si-
cilia.

to per imbarcare il rimanente delle sue truppe, le quali erano ridotte a tale stato, che venderono a bassissimo prezzo gli arnesi, le vesti, la più gran parte de' cavalli, e non poche ancora delle lor navi, dovendo poscia il rimanente della loro armata costeggiare il lato settentrionale dell' Isola, e passare nel Canal di Messina; naufragarono in tal viaggio non poche delle lor navi, e l'altre assai maltrattate si ritirarono ne' Porti dell' Adriatico.

Entrato il nuovo anno del 1315. ebbe il Rè D. Federico una favorevole congiuntura di vantaggiare gl' interessi, e la fortuna dell' Infante D. Ferdinando suo Cugino, da lui teneramente amato, ed insieme di stabilire la sovranità dell' Acaja, e del Ducato di Atene nella sua famiglia, co'l motivo che adesso riferiremo. Era legitima erede del Principato della Morea Isabella del Balzo, la quale per sangue materno traeva l'origine da Luigi, primogenito del Rè Carlo d'Angiò; pretendesi ancora questa eredità da Filippo di Savoia, marito di una zia di Isabella: onde fù consigliata questa Principessa di sposare l'unica sua figlia, detta anch'essa Isabella, coll' Infante D. Ferdinando, il di cui valore, e la stretta amicizia co'l Rè D. Federico, lo rendeano assai riguardevole per acquistare, e per difendere quanto da loro pretendesi in Levante. Inviati dunque alcuni suoi Ambasciatori al Rè di Sicilia, ed abbracciato da lui, e dall' Infante il proposto matrimonio, fù stabilito che venissero queste due Principesse in Messina, ove celebratesi con molta pompa le nozze, si partì poscia l' Infante con la Sposa, e con la Suocera verso Catania per prepararsi di passare al più presto nella Morea con 500. cavalli, e con un maggior numero di pedoni. Fù però differito lungo tempo un tal viaggio, prima per motivo della gravidanza di Isabella, la quale partorì qui vi un maschio, che ebbe il nome dell' Avo paterno, e fù l'ultimo Rè di Majorca. Lieto l' Infante D. Ferdinando di un tal parto, disponeasi già per la partenza, quando caduta inferma la Principessa sua moglie morì 32. giorni dopo del parto con indicibile dolore del marito, che teneramente l'amava. Non differì però egli per un tal caso la sua

Principessa della Morea in Messina, e si sposa con l' Infante D. Ferdinando di Aragona.

K k

par.

L' Infante D. Ferdinando conquista la Morea, e muore poco dopo due mesi.

Maria di Cipro Regina di Aragona in Palermo.

an. 1316.
Il Sarria ricupera Castello a mare del Golfo.

partenza , poichè dopo breve tempo fatta vela con la sua piccola armata verso la Morea, sbarcò ivi le truppe assoldate nella Sicilia . S'insignorì al principio della Città di Chiarenza, e del Castello di Belvedere , e scorrendo poscia tutta quella Penisola, ottenne finalmente coll' ajuto de' Catalani, li quali, come abbiamo detto, eran stabiliti nel Ducato di Atene, il dominio di sì nobile , e riguardevole Principato . Appena però passarono due mesi del suo arrivo nella Morea, che caduto egli gravemente infermo morì nel fiore dell'età sua , e nel maggiore agumento della sua gloria , con pianto da tutti , e principalmente dal Rè D. Federico : Ebbe questi di ciò la notizia nella Città di Palermo , ov' era passato da Messina per complimentarvi Maria sorella di Errico Rè di Cipro, la quale era sposata con il Rè d' Aragona suo fratello . Arrivò questa Principessa in Palermo a' 5. di Settembre accompagnata dal Vescovo di Famagosta , e da' Signori di San Martino , e di Ardiano principalissimi fra i Baroni Ciprioti . Furono essi assieme con la Regina ricevuti con tutte le dimostrazioni di onore, e di stima, che meritava il lor grado, e l'affetto del Rè verso il fratello . Proseguì poscia la Regina il suo viaggio per la via di Sardegna ; partita la quale, ed avvicinatosi il termine della tregua stabilita con il Rè Ruberto, si preparò il Rè a ricominciare la guerra subito che fusse spirato il tempo stabilito per la sospensione dell' armi ; ed in effetto appena finito il mese di febbrajo del nuovo anno 1316. ebbe ordine Bernardo di Sarria di marciare con un corpo di esercito per mettere l'assedio a Castello a mare del Golfo, restato, come si disse, in potere de' nemici. Coloro però, che vi erano di presidio, li quali aveano sicura speranza di esser soccorsi , si difesero così bravamente, che non potè il Sarria impadronirsene , che per assalto 45. giorni dopo che fù cominciato l'assedio , cioè a dire a' 14. di Aprile . Prima però, che si rendesse il Castello , avea il Rè Ruberto fatto già allestire la sua armata navale sotto il comando di Tomaso di Marzano Conte di Squillaci, uno de' principali Capitani, e Baroni del Regno suo , e quando poi intese l'assedio di Castello a mare , non essendo ancora in pron-

pronto tutto l'armamento, fù spedita da lui al più presto nella Sicilia una squadra di 32. Galere, comandata da Rugiero di Castrocucco. Fè questi drizzar le prore verso il lato occidentale della Sicilia, ma dal vento contrario forzato a prender altro rombo, approdò a' 5. di Maggio al lido, ch'è tra Milazzo, e l'Olivieri, in tempo che eranfi i nostri impadroniti, come abbiám detto, di Castello a mare. Ciò saputo dal Castrocucco si pose un'altra volta alla vela, e fè ritorno in Napoli per giuntarsi con il rimanente dell'armata, la quale dovea con più grande apparato tentar lo sbarco, ed appostar la guerra nella nostra Isola,

Mentre però, che allestivasi con tutta la diligenza possibile questo armamento, era arrivato in Sicilia D. Pietro Fernandez Signor di Ixar, figlio benchè illegitimo di Giacomo I. Rè di Aragona. Era egli stato spedito dal suo Rè, acciochè persuadesse quello di Napoli a voler concertarsi con il nostro D. Federico, o a prolungare almeno la tregua poco prima già terminata. Venne poi egli, come abbiám detto nella Sicilia, ed avendo trovato nel Rè D. Federico tutta la disposizione per acconsentire alla pace, passò poi a Napoli a darne parte al Rè Ruberto. Questi però non solo non volle divenire ad alcun concerto, ma nè meno ancora differire per alcun tempo la partenza della sua armata navale destinata contro del Rè D. Federico. Imbarcatosi dunque indi a non molto l'Almirante Conte di Squillaci sù l'armata suddetta, che veniva composta di 70. galere; comparve il giorno ottavo di Agosto a vista di Trapani, e di Marsala, e'l giorno dopo fè sbarco in quei lidi da circa due mila cavalli, e di un maggior numero di fanteria. Sbarcata la gente fù posto senza perder punto di tempo l'assedio alla Città di Marsala. Entrati però con qualche numero di soldati Francesco Ventimiglia Conte di Geraci, e Giliberto Atella, si difesero i Cittadini con tal vigore, che fù obbligato il Conte di Squillaci a sciorre l'assedio otto giorni dopo che fù cominciato. Tentarono dopo di ciò i nemici d'impadronirsi di Salemi, Città posta sù le Montagne, circa 30. miglia lontano da Trapani, e non riuscendogli questo tentativo, devastarono tutto il Paese

cir-

Armata del Rè Ruberto in Sicilia.

D. Pietro Fernandez de Ixar in Sicilia.

L'armata Napolitana fa sbarco nella Sicilia, ed assedia Marsala. Francesco Ventimiglia Conte di Geraci soccorre Marsala.

Li Nemici donano il guasto nel Val di Mazara.

circonvicino fino a Castelvetro; la qual Terra per non esser cinta di muraglie, fù abbandonata dagli abitatori. Imbarcata poi un'altra volta la gente nella spiaggia di Castello a mare, fece vela verso Palermo, e devastò quella deliziosa Campagna. Tornò di nuovo ad imbarcarsi a Solanto, e proseguendo il viaggio lungo la Costa del settentrionale dell'Isola, apportando non piccol danno a' luoghi, ed alle Terre poste sù la marina, e principalmente a' Messinesi, ed a quei di Reggio. Dopo di che avendo notizia, che armavasi a tutta fretta l'armata nemica in numero bastante per venire al combattimento, risolvè di fare ritorno con la sua in Napoli senza impegnarsi ad altro per quella Campagna.

an. 1317.
Parlamento
in Palermo.

Questa maniera di far la guerra, e le grosse prede fatte dall'armata Napolitana, aveano apportato un considerabile danno a i Siciliani, e un maggior timore al Rè D. Federico, che se non armavasi un numero di galere superiore alle nemiche, avrebbero esse ogn'anno venute a scorrere nell'istessa forma, ed a deperdere nelle marine della nostra Isola. Fù intimato dunque dal Rè su' principio del nuovo anno 1317. un general parlamento per discorrervi de' mezzi opportuni per un tale armamento; e fù risoluto, che si mettesse in mare 80. galere, offerendosi dal Conte di Geraci, e dagli altri Baroni del Val di Mazara, di armarne a lor costo il numero di 30. nella maniera, che nel libro antecedente accennammo. Non minori però de' preparativi che faceansi in Sicilia, erano quei del Rè Ruberto: onde per sì grande apparato essendo ancora in moto i Guelfi di tutta l'Italia, e temendosi nuovi sconcerti in questa Provincia, ebbe tutto il campo il Rè di Aragona d'insinuare a Giovanni II. nuovo Pontefice tutti quei motivi più forti per indurlo a farsi mediatore tra il Rè suo fratello, ed il Rè Cognato. Mostravasi per altro il Pontefice anche per suo proprio interesse, non molto alieno da questa pace; poichè dopo che i suoi Antecessori da Roma trasferito aveano la lor Sede in Avignone, molto volendo loro la tranquillità dell'Italia, vedeano volentieri facilitata la pace tra il Rè di Napoli, e quello di Sicilia.

èlia. Passati dunque a tal fine in Avignone per ordine del Rè D. Giacomo il Vescovo di Barcellona, e Vitale di Villanova, fù proposto da costoro al Pontefice, che s'investisse il Rè D. Federico del Regno di Albania, e del Principato della Morea usurpato dopo la morte dell' Infante D. Ferdinando da Carlo Duca di Durazzo, che in tal maniera stimava il loro Rè, che il fratello avrebbe forse concertatosi con il Rè Ruberto.

Varie proposizioni di accordo per facilitare la pace tra il Rè D. Federico, e il Rè Ruberto.

Non essendo però così facile di riuscire questo maneggio, volle il Pontefice, che fuisse proposto altro partito: si discorse d'intraprender la conquista del Regno di Tunesi, che in quel tempo non si stimava molto difficile, e che acquistato un tal dominio con l'ajuto, e col denaro del Rè Ruberto, fuisse allora ceduta a lui da D. Federico l' Isola di Sicilia. Conoscendosi però, che per questo secondo trattato vi voleva tempo, e non vi era tutta quella sicurezza, che era necessaria per la pace presente, propose D. Pietro Fernandez de Ixar, che il Rè D. Federico rinunziasse il titolo di Rè, ed assumesse quello di Duca della Sicilia, la quale restar dovesse a i suoi successori come vassalli, e come tributarij del Rè di Napoli, ò vogliam dire della Sicilia, e coll'obligazione ancora di dover assistere in tutte le occasioni i Rè loro Sovrani, e che il Rè Ruberto, e i suoi successori facessero l'istesso con quei del nostro D. Federico. Prima però, che fuisse stabilita cosa alcuna in un sì difficile maneggio avvicinatosi il tempo della Campagna, e temendosi che l'armata nemica non venisse a danneggiare le marine della nostra Isola, fè il Rè D. Federico allestire al più presto le galere, che secondo il determinato del Parlamento di Palermo, doveano formare la sua armata navale, risolvè egli ancora di comandarla in persona: onde nominò Vicario Generale del Regno nella sua assenza l' Infante Don Pietro suo primogenito; e perchè questi appena compiti avea il dodeci anni dell'età sua, fù raccomandata principalmente la difesa dell' Isola, e la direzione del giovane Principe a Simone Valguarnera Catalano di nascita, vecchio, e sperimentato Capitano in cui il Rè molto fidava.

L' Infante Don Pietro eletto dal Padre Vicario del Regno sotto la cura di Simone Valguarnera.

Essendo poi cominciate le scorrerie delle galere Napolitane,

Nuovi propo-
sizioni di pace
fatta al Rè D.
Federico.

litane, che dierono il sacco all' Isola di Lipari, preparavasi il Rè D. Federico a far l'istesso in Calabria, e nella Costa del Principato: quando arrivarono in Messina al principio di Giugno dell'anno 1317. il Vescovo Trecenze, e Pietro Testore Nunzj del Papa, e con loro gli Ambasciadori del Rè di Aragona, e della Regina Elisabetta di Portogallo detti l'uno Arnaldo di Torelas, e l'altro Berengario di Manroch. Eransi costoro trattiene qualche tempo nella Città di Napoli per persuadere il Rè Ruberto alla pace con questi patti: Che s'investisse il Rè D. Federico dell' Isola della Sardegna, e che per facilitarliene la conquista, dovesse assicurare il Rè Ruberto con una squadra di 30. galere, mantenute a sue spese per lo spazio di cinque anni, e con lo sborso di 100. altre mila onze d'oro; oltre ciò, che restasse D. Federico vita durante Signore della metà della Sicilia, restando però la Città di Castrogiovanni compresa nel ripartimento del Rè di Napoli. Che in ricompensa di ciò, che coglieasi in questa pace al Rè di Aragona, averebbe il Rè Ruberto cooperatosi co'l Pontefice, acciochè se gli concedessero i beni, che furono posseduti da' Templarij nelle Provincie del suo dominio, o pure 50. mila onze d'oro. E finalmente, che se non contentavasi il Rè D. Federico di questa forma, averebbe egli ceduto il dritto al Regno di Tunisi, e facilitarliene la conquista cogli istessi patti, co i quali erasi obbligato per quella della Sardegna. Ciò accordato col Rè Ruberto, inviò anch'egli in Messina un suo Ministro per assistere assieme co i Nunzj, ed Ambasciadori suddetti.

Ciò, che erasi risoluto in Napoli sopra un tal punto negandosi dal Rè D. Federico di voler aderire ò all'una, ò all'altra delle proposte condizioni, a che non averebbono mai acconsentito i Siciliani, proposero i Nunzj, accioche non fusse dall' intutto rotto il trattato di pace, dovesse il Rè D. Federico lasciare la Città di Reggio, e quanto avea occupato nella Calabria in potere della Chiesa, e del Pontefice, e che fra certo termine dovesse portarsi egli in Avignone, ove aspettavasi ancora il Rè Ruberto per dover colà con la presenza del Papa concordarsi una perpetua,
e si-

e sicura pace, della quale assicuravano essi, che sarebbe egli stato contento. E richiesi i Nunzj allora dal Rè, ciò che pensasse il Pontefice per un tale concerto, voltatifi essi verso del mare, ed additando al Rè quello stretto, che divide la Sicilia dalla Calabria, non a caso dissero, pose la natura tra l'una, e l'altra Provincia questo Canale per confine, e che questo istesso darebbe ancora il Papa per limite all'uno, e l'altro dominio, e che per trattare di ciò più agiatamente, avea egli loro ordinato di procurare almeno una lunga tregua di tre, o più anni. Fosse dunque, che il Rè D. Federico desse fede a quanto assicuravano i Nunzj, o fosse, che non volesse disgustare con nuova negativa il Pontefice, o qualunque altro ne fosse il motivo, condiscese di consignare in mano del Pontefice, o qualunque altro ne fosse il motivo, condiscese di consignare in mano del Pontefice Reggio, e i Castelli vicini. Deputò egli dunque il Vescovo di Mazzara, e Damiano Palici, acciòchè passati di là dal Faro consegnassero a i Nunzj la Città, e le Terre accennate da tenerli sotto la garanzia della Sede Apostolica, fino a tanto che fosse deciso dal Papa a chi dovessero restituirsi. Quindi stabilito la tregua durar dovesse fino al vicino Natale, e di là a tre anni fù pubblicata in nome del Papa una sentenza di scomunica contro gli controvertori di essa, e fù pubblicata in Palermo a' 22. del mese di Giugno. Stabilita la tregua, consegnarono poi gli Nunzj alcune lettere del Papa, nelle quali pregavasi il Rè di cacciare dalla Sicilia un tal Fra Filippo di Genova, Vicario di Michele da Cesena Generale de' Francescani, il quale per cagion delle controversie allora famose della povertà Religiosa reso scismatico, e scomunicato, erasi con gran numero di questi Frati suoi seguaci ritirato in Sicilia, e sotto il velo di un'apparente rigore, e di una esatta disciplina eranfi acquistati talmente il concetto de' popoli, e del Rè istesso, che non ostante le istanze de' Nunzj vi continuò la sua dimora, con quanti altri erano seco venuti, e con tutti gli'altri, che poi vi vennero, e che diceano d'essere ingiustamente perseguitati.

Prima che terminasse quest'anno, fù stabilito il trattato di

*Un' Autore
Siciliano appo
Surita forse il
Neocastro.*

Il Rè mette in mano del Pontefice quanto possiede di là dal Faro.

Tregua di cinque anni stabilita tra il Rè Ruberto, e il Rè D. Federico

Francescani Scismatici in Sicilia.

Costanza di
Aragona si spo-
sa con Errico
II. Rè di Ci-
pro, e poi con
Lionello Rè di
Armenia.

di matrimonio dell'Infanta D. Costanza primogenita del Rè D. Federico con Errico II. Rè di Cipro, e cognato del Rè di Aragona. Era stato introdotto questo Trattato fin da quel tempo, che passò in Sicilia la Regina Maria sorella di Errico, ed essendo poi da lui spediti espressamente a tale effetto il Vescovo di Limisso, e Bartolomeo di Monteolimpò con titoli di suoi Ambasciadori, a richiedere per isposa la cennata Infanta D. Costanza: ed accordatosi ciò, come si disse, dal Rè suo padre; si partì ella indi a non molto dalla Sicilia, ed arrivata in Cipro fù ricevuta con solenne pompa dal Rè suo marito, e coronata prima in Nicosia, e poscia in Famagosta, che pretendeano ambidue d'esser le Capitali di quel Regno. Morto poi alcuni anni dopo il Rè Errico, passò la Regina Costanza a seconde nozze con Lionetto Rè dell' Armenia. Ciò di passaggio accennato, proseguiremo noi il filo della nostra Istoria, con narrare quel che trattossi in Avignone per cangiare in perpetua pace la tregua poco prima stabilita co' Rè Ruberto, e coll'approvazione del Papa.

L'Arcivescovo
di Palermo, e'l
Conte di Geraci
Ambasciadori
del Rè in A-
vignone.

1318.

Prima d'ogn'altra cosa però dee saperfi, che essendosi appuntato, come si disse, che il Rè D. Federico dovea conferirsi nella Corte del Papa, fù di nuovo posto in consulta, se ciò dovesse eseguirsi, stimandosi, che dovesse il Re sfuggire in ogni conto di vedersi assieme co' Rè Ruberto: onde parve più conveniente d'inviar colà con titolo di Ambasciadori principalissimi personaggi, cioè a dire Francesco di Antiochia Arcivescovo di Palermo, e Francesco Ventimiglia Conte di Geraci. Arrivati costoro in Avignone innanzi del primo di Maggio del 1318. ch'era il giorno appuntato per la conferenza de' due Principi, attesero lungo tempo, che vi giungesse il Rè Ruberto, o gli Ambasciadori da lui deputati. Ma non comparendo quivi nell'uno, e negli altri, si licenziarono essi dal Papa; e nonostante, che fossero da lui pregati a trattenerli ancora qualche tempo, se ne andarono in Barcellona: e trattentisi quivi alcuni giorni per conferire alcuni affari co' Rè D. Giacomo, fero ritorno in Sicilia a' 14. di Agosto. Arrivati però in Avignone, alcun tempo dopo, che se ne par-

partirono i nostri, gli Ambasciatori del Rè di Aragona, rappresentarono al Papa, ch'era dovere, giachè il Rè Ruberto sfuggiva la pace, ò che si allungasse il termine della tregua, ò che si restituissero al Rè D. Federico suo fratello Reggio, e l'altre Terre da lui acquistate in Calabria. Per mostrare però al Pontefice quanto il loro Rè voleva dalla sua parte facilitare questo aggiustamento, offerirono in suo nome, che si desse al Rè di Napoli l'Investitura della Sardegna, e della Corsica, e si concedesse in iscambio di ciò qualche altra ricompensa al Rè D. Giacomo, il quale ne era stato prima investito; nè mostravasi il Papa men desideroso di lui, che riuscisse questo concerto. Onde ancorchè non avesse prima voluto acconsentire a quello, che le fù proposto dagli Ambasciatori Siciliani, cioè a dire, che fusse concessa al Rè Ruberto in iscambio della Sicilia la Marca, ò qualche altra Provincia confinante col Regno suo, in compensa della quale offeriva il Rè D. Federico quattromila onze d'oro ad arbitrio del Papa. Avrebbe però, ò nell'una, ò nell'altra maniera riuscito forse il concerto, se fusse il Rè di Napoli andato in Avignone, come prima se n'era sparsa la voce; ma nudrendo egli altri pensieri, non solo sfuggì, per facilitare il trattato di pace col Rè D. Federico, ma intraprese la protezione de' Guelfi di Genova, ed aggiunte al suo dominio le forze di una Republica così potente su'l mare, credette renderli più facile l'acquisto della Sicilia, ancorchè riuscì poi il suo pensiero, come vedremo, fallito.

Il Rè Ruberto sfugge la conclusione della pace.

Or per narrare con più distinzione, deve sapersi, che essendo riuscito a' Fieschi, ed a' Grimaldi, ch'erano i Capi del partito de' Guelfi, di cacciare coll'assistenza del Rè Ruberto fuori di Genova quei di Oria, li Spinoli, e tutti altri Gibellini loro aderenti. Impazienti però costoro di esser esiliati da i Guelfi fuori della patria, ed avidi di vendicarsene, elessero per loro Capitano Corrado dell'Oria già Grande Almirante della Sicilia, e raccolto un confederabile corpo di esercito col favore de' Gibellini di Lombardia, e di Toscana, posero su'l principio del nuovo anno 1319. un strettissimo assedio alla Città di Genova, ed

Digressione dello Stato di Genova.

M m

im

impadronitisi de' fuoi Borghi, la ridussero a grandissime angustie. Non avendo dunque i Guelfi altra speranza di soccorso, se non quello che potea dargli il Rè Ruberto, lo sollecitarono a passare al più presto in loro ajuto: onde, tenendo egli in pronto una grossa armata, invece di passare, come abbiamo detto, alla Corte del Papa, andò con essa a sbarcare in Genova con 1200. Uomini d'arme, e con buon numero di Fanti, ed essendovi stato ricevuto con sommo contento di quei Cittadini, gli fù poi in pubblico consiglio, e con comune allegrezza conceduto per dieci anni il dominio di quella Repubblica. L'arrivo del Rè di Napoli, e della sua gente in Genova, ridusse in breve i Gibellini a quelle istesse strettezze, nelle quali erano poco prima i Guelfi i loro nemici. Valendosi però quei dell'esempio degli accennati Guelfi per migliorare i loro interessi, coll'assistenza di un Principe forastiero: spediano alcuni loro deputati nella Sicilia, e persuasero finalmente il Rè D. Federico a dichiararsi per loro, e a promettergli per la futura Campagna un'armata di 40. galere. Convocato perciò un general Parlamento in Messina, ed ottenuto da i Parlamentarj l'approvazione di questa guerra, e l'assistenze necessarie per allestir quest'armata. V'impiegò egli ancora oltre cinquantamila onze, che avea ricevuto dall'Imperadore Greco, che vivea molto geloso della potenza del Rè Ruberto, anche il denaro, che in grossa somma avea ottenuto da i due Principi Competitori del Regno di Tunisi; ogn'uno de i quali cercò di guadagnarsi a caro prezzo la sua amicizia, acciochè almeno non si dichiarasse a favore dell'Emulo. Allestito così l'armamento, e venute a giuntarsi con le nostre galere undeci altre armate da i Gibellini Genovesi, uscì fuori del Porto di Messina la nostra armata sotto il comando di Corrado dell'Oria, il quale fù dal Rè Don Federico dichiarato Almirante di essa. Egli dunque partitosi dalla Sicilia, dopo aver costeggiato tutto quasi il litorale dell'Italia, andò a fermarsi a vista di Genova, a fine che non vi entrasse per mare soccorso alcuno. Avendo poscia la notizia, che l'armata nemica comandata da Don Raimondo di Cardona era uscita da i porti della Provenza,

Parlamento in
Messina a i 17.
di Luglio del
1320.
Vill. lib.9. cap.
104.
Cost. Ist. di Na-
poli lib.4.

Il Rè D. Federi-
co arma a fa-
vore de' Gi-
bellini di Ge-
nova.

za, ritornò verso Levante, ed andò a trattenerfi vicino l'Isola d'Ischia, per chiamare colà, e per divertire da Genova l'armata nemica; ma avvicinatosi a Napoli si vide abbandonato dalle Galere Napolitane, ed in conseguenza fù egli obbligato a ritirarsene in Provenza col rimanente della sua armata. Fè vela allora Corrado di Oria un'altra volta verso la Riviera di Genova, ed entrato nel Porto di quella Città, fè quivi pubblicare, che l'armata del Rè Ruberto si era divisa, e ritornata ne' suoi Porti, avendo avuto ardire di venir seco a battaglia. Venuto poscia in soccorso de' Gibellini Genovesi, il famoso Castuccio Sig. di Lucca; fù posto di nuovo per mare, e per terra l'assedio a quella Città, ma essendo poscia avanzato già il rigore dell'inverno, e non essendovi speranza in quell'anno di poter soggiogarla, risolvè Corrado d'Oria di venire a svernare ne' porti della Sicilia, e vi ritornò nel mese di Novembre.

L'armata di Sicilia passa a Genova.

Sebbene però non avessero i Fuorusciti di Genova ottenuto tutto quel vantaggio, che aveano sperato dall'armata di Sicilia, e del soccorso prestato loro dal Signor di Lucca. Grandi furono le doglianze de' Guelfi, e del Rè Ruberto contro del Rè D. Federico per i danni apportati nel Genovesato, e per avere intrapreso la difesa de' Gibellini. Mosso dunque il Pontefice Giovanni, e dalle loro istanze, e molto più dall'aver saputo, che il Rè D. Federico per supplire alle grosse spese, ch'erano necessarie per il mantenimento di un'armata così numerosa, avea posto la mano su le rendite degli Ecclesiastici, e fattili contribuire con tutti gli altri suoi Vassalli nella colletta da lui imposta; dichiarò perciò, e per aver, contro lo stabilito in Messina, rotto la tregua stabilita col Rè Ruberto, incorso il Rè di Sicilia nelle censure, e pubblicò un'Interdetto, che durò nella Sicilia per lo spazio di 14. anni. Ben è vero però, che fù consigliato D. Federico per impedirlo, di valersi di quelle istesse ragioni delle quali si valsero il Rè suo Padre, Manfredo suo Avo, e l'Imperador Federico II. Ma volle egli, che fusse osservato per non entrare in maggiore impegno con il Papa, sperando ancora, che per

Querele del Rè Ruberto, e de' Genovesi per tal motivo

Interdetto in Sicilia.

sua

1320.
Il Rè di Aragona fa istanze al Papa a favore del fratello.

Nuove istanze del Papa al Rè di Napoli.

Parlamento in Siracusa, nel quale l'Infante viene associato al Regno dal Padre.
Ex Surita.

fuo mezzo potesse pacificarsi co' l'Rè Ruberto; ed in effetto avendo il Rè di Aragona su' l'principio di Marzo del nuovo anno 1320. inviato in Avignone Simone di Belloc per rappresentare al Papa il danno, che partorirebbe a tutta l'Italia l'ambizione del Rè Ruberto, se non era frenata con la forza dell'armi, o con un nuovo trattato di pace, tante volte da lui sfuggito, fè protestare ancora non poter far di meno, di non dichiararsi a favore del fratello, e d'intraprendere la sua difesa contro qualsiasi de' suoi nemici, in caso che venisse egli attaccato. Udite le istanze del Rè d'Aragona così gagliarde, e così risolute, mostrò il Pontefice di voler più che mai cooperarsi all'aggiustamento tra il Rè suo fratello, e quello di Napoli. Ma essendo questi risolutissimo di non volere con qualunque condizione cedere il dritto al dominio della Sicilia dopo la morte del Rè D. Federico; furono detti dal Papa due amicissimi del detto Rè, li quali furono il Cardinal di Fieschi, e'l Cardinal Gaetano per insinuargli più moderati consigli. Altro però costoro non poterono ottenere dal Rè di Napoli, se non di allungare la tregua di già spirata per altri otto anni: con la condizione però, che il Rè D. Federico non dovesse framischiarsi nelle cose de' Fuorusciti di Genova, e de' Gibellini loro aderenti; e sebbene fosse dal Pontefice persuaso a più ragionevole trattato di pace, rispose, che avrebbe egli più tosto lasciato la testa, che la Sicilia, e che non occorre più di trattare aggiustamento con un Principe risoluto, a non voler condiscendere alle sue giuste pretensioni, come era il Rè D. Federico.

Arrivata però alla notizia di questi una sì risoluta esclusiva del Rè di Napoli, volle egli mostrare al mondo con istraordinaria maniera, che non era meno risoluto dell'Emulo suo, a non cedere mai il dominio della Sicilia, e che prima della sua morte avrebbero li Siciliani riconosciuto non solo per suo Successore, ma per Collega nel Regno l'Infante D. Pietro suo primogenito. Convocato dunque nella Città di Siracusa un general Parlamento per il mese di Dicembre. Propose quivi di associarsi al Trono il

il Principe suo figlio, acciochè, dicea egli, i suoi buoni Vassalli riconoscessero sù dall'ora chi dovea un giorno comandarli, e i nemici perdessero ogni speranza di pretendere alla successione del Regno una tal proposizione, venne approvata da' Baroni, e da' Sindaci delle Città del Regno, ed ancorchè i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici, che aveano voto in Parlamento non vi venissero per cagion dell'Interdetto, ciò non ostante fù stabilito di coronare solennemente l'Infante D. Pietro, come seguì in Palermo a' 19. di Aprile del nuovo anno 1322.

an. 1322.
E' coronato in
Palermo.

Le discordie intanto, e le guerre civili di Genova, in cui erasi impegnato molto a proposito il Rè Ruberto, concitandogli contro la potenza de' Visconti, ch'erano i Capi de' Gibellini di Lombardia, non potè egli pensare, per molto tempo alle cose della Sicilia; laonde restò questa per alcuni anni libera dalle sue armi, e potè il Rè D. Federico coll'assistenza, che diede a i Gibellini conciliarfi maggiormente il favore di essi contro il comune loro nemico, il quale impegnato in sì difficile dispendiosa, e lontana guerra, passò in essa tutto quasi il rimanente della sua vita. Il Rè di Aragona ancora volendo prevalersi degli accennati torbidi d'Italia, avea risoluto d'intraprendere la conquista della Sardegna, tanto tempo da lui differita; ma perche il principale interesse in questa conquista era de' Pisani principalissimi tra' Collegati del Rè D. Federico pretese questi persuadere al Rè D. Giacomo, che in grazia sua posponesse una tale impresa, e venisse a qualche concerto con la Republica di Pisa. Negollo però l'Aragonese, e solo condiscese ad intercessione del fratello, di concedere in Corsica il Castello di Calvi a Corrado d'Oria principalissimo tra i Fuorusciti Genovesi, ma per gli Feudi, che tenea nella Sicilia Vassallo del Rè D. Federico, ed Almirante della sua armata. Portata quindi l'armata de' Catalani comandata dall'Infante D. Alonzo verso Sardegna, ebbe ordine dal Rè suo Padre di non richiedere, nè valersi di alcuno ajuto, che volesse dargli il Rè D. Federico, acciochè il Papa, e'l Ruberto non si servissero di un tal pretesto per imbarazzargli una tale conquista, che se

Il Rè cerca dissuadere quello di Aragona dell'impresa di Sardegna.

N n

poi

se poi la necessità ve lo forzasse, fusse in maniera, che gli soccorsi a lui inviati dalla Sicilia, non apparissero tali, e che una tale conquista non si stimasse essere concertata co'l Rè D. Federico. Non ebbe però l'Infante alcun bisogno dell'ajuto del Re suo zio; poichè sbarcata la gente in Sardegna nel mese di Giugno dell'anno 1323. fra lo spazio di un'anno terminò la conquista di quest'Isola, impadronendosi parte con la forza, e parte coll'intelligenza, che vi tenea delle principali sue Città. Restò solamente a i Pisani la Città di Cagliari, e ciò con pagare un'annuo tributo al Rè di Aragona, il quale dopo questa conquista s'interessò maggiormente alla difesa della Sicilia, perduta la quale dal Rè suo fratello, non potea egli esser sicuro della Sardegna.

an. 1323.
Il Rè d'Aragona
acquistò la
Sardegna.

Il Rè D. Pietro
si maritò con
Elisabetta di
Carintia.

Nuovi disgun-
ti fra il Rè Ru-
berto, e'l Rè
D. Federico.

Entrato il nuovo anno, che fù quello del 1324. si sposò il Rè D. Pietro con Elisabetta, figlia di Errico di Carintia, che intitolavasi Rè di Boemia, come marito della primogenita di Vinceslao. Nell'anno istesso cominciarono un'altra volta a danneggiare la marina della Sicilia l'armi del Rè Ruberto, sin'ora divertito nella guerra d'Italia. Oltre gli antichi disgusti s'avea accresciuto l'odio del Napolitano contro il Rè D. Federico per l'assistenza data da questi a i Gibellini Genovesi contro le promesse fatte al Pontefice; e sebbene scusavasi il Rè D. Federico, asserendo, che non avea potuto far di meno, di non proteggere Corrado di Oria, il quale, ancorchè fusse riguardato per Capo de' Fuorusciti Genovesi, era però suo Vassallo. Non approvando il Rè Ruberto queste sue scuse stabilito avea di vendicarsene altamente a suo danno; laonde avendo già posto argine sufficiente, come ei riputava alla potenza de' Visconti, con suscitarli contro il partito de' Torriani; e sicuro per altro, che il valore del Gambanese, eletto da lui al governo di Genova, fosse bastante a difenderla da ogni tentativo nemico, se ne passò l'anno 1324. dalla Provenza in Napoli, e voltò l'animo a fare validissimi apparati per la guerra di Sicilia, si contentò per allora d'inviare una numerosa squadra ad infestare le spiagge. Cercò il Rè D. Federico di sfuggire quanto potè il danno, che apportavano simili scorriere

terie a i suoi Vassalli, acquartierando ne i luoghi più esposti allo sbarco de' nemici varj corpi di soldatesca per impedirlo, e per difendere il Paese vicino, ma non potè dall' intuito proibire, che i nemici non danneggiassero varie parti dell' Isola: onde per vendicarsene, fè passare di là dal Faro con un considerabile corpo di soldati D. Blasco di Alagona, nipote di quello del quale più volte abbiamo ragionato, Bernardo Senes, e molti altri bravi ufficiali a devastare con le loro truppe la bassa Calabria. Ciò però non servì, se non ad irritare maggiormente il Rè Ruberto, acciochè allestisse per la futura Campagna una sì potente armata navale, che non potesse il Rè di Sicilia per qualunque sforzo, ch'egli facesse apporgliene un' altra, che di gran lunga le fosse uguale. Minacciava egli ancora di volere intraprendere l' assedio di Messina, o di Palermo: onde temendosi con ragione dal Rè di Aragona, non solo per la Sicilia, ma del suo nuovo Regno della Sardegna, risolvè d'invviare in quell' Isola una squadra di 20. ben armate galere sotto il comando dell' Almirante D. Francesco Carros con ordine d'invvigilare ancora alle cose della Sicilia: Nè trascurò per la sua parte il Rè Don Federico alla difesa di essa, guarnendo le Piazze più esposte d'un grosso presidio, e principalmente Trapani, Palermo, e Messina: ordinando a tutti quei, che abitavano ne i luoghi aperti delle marine a ritirarsi dentro terra, nel mentre che con uno scelto corpo di Cavalli, e di Fanti, dovea Simone Valguarnera, nella di cui esperienza militare molto egli fidava assistere, ove fusse il bisogno.

Allestita intanto l'armata del Rè di Napoli, che compresero 30. Genovesi, arrivò al numero di 113. galere, oltre un gran numero di navi di carico, ne diè egli il comando a Carlo Duca di Calabria suo figlio. Fattà dunque questi vela verso la Sicilia, fè sbarco a i 26. di Maggio dell'anno 1325. vicino alla Città di Palermo, dentro della quale, oltre il Governadore Giovanni di Chiaramonte, detto il Vecchio, erano alla difesa il giovane Conte di Modica suo nipote, D. Blasco di Alagona, Pietro di Antiochia, Matteo Sclafani, Nicolò, ed Errico Abbate, e Giovanni

Armata del Rè Ruberto devastò le marine della nostra Isola.

D. Blasco d'Alagona il Giovane fè l'istesso nella Calabria.

Providenze date dal Rè D. Federico.

Simone Valguarnera Capitano valoroso.

an. 1325. Carlo Duca di Calabria fè sbarco nella marina di Palermo.

Affedio di Palermo.
Ex *Matanera*.

vanni Caravello, con circa 600. soldati a cavallo, oltre gli Fanti, e Cittadini atti all'armi. La gente, che sbarcò col Duca di Calabria, fù da circa tremila uomini d'arme, ed un maggior numero di Pedoni, ciò che formava in quel tempo un'esercito formidabile. Cominciato però da lui l'assedio della Città, presto conobbe dalla vigorosa difesa, che fero gli assediati, che non era sì facile la conquista di essa: onde dopo avervi perduti circa mille de i suoi, sciolse l'assedio ai 9. di Giugno, e dopo aver dato il guasto alla Campagna vicina, ed a i deliziosi giardini, che sono nel territorio Palermitano s'imbarcò un'altra volta, e drizzata la prora verso la Costa del Mezzogiorno, vi pose a ferro, ed a fuoco i luoghi, ove approdò la sua armata, tagliando, ed ardendo gli alberi, le vigne, e le biade, e dato così il guasto a Palermo, a Trapani, a Marsala, a Siracusa, ed a Messina, passò finalmente di là dal Faro su'l fine di Agosto: e sbarcata quivi la gente, divise ne i porti della Calabria l'armata, acciochè come successe l'anno passato, non vi venissero i Siciliani a render quivi la pariglia a i Vassalli del Rè suo padre.

Era stato il principale disegno di questo Principe, non l'acquisto di qualche Piazza, con la quale potesse di nuovo impegnarsi a mantenere la guerra nella Sicilia, ciò che per l'esperienza passata conosciuto avea non meno difficile, che pericolosissimo per coloro, che l'aveano con forze anche maggiori intrapreso, quando non avessero intelligenza co i Paesani, ma volea più tosto co i perpetui danni, che ogn'anno apportato avrebbe agli abitanti dell'Isola, ridurli a tale disperazione, che obbligassero il Rè D. Federico ad abbandonargli un Regno da lui cotanto ambito; nè perduta avea egli ancor la speranza di riaverlo per via di qualche trattato, ed a tal'effetto spedì egli in questo istesso tempo al Rè D. Giacomo Bonfiglio, della guardia, per manifestargli, che quando volesse interporli co'l Rè suo fratello per la cessione della Sicilia, non avrebbe egli sfuggito di conchiudere la pace a qualunque più vantaggiosa condizione, che poteasi da lui desiderare. Sebbene dunque fosse nota al Rè di Aragona la grandissima

avver-

avversione, che avea il Rè D. Federico ad una tale cessione: volle però anche per questa volta tentare di persuaderlo, spedendo a tal fine in Italia D. Gastone di Moncada Vescovo di Fluesca, il quale, prima di passare nella Sicilia, dovea fermarsi per qualche tempo in Avignone, ed introdurre il trattato col Pontefice Giovanni II. che ancor vivea. Presto però si conobbe, ch'era inutile ogni tentativo, ed ogni cambio proposto al Rè D. Federico; poichè informato egli dell'ambasciata del Rè di Napoli al Rè suo fratello, spedì egli ancora D. Pietro Cestain, ed Arnaldo d'Esplà per rappresentargli, che averebbe più tosto contentatosi di restare un povero Cavaliere, che di accettare qualunque partito, col quale dovesse cedere il dominio della Sicilia, e spiegossi ancora negl'istessi sentimenti, quando dopo il ritorno in Napoli di una squadra di 30. galere inviate sotto il comando del Conte di Andria ad infestare le marine della nostra Isola; arrivarono in essa su'l fine di Luglio il Vescovo di Fluesca, e Berengario di S. Vincenzo Ambasciatori del Rè suo fratello, poichè avendo costoro propostogli di ricevere in cambio della Sicilia il Regno di Murcia, ed il dritto, che avea il Rè D. Giacomo a quello di Granata, rispose, che non occorre di parlar mai più d'un tale affare, mentre con qualunque suo vantaggio non avrebbe giamai abbandonato i Siciliani. Credè allora il Moncada, che una tale durezza venisse caggionata dalla Lega, che stava per contrarsi fra lui, e Ludovico il Bavaro eletto Imperadore de' Romani, e della sua profuma venuta in Italia contro de' Guelfi: onde gli rappresentò ciò, ch'era a lui prima successo con Errico di Luxemburgo Anticessore di Ludovico, e gli esagerò quanto fosse dannosa, ed insoffribile a' suoi Vassalli la nuova maniera di guerreggiare, che faceangli il Rè Ruberto, con la continuazione della quale era inevitabile prima la Carestia, e poscia la disperazione, e'l sollevamento de' popoli. Non lasciò di mettergli innanti gli occhi la scarsezza del suo Erario, ormai insufficiente per le paghe de' soldati, non che per il mantenimento d'un'armata navale, la licenza, e le ruberie dalle milizie, che non erano pagate,

Nuovo trattato di accordo co'l Rè D. Federico.

Costanza del Rè D. Federico nel mantener la Sicilia.

Il Conte d'Andria devastò le marine della Sicilia.

Nuovo trattato di pace tra il Rè Ruberto, e il Rè D. Federico, ma senza effetto.

ed il gran numero de' Banditi, e de' Ladroni, de' quali era infestata allora la Sicilia. Non ostante però tutto quello che seppe rappresentare l'eloquenza, e la persuasiva di quel Prelato, dichiarandosi il Rè di non voler mai rinunziare il Regno della Sicilia, offerì solo di riconoscere il Rè Ruberto per suo sovrano, di assistere nelle assemblee generali, quando vi fusse da lui chiamato; di pagargli un'annuo tributo, e di cedergli assieme col dominio delle Gerbe, quanto le li pagava ogn'anno dal Rè di Tunisi, ed oltreciò rinunziando il titolo di Rè di Sicilia, di servirlo con 50. galere, e 200. cavalli a sue spese, ogni qualvolta sarebbero state invase da' nemici le Provincie di là dal Faro. Liacenziatosi dopo ciò il Vescovo di Huesca, e il suo Collega dal Rè di Sicilia, andarono ad imbarcarsi in Messina, e di là portarsi in Napoli, rappresentarono a quel Rè quanto avea fatto per persuadere D. Federico alla pace, e le condizioni con le quali volea questi, che fusse ella stabilita. Essendo però il Rè Ruberto non meno ostinato circa il possesso della Sicilia, di quello che era il Rè D. Federico a conservare; perduta così ogni speranza di pace, propose il Vescovo, che si stabilisse una lunga tregua, e negolla il Rè Ruberto, assicurando come era vero, che non per altro la chiedea il suo nemico, se non per accommodare le sue cose, e per movergli in tempo opportuno la guerra.

Perduta totalmente la speranza, che il Rè di Napoli mutasse consiglio, ritornò il Vescovo di Huesca su'l fine di Ottobre, e quivi venuto più volte a' secreti Congressi col Rè D. Federico, gli propose l'ultimo, e vantaggioso partito, al quale, per bene della pace d'Europa, sacrificava ogni suo interesse il Rè di Aragona, e ciò fù di cedere al fratello in iscambio della Sicilia l'Isola di Sardegna, poco prima da lui conquistata, e quella ancora di Corsica, della quale glie ne rinunziava l'Investitura. A questa ultima offerta, e molto più alle vive istanze, che glie ne faceva il Moncada in nome del Rè suo fratello, acconsentì finalmente D. Federico alla tante volte in vano proposta, ò per meglio dire alla fatale cessione della Sicilia;

D. Federico acconsente alla cessione della Sicilia, ma senza effetto.

poi-

poichè quando pareva, che dovesse conchiudersi in breve questo trattato, vi frappose il Pontefice dalla sua parte alcune clausule, che la renderono assai difficultosa. Quindi dichiaratosi l'Infante D. Alonzo, che non averebbe egli mai acconsentito alla cessione della Sardegna, non essendo giusto, dicea egli, che per la convenienza del fratello togliesse il Rè suo padre a' suoi legittimi eredi un Regno sì nobile. Fù rotto questo trattato, ed in conseguenza si preparò ogn'uno dalla sua parte alla guerra, ed all'armi; nè fù piccola fortuna però de' nostri l'avere il Rè Ruberto intrapresa fra questo mentre una nuova guerra in Toscana, poichè divertito egli potentemente colà contro de' Gibellini, riuscirono poi debilissimi gli tentativi della sua armata navale nella Sicilia, non solo nella futura campagna, ma nelle seguenti; Per maggiore intelligenza però di questi successi è duopo farci un poco addietro, per continuare poscia con più chiarezza il filo del nostro racconto.

Si rompe ogni trattato di pace cogli Angioiui.

Sostenea da molto tempo il partito de' Gibellini nella Toscana, come altrove abbiamo accennato, il celebre Castruccio degl'Interminelli, detto per cognome Castracani, il quale da semplice Cittadino di Lucca, fattosi Signore della sua patria, e poscia di Pistoja, di Arezzo, e di molti altri Castelli di quella Provincia, era riputato non solo per lo più celebre Capitano dell'età sua, ma riguardato come quello, che dopo la decadenza dell'Imperio Romano, avesse il primo con somma sua lode rinuovata la militar disciplina in Italia. Arrivata dunque a questo auge di fortuna, e di gloria la fortezza di Castruccio, avea egli da molto tempo intrapreso l'impegno di abbassare quella de' Fiorentini; la di cui Republica era allora una delle più fiorite, e delle più riguardevoli dell'Italia, e dopo varj successi gli era alla fine riuscito di veder gli Fiorentini ridotti a tali strettezze, che per isfuggire l'ultima loro rovina, fù necessario non solo di valersi della protezione, e dell'armi ausiliari del Rè di Napoli, ma di conferirli ancora per dieci anni la sovranità della loro Republica. Impegnato dunque il Rè Ruberto alla difesa di essa, non più
come

Digressione delle cose d'Italia.

come collegato, ma come Principe: Mandò in Firenze il Duca di Calabria suo figlio, assistito da' principali Signori, e dalle migliori truppe del suo Regno; laonde benchè egli nel nuovo anno 1327. avesse fatto uscire a' danni della Sicilia la sua armata navale comandata da Ruggiero di Sanguinetto Conte di Corigliano, vi apportò ella pochissimo danno: ed ancorchè indi a non molto 19. galere de' Genovesi, ch'eran comandate del Barbavaira, sperassero per alcune intelligenze, che teneano in Agosta di impadronirsi di quella Città. Scoperta però la pratica, ed accorso da Catania in sua difesa D. Blasco di Alagona, con alcun numero di Cavalli, e di Fanti, quantunque il Barbavaira senza ostacolo alcuno vi avea fatto sbarco della sua gente, assaliti i Genovesi, quando meno se lo aspettavano dall'Alagona, non solo furono con grandissimo lor danno obbligati frettolosamente ad imbarcarsi, ma vi restò l'istesso Barbavaira prigionero. Quante debili però riuscirono l'armi del Rè Ruberto nella Sicilia, altrettante fortunate furono quelle del Duca suo figlio nella Toscana: onde, fù risoluto della fazione Gibellina, con l'approvazione ancora del Rè D. Federico, di far calare in Italia con considerabile esercito l'Imperadore Ludovico il Bavaro Principe di elevati spiriti di senno, e di valore non ordinario dotato; e che aspirando da gran tempo a far risorgere, co'l partito de' Gibellini il nome, e'l dominio Imperiale in Italia, diede facilmente orecchio all'invito de' Gibellini, e fu'l fine dell'anno 1327. calò con grosso esercito in Trento. Quivi ito a trovarlo i Capi de' Gibellini, e l'Ambasciadore del Rè D. Federico, fù animato da loro più che ad ogni altra impresa, alla distruzione de' Fiorentini, ed assieme alla conquista del Regno Napolitano, che invasò nel tempo istesso, e per terra da lui, e per mare dal Rè D. Federico, non averebbe forse lungamente fatto resistenza a sì potenti nemici. Mosso dunque il Bavaro dall'interesse, e dalla speranza di abbattere il principale sostegno de' Guelfi d'Italia, non meno, che dalle offerte di grosse somme di denaro, marciò colla sua gente da Trento in Lombardia, e da Lombardia in Toscana; e quindi avendo

1327.
L'uno, e l'altro
chiamano Lu-
dovico Bava-
ro nell'Italia.

Barbavaira Ge-
nerale de' Ge-
novesi tenta di
sorprendere
Agosta.

E' fatto prigio-
niero dell'Ala-
goua.

Ludovico Ba-
varo collegato
del Rè D. Fede-
rico, e de' Gi-
bellini, scende
in Italia a dan-
ni del Rè Ru-
berto.

avendo onorato col titolo di Duca Castruccio Signor di Lucca, se ne passò poscia in Pisa, e da Pisa in Roma fu'l principio del nuovo anno 1328. Quivi dopo esservi stato con lieti acclamazioni riconosciuto come Signore, e dopo avervi fatto elegere Antipapa Pietro da Corbaja per opporlo a Giovanni II. suo antico nemico, ed il quale per varj motivi reputavasi dai Vescovi suoi parteggiani decaduto dal Ponteficato, dichiarò Senatore Romano il nuovo Duca di Lucca Castruccio. E già preparavasi il Bavaro ad invadere con fioritissimo esercito il Regno Napolitano; quando allora più, che si credeva indubitata, e sicura, nè svanì dell'intutto l'impresa: prima per la ribellione de i Pistojosi, per sedare, la quale fù obbligato Castruccio a ritornarsene nella Toscana, e poscia per la tardanza dell'armata Siciliana, la quale, secondo quello che avea promesso il Rè D. Federico, dovea fu'l principio dell'està portarsi in Italia.

Or ancorchè il Rè di Sicilia volendo adempir la promessa, avesse posto tutto in opra per allestire 50. ben'armate galere, oltre 30. altre de Fuorusciti Genovesi, che dimoravano allora in Savona, non potè la nostra armata metterfi alla vela prima del mese di Agosto, cioè a dire, assai più tardi di quello, che avea sperato l'Imperador Ludovico, la quale, dopo avere infestato le marine della Calabria, e di Napoli, arrivò finalmente alla bocca del Tevere, e di là il Rè D. Pietro, che comandavala, spedì il Conte di Chiaramonte, e Pietro di Antiochia Gran Cancellier del Regno, per avvisare della sua venuta all'Imperadore, che trovavasi allora in Corneto, piccolo Castello della Campagna di Roma. Fatto consapevole di ciò, l'Imperadore inviò il Duca di Boranfuich per complimentare in suo nome il Giovane Rè di Sicilia, e per invitarlo ad un Congresso, nel quale, altro non trattossi, se non che di una grossa somma di denaro, che chiedette Ludovico, prima di portar la guerra nel Regno di Napoli; ma non avendo il Rè D. Pietro come contentarlo; ed arrivato fra questo mentre l'inaspettato avviso della morte del Castruccio, restò differita per allora l'invasione del Regno

Il Rè D. Pietro comanda l'armata navale, che dovea servire al Bavan per l'impresa di Napoli.

Napolitano, e ritornandosene l'Imperadore in Pisa, vi fù accompagnato fino colà dal Rè D. Pietro, conoscendo però questo Principe in molte conferenze tenute co'l Bavaro, che vi era poca speranza di ottener ciò, che prima erasi da lui, e dal Rè suo Padre fermamente creduto. Si licenziò da Ludovico, e ritornato ad imbarcarsi sù l'armata fè vela su'l fin di Settembre verso Sicilia; mentre però viaggiava di ritorno sù la spiaggia Romana, insorta quivi una furiosa tempesta vi naufragarono quindici delle sue galere, e tutte l'altre si disperfero, ove portavali la furia del vento: onde con non più che sole quattro di esse capitò il Rè D. Pietro in Messina; e quantunque l'altre si avessero posto in salvo, e dato fondo in varj altri porti dell'Isola.

Tempesta patita dall'armata Siciliana.

Grande fù il danno, che apportò questo naufragio alle cose del Rè D. Federico, ma assai maggiore fù quello, che soffrì il Rè Ruberto, acciochè non potesse godere della sfortuna del suo nemico; poichè nel mese di Novembre dell'anno suddetto morì Carlo Duca di Calabria, e senza lasciare alcun maschio: e talmente restò abbattuto da questo colpo l'animo del Rè di Napoli, che immerso in sì giusto dolore, trascurò per gran tempo di più pensare alle cose della Sicilia, e quando poi mitigossi la sua malinconia, e la sua tristezza, fù sì divertito nelle cose della Toscana, che non potè assistere con vigore a quella della nostra Isola.

an. 1329.
Incendio del Mongibello.

Entrato il nuovo anno 1329., il quale fù reso memorabile ancora per la copia grande di bitume, che sbarcò il primo giorno di Luglio dal Mongibello, dimorando tuttavia in Italia l'Imperadore Ludovico, fù rinnovata con esso la Lega dal nostro Rè D. Federico, e per stringerla maggiormente fù stabilito, che Stefano secondogenito del Bavaro si sposasse coll'Infanta D. Isabella, secondogenita del Rè di Sicilia. Non s'intraprese però in quest'anno cosa dall'Imperadore contro Ruberto; poichè sdegnato egli contro di Azzo Visconte, che dominava allora in Milano, si partì da Pisa, ed andò a trattenerfi il rimanente dall'està in Lombardia, dalla quale, prima che si avanzasse l'inverno, fè ritorno nella Germania, restando sola-

Ex G. Villan.
lib. 10. cap. 156
& l' Amm.
hist. di Fioren.
za.

folamente nella Marca di Ancona con titolo di suo Vicario, per capo, e protettore de' Gibellini Giovanni di Chiaramonte, Conte di Modica, esule allora dalla Sicilia, il quale venne onorato da lui col titolo di Marchese di Ancona. L'anno seguente, che fù quello del 1330. ottennero i Gibellini d'Italia una compita vittoria sopra de' Guelfi, ma più che di questa perdita restò il Rè Ruberto somamente turbato della venuta di Giovanni di Luçemburgo Rè di Boemia, figlio di Errico VII. già Imperadore.

Giovanni di Chiaramonte Vicario dell' Imperadore, e Capo de' Gibellini nella Marca. *Sarita.*

Ritrovandosi questi in Carintia, il di cui Duca f'era Cognato, fù ricercato da i Bresciani a passare in Italia, ed a voler prendere il dominio della loro Città mal difesa, come essi diceano dal Rè Ruberto, che prima aveano essi acclamato per Signore, nè rifiutò il Boemo una tale offerta, sapendo da coloro, che erano scese in Italia in tempo del Padre, quali progressi potea fare in quella Provincia, chiunque vi si facea capo di una fazione. Venutovi egli dunque, ancorchè con debili forze gli riuscì non solo di ottenere nella maniera accennata il dominio di Brescia, ma quello ancora di Bergamo, di Parma, e di Reggio nella Lombardia, e di Lucca, e di altri Castelli nella Toscana. Quindi collegatosi egli secretamente con il Cardinal du Pogget, nipote di Giovanni II., e Legato suo in Bologna, aspirarono entrambi a tali cose, che ingelositone quei della Scala, Signori di Verona, e i Visconti Signori di Milano, ancorchè Gibellini si collegarono co i Fiorentini, e con il Rè Ruberto Capo de' Guelfi, e risolvono col maggiore apparato di guerra, che fusse possibile, di porre argine alla potenza, ormai formidabile del Rè di Boemia, ed all'ambizione sregolata del Cardinale Legato, dichiarato dal zio Conte della Romagna. Ruscì a questi Collegati dopo alcun tempo di obbligare il Boemo ad uscìr fuori dell'Italia, e dopo la sua partenza minorò assai, e di credito, e di forze il Cardinale Legato: onde non ostante, che in lui rilucesse tutta l'auttorità del zio, fù obbligato alla fine a deporre tutte le sue vane speranze, ed a perdere gran parte ancora di ciò, che avea prima occupato.

Nuova digressione delle cose d'Italia.

an. 1331.
*Sup. ammirato
biſt. di Fiorenza.*

an. 1332.

an. 1333.

Tale

Tale era lo stato delle cose in Italia, e tali le guerre, che aveano per molti anni divertito il Rè Ruberto di pensare alle cose della Sicilia, e quantunque si fosse creduto, che avanzato di molto egli in età, ed addoloratissimo della morte dell'unico suo figlio Duca di Calabria, che non aveagli lasciato altra prole, che una fanciulla, non avesse dovuto più tentare alcuna nuova guerra nella Sicilia, nulladimeno si risvegliò, per così dire, l'antico suo impegno, ed il desiderio coll'inaspettata offerta, che le fù fatta dell'acquisto di essa, di dargli in potere il Castello a mare, ch'era la principale fortezza della Città di Palermo. Ritrovavasi da gran tempo prigioniere dentro di esso per non sò qual delitto un Gentiluomo Siciliano, chiamato Blasco Floriano, il quale sedotto da suo fratello Giovanni, non sperando di poterfi presto ricuperare la libertà mosso da impazienza, o da disperazione cercarono di trovarsene la strada con qualunque più ardito, e più indegno mezzo, e più sicuro per loro riputarono quello di far entrare nel Castello i nemici Napolitani; ma perchè ciò non potea riuscire senza l'intelligenza di qualche ufficiale della Fortezza, impiegarono tutta l'industria, e la loro eloquenza a persuadere un tale, il di cui nome resta a noi ignoto, che fosse con loro di concerto, e l'ottennero con rappresentargli più volte in familiari discorsi l'estrema miseria, in cui allo spesso era ridotta la Sicilia dalle armi del Rè di Napoli l'impossibilità di difenderla per lungo tempo dalla sua potenza al vecchio, e già cadente Rè D. Federico, al Rè D. Pietro suo figlio, che dava di sè poca, o nessuna speranza; e finalmente esagerarono a tal segno le ricompense, che potea sperarne dal Rè Ruberto, che acconsentì l'ufficiale a tradir la Fortezza, quindi fù a tal fine spedito in Napoli il suddetto Giovanni di Floriano, il quale trovato il modo di introdursi col Rè di Napoli coll'ufficiale suo complice, promisero di aprirle una porta dell'accennata Fortezza, quando vi mandasse egli qualche numero di gente, che ne prendesse il possesso. Nè trascurò Ruberto di tentare una impresa, che potea facilitargli l'acquisto della Capitale del Regno. Inviatè dunque due

ben

ben armate galere, le quali si trattennero una notte dietro del Pellegrino Monte vicinissimo alla Città, ed avvisati della lor venuta i Congiurati, fu da essi arrestato il Castellano Matteo Mosca, e uccisi tutti quelli, che cercarono di loro opporsi: quindi con alcuni fuochi avvertiti i nemici d'essere stato eseguito quanto promesso aveano, comparvero le due accennate galere, e fatto sbarco di qualche numero di Soldati, entrarono costoro senza opposizione alcuna nel Castello, il quale venne poscia rinforzato di numeroso presidio, essendo a tal fine inviate dal Re Roberto cinque altre Galere napolitane. Arrivata la notizia di questa sorpresa al Re D. Federico, che trovavasi allora in Messina, se ne turbò egli non poco, e conoscendo l'importanza di racquistare un Castello, che tirava seco la perdita della Metropoli del Regno, vi spedì al più presto con alcune Compagnie di Cavalleria Pietro di Antiochia, Giovanni Manfredo di Chiaromonte, D. Raimondo di Peralta, Simone Valguarnera, e molti altri Nobili, ed Officiali di conto. Arrivati costoro in Palermo, e fatta quivi quella maggiore raccolta di gente, che fu stimata necessaria per quella impresa, fu cominciato l'assedio del Castello, e con tal vigore, che quantunque fosse arrivato un nuovo soccorso di monizioni, e di gente con otto altre galere venute da Napoli, furono obbligati i nemici a renderlo a pattà 5. di Aprile 1334. Or se fu grande l'allegrezza, che mostrò il Re D. Federico all'avviso della recuperata fortezza, maggiore fu quella, ch'ebbe il Regno tutto per avere in quest'anno istesso ottenuto dal Pontefice Giovanni II. che fusse tolto dalla Sicilia l'Interdetto già duratovi quattordici anni.

Li nostri recuperano Castello a mare. 1334.

Interdetto tolto dalla Sicilia 1334.
Savita tom. 3. lib. 1. cap. 7.

Molto cooperossi perciò Simone di Belloc Ambasciadore del Re di Aragona all'accennato Pontefice, il quale rammemoratosi negli ultimi anni del suo Ponteficato di quella pietà, e tenerezza, che è propria del Padre comune de' Cristiani, non avea più oltre voluto mostrarsi inflessibile al vivo desiderio de' Siciliani sì benemeriti sempre della Sede Apostolica, e sì zelanti della Cattolica Religione.

Non minore ancora fu il contento del Re, e de' Si-

ciliani tutti per le notizie, che quindi a non molto loro capitano dell'Italia, ove cominciava a declinare di molto la fortuna del Re Roberto, e la prepotenza che fino a quel tempo vi avea goduta. Imperocchè non solo i Soldati, che sotto il comando di Balerano del Balzo militavano in nome suo a favore della Chiesa, e del Legato Apostolico in Lombardia furono con molta lor strage rotti da' Modanesi nella pianura di Reggio, ma i Romani che pativano da qualche tempo una insolita carestia, tumultuando apertamente contro del Re Roberto, sotto il pretesto di non esser stati provveduti del bisognevole dal Regno di Napoli, levarono l'ubbidienza al Re, ed a Guglielmo d'Evoli, che era in suo luogo Senatore della Città, ed elessero Senatori, per governarli indipendentemente da lui, Stefano Colonna, e Ponzello Orsino. Si aggiunge a ciò che una armata di 40. galere, e di altri legni Catalani nemicissimi sempre de' Genovesi iti a devastare la loro riviera, ritornarono con grosso bottino in Sardegna, laonde vedendosi i Guelfi di Genova oppressi da doppia guerra, e civile, e straniera, deliberarono alla fine di pacificarsi co' fuorusciti Gibellini, e patteggiarono con questi, che entrati nella Città vi vissero quietamente, restituissero la fortezza di Savona al Comune, e di consentimento dell'una, e dell'altra parte, restasse prolungata per altri cinque anni la Signoria della Repubblica al Re Roberto. Il che quantunque al principio seguisse riserbandosi solamente quei di Casa Doria, e i Spinoli la libertà di poter servire altrove, o al Re Roberto, o al Re D. Federico con pieno arbitrio, nulladimeno riuscì affatto questa pace poco felicemente per il Re Roberto, mentre che i Gibellini ricordevoli piuttosto de' vecchi danni ricevuti da' Guelfi, che de' patti della pace ultimamente stabilita cacciarono in breve tempo dalla Città i Guelfi, e tolsero la Signoria di Genova al Re Roberto.

Morto fra questo mentre Giovanni XXII., ed eletto in suo luogo al sommo Ponteficato Benedetto XI., che in tempo del suo Cardinalato erasi mostrato assai parziale del Re D. Federico, volle questo Principe invigarli alcuni Ambasciatori per congratularsi seco del suo Ponteficato, e per pre-

Ambasciatori del Re D. Federico al nuovo Pontefice Benedetto XI.

pregarlo a volersi cooperare, acciò che fusse accettata dal Re Roberto quella pace, che desiava di veder stabilita ne gli ultimi anni della sua vita. Non ebbero però le vive istanze, e le preghiere del vecchio Re nessun buon esito presso il nuovo Pontefice, anzi che con sensibilissimo suo dispiacere vidde di nuovo introdotte le armi nemiche nella Sicilia per opera di colui, che sopra tutti gli altri Baroni del Regno avea egli stimato, ed onorato ancora della sua parentela.

Fra costui Giovanni di Chiamonte Conte di Modica Figliuolo di Manfredò gran Siniscalco del Regno, e il quale (morto il Padre Cavaliere sommamente benemerito della Corona per li servigj prestati in tempo suo, del Re suo Fratello, e del Re suo Padre) volle D. Federico che fusse allevato in Corte assieme con l'Infante D. Pietro suo primogenito. Quivi fatto adulto il Conte di Modica, e dando il Giovanetto grandissime speranze di se stesso, se lo scelse il Re per Genero, dandogli in moglie sua Figlia benchè bastarda, e riguardavalo, come era in effetto, per uno de' principali, e più qualificati Baroni del Regno suo. Or accadde, che avendo il Conte maritata una Sorella con Francesco Vintimiglia Conte di Geraci, e riuscita ella sterile, e poco grata al marito, fu da esso dopo alcuni anni repudiata, e sostituita in suo luogo una tal Margarita Consolo, della quale era vago, e che aveagli partorito prima una numerosa serie di Figli. Soffrì mal volentieri il Conte di Modica l'ingiuria della Sorella, e non potendo sfogare l'odio concepito contro il Cognato, che godea allora la grazia del Re, si allontanò per alcuni anni dalla Sicilia, militando in Italia sotto Lodovico il Bavaro, dal quale, come sopra accennato abbiamo, fu onorato col titolo di Marchese di Ancona, e col comando delle truppe Imperiali nella Marca. Ritornato finalmente nella Sicilia, cercò il Re di pacificarlo col Cognato, e chiamollo perciò in Palermo. Venne quivi il Conte, ma con diverso fine, poichè risoluto di togliersi innanzi agli occhi l'odiato Vintimiglia, l'assalì di notte, assistito d'alcuni Sgherri, e dopo averlo ferito con più colpi, non potè trucidarlo, perchè ebbe quegli il

Anno 1334.
Giovanni di
Chiamonte,
Conte di Mo-
dica, e sua qua-
lità.

Disgusti tre
il Conte di Mo-
dica, e quello
di Geraci suo
Cognato.

lar.

largo di salvarsi con la fuga. Cercò allora il Conte di Modica di schivare il meritato castigo, ritirandosi ne' suoi Stati, ma informato dagli amici, che non dovea stimarsi quivi sicuro, fu consigliato ad uscire un'altra volta fuori dell'Isola, e di valersi della protezione dell'Imperatore Lodovico per placare la collera del Re giustamente offeso, e per sfuggire la pena dovuta al suo delitto. Così egli fece: ma sebbene intercedesse per lui caldamente l'Imperatore, e quel ch'è più, l'avesse eletto suo Ambasciatore per sposare l'Infanta D. Isabella di Sicilia in nome del suo fecondogenito, negò il Re D. Federico di ammetterlo nella sua Corte, e mostrò più affai di prima sdegnato contro del Conte. Perduta dunque ogni speranza di perdono, e mosso il Conte dalla brama di una ingiusta vendetta, aggiunse al primo delitto l'Infedeltà, e la ribellione, offerendo al Re Roberto la sua persona, e quella delli suoi aderenti, e de' suoi Vassalli, se volea rinnovare la guerra nella Sicilia. Accettò volentieri il Re di Napoli l'offerta d'un Barone sì principale, e di sì gran seguito fra i Siciliani, qual era il Conte di Modica; e posta in ordine l'armata navale la mandò sotto il comando del Conte di Corigliano a scorrere nell'està dell'anno 1335: le riviere della Sicilia. Ma sebbene avesse il Corigliano fatto sbarco della gente in varj luoghi del lato settentrionale, e meridionale dell'Isola, non riuscendogli di farvi acquisto considerabile, e non movendosi alcuno a favore del Conte di Modica, che con tali speranze erasi imbarcato sull'armata, ritornò sene quello di Corigliano in Napoli, e dopo aver devastato le marine di Girgenti, di Sacca, di Mazzara, di Marfala, e di Trapani, e tentato di far l'istesso in quella di Palermo, il che non ebbe effetto, mentre trovaronsi per ventura in quel porto 16. Galere Aragonesi comandate da D. Raimondo Peralta.

Il Conte di Modica si ribella dal Re D. Federico, e spinge il Re di Napoli a moverli guerra.

1335.

Armata Napolitana devasta le coste della Sicilia.

Ancorchè non riuscisse al Re Roberto, come avea sperato di metter piede nella Sicilia col mezzo del Conte di Modica, non poco contribuì questi alla perdita, che indi a non molto fece il Re D. Federico dell'Isola delle Gerbe. Eransi li Mori, che l'abitavano per cagione dell'estorsioni, che pativano, sollevati contro i Cristiani, che quivi stavan

vano

vano di presidio, e chiamato in loro soccorso il Re di Tunisi aveano posto l'assedio alla Fortezza, della quale era Governatore un tal Pietro Saroca. Sostenne questi gran tempo l'assedio assistito da quei vecchi, e valorosi Soldati, che seco trovavansi nel Castello, ma continuando i Barbari ostinatamente l'incominciata impresa, diede avviso il Saroca al Re D. Federico delle strettezze, nelle quali erano i suoi ridotti. Il Re però dovendo assistere, come abbiamo detto, a difendere la nostra Isola dalle incursioni de Napolitani guidati dal Conte di Modica, non potè soccorrere, in tempo opportuno l'assediati delle Gerbe; essendo però allontanata dalla Sicilia l'armata Napolitana, pregò l'Almirante D. Ramondo Peralta, che trovavasi, come si disse, in Palermo a voler convogliare alcune navi, che doveano trasportare alle Gerbe li Soldati, e le provisioni, che vi erano necessarie. Vi si portò il Peralta con cinque delle sue galere, e alla sola comparsa di esse abbandonarono i Mori l'incominciato assedio. Prima però che si potesse introdurre nella Fortezza il soccorso, comparvero inaspettatamente 16. Galere Napolitane comandate da Marino Cossa principalissimo Cittadino d'Ischia, e Figlio di quel Pietro Cossa, che fatto prigionero nella giornata della Falconera era stato, come dicemmo, decapitato come ribelle. Costui, che era si acquistato non piccol nome nelle guerre navali, ove era ito a servire con tre galere sue proprie, spinto dal genio guerriero, che l'animava, non men che dal desiderio di vendicar la morte del Padre danneggiando le coste della Sicilia, fe palese al Re Roberto un tal suo disegno. Il Re, che lo conosceva per uomo di distinto valore, aggiunse alle tre di lui 13. altre galere armate a sue spese: la onde venuto il Cossa con questa squadra ad infestare le marine della Sicilia, udito quivi che fosse poco prima partito l'accennato convoglio verso le Gerbe, erali andato in busca, e comparso inaspettatamente in quell'Isola pria che da nostri fossero sbarcate le provisioni, e la gente, vennero per la superiorità delle nemiche obbligate le galere del Peralta ad allagarfi in mare, restando le navi di carico in preda del Cossa, che ritornossene vittorioso in Napoli, dopo di che posto un'al-

Li Mori assediavano l'Isola delle Gerbe.

tra volta da i Mori l'assedio dal Castello, e mancati del tutto i viveri a coloro, che vi erano dentro, furono obbligati di rendersi a discrezione, restando la più gran parte di essi assieme col Saroça nella schiavitù di quei Barbari.

Arrivata in Sicilia la notizia di questo successo, dispiacque sommamente al Re D. Federico la perdita di quell'Isola, e la prigionia di tanti valorosi Cristiani, ed avea risoluto di farne a qualunque prezzo nella futura campagna il riacquisto. Entrata però l'està del nuovo anno, che fu quello del 1336. cadde egli infermo, mentre viaggiando ritrovavasi per strada alloggiato in una Chiesa dell'Ordine degli Ospitalieri posta tra Paternò, e Catania, e peggiorando a momenti, perduta ogni speranza di vita dichiarò nel suo Testamento, che oltre della Sicilia, e delle Isole adiacenti lasciava egli erede delle sue pretese al Ducato di Puglia, e della Calabria il Re D. Pietro, ed essendo morto alcun tempo prima l'Infante Manfredo suo secondogenito investito, come si disse, del Ducato di Atene, e di Neupatria, la lasciava egli erede di questo stato, come Feudatario però del Re suo Fratello, l'Infante D. Guglielmo suo terzogenito, e oltre di ciò volle, che in Sicilia se gli assegnasse per suo appanaggio Noto, Avola, Spaccaforno, e Calatafimi. E finalmente all'Infante D. Giovanni, ch'era l'ultimo de' suoi Figli, lasciò dopo la morte della Regina sua Moglie il Contato di Mineo, il Castello di Jaci, e l'Isola della Pantelleria, sostituendo l'uno, e l'altro di essi in mancanza di maschi alla Corona della Sicilia, e dopo loro il Re D. Alfonso suo Nipote esclude sempre le femine. Ordinò ancora, che sempre che l'Infante D. Guglielmo volesse passare in Levante, fosse obbligato il Re D. Pietro di assisterlo con 20. galere armate a sue spese, e con 200. Cavalli pagati per tre mesi. Per esecutori del suo Testamento istituì la Regina Eleonora sua Moglie, Pietro Moncada Vescovo di Siracusa, Francesco Vintimiglia Conte di Geraci, Federico di Antiochia Conte di Mistretta, e Gran Cancelliere del Regno, D. Blasco di Alagona Maestro Giustiziere, e D. Ramondo Peralta nobilissimo Catalano, che con particolare distinzione era riguardato dal moribondo Principe. Finalmente munitosi egli

Morte del Re D. Federico, e sua disposizione testamentaria.

egli con tutti i Sacramenti della Chiesa, spirò alli 28. di Giugno dell'anno sudetto, che era il 65. dell'età sua, e 40. del Regno, Re senza dubbio degnissimo di eterna memoria, e di tutta la gratitudine de' Siciliani sì per la generosa impresa di difenderli sino dall'istesso suo Fratello fatto loro nemico, sì per le nobilissime, e reali sue doti in guerra, e in pace riconosciute per tali da suoi contemporanei, e sino dagli istessi suoi nemici, ma non trasmesso, e fatto palesi a' posterì da un giudiziofo, e più degno Istórico, o Panegirista di quello, ch'egli ebbe. Laonde quando io la confidero sempre più reputo giudiziofissima, e degna di lode la querela del Grande Alessandro nell'invidiare ad Achille l'epica tromba di Omero, che tanto se risonare le sue valorose azioni: imperochè ben conobbe quel gran Monarca, che solo i grandi Scrittori possono dar l'eternità del nome, per amor della quale posti in non cale gli agi, e la grandezza della Reale lor nascita, tanto si affaticano i Principi nel sentiero della gloria. Ma la disgrazia di Federico fu il nascere in un secolo, che più d'ogni altra cosa era mancante, di colti, ed eruditi Scrittori, e ancorchè non mancasse anche in quel tempo la nobil temprà de' ingegni Siciliani, come ce ne possono far fede, quando non altro, Tomaso Caloria Messinese, e un altro Tomaso di Messina amicissimi ambidue del famoso ristoratore dell'Italiana eloquenza Francesco Petrarca: però il primo di essi morto nel fiore per così dire dell'età sua, e delle speranze, e quasi in quel tempo istesso del Re Di Federico, ed il secondo applicato a' studj più gravi, non ebbe uno il tempo, e l'altro l'agio, o la voglia di scrivere le di lui gesta: la onde altro di un sì famoso Principe non sappiamo, se non quello, che nell'informe sua cronica più tosto, che vera istoria, ne lasciò Nicolò Speziale, ne' di cui libri Latino-barbari abbiamo noi conservato lo scheletro, dirò così, delle sole azioni a noi tramandate senza nessun adornamento, non dico solamente di rettoriche figure, o di concionj, ma senza conoscenza alcuna del carattere, del genio, e delle particolari virtù del nostro Principe, e di tutti coloro, che entrano assieme con lui nell'istorica

scena di questa guerra, e di tutti i suoi, e di tutti i suoi

suo racconto. E' forza però di contentarci di ciò che ne scrisse, che per altro se ben vi si riflette, non è sì poco, che da esso non possa indagarli in parte, quel che manca, per formare un'intero simulacro dell'eroiche azioni di Federico, nel di cui lungo solo Regno restringerei io solamente quello de' Re Aragonesi, che regnarono nella Sicilia, giacchè sì breve fu quello del Re D. Pietro il primo, che lo precedette, e quel del secondo, che lo seguì, e sì indegno di dirsi tale quello del fanciullo Ludovico, e del sciocco Federico suo Fratello. Con la scorta dunque ancorchè rozza del divisato scrittore può ben ravvisarsi nel morto Principe, di cui favelliamo, l'idea d'un'Re ugualmente grande, e in guerra, ed in pace; ed in cui concorsero a render immortale il suo nome non men appresso i Siciliani, che appresso gli Stranieri sopra ogn'altra virtù la generosità, l'intrepidezza, e la prudenza civile unite al valor marziale: un chiaro testimonio della prima scorgiamo nel magnanimo impegno di sostenere la giusta causa de' Siciliani contro d'un potentissimo, e vicino nemico, e contro le armi prima ausiliarie, e poscia collegate a lor danno del Re di Aragona: la prudenza si scorge non men nelle leggi sì sagge, e sì prudenti da lui in gran numero dettate, che nell'arte di saper interessare nella sua difesa non solo i Pisani, i Lucchesi, e gl'altri Gibellini d'Italia, ma anco i Cesari di Oriente, non che i Romano Germanici. Rilusse ancora in lui la pietà verso Dio, e della Chiesa sacrosanta, e ci dà un chiaro indizio dell'animo suo religioso, e grato a i favori celesti da lui nel suo Regno ricevuti la ricchissima dotazione di quel celebre Monasterio di Cisterciensi, che sotto nome di S. Maria di Altofonte venne da lui eretto in ringraziamento della pace stabilita con tanta sua gloria l'anno di Cristo 1302. Nè fu il minore de' pregi onde fu adorno l'animo Reale del morto Re D. Federico, quello di una destrezza particolare di farsi ugualmente rispettare, e temere da' suoi Vassalli, non men che da' suoi nemici, nè gli apportò piccola lode quello di tener concordati, ed uniti i Baroni Siciliani, tra quali forastiero era venuto a regnare, ed i Catalani, ed Aragonesi suoi nazionali,

che

LIBRO TERZO

161

che erano venuti a militare , ed a stabilirsi seco nell'Isola :
laonde universale, e grandissimo fu il dolore, ed il lutto per
la perdita di un tanto Re comunamente temuto , ed amato
per sì rari , e sì grandi talenti , che in lui rilussero , e che
apparvero poi anche maggiori posti in confronto di quei
pochi, che si scoprirono nel Figlio a lui in vero molto dissi-
mile , e nella grandezza d'animo , e nella prudenza .

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QUARTO.

IL REGNO DEL RE PIETRO II.

1336

D. Pietro Re di Sicilia.

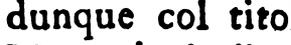
Matteo Palici Conte della Noara favorito del Re Don Pietro.

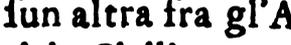


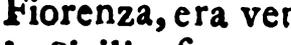
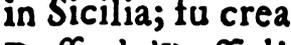


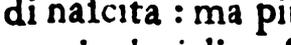




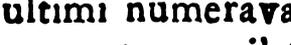





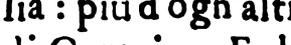
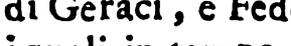
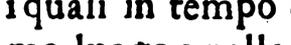









Dopo la solenne pompa, con cui furono celebrati in Catania l'ultimi onori all'estinto Principe, scorsi appena i giosni destinati al pubblico lutto volle il Re D. Pietro sul principio del suo governo affezionarsi maggiormente l'animo de' nobili con l'onori ad essi compartiti, e quello de' Popoli con la liberalità, e con l'esenzioni, che potea allora permettere la scarsezza del Reggio Erario. Onorò egli dunque col titolo di Conte di Aderno Gio: Raimondo Moncada, la di cui illustre prosapia era non inferiore a nessun'altra fra gl'Aragonesi, ed i Catalani, che si erano fermati in Sicilia, e con quello di Conte di Assaro Scaloro dell'Uberti, che traendo l'origine da famiglia nobilissima in Fiorenza, era venuto in tempo del Re suo Padre a stabilirsi in Sicilia; fu creato altresì Conte di Cirami, ed altri luoghi Rosso de' Rossi di origine anch'egli Lombardo, ma Siciliano di nascita: ma più d'ogni altro parve che fosse distinto con particolari dimostrazioni di stima dal nuovo Principe Matteo Palici nato assai nobilmente in Messina, e dichiarato da lui Conte della Noara, e col nuovo Conte tutti i suoi Fratelli, e congiunti per amicizia, e per sangue. Tra questi ultimi numeravansi quei della famiglia di Chiaramonte; e quantunque il Conte di Modica, che n'era il capo, fosse esule allora dal Regno, credeasi che il nuovo Principe, il quale erasi con lui da fanciullo, come dicemmo, allevato, e mostratosi sempre assai parziale, averebbelo presto a pregliere del nuovo Conte suo favorito richiamato nella Sicilia: più d'ogn'altro però temeano, che ciò seguisse il Conte di Geraci, e Federico di Antiochia Conte di Mistretta, i quali in tempo del Re D. Federico aveano tenuto il primo luogo e nella Corte, e nella grazia Reale: laonde si per

ciò

ciò, come perchè vedeano uguagliato di titolo, e preferito ancora in molte altre cose il Palici, si ritirarono alli loro feudi pieni non meno di mal contento verso del Re, che sapeano non esser molto a loro affezionato, che di odio, e d' invidia verso gli emuli loro sì altamente da lui beneficati.

Questa parzialità del Re verso Palici, e l'emulazione, ed il mal animo de' Conti di Geraci, e di Mistretta verso di esso fece temere a i più accorti, che fusse turbato il principio del nuovo Regno con la discordia, e con la guerra civile. Nè s'ingannarono coloro, che lo credettero, dando in breve l'uno, e l'altro di loro tali sospetti, che stimò il Re di richiamare in Corte quello di Geraci a sincerare le sue azioni, sfuggendo però il Conte di andarvi, invidiò Francesco Vintimiglia suo Figlio a farne le scuse. Non furono queste però ricevute dal Re, anzi che confermatosi ne' sospetti, che gli erano stati insinuati, e che li due Conti avessero intelligenza con li nemici, diede ordine, che fusse arrestato il Vintimiglia assieme con un suo Secretario detto Romualdo Rosso, il quale fra i tormenti confessò, che il Conte suo Signore, e quello di Mistretta aveano promesso al Re Roberto di dichiararsi per lui, quando nella futura campagna venisse l'armata Napolitana nella Sicilia, e che l'Autore principale di questa loro risoluzione era stato Roberto Campolo Vescovo di Cefalù, uomo torbido, e pieno di vanissime idee; palesò il Rosso dopo di ciò tutte le particolarità della ribellione de' due Conti, onde costoro veduta scoperta la loro pratica, e temendo del meritato gastigo si fortificarono dentro li loro Castelli, e spedirono in Napoli alcuni loro confidenti per rappresentare al Re Roberto il loro pericolo, quando non fossero da lui al più presto assistiti, e soccorsi. Nè trascurò il Re di Napoli di eseguirlo validamente: imperocchè prima che avesse il Re D. Pietro intrapreso il gastigare con l'armi la ribellione de' due Conti, comparve su'l principio di Maggio dell' anno 1337. l'armata nemica sotto il comando di Giovanni Duca di Durazzo nipote del Re, e del Conte Novello del Balzo vecchio, e sperimentato Capitano, che fatto sbarco di qualche numero di gente, nel

Ribellione
de' Conti di
Mistretta, e di
Geraci.

Roberto Cam-
polo Vescovo
di Cefalù.

Li due Conti
vengono soc-
corsi dal Re di
Napoli.

nella marina detta Roccella, vicinissima allo stato de' due Ribelli, ritornò in Napoli, e sopra di essa volle imbarcarsi Federico Conte di Mistretta, per sollecitare un più valido, e potente soccorso. Era Federico di Antochia uomo dotato non men di naturale facondia, che di prudenza, e di senno: egli dunque avido di vendicarsi degli Emuli, e di mettere in sicuro lo stato suo, e del suo stretto congiunto, ed amico, fece così agevole con l'opra loro la conquista della Sicilia, che con tante spese avea sì inutilmente sperato il Padre, e l'Avolo suo, che il Re Roberto dando fede alle sue parole, e conoscendolo istrutissimo delle cose di Sicilia, pose grandissima speranza nell'opra sua, ed ordinò, che si armassero fino a 70. galere, e un più gran numero di navi da carico, sopra de' quali doveano imbarcarsi la Cavalleria comandata da Enrico Sanseverino, Conte di Marsico, e la fanteria, della quale era Generale Giovanni di Sanguinetto Conte di Corigliano, siccome di tutti due, e dell'armata tutta fu dichiarato supremo Capitano Galeazzo Conte di Artois fratello bastardo del Re, che dovea seguir in tutto il consiglio dell'accennato Conte di Mistretta. Postasi questa armata alla vela, e fatto sbarco della gente in Termine, le riuscì d'insignorirsene. Ma avendo i nemici perduta molta gente nella vana intrapresa di conquistare il Castello di essa con quello di Brucato, che era 4. miglia lontano, finalmente essendo assai minorati di numero sì per l'accennato motivo, come ancora per una epidemia, che si scoperse nel loro campo, risolverono di ritornarsene ne' loro Porti, non stimando sicuro di restar più in quella spiaggia, essendo già vicino a cominciare l'inverno.

Eran sì fra questo mentre, tolto Ruggiero di Passaneto principalissimo Barone in Leontini, e Conte del Grafuliato, il quale erasi dichiarato per il Re D. Pietro, quasi tutti i Baroni, e con essi loro un considerabile numero di truppe, risoluti di combattere in favore de' Napolitani. Saputasi però dal Re, che eran sì costoro già partiti, divise egli in tre squadroni la gente per insignorirsi nel tempo istesso de' Castelli posti fra Termine, e Cefalù, ne' quali aveano lasciato

i ne-

nemici qualche presidio, e riuscitoli facilmente d'impadronirsi, prima di stringere quei de' Ribelli intimò un parlamento in Nicosia Città vicinissima a' loro Stati, e dopo aver quivi rappresentato ai Parlamentarj la ribellione de' due Conti, e de' loro stretti Congiunti, disse ch'era risoluto di venire a quei gastighi, che meritavano per la loro fellonia, il che approvato da Parlamentarj, furono poi da i Giudici della Gran Corte assieme col Maestro Giustiziere del Regno condannati i Conti a perder lo Stato, e le cariche nobilissime da loro possedute. Valendosi allora i Palici della collera del Re contro i Ribelli a favore de' Chiararmonanti loro parenti fecero istanza, che Giovanni di Chiararmonante Conte di Modica ritornasse nella Sicilia, e fosse ricevuto nella sua grazia assoluto da ogni suo delitto, al che volentieri condiscendendo ritornò fra breve l'esule Conte nella Sicilia. Sciolto dopo di ciò il parlamento, la di cui apertura si fè il primo di Gennaro dell'anno 1338., marciò il Re con tutta la gente di armi radunata in Nicosia per cacciare i Ribelli dalle loro Terre, e non trovata resistenza se non in Geraci, ove erasi racchiuso il Conte Francesco, vi fu posto l'assedio, e nel tempo istesso fu intimato al Conte di rendersi. Questi però dissuaso dal Vescovo di Cefalù, il quale era con lui a non fidarsi di un Principe, che non operava, se non ad instigazione de' suoi nemici, ricusò d'obedire: cominciando però i Geracesi istessi a tumultuare contro di lui, cercò egli di salvarsi fuori del Castello; ma riconosciuto, e seguito da una squadra di Soldati comandata da Francesco Valguarnera, nipote del più volte sopra nominato Simone, e capo di questa Illustre famiglia nella Sicilia, restò da più colpi trafitto, e' l suo cadavere giacque insepolto, e schernito sino a tanto che a preghiere di Ruggiero Passaneto Conte del Grafuliato, permise il Re che fosse sepolto. Questo fu il tragico fine di Francesco Vintimiglia primo di questo nome fra i Conti di Geraci, uomo e per senno, e per valore, e per nobiltà non meno, che per ampiezza di feudi, uno de' più riguardevoli tra i Baroni del Regno, e che in tempo del Re D. Federico Secondo avea goduto non piccolo favore nella

Parlamento
in Nicosia.
1338

Conte di Geraci ucciso, e quello di Mistretta perde lo Stato, e la carica di gran Cancelliere.

Conte di Mistretta esule del Regno si ricovra nella Corte del Re Roberto.

Damiano Palici gran Cancelliere.

1337
Nascita dell' Infante D. Ludovico.

1338

Armata Napolitana acquista Termine, e l' abbrucia.

Corte, e nella grazia reale. Ne sfuggirono ancora il meritato gastigo Roberto Campolo Vescovo di Cefalù, il quale fu deposto dal Vescovado, e Francesco di Antiochia Conte di Mistretta: imperocchè, quantunque gli riuscisse di mettersi in salvo nella Corte del Re di Napoli assieme con un suo fratello detto Simone, perdette però gli Stati, e la distintissima carica da lui posseduta, essendo stato in sua vece eletto gran Cancelliere del Regno Damiano Palici fratello del Conte della Noara, e D. Blasco di Alagona Maestro Giustiziere ebbe concessa la Contea di Mistretta, e la grossa Terra di Capizzi, quella però di Caltabellotta posseduta ancora dal ribelle Antiochia fu concessa a Raimondo Peralta. Il Contado però di Geraci fu assegnato in aumento del dotario della Regina Elisabetta, la quale in quest'anno 1337. a dì 2. Febrajo partorì in Catania l'Infante D. Ludovico suo primogenito.

Estinti così, e fugati i ribelli, si preparò il Re D. Pietro a difendersi dall'armata Napolitana, la quale ad istigazione di Emanuele Vintimiglia figlio del morto Conte di Geraci, e de' due fratelli di Antiochia, corse voce, che dovesse al più presto venire a scorrere nelle nostre acque, ed in effetto entrato appena il mese di Maggio, comparve l'armata di circa 50. galere sotto il comando di Carlo di Artois, fratello bastardo del Re di Napoli, e fatto sbarco di circa 1200. cavalli nella marina della Roccella, e facilmente insignoritasi del Castello, che le dà il nome, assieme con quelli di Brucato, e di Colifano, li quali erano dipendenti del Conte di Geraci, si pose di nuovo alla vela verso di Napoli ad imbarcar nuova gente. Aspettò il Conte di Artois il ritorno di essa, che seguì nel fine di Giugno, per assediare la Città vicina di Termine; e sebbene i Terminesi si difendessero lungo tempo con la speranza di vicino soccorso, tardando questo assai più di quello che erasi creduto, si resero finalmente a patti alli 22. del mese di Agosto. Restò però il Castello in mano de' Regj. E quindi a non molto venuto quivi il Conte di Modica con la cavalleria del Regno, provocò a combattimento i nemici, ma il Conte di Artois sfuggitone l'incontrò, dopo aver

po-

posto il fuoco alla Città, s'imbarcò sul principio di Settembre, lasciando qualche presidio nel Castello di Brucato, e ne gl'altri da lui occupati; li quali furono in breve ricuperati dal Conte di Modica, più per intelligenza, che vi avea dentro, che con la forza.

Or mentre i nemici erano ancora dentro dell'Isola, volle il Re D. Pietro inviare solenne ambasciata al Pontefice Benedetto per conciliarsi con tutte le possibili dimostrazioni di rispetto, e di stima l'animo di quel Papa, e per cattivarlo, come meglio potea, in suo favore: conoscendo però la difficoltà, che vi avrebbe incontrato, stimò di valersi della mediazione del Re di Aragona suo cugino, e spedì a tal effetto con titolo di Ambasciadori Nicolò di Loria, Andrea Gioffo, e Nicolò Trambodo in Aragona. Arrivati costoro alla Corte del Re Alfonso lo pregarono in nome del Re D. Pietro, che volesse accompagnare con essi loro uno de' Principi suoi figli, non solo per mostrare maggior rispetto verso il Pontefice, ma perchè essendo il Principe suo figlio congiunto in uguale grado di parentela col Re di Napoli, e col Re D. Pietro, se avesse negato Benedetto di concedere l'investitura della Sicilia al secondo, reputavasi, che si sarebbe potuto più facilmente intavolare un nuovo trattato di pace col primo. Condiscese volentieri il Re di Aragona a ciò, che chiedettero gli Ambasciadori Siciliani in nome del Re suo cugino, e stabilì che l'Infante D. Raimondo suo secondogenito si incamminasse con loro verso Avigone. Prima però, che l'Infante si fosse colà portato, parve che il Pontefice mosso dalle preghiere di Fra Guidone da Catania, e di Fra Matteo Carsala da Noto, Religiosi accreditati molto per dottrina, e per pietà nella Corte del Papa si mostrasse assai inclinato a comporre le antiche differenze fra il Re D. Pietro, e'l Re Roberto, ed in effetto non passò molto, che avendo eletto per nunzj il Patriarca di Costantinopoli, e'l Vescovo Valionese, gli spedì in Sicilia; acciochè conferissero con il Re i mezzi più opportuni per la concordia. Quando però credea ogn'uno, che potesse facilmente conchiudersi una pace cotanto desiderata, e che il Re Roberto nell'età sua,

Ambasciadori Siciliani inviati al Re di Aragona, ed a che fine.
Surita lib. 7. cap. 44.

Il Pontefice Benedetto inclina alla pace fra il Re di Napoli, e'l Re D. Pietro, e invia il Patriarca di Costantinopoli in Sicilia.

avan-

avanzata dovesse pensare a non lasciare in guerra la nipote Giovanna, ch'era l'Erede del Regno suo, con un Principe vicino, ed il quale era assistito dal Re di Aragona, si guastò tutto, o per colpa de' Nunzj, o per quella del Conte Matteo Palici, o per meglio dire, degl'uni, e dell'altro: imperocchè arrivati i due Nunzj del Pontefice nel mese di Settembre nella Città di Reggio, inviarono di là alcuni della loro famiglia a richiedere al Conte Palici, ch'era Governadore di Messina, la permissione di entrare in quel porto, e credendo che non si sarebbe loro negata, si avanzarono con le tre galere Provenzali, che li scortavano verso Messina, senza aspettare la risposta del Conte. Parve allora a questi di far sentire ai Nunzj, che non potea egli senza licenza del Re permettere l'entrata nel porto a' bastimenti, che portavano lo stendardo nemico. Ma poco curandosi i due Nunzj di una tale risposta, tentarono in ogni modo di voler entrare in Messina, e non potendo loro ciò riuscire, ripassarono di nuovo in Calabria così disgustati di una tale negativa, che minacciarono in nome del Papa un secondo Interdetto nella Sicilia: Ed in effetto quando seppe il Pontefice la difficoltà fatta al ricevimento de' suoi Ministri restò talmente alterato, e contro il Palici, e contro i Siciliani, e così dispiaciuto del Re D. Pietro, che senza distinguere chi ebbe la colpa di ciò da tutti gl'altri, che non vi ebbero parte alcuna, confermò l'Interdetto intimato da suoi Nunzj, e ruppe ogni corrispondenza col Re di Sicilia. Saputosi ciò in Aragona parve al Re D. Alfonso di sospendere il viaggio dell'Infante suo figlio, ed in sua vece inviò in Avignone un tal Giacomo Escribà Valenziano. Vi andò questi assieme con gl'Ambasciatori Siciliani; ma furono l'uno, e gl'altri così malamente ricevuti da Benedetto, che perdettero ogni speranza di placarlo, e ritornarono quindi a non molto nella Sicilia: ove ad esempio del Padre ordinò il Re, che fusse osservato l'Interdetto per non irritare maggiormente l'adirato Pontefice.

Rotto così ogni trattato di pace, e venuta l'està del nuovo anno 1339. comparve nella nostra Isola una Squadra di 25. galere comandate da Goffredo Marzano Conte di

Il Conte Palici
niega di am-
mettere i Nun-
zj del Papa in
Messina.

Interdetto ri-
novato in Sici-
lia.
Ex Sarita.

An. 1339.

di Squillaci. Questi dopo aver al solito fatto sbarco in più luoghi per devastare il paese vicino, andò poscia a fermarsi in Lipari, e vi pose l'assedio alla Terra murata, dentro della quale eranfi rinferrati quell'Isolani. Ciò saputo dal Re D. Pietro fece allestire ancorchè tardi, e non senza grande difficoltà 15. galere, e 6. galeotte, sù le quali imbarcatosi il Conte di Modica, ed Orlando di Aragona figlio naturale del Re D. Federico ferono vela verso Lipari per soccorrere i Liparoti, i quali conoscendo, che non poteano esser liberati dall'assedio per le poche forze dell'armata Siciliana, ricusarono il soccorso, deliberando di rendersi a' Napolitani; ma ciò nulla ostante Orlando di Aragona spinse innanzi le sue galere temerariamente, e schierolle in ordine di battaglia a fronte dell'armata nemica, che veniva a piene vele all'incontro della nostra. Volea allora il Conte di Modica sfuggir l'incontro delle nemiche galere, non volendo mettersi a rischio di perder quelle, che con tanto stento eranfi armate in Messina, nelle quali consisteva tutto lo sforzo, che si era possuto fare allora per mare. Ma Orlando di Aragona, che n'era il supremo Capitano, sprezzato il savio consiglio del Conte, che volea aspettare miglior occasione di combattere i nemici, volle, che si facesse la battaglia: Attaccatosi dunque il combattimento, durò per spazio di un'ora senza molto svantaggio dell'una, e dell'altra parte; ma finalmente essendo le galere Napolitane assai meglio guernite di Soldatesca, e in maggior numero delle nostre, furono queste circondate dalle nemiche, ed obbligate a rendersi senza che se ne salvasse pur una: Ben è vero che nel ritorno, che fece in Napoli l'armata nemica, insorta una furiosa procella, ebbero largo sette delle nostre galere di scappare verso Sardegna, e tre altre di salvarsi in Pisa; il rimanente però con la capitana, sù la quale erano imbarcati il Conte di Modica, ed Orlando di Aragona, furono condotte in Napoli, ne' di cui Castelli rimasero prigionieri di guerra il Conte suddetto, ed Orlando di Aragona suo Cognato fin'a tanto, che furono con grossa taglia restituiti in libertà. Non deve però trascurarsi di riferire la generosa azione di una nobile Saneſe, come di-

L'armata Napolitana passa in Sicilia.

Battaglia navale tra l'armata nostra, e quella de' Nemici.

Il Conte di Modica, ed Orlando di Aragona Prigionieri.

ce Maurolico abitante in Messina detta Camiola Turinga : questa avendo approntata tutta la somma , che era necessaria per la taglia di Orlando , richiese nel suo ritorno in Sicilia , che la sposasse , come egli prima l'avea promesso . Il che ricusando l'Aragona , ed assegnandone per motivo l'ineguaglianza de' Natali , insistè Comiola presso il Re , e fe' apparire ne' Tribunali la giustizia della sua pretesione . Ciò che ottenuto ricusò poi generosamente di unirsi in sì stretto legame con l'ingrato Orlando , e si rese Religiosa in uno de' Monasteri della sua Patria , ove menò poi una santissima vita .

Qualità del Re D. Pietro, e sue strettezze.

Mostravasi in tanto sommamente afflitto il Re D. Pietro , e per la passata sconfitta , e per la perdita di Lipari , mancando egli di quei talenti , e di quel coraggio , coi quali erasi mostrato il Re suo Padre superiore a tutte le disgrazie succedute al tempo suo , ed essendo per altro esauisto allora a tal segno l'Erario Regio , che dovea alla sola Compagnia de' Bardi , e de' Peruzzi ricchissimi Fiorentini la somma di 300. mila fiorini d'oro , e quel che più , non contribuendo i Vassalli quei grossi donativi , che avea altre volte con gratissime maniere , e con destrezza da loro cavato il Re suo Padre : peggioravano ognora più le cose del Regno , e cominciavano a poco , a poco ad apparirvi i semi della discordia , che poi tanto si accrebbe fra' Catalani , ed i Siciliani ; mal volentieri soffrendo questi , che si arricchissero i primi ogni di più con lo spoglio de' principali Baroni , come erasi veduto co' Peralti , e cogli Alagoni , a quali era stato diviso lo Stato della Casa di Antiochia sì principale , e sì riguardevole nel Regno . Quello però , che meno grato per non dire odioso rendea alla più gran parte della Nobiltà , e del Popolo il Regno del nuovo Re , era lo straordinario favore , che godean presso di lui Matteo Palici Conte della Noara , e Damiano suo fratello , li quali governando quasi a lor modo la Corte , ed il Regno , possedendovi un' amplissimo stato , e le cariche primarie della corona , erano divenuti così arroganti , e così gonfi della lor fortuna , che aveansi tirato l'odio di tutti i Nobili Siciliani . Venivano comunemente imputati d'esser stati

Straordinario favore, e arroganza de' due fratelli Palici di sommo pregiudizio alle cose del Re D. Pietro .

ti

ti la primaria cagione delle presenti disgrazie, e con aver data l'occasione, e la spinta alla ribellione de' Conti di Geraci, e di Mistretta, e per aver con varie imposture obbligato ancora il Conte Ruggiero di Passaneto a sollevarsi in Leontini, ed a chiamar in suo soccorso il Conte d'Artois, quando due anni addietro venne con l'armata a far sbarco nella marina di Termine. Crescette poi l'odio comune verso del Conte della Noara, allora quando fu pubblicato l'interdetto fulminato dal Pontefice contro tanti innocenti; quel però che rendea più mal veduto il favorito Palici, e che diede l'ultimo crollo alla sua invidiata grandezza, e che obbligollo alla fine ad allontanarsi dalla Sicilia, fu l'emulazione con l'Infante D. Giovanni Duca di Randazzo, il quale morto alcun tempo prima Guglielmo Duca di Atene era succeduto a quello stato.

Ruggiero di Passaneto si solleva in Leontini.

Era stato questi da Palici posto in sospetto del Re suo fratello di essere il fautore de' Vintimigli, e dell'altri fuorusciti Siciliani, e per tal cagione veniva guardato di mal occhio, e poco meno che ribelle. Cercò egli di sincerarsi presso il fratello, ma vedendo chiusa a lui ogni audienza, e temendo che non volesse il Re aderire al consiglio de' suoi nemici, con spogliarlo delli stati da lui posseduti, volle assicurarsene con mettersi in difesa dentro i suoi Castelli, occupando ancora la Città di Piazza posta in un Paese abbondante, e quasi nel centro della Sicilia. Poco mancò allora, che tra i due fratelli non si venisse ad una sanguinosa guerra civile. Conoscendo però il Re col mezzo del Conte Peralta, e dell'Arcivescovo di Palermo l'innocenza del fratello, e la frode de' Palici, i quali troppo abusando del suo favore, erano la cagione delle discordie, e delle parzialità de' suoi Vassalli, si risolvè alla fine di richiamare l'Infante suo fratello in Palermo, e onorarlo di quella stima, e di quella confidenza, che era dovuta al suo grado. Valendosi allora della protezione del Duca tutti coloro, che erano malcontenti de' Palici, e del Conte Scaloro degli Uberti loro Congiunto rappresentarono unitamente con lui tali cose al Re della loro condotta, che decaduti interamente della sua grazia, e privati delle cariche, e de' feudi a loro

Anno 1340
Emulazione del Palici con l'Infante Don Giovanni Duca di Atene.

Il Duca Don Giovanni si ritira dalla Corte, e si fortifica in Piazza.

Li Palici cadono in disgrazia del Re, e sono esiliati dal Regno.

con-

L' Infante D. Giovanni dichiarato Governatore del Regno.

Ex Vill. lib. 11. cap. 127.

Anno 1341

Il ribelle Conte di Mistretta passa con l'armata Napolitana a far la guerra in Sicilia.

L' Infante D. Giovanni impedisce a' nemici d'ignorirsi di Melazzo.

concessi, furono i Palici esiliati fuori del Regno, ed obbligati al più presto a partirsene. Allontanati i Palici restò la principale direzione degl'affari all'Infante D. Giovanni, il quale fu dichiarato dal fratello Governadore Generale del Regno; E ben egli meritava per li suoi rari talenti, e di valore, e di prudenza una tale carica, e lo mostrò con l'esperienza, allora quando conoscendo, che restando Lipari in mano de' nemici, era più d'ogn'altra esposta al pericolo di perdersi la Città di Melazzo (importantissima non meno per la fortezza del sito, che per la vicinanza di Messina) la guarnì d'un numeroso presidio, e di vettovaglie, e provisioni da bocca per più d'un'anno. E ben presto s'esperimentò quanto fusse stata necessaria la prevenzione del Conte; Imperochè allestita nell'està del nuovo anno 1341. per ordine del Re Roberto l'armata nemica numerosa di 40. galere, e di molti altri legni minori, approdò alli 16. di Giugno nella marina vicina a Capo d'Orlando, e vi fè sbarco da circa 800. cavalli, e di mille pedoni, comandati dal Conte di Squillacj, e dal ribelle Conte di Mistretta, o vogliam' dire Federico di Antiochia, per di cui consiglio marciò questa gente verso Melazzo, e postovi per mare, e per terra un strettissimo assedio diede il guaisto nel tempo istesso al paese vicino. Saputosi dal Re D. Pietro l'arrivo dell'armata nemica, fè venire quel più che potè di Soldati per soccorrere la Città assediata. Ciò che però fu eseguito con la solita lentezza: onde era già finita l'està quando l'Infante D. Giovanni potè marciare con circa due mila cavalli, ed un numero maggiore di Fanti verso la Terra di Santa Lucia, ch'è una delle principali nelle vicinanze di Melazzo. Trovò egli i nemici assai ben fortificati dentro le loro trincere: onde non stimando di doverne tentar l'assalto, si contentò d'impedirne le scorrerie, ed inquietarli in tal guisa, e divertirli; Sicchè sopragiunse l'inverno prima, che avessero potuto terminare l'acquisto della Città assediata. Cangiato allora in blocco l'assedio, restò Federico di Antiochia con le truppe nemiche acquarterato in alcuni villaggi di quella pianura; ma la sua armata navale, dopo aver trasportata dalla Calabria gran quantità di vit-

to-

tovaglie, e di tutte l'altre cose necessarie al loro mantenimento, si ritirò a svernare ne' porti di Napoli, e della Puglia.

Poco prima però che fusse da i nemici cominciato l'assedio di Melazzo, alli 9. del mese di Agosto morì in Catania la Regina Eleonora Madre del Re D. Pietro, nè poco una tal morte contribuì alla lentezza mostrata dal Re nella passata campagna. Volendo però egli mostrar più vigore nella seguente, venne su'l principio di Marzo a mettersi alla testa del suo Esercito, nel quale erano 1200. cavalli, ed un numero assai maggiore di pedoni. Quindi avvicinosi alle trinciere de' nemici, tentò più volte di provarli a battaglia, o d'introdurre qualche soccorso in Melazzo; ma non potè riuscirgli nè l'uno, nè l'altro, imperocchè il Conte Federico di Antiochia, il quale essendo passati gli altri Capitani dell'armata del Re Roberto in Napoli per sollecitarvi un nuovo soccorso, era restato, fece che non penetrasse alcun soccorso nella Città assediata, ed obbligò il Re D. Pietro ad allontanarsene, essendo necessaria altrove la sua presenza. Allontanato il Re, strinsero con più calore l'assedio di Melazzo i nemici, ma non si perdettero per ciò d'animo i Difensori, i quali costrutto un ridotto fuori delle mura della Città inquietavano di là con frequenti sortite il campo nemico. Tentò allora l'Antiochia d'impadronirsi in ogni modo di questo forte; ma essendo più volte stato respinto, egli un giorno vi restò ucciso, mentre animava i suoi all'attacco. Continuarono i nemici dopo la sua morte l'assedio, ma ancorchè grande fusse la strettezza, in cui eransi ridotti gli assediati, continuarono anch'essi una valorosa difesa, fin tanto che si accertarono della morte del Re succeduta alli 15. di Agosto, mentre trovavasi di passaggio in Caltanissetta (grossa Terra vicino a Castrogiovanni.) Perduta allora ogni speranza di soccorso gli assediati, risolsero alli 20. del mese istesso di far la chiamata, e se fra lo spazio di un mese non venissero soccorsi, di aprir le porte della Città a i nemici, come successe prima ancora del termine prefisso a cagione della turbazione, in cui erano le cose della Sicilia per l'immaturo, ed inaspettata morte del Re.

Fine del Libro Quarto.

X -

LI.

La Regina
Eleonora muore
in Catania
1342.

Il Re D. Pietro
provoca li
nemici a comba-
timento.

Il Conte Fede-
rico di Antio-
chia ucciso se-
to Melazzo.

Morte del Re
D. Pietro, e re-
sa di Melaz-
zo.

1342.

124
PARTE SECONDA
LIBRO QUINTO.

IL REGNO DI LUDOVICO.



Ludovico primo Re di Sicilia.

L'Infante Don Giovanni Vicario, e Governadore del Regno.

1342.

Il Conte Scaloro degli Uberti succede nel comando dell'armata nemica, a quel di Mistretta.

Orì il Re Pietro II. nell'anno 37. dell'età sua, che era il sesto dopo la morte del Padre, e il 18. dopo la sua coronazione. Lasciò egli dalla Regina Elisabetta sua moglie oltre 4. femine 3. figli maschi, cioè a dire Ludovico, Giovanni, e Federico. Il maggiore di essi non avendo ancora compiuto il primo lustro dell'età sua, fu dal Re suo Padre lasciato sotto la cura, e tutela dell'Infante Don Giovanni dichiarato nel suo testamento Balio, e Governadore del Regno. Volle il Balio prima di ogn'altra cosa, che fusse coronato in Palermo il nipote, come seguì per mano di Giovanni Talone Vescovo di Andro, e confidente della Regina, mentre per motivo del sopraccennato Interdetto rifiutarono i nostri Prelati d'intervenire ad un tal atto: successe ciò secondo alcuni alli 8. di Dicembre, e secondo altri ai 17. Settembre, giorno appunto nel quale entrarono i nemici in Melazzo, e con essi il Conte Scaloro degli Uberti, il quale era stato sostituito dal Re Roberto al Conte di Mistretta nel comando delle sue Truppe.

Era egli, come si disse, stretto parente de'Palici, i quali teneano stretta corrispondenza, e non piccol partito dentro Messina: onde non passò molto della morte del Re, e della perdita di Melazzo, che i Messinesi ad istigazione di Falcon de' Falconi, e degli altri affezionati a i Palici, sparsero voce, che l'Infante Don Giovanni era già morto, ed uccifero Federico Callaro Strategoto della Città, ed occupato poscia il Castello del Salvatore, avvisarono di tutto ciò il Governadore di Melazzo, acciocchè inviasse loro in soccorso qualche numero di gente. Vi mandò l'Uberti quel più, che potè di Soldati, ma non essendo questi bastanti per presidiare l'una, e l'altra Città, scrisse al Re di Napoli, acciocchè inviasse al più presto la sua arma-

ta

ra navale in Messina, che già avea acclamato il suo dominio, promettendogli, che fra poco tempo avrebbero reso Signore di gran parte della Sicilia.

Era allora il Re Roberto non leggiermente divertito dentro del Regno suo; avvenga che, essendo egli già vecchio, e cadente, non avea altro successore nel Regno, che la nipote Giovanna maritata da lui con Andrea figlio secondogenito del Re di Ungheria suo nipote, che più che l'amore, e l'affetto de' Napolitani erasi con la sua ferocia, e con le sue poco colte maniere acquistato l'odio comune. Perduto così il rispetto al Principe, e l'affetto al successore, s'erano a poco a poco alienati gli animi, e pate gravissime dissensioni in tutte quasi le maggiori Città del Regno, e principalmente in Barletta. Nè quantunque grande fosse il male, e lo spargimento di sangue civile, che ne seguì, sapèano i Giustizieri (così diceansi allora i Governadori delle Provincie) o valeano tanto, che potessero estinguere un sì grave incendio. Laonde accrescendosi ognora più il disordine col numero grande de' fuorusciti, che infestavano le campagne, e metteano tutto a ferro, ed a fuoco, bisognò che il Re vi rimediasse, quasi a maniera di guerra, mandando grossi corpi di Soldatesca per le Provincie; nè fu possibile ancora per lungo tempo di estermiarli; sì perchè i malandrini, così chiamavansi allora quei fuorusciti, divisi in più luoghi scalfavano facilmente gli Officiali Regj, sì perchè i Baroni istessi più potenti, e più di tutti gli altri il Conte di Minorvino allora per ardire, e per ricchezze famoso, li favoriva, e li ricettava nelle sue Terre. Quindi distratto il vecchio Re da tante noje domestiche, e civili dissensioni, non potè, come averebbe voluto assistere i ribelli della Sicilia; ed inviò solamente una piccola squadra di galere comandata da Marino Salvacossa con alcune compagnie di Soldati, promettendo però, che averebbe fra breve inviato un più grosso corpo di Soldatesca con l'armata navale, che si andava allestendo in varj porti del Regno ancorchè lentamente.

L'Infante Don Giovanni intanto conoscendo di qual conseguenza sarebbe stato il dar tempo a i nemici di fortifi-

Costanz. Istoria di Napoli lib. 6.

L' Infante D.
Giovanni re-
cupera Mefsi-

ficarsi in Messina, pose tutto in opera per riacquistare la Città, e per gassigare i ribelli, e felicemente ciò riuscito-gli per intelligenza di alcuni Messinesi di contrario partito a i Palici, entrato che fu per loro mezzo dentro Messina, passò a fil di spada non pochi de' sollevatori; ma perchè alcuni di essi eransi ritirati assieme col Falcone principale Autore del tumulto nel Castello del Salvatore, cinse questo di assedio, ed ebbe ancor la fortuna d'ignorarsene in poco tempo, salvandosi però il Falcone, il quale se ne passò fuggitivo nella Calabria. Ricuperata Messina vi lasciò l'Infante per Strategoto, o diciamo supremo Governadore Corrado d'Oria, della di cui fede, e del di cui valore era egli a più d'una prova sicuro; e perchè temessi, che nel principio della nuova campagna non venisse quivi tutta l'armata navale del Re Roberto, guarnì egli la Città di un numerofo presidio, che fosse bastante a far testa a i nemici, quando volessero tentare l'assedio con lo sforzo maggiore, come correva la fama, del Regno suo. Lusingandosi egli, e tutti i suoi Capitani, che nello stato, in cui trovavasi allora la Sicilia sotto di un Re fanciullo co' Baroni divisi in parti, i Popoli stracchi di sì lunga guerra, e'l Regno tutto esausto di moneta, farebbe stato facilissimo di porvi il piede, di farvi grandissimi progressi, e di ridurla alla fine alla obbedienza.

Morì il Re
Roberto a 19.
Genn. 1343.

Tali erano le speranze del Re di Napoli, e tale il timore de' Siciliani delle sue armi, quando la morte inaspettata del vecchio Re succeduta dopo 33. di Regno alli 19. di Gennajo del 1343. assicurò in parte l'animo dell'Infante, e de' Siciliani della temuta minacciata invasione; e le guerre civili, che indi insorsero nel Regno Napolitano, lo ridussero a tali miserie, che non solo non poterono i suoi Principi pensare a nove conquiste, ma ebbero a vantaggio di conchiudere con quei di Sicilia una ferma, e perpetua pace.

Digressione
delle cose di là
dal Faro.

Prima però di narrare come, ed in qual tempo ciò succedesse, reputo io di riferire in parte qual fosse lo stato delle cose di Napoli, e della famiglia reale dopo la morte di un Re sì glorioso, e di sì gran nome in Italia, qual fu il Re Roberto. Non avea egli, come altrove accennammo, lascia-

sciata altra erede del Regno suo, che la giovanetta figlia del Duca di Calabria a lui premorto. A questa, che diceasi Giovanna, avea egli voluto dar per marito Andrea secondogenito del Re di Ungheria suo nipote, credendo in tal guisa risarcire in parte il pregiudizio fatto a gli eredi del suo primogenito, che pretesa aveano, come si disse, la corona di Napoli, e far continuare questa nell'istessa famiglia, della quale era egli nato per mezzo della nipote Giovanna. Volle egli ancora, che il Giovanetto Principe, scelto da lui per marito della nipote erede del Regno suo, venisse ad educarsi nella sua Corte, sperando, che sotto un Cielo più mite, e sotto la sua direzione potesse il giovanetto raddolcire affatto la barbara, e feroce sua natura, e crescere più grato, e più uniforme di genio a popoli, che dovea governare. Mostrò però l'evento quanto riuscisse vano il saggio consiglio di Roberto; e ben egli stesso se ne accorse negli ultimi anni della sua vita: imperocchè, come narra un celebre Scrittore Napolitano, quantunque il Duca di Calabria (così chiamavasi il marito di Giovanna) fosse dimorato cinque, o sei anni nel Regno, e nudrito fosse nella Corte sua, domicilio allora di ogni virtù, e quasi una Academia dei Letterati, e de' più prudenti Uomini di quell'età non avea niente lasciato de' costumi barbari del Paese, ove nacque, ne mostrava affetto ne stima se non degli Ungheri seco restati in Napoli. Laonde antivedendo Roberto con grandissimo suo dispiacere le discordie, che farebbono nate dopo la sua morte, se il governo del Regno venisse in mano degli Ungheri, che sprezzavano fino i Principi istessi della Casa Reale, credette rimediarsi in parte convocando un general parlamento de' Baroni, e de' Sindaci del Regno, nel quale fece riconoscere, e giurare Giovanna sola per Regina, la quale dopo la sua morte dovesse stabilire un consiglio tutto da lei dipendente, e nulla dal marito, che dovea godere il solo titolo di Duca, e di Marito della Regina.

Morto però Roberto, pretese il Re di Ungheria, che il fratello dovesse esser coronato per Re, e a tale effetto avea spedito alcuni Ambasciatori alla Corte del Papa. Giò saputo da Principi del sangue, e da Baroni del Regno,

Y y

spe-

Cestanz. Istoric
rico di Napoli
lib. 6.

spedirono anch'eglino, chi facesse istanza in contrario al Papa. Accrescevasi intanto ogn'ora più il mal contento universale de' Napolitani per l'arroganza, e l'mal talento di quei pochi Ungari, che disponeano a loro arbitrio non meno del governo, che dell'animo del feroce, e sciocco Duca di Calabria; si allontanarono i principali Baroni, e Principi dalla Corte, ma la Regina, ancorchè giovanetta, mostrando senno, e virtù superiore all'età, si scusò maggiormente con gli ultimi, e maritò la sorella Maria con Carlo Duca di Durazzo primogenito del Principe della Marca suo zio.

Filippa la Catanese, e sua fortuna.

Godeva intanto tutto il favore della Regina Filippa detta la Catanese, che diede di se stessa indi a non molto un raro esempio delle peripezie della fortuna. Era nata questa vilmente in Catania, e maritata con un pescatore, di cui ebbe un figliuolo in tempo, che la Duchessa Violante moglie di Roberto allora Duca di Calabria partorì in Sicilia un figliuolo, che fu quel Carlo, di cui la Regina Giovanna fu figlia. Trovandosi dunque in Paese nemico fu obbligata Violante a valersi di Filippa per Balia del Bambino Reale allora nato. Introdotta così la Catanese nella Corte di sì grande Principessa assieme con le vesti cambiò costumi; apprese in brevissimo tempo i gentili della Corte; mostrò una tale diligenza nella cura del Bambino, tale avvedutezza in tutto, che venne in grandissima grazia della Duchessa. Mortole poscia il marito, volle la Principessa Violante accasarla in seconde nozze con un tal Raimondo, non solamente di nascita uguale, ma di fortuna ancora, e d'ingegno alla Catanese, la quale avanzandosi ognora più nella grazia della Duchessa Violante, e morta questa in quella ancora di Sancia di Aragona seconda moglie del Re Roberto, alla fine fu scelta come Governadrice delle due piccole Principesse sue nipoti, una delle quali, come si è detto, fu la Regina Giovanna; questa amava Filippa a tal segno colmandola di ricchezze, e di onori, che diede non piccola gelosia non solo a Cortigiani, ma a i Baroni ancora principali del Regno. Laonde si peroid, come ancora per la superbia, e per la rapacità insaziabile dell'Ungaro

fra

fra Roberto Governadore del Duca di Calabria, erano gli animi de' Napolitani così alterati, e così turbate le cose di quella Corte, che per lo spazio di due anni restò libera la Sicilia dell'armi nemiche, ed ebbe l'Infante tutto il comodo di prevalersi di questa quiete per migliorare lo stato allora debolissimo della Sicilia, e quando poi scorso l'accennato biennio avea risoluto la Regina Giovanna di rinovare la guerra nella Sicilia, fu obbligata ella da una inaspettata rivoluzione, successa di là dal Faro, a non più pensare alle cose della Sicilia, ma a stabilire una perpetua, e ferma pace con i nostri, e con l'Infante Duca di Atene.

Uscita l'Anno 1345. l'Armata Napolitana numerosa di 40. galere sotto il comando del Conte di Squillaci Grande Almirante di quel Regno, venne a far sbarco alli sette di Luglio nella spiaggia di Santo Stefano di circa 800. cavalli, e di un numero maggiore di Fanteria. Sbarcata la gente si avvanzarono poscia i nemici per assediare la vicina Città di Messina, della quale era allora Strategoto Orlando di Aragona fratello bastardo dell'Infante D. Giovanni. Cominciato l'assedio non trascurò l'Aragona cosa alcuna per animare i Messinesi alla difesa, e mostrò egli in questa occasione tutta la vigilanza, e valore, che era necessario per infinarlo con il suo esempio ancora negli altri. Nè trascurò dalla sua parte l'Infante ciò, che a lui apparteneva: poichè avendo allestito ne' porti di Siracusa, e di Augusta circa 30. fra galeotte, e galere, si mosse alli 9. di Agosto per portare a gli assediati, e per mare, e per terra il soccorso. Ebbe di ciò notizia il Conte di Squillaci, e tenuto un consiglio di guerra per determinare, se dovea aspettarsi la nostra Armata, fu risoluto, che si dovesse al più presto imbarcare la gente, e ritirarsi nella Calabria. Avanzatasi intanto la nostra Armata, si accorse D. Raimondo Villaragut, che n'era il Comandante, che la nemica faceva vela verso Calabria; onde preso da ciò maggior ardore la inseguì, e la raggiunse, e dopo essersi impadronito di due navi da carico, e di una galera, allargatesi l'altre in alto mare, se sbarco della sua gente nelle vicinanze di Reggio, e vi pose tutto a sacco, ed a fuoco. Lieto l'Infante D. Giovanni della

par-

An. 1345.

Li Napolitani
assediano Mes-
sina.

Il Re Andreazzo marito della Regina Giovanna è ucciso.

partenza de' nemici dalla Sicilia, e del vantaggio ottenuto da' nostri nella Calabria, risolvè d'intraprendere il riacquisto di Melazzo. Quello però, che facilitò più l'impresa, fu la morte del giovane Re Andreazzo, il quale mentre trattenevasi nel Castello di Averfa, fu quivi alli 15. di Settembre di quell'anno istesso con strano, ed inaudito successo strangolato dentro del proprio letto, e poscia appiccato ad una finestra della sua camera. Vary sono i sentimenti degli Scrittori circa gli Auttori, e complici di un sì grande attentato: ma essendo fuori del nostro assunto l'indagarne la verità, basta a noi solamente di cennare, che ne fu data la colpa a quei della casa di Durazzo, e di Taranto stretti Congiunti della Regina, e del Regio suo sangue, i quali ambiziosi di salire sul Trono, spingessero la Regina o ad ordinare, o a permettere un sì atroce misfatto; ma ne pagò però tutta la pena Filippa la Catanese, il figlio suo Roberto, e la Nipote Contessa di Montorio, i quali fatti scopo, come accennammo, dell'odio, e dell'invidia de' Cortigiani, furono incaricati di un tal delitto, e ignominiosamente fatti morire.

Arrivata alla notizia del Re di Ungheria la morte dell'infelice fratello, minacciò egli con lo sforzo maggiore d'invadere il Regno Napolitano, e di punire con la Regina tutti coloro, ch'erano stati impuniti del suo delitto. Mentre dunque era tutto fessopra il Regno Napolitano per la minacciata invasione dell'Ungheri, preparato dall'Infante D. Giovanni tutto quello, ch'era necessario per lo riacquisto di Melazzo, andò nella primavera del nuovo anno 1346. a mettere l'assedio a questa Piazza. Era ella guarnita di numeroso presidio, e provveduta di viveri, e di munizioni bastanti per una lunga difesa; ma sebbene non riuscisse così facile, come se ne era creduto l'acquisto, mancando finalmente a' difensori ogni speranza di soccorso, e per altro tumultuando i Soldati, che vi erano di presidio per la mancanza delle paghe, fu loro offerta dall'Infante D. Giovanni una grossa somma di denaro, se voleano evacuare la Piazza, al che essi volentieri acconsentendo vi entrarono i nostri a i 5. di Agosto.

Anno 1346.
L' Infante D. Giovanni assedia Melazzo.

Ri-

LIBRO QUINTO

81

Ritratosi dopo ciò il Duca in Messina, vennero ivi a trovarlo alcuni Ambasciadori del Re di Ungheria, e gli esposero, che risoluto il Re loro Signore di vendicare la barbara morte del Re suo fratello, e sapendo egli l'inimicizia, e la giusta cagione, che aveano i Siciliani di riferirli anch'essi di tanti danni a loro apportati da' Napolitani, offeriva volentieri di collegarsi col giovane Re di Sicilia contro la Regina Giovanna loro comune nemica, ed oltre ciò di mantenere a sue spese 30. galere armate, ed allestite però nella Sicilia. Udite le istanze fatte dall'Ungaro, volle l'Infante spedire in quel Regno un suo Ambasciadore, sì per palesare in suo nome al Re Ludovico (così veniva detto il Re d'Ungheria) che abbracciava egli volentieri la proposta lega, ed amicizia, come ancora per dichiarargli, che per renderla più ferma, desiderava egli, che si maritasse il giovane Re suo nipote con una sorella dell'Ungaro, con patto, che acquistato da lui il Regno Napolitano gli fusse ceduta la Città di Reggio con l'altri Castelli, e Terre vicine, rilasciate già dal Re D. Federico suo padre in mano del Pontefice Giovanni XXII. e che fusse da lui riconosciuto il Re suo nipote, e li suoi successori, come Sovrani dell'Isola di Sicilia, e senza alcuna soggezione al Re di Napoli.

Ambasciadori del Re di Ungheria in Messina.

Ambasciadore Siciliano in Ungheria, ed a qual fine. *G. Vill. lib. 12. cap. 68.*

Ancorchè grande fusse la convenienza dell'Ungaro nella lega con i Siciliani, negò egli di accordare le condizioni proposte dall'Infante; laonde crescendo ognora più le difficoltà di un tal trattato, finalmente questo si ruppe. Penetratosi però dalla Regina Giovanna ciò, che trattavasi tra l'Ungaro, e l'Infante Don Giovanni a danni del Regno suo, ed informata, che era riuscito a' nostri dopo l'acquisto di Melazzo di riacquistare ancora l'Isola di Lipari, fu consigliata di prevenire l'Ungaro, e di pacificarsi col Re di Sicilia. Condiscese ella a ciò volentieri, essendo risoluta di partirsi da Napoli, e di passare in Provenza, per mettere almenò in sicuro la sua persona della minacciata, e prossima invasione. Fu spedito dunque a tal fine un salvo condotto a D. Raimondo Peralta, che con otto delle nostre galere dopo il riacquisto di Lipari era si avanzato sino a vista di Napoli, acciocchè potesse sicuramen-

Li Siciliani acquistano Lipari. *Sarita lib. 8. cap. 11.*

Z z

men-

mente passare in quella Città. Passato egli in Napoli, inteso quivi, che desideravasi una sospensione di armi affine di poter venire fra breve ad una stabile pace, diede avviso di ciò all'Infante D. Giovanni, il quale non disapprovando il trattato, permise, che venissero nella Sicilia Landolfo Caracciolo Arcivescovo di Amalfi, e Sardo d'Imbriar contitolo di Ambasciadori della Regina; e sebbene al principio non altro proposero costoro, che una sospensione di armi, ed una tregua per tre anni, rigettata però questa dall'Infante, e mostrandosi piuttosto risoluto di continuare la guerra, fu alla fine stabilita sul principio del nuovo anno 1347. una ferma, e perpetua pace con queste condizioni. Che il titolo di Re di Sicilia con la Calabria, la Puglia, il Principato di Capua, e tutte l'altre Provincie di là dal Faro, restassero alla Regina Giovanna, e la nostra Isola al Re Ludovico, ed a' suoi successori in perpetuo con patto, che non potesse intitolarsi se non Re di Trinacria; ed oltre ciò che pagassero ogn'anno all'accennata Principessa, ed a' suoi legittimi eredi tre mila onze d'oro per il censo solito pagarsi da' Re di Napoli alla Chiesa, e nove altre mila una volta solamente. Obligavasi di più il Re Ludovico d'inviare in soccorso della Regina una squadra di 15. galere armate a sue spese, e 150. uomini di arme in caso, che le Provincie di là dal Faro fossero invase dal Re di Ungheria, o da qualunque altro. E finalmente obligavasi la Regina di ottenere la conferma di questo trattato dal Pontefice Clemente, VI. allora Regnante, e che restituiti prima i beni incorporati agli Ecclesiastici, fusse tolto dalla Sicilia l'interdetto, che vi fu posto dal suo antecessore Benedetto.

Ambasciadori della Regina Giovanna in Sicilia.

Anno 1347.
Pace tra la Regina Giovanna, ed il Re Ludovico.

Anno di Cristo 1347.
Mat. Vill. lib. 1. c. 1.
Bosac. Decam. p. 1. lib. 4.

Conchiusa in fine dopo tante guerre, e tanti trattati, una ferma, e perpetua pace fra la Regina Giovanna, ed il Re Ludovico; e restato ereditario, e tranquillo il dominio della Sicilia a i Principi della Casa Reale di Aragona, credevasi ormai, che dovessero i nostri godere tutti quelli comodi, che con la pace, e con la tranquillità vanno congiunti. Ma non era dopo tanti disturbi, e dopo tante miserie di già sofferte placata ancora l'ira del Cielo verso i Siciliani, sicchè potessero essi tranquillamente godere degl'ideati vantaggi;

gi; onde quando speravano quasi sicuro il godimento di ogni compita felicità; sboccò, per così dire, sopra di essi loro la piena di quei lunghi, e più funesti disastri, che nel presente libro a narrare imprendiamo. Fu devastata l'Isola e dalla peste, e più volte poi dalla fame: ed inforta nel sereno della pace una fierissima guerra civile, regnarono da per tutto, ed impunemente le ingiustizie, le avarizie, i latrocinj, e gl'assassinamenti; e fu obbligata non piccola parte de' suoi abitatori ad abbandonare il patrio suolo, e mendicare il vitto nelle vicine Provincie, provvedute altre volte, e nudrite, per così dire, coll'abbondanza di ciò, che a loro sopravvanzava. Ritornò finalmente il sereno della pace, e della tranquillità nella Sicilia, ma però allora, che l'orso più di un mezzo secolo fra tanti mali, riconobbe ella il dominio de' Principi forestieri, e remoti; essendo ridotto in Provincia un Regno, che non era de' più ignobili fra quei dell'Europa.

Il primo però, e più orribile flagello, che soffrirono i Siciliani, dopo che fu stabilita la pace, fu quello della peste quasi universale all'Europa, anzi al mondo tutto allora conosciuto; ed appena fra i nostri ebbe fine la mortal pestilenza, che con non minor danno attaccossi una grande emulazione fra due nazioni prima uniformi e d'interesse, e di genio. Dal che ebbero principio le guerre intestine, per le quali fu versato per lungo tempo molto sangue civile; e non bastando ciò per sfogare l'odio, e la crudeltà delle fazioni, furono chiamati ancora i stranieri ad accrescere colla loro rapacità le miserie di entrambi, ed a spopolare quasi intieramente l'Isola tutta.

Ma per dar principio all'Illiade, per così dire, di tanti mali, dirò, che scopertasi l'anno di Cristo 1346. una fierissima pestilenza nella Tartaria, e nell'altre più remote Provincie dell'Oriente; comunicossi poi nella Persia, nell'Asia minore, nella Tracia, nella Grecia, e nell'Albania, e di là poscia nell'Italia, e nell'altre Provincie più Occidentali; ed erano già scorsi due anni, da che ebbe ella principio, quando fu l'principio della primavera del 1348. entrò fra i nostri quell'orrendo malore, che volgarmente il mal del Bu-

Mali sofferti
da' Siciliani in
questo secolo;
Fra Michele
di Piazza.

Pestilenza fierissima in Sicilia.

An. 1348.
M. Villani lib.
1. c. Boccaccio
decan in prin.

bone

bone veniva detto la cagione di alcuni tumori, che si scoprivano negli appestati. Quello però, che fu meraviglioso, e più notabile in questo male, fu, che dopo di avere regnato per lo spazio di quattro mesi in una Regione, si avanzava con l'istesso periodo nelle vicine, atterrando dapertutto li due terzi de' suoi abitanti. Or nell' universale infezione, si rese più di ogn'altra a' nostri funesta la morte dell'Infante Duca di Randazzo, e di Atene, il quale essendosi ritirato nella Chiesa di S. Andrea, da lui fabbricata nel territorio di Mascali, morì quivi alli 3. di Aprile dell'anno sopra accennato, e per così dire, morì assieme con lui la tranquillità della Sicilia; sì grandi furono le dissensioni, che si scopersero dopo della sua morte.

Era stato l'Infante poco geniale, e poco affezionato alla Regina sua Cognata, onde o fosse perciò, o perchè stimasse più vantaggioso per il nipote di sostituire in suo luogo, mentre durava la minorità del Re Ludovico, D. Blasco Alagona Conte di Mistretta, Maestro Giustiziero, lo dichiarò prima di morire Balio, e Governadore del Regno, ed insieme lo istituì Tutore di Federico, di Leonora, e di Costanza suoi figli, li quali aveagli partoriti Cesareo Lanza sorella della moglie di D. Artale figlio dell'accennato D. Blasco. Dispiacque sommamente una tale disposizione alla Regina Elisabetta Principessa ambiziosa di comandare, ed intollerante di vedersi preferito nel governo un vassallo ancorchè di nobilissimo sangue. Onde stimando, che se ritornava in Sicilia il Conte Matteo Palici, antico suo partigiano, sarebbe ella migliorata di autorità, ed avrebbe obbligato il Maestro Giustiziero, a ciò, ch'ella volesse, trattò secretamente con quei della casa di Chiaramonte, che erano cugini germani di Palici, acciocchè il Conte ritornasse al più presto da Pisa, ove avea da molti anni stabilita la sua dimora. Avvisato egli di ciò da' Chiaramontani partì incontimente con due galere Pisane su'l principio di Giugno di quest'anno istesso, e dopo breve viaggio diè fondo nel porto di Messina, ove con la Regina, e col figlio trovavasi allora il Maestro Giustiziero Conte di Mistretta. Saputosi da questi l'arrivo del Palici, dichiarossi l'Alagona, che

L'Infante
Don Giovanni
muore.

Fra Michele
di Piazza.
Surstolib.

D. Blasco di
Alagona di-
chiarato dall'
Infante Balio
del Regno.

Michele di
Piazza, e Sur-
stolib.

Disgusto per
ciò della Regi-
na Elisabetta.

Si unisce con
Chiaramonta-
ni.

Chiama il Con-
te Palici in
Messina.

che non gli avrebbe mai permesso lo sbarco nella Città, ove egli avea a sua disposizione circa 800. cavalli. Onde non essendovi speranza, che potesse ciò riuscire nemen con la forza, fu obbligato il Palici a partirsene. Ma perchè li Messinesi si mostrarono di ciò assai malcontenti, stimando l'Alagona di non essere fra loro sicuro, si partì egli ancora da Messina, e condusse seco in Catania il giovane Re, e la Regina Elisabetta, lasciando al governo de' Messinesi Orlando di Aragona, di cui egli molto fidavasi. Quindi avendo scritto lettere circolari a ciascheduna Città dell'Isola, proibì a tutti di ricevere il Conte della Noara, e di dar ricetto, o provizione alcuna a lui, ed alle sue galere. La Regina però sotto pretesto dell'infezione, che ancor durava, ritiratafi da Catania nella Terra di Montalbano, avvisò di là il Palici di venire a trovarla. Onde sbarcato egli secretamente alla marina di Patti, e portatosi in Montalbano conferirono quivi entrambi tutte quelle disposizioni, e quelle misure, che stimarono più opportune per allontanare dal governo il Conte di Mistretta, e con lui gli altri del suo partito, la maggior parte de' quali erano di origine, o di nascita Catalani.

Dopo una tale conferenza, si portò la Regina da Montalbano in Messina, ed il Palici imbarcatosi sulle galere, drizzò le prore verso Palermo. Era allora questa Città governata d'Arrigo, e Federico di Chiaramonte suoi nipoti; onde non gli fu difficile l'esservi ammesso, non ostante l'ordine del Maestro Giustiziero. Andarono poi essi insinuando fra quei Cittadini, e molti altri de' loro aderenti, che l'Alagona non avrebbe udita senza risentimento questa loro disubbedienza; e nel tempo istesso esaggerando il rigore, e la tirannide usata da lui contro di un personaggio così distinto, come era il Conte della Noara, e contro tutti gli altri suoi parenti, ed amici, cioè a dire, come essi asserivano contro tutti quelli, che non ubbedivano ciecamente a i Catalani, fecero credere a non pochi, che il Maestro Giustiziero seguace delle massime dell'Infante D. Giovanni non ad altro fine desiderava lontani i Palici dalla Sicilia, se non per disporre a suo modo del governo del Regno, e della

A a a

per-

Si oppone a ciò il Maestro Giustiziero.

Il Maestro Giustiziero si parte da Messina, e conduce seco in Catania il giovane Re.

La Regina chiama secretamente il Palici in Montalbano.

Surita.

Il Conte Palici va in Palermo.

Li Chiaramontani cercano di diseredare la vedova del Maestro Giustiziero.

Origine della guerra civile tra i Catalani, e Chiaramontani.

persona del Re, che sarebbe stato educato, e cretciato con massime sommamente dannose a i suoi più fedeli Vassalli, e con diffidenza de i principali Baroni Siciliani: mossi dunque da tali speciose insinuazioni, ed essendo per altro poco sodisfatti i nobili del paese dell'alteriggia, e del contegno connaturale di coloro, che altre volte aveano sofferti per solo riguardo del comune vantaggio, e della necessità, cessato allora questo con la pace, vedeano mal volentieri occupate le prime cariche del Regno dagli Aragonesi, e da i Catalani stabiliti nell'Isola con la possessione di amplissimi Feudi. Nè meno odiosi a i popoli, ed alla gente minuta, eran si resi li Soldati di questa nazione con la militare licenza, e con le vessazioni, che di tanto intanto da essi veniano inferite. Onde per tutti questi motivi trovando i Chiaramontani, ed i Palici dispostissimi i Siciliani a sollevarsi contro de' Catalani, furono de' primi i Palermitani a metter loro le mani addosso, e trucidarne quanti ne dimoravano dentro la loro Città. Quindi pubblicata si nell'Isola la sollevazione di Palermo, ne seguirono l'esempio quei di Trapani, di Marsala, di Mazara, di Sciacca, di Girgenti, di Naro, di Terranova, e per dirla in breve, tutti quasi l'abitatori del Val di Mazara, perseguitandosi principalmente coloro, che erano stati familiari del morto Infante, ad alcuni de' quali furono spianate sino le case.

Palermitani, e quei del Val di Mazara si sollevano contro i Catalani.

Fra Mich. di Piazza. Sarit. lib. 1. c.

Il Maestro Giustiziero si mette in campagna, ed è obbligato ritornarsene in Catania.

Li Chiatamontani, e Palici prendono anch'essi l'armi.

Vedi Matteo Villan.

Alla notizia di questa inaspettata sollevazione, posto assieme quel più, che potè, di Soldati, cercò il Maestro Giustiziero di farsi rispettare con la forza, e tentò prima di ogn'altra cosa di ridurre all'ubbedienza quei di Naro, il di cui dominio era stato portato in dote ad Artale suo figlio dalla moglie, nata da Pietro Lancia: ma non potendo ciò riuscirgli per cagione dell'infermità, che gli sopragiunse, ritornò un'altra volta in Catania, e non pensò più ad altro, che a fortificarsi quanto più fu possibile. I Chiaramontani intanto, Matteo Palici, Scaloro degli Uberti Conte di Asaro, Conrado, ed Ottobono Doria, Ludovico d'Incisa, e tutti gli altri loro collegati, ed aderenti, raccolto anch'essi un considerabile corpo di esercito, marciarono da Palermo verso Polizzi, che sola tra le Città del Val di Mazara avea ri-

cu-

cusato di sollevarsi contro de i Catalani; Vero però si è, che i Pinciguerra, famiglia allora principalissima in quella Città, alla comparsa de i Chiaramontani si dichiararono in lor favore, spinti a ciò fare dall'essere essi creature della Regina Elisabetta motrice di quelle turbolenze. Volendo però gli altri Cittadini mantenersi nell'ubbedienza dell'Alagona, furono combattuti da i Chiaramontani, i quali impadronitisi del Castello, ed assicuratisi di coloro, che stimarono lor diffidenti, proseguirono la marcia, e furono ricevuti senza opposizione alcuna in Cefalù, in Nicosia, in Traina, ed in Castrogiovanni; non trovando alcuna resistenza, se non in S. Filippo di Agira, il di cui Castellano, che diceasi Ferrando Bel fu obbligato a renderlo a patti. Successe l'istesso in Mistretta, Randazzo, Taormina, Melazzo, ed in tutte l'altre Terre, e Castelli del Val Demone, e fuorchè in Siracusa, e Caltagirone, in tutte l'altre del Val di Noto; non restando all'ubbedienza del Maestro Giustiziero se non Catania, Jaci, Paternò, Meneo, Piazza, e Messina; la quale quindi a non molto si sollevò anch'essa contro de i Catalani.

Quei di Val Demone, e grã parte del Val di Noto sieguono l'esempio del Val di Mazara.

Messinesi si sollevarono anch'essi contro de' Catalani.

Era, come si disse Governadore di questa Città Orlando di Aragona, il quale subito che seppe ciò, che era succeduto in Palermo, e nell'altre Città del Regno, andò a trovare la Regina Elisabetta, per conferire con essa ciò, che stimava necessario, acciocchè non succedesse l'istesso in Messina. Ella però, ch'era stata la cagione primaria di questi moti, gli rispose in maniera, che conosciuta da Orlando la sua inclinazione verso i Palici, ed informato per altro della propensione de i Messinesi verso gl'istessi, risolvè con li Catalani, che quivi erano, e con alcuni altri suoi aderenti di partirsi al più presto da Messina, e di ritirarsi in Catania. Erano già in questa Città venuti ad unirsi con l'Alagona tutti gli altri principali Baroni fra i Catalani, cioè a dire Guglielmo Peralta Conte di Caltabellotta, e gran Cancelliero del Regno, Guglielmo Moncada Conte di Agosta, Francesco Valguarnera, ed oltre di costoro Enrico Rosso Conte di Aidone, Tommaso Spatafora, e pochi altri nobili Siciliani, che erano di contrario partito a i Chiaramontani.

Orlando di Aragona Governadore di Messina si ritirò in Catania con i Catalani.

Guglielmo Peralta Conte di Caltabellotta, Guglielmo Moncada Conte di Agosta, Francesco Valguarnera, il Conte Enrico Rosso, Tommaso Spatafora, e molti altri si uniscono con l'Alagona.

Co-

I Catalani di Sicilia ricorrono per ajuto al Re di Aragona.

Conoscendosi però da' Catalani il pericolo di essere in breve cacciati fuori dell'Isola, se non erano assistiti da loro nazionali con valide forze, risolsero d'inviare al Re di Aragona Nicolò Lauria, e caduto questi infermo, un tal Bonanato Joffer, per rappresentare a quel Re la sollevazione di quasi tutti i Siciliani contro di loro, e richiederlo a non volere permettere, che quelli della sua nazione, i quali aveano con tante, e sì chiare prove di valore, e di bravura fatta apparire a i Re di Sicilia la loro fedeltà, ed il loro zelo in servizio della Casa Real di Aragona, dovessero sì ignominiosamente esser cacciati fuori dell'Isola, e perder quelle cariche, e quei Feudi, che avean comprati, per così dire, col prezzo del proprio sangue.

La Regina Elisabetta si dichiarò a favore de' Chiaramontani.

Mentre però in questa guisa stavano i Catalani dubbiosi della loro fortuna, lieta la Regina Elisabetta, come dicea, di vedere abbassata l'alterezza del Maestro Giustiziero, ricevè con somma allegrezza dentro Messina l'esercito de' i Chiaramontani, e per mostrarsi a loro più unita, volle, che una tale Margarita sua parente, sotto la di cui cura era stato allevato il giovane Re Ludovico, si sposasse con il Conte Matteo, al quale oltre la Noara furono restituiti tutti gli altri Feudi, e Casali, che prima erano da lui posseduti; E ben si conobbe qual fusse il credito, che egli avea con la Regina allora, quando su'l principio del nuovo anno venuti in Messina D. Calcerano di Anglesola Maggiordomo del Re di Aragona assieme con D. Lopez de Urrea, e Matteo Mercer, i quali erano stati inviati da quel Principe prima, che avesse notizia di ciò, che era successo nella nostra Isola, acciocchè sposassero in suo nome l'Infanta D. Leonora, primogenita del Re D. Pietro, e la condussero in Aragona, non permise il Conte della Naora, che questa Principessa, favorevole a i suoi nemici, si partisse da Messina, se prima non rinunziava qualsivisia dritto, che potea appartenere alla successione del Regno; come seguì, protestando però l'Infanta, che a ciò veniva forzata dalla violenza del Palici, e de' i Chiaramontani. Non stimavansi però costoro intieramente soddisfatti, e sicuri, se non cacciavano da Catania D. Blasco Alagona; onde venuto il tempo

Il Conte Palici si marita con Margarita parente della Regina.

**An. 1349.
L'Infanta D. Leonora si sposa con D. Pietro IV. Re di Aragona.**

**Rinunzia il dritto di succedere al Regno.
Ex Suris.**

I Chiaramontani marciano verso Catania.

po

po della nuova campagna , marciarono con tutta la loro gente verso quella Città , e devastato prima il suo fertilissimo Territorio, preparavansi a cingerla di strettissimo assedio , e di acquistarla con la forza , quando non avessero effetto l'intelligenze , che vi teneano dentro . Ma la Regina Elisabetta, ancorchè in sommo affezionata a i Palici, e sommanamente mal soddisfatta dell'Alagona, e delle sue creature, conoscendo però quanto pregiudiziale , e quanto dannosa agl'interessi del Re suo figlio sarebbe stata la guerra civile, e l'intestine discordie de i suoi vassalli, volle prima, che si venisse all'armi , che si tenesse un congresso in Taormina, per trattare con il Maestro Giustiziero i mezzi , con i quali potesse stabilirsi con suo vantaggio la pace, e la tranquillità del Regno . Nè sfuggè l'Alagona di vedersi con la Regina; temendo però di qualche tradimento venne in Taormina accompagnato da circa mille Soldati, e con egual numero vi si portarono i Chiaramontani, ed i Palici . Quindi dopo varie conferenze , e molte ambasciate inviate dall'una , e l'altra parte, si era stretto di maniera il trattato, che speravasi fra breve di vedere conchiusa la pace , Mentre però la credea ogn'uno quasi sicura , essendo stato ucciso da Francesco Valguarnera un tal Ruggiero di Noto , il quale era uno de' Deputati dalla Regina per conchiudere questo trattato, restò questa Principessa così mal soddisfatta dell'Alagona , per di cui commissione credette , che fusse commesso un tal delitto , che non volle ella udir più cosa alcuna di concordia, e di pace, e non pensossi ad altro , che alla guerra, ed all'armi.

Preparandosi dunque tutto il necessario per l'assedio di Catania, si mosse il Conte della Noara con tutto il suo esercito verso del Catanese nel tempo istesso , che la Regina comparve con sei galere a vista di quella Città . Era questa guarnita di un numeroso presidio composto delle vecchie truppe Catalane : onde non così facile , come si era creduto , riuscì al Palici di avvicinarlele : poichè non aspettando l'Alagona , che venissero i Nemici , e si approssimassero alla Città, fece uscire sotto il comando del Valguarnera un grosso di Cavalleria, per attaccare un distaccamento nemico,

B b b

che

La Regina Elisabetta si fa mediatrice di pace fra i suddetti, e Palici.

Congresso di Taormina.

La pace, che parca quasi sicura, si rompe.

E per qual motivo

Combattimēto tra i Catalani, e Chiaramontani.

Guglielmo Peralta ucciso.

Assedio di Catania.
Fra Mich. di Piazza.

1349.

Il Palici scioglie l'assedio, e si ritira co' suoi in Leontini.

D. Pietro Moncada con nove Galere Catalane in Catania.

Saris.

Passa in Messina.

E si vede cō il Palici.

che si avanzava verso le mura della Città. Ma sebbene il Valguarnera avesse respinto con molto valore l'accennato distaccamento, venendo però questo sostenuto da nove, e fresche truppe, che inviò in suo rinforzo il Conte Palici, ed essendo stato ucciso Guglielmo Peralta Figlio del Conte di Caltabellotta con molti altri bravi ufficiali, furono obbligati alla fine i Catalani di voltar le spalle, e di rientrare dentro le mura di Catania, della quale uscito era fuori con un grosso di gente armata il Maestro Giustiziero: onde allora preso animo da i fuggitivi, si rivoltarono verso i nemici vittoriosi, e riattaccata di nuovo la zuffa, che riuscì assai più sanguinosa, si separarono finalmente con egual danno, ritirandosi prima i Palici ne' loro alloggiamenti, ed i Catalani dentro Catania. Successe questo conflitto a' 18. di Maggio dell'anno 1349. ed ancorchè vi perdessero molta gente, attribuendosi ambedue i partiti, come spesso succede, il vantaggio, e la vittoria, si impegnarono i Chiaramontani all'assedio della Città, per lo spazio di cinquanta giorni. Ma finalmente conosciuto, che non vi era più speranza d'impadronirsene, risolvè il Conte della Noara di sciorre l'assedio, e di ritirarsi a i Quartieri nella vicina Città di Leontini. Terminata così la Campagna, ed essendo molto di già avanzato l'Inverno, arrivò in Catania, con nove galere Catalane Don Pietro Moncada, il quale era stato spedito dal Re di Aragona in soccorso de i suoi Nazionali, e del Mastro Giustiziero; ed ancorchè fusse già entrato il mese di Dicembre, quando il Moncada arrivò con la squadra nel Regno, trattentosi egli alcuni giorni in quel Mare, ebbe ordine dall'Alagona di portarsi con sette delle sue galere nel Canale di Messina, per impedire, che non vi entrasse alcun Bastimento, sperando in tal guisa, che per la scarsezza de i grani, che pativano allora i Messinesi, potessero questi sollevarsi contro i Palici, i quali erano la cagione della presente guerra civile. Il Moncada però, il quale ebbe ordine dal suo Re di concertare, se fusse possibile, queste discordie, arrivato innanzi Messina procurò di vedersi con il Conte della Noara, il quale vi era passato da Leontini. Restò egli

al

al principio non poco turbato della comparsa delle galere Catalane; essendogli però fatta istanza dall' accennato Moncada di vedersi assieme, per conferir seco cose di grande importanza, ito a trovarlo sulla sua galera, mostrò tutta la facilità nel voler concertarsi con l'Alagona. Ma nel tempo istesso, che assicurollo di voler disporre i suoi Alleati a questo concerto, scrisse in Palermo a' suoi Nepoti, acciocchè mandassero al più presto sei galere Genovesi, che teneano al loro foldo, le quali entrate una notte in Messina, ed unitesi a tre altre da lui armate a tal fine, andarono a combattere le Catalane, e le obbligarono a ritirarsi in Calabria: dopo di che perduta dal Moncada ogni speranza di pace, risolvè alcuni giorni dopo di ritornarsene verso la Catalogna.

Obbligato a ritirarsi da Messina, ritorna in Catalogna.

an. 1350.

Entrata la Primavera del nuovo anno 1350. riuscì a D. Giovanni d' Aragona figlio di Sancio fratello bastardo del morto Re D. Federico di sorprendere la Città di Troina, la quale seguiva il partito de' Sollevati. Ma dopo alcuni giorni, che vi erano entrati i Catalani, alzatasi contro di loro i Troinesi, e ferrate le Porte del Castello uccisero D. Giovanni d' Aragona, ed il Conte di Colifano, che erafi con lui accompagnato, e feroño prigionieri la maggior parte di quelli, che erano entrati con loro nella Città. E quasi nel tempo istesso restaròno in potere de' Messinesi due Galere, sulle quali erano imbarcati Nicolò Lauria, Guglielmo Moncada, e Goffredo Fimetta; il primo de' quali vi restò anche morto. Onde da questo vantaggio preso maggior ardire da coloro, che erano per li Palici in Leontini, andarono ad insignorirsi del Castello di Aderò, e vi uccisero Nicolò di Aquino, il quale vi era stato lasciato alla difesa del Conte D. Blasco d' Aragona. La perdita di Aderò, e le scorrerie, che faceano continuamente i nemici nel lor Territorio, furono sommamente sensibili a' Catanesi. Onde alcuni di essi, che erano malcontenti dell'Alagona, lasciatasi sedurre da Francesco Castelli principalissimo fra quei Cittadini, andarono ad offerire al Conte della Noara, che se dava loro cento cavalli l'averebbono facilmente reso Signore della lor patria. Ottenuti dal Palici gli accennati

Il Conte di Colifano, e D. Gio: d' Aragona uccisi da i Troinesi.

Niccolò d' Aquino Governadore di Aderò ucciso. Aderò in potere de' Chiaromontani.

Francesco Castelli Catanese si unisce a' Palici.

ca-

cavalli, aspettava il Castelli il tempo opportuno, per entrare in Catania; e fra questo mentre avanzatosi verso Paternò, vi pose tutto a ferro, ed a fuoco. Il Maestro Giustiziero intanto per liberarsi da queste incursioni, cercò di tirare in un'imbofcata i Nemici, e scelti 300. de i più valorosi soldati, li pose in aguato vicino di Paternò. Quindi inviati alcuni pochi armati quasi a depredare nel Territorio di Adernò, uscirono contro di costoro Manfredò, e Francesco Palici, congiunti del Conte della Noara, e con alcune compagnie di cavalleria li perseguitarono, fin dove erano li Catalani in aguato, i quali improvvisamente assaltandoli, ne uccisero non piccol numero restando tutti gli altri prigionieri, e fra costoro Francesco Castelli, il quale nell'entrare in Catania restò soffocato dalla calca de' Cittadini, che si affollavano per vederlo.

Il Castelli
resta ucciso.

Le cose de'
Catalani van-
migliorando.

Federico Man-
tova Maestro
Razionale in-
viato in Ara-
gona a sollecit-
tare il soccor-
so.

Il Mastro Giu-
stiziere vuol
cedere il go-
verno all' in-
fante D. Pietro
fratello del Re
di Aragona.
Ex Sarisa.

Nunzio del
Papa inviato a
tal fine alla
Regina Elisa-
betta.

Dopo questo successo parve, che migliorassero ogn' ora più le cose de' Catalani, e principalmente allora, che per opera di Orlando di Aragona, e di quei della Famiglia de i Landolini principalissima tra i Nobili di Noto, ritornò questa Città all'obbedienza dell'Alagona. Seguirono poscia l'esempio de i Notificiani, molti altri popoli di quel Valle: Onde sperava il Maestro Giustiziero, che venuto fra breve il soccorso, che aspettavasi dall' Aragona, a sollecitare il quale avea egli spedito Federico Mantova Mastro Razionale del Regno, dovessero i Palici, ed i Chiaramontani ridursi a tali strettezze, che non potessero ricusare per Balio, e Governatore del Regno l'Infante D. Pietro Fratello del Re di Aragona, a cui pensava egli di cedere il governo dell' Isola, e la tutela del Re Ludovico, avendo egli fatte istanze al Re di Aragona, acciocchè vi condescendesse. E veramente pareva questo il mezzo termine più opportuno per sedare la guerra civile, e l'emulazione de i due contrarj partiti nel Regno. Ma non volendo il Re d' Aragona impegnarsi a tanto senza l'autorità di Clemente VI. allor Pontefice, e senza la sua approvazione, glie ne fe l'istanze per mezzo del Cardinale di Urgel, che trovavasi in Avignone. Ciò approvato da Clemente elesse questi per suo Nunzio alla Vedova Regina Elisabetta un tal Ugo di Arpayon uo-
mo,

mo destro, e fegece, il quale arrivato in Messina cercò di persuaderla per il bene della pace a volere contentarsi, che nel breve tempo, che durar dovea la minoretà del Re suo figlio, venisse a governare la Sicilia in vece del Maestro Giustiziero l'Infante D. Pietro, i di cui rari talenti erano ben noti a ciascuno. Il saperfi però, che un tal partito era stato proposto dall'Alagona, e che venuto l'Infante in Sicilia, farebbe il Re d'Aragona suo fratello in maggior obbligo di assistere i Catalani, fè ingelosire talmente li Palici, ed i Chiaramontani, che negarono assolutamente di aderire a ciò, che veniva proposto dal Nunzio; il quale ritornò quindi a non molto in Avignone; ove era morto il Pontefice Clemente VI. Ma ancorchè non potesse conchiudersi per allora il proposto trattato di accordo; conoscendo però il Conte della Noara, che le cose de' Catalani andavano ogni ora più prendendo vigore, e che il Maestro Giustiziero numerava circa 40. fra Città, e Terre, che seguitavano il suo partito, risolvè finalmente per consiglio degli amici d'introdurre un'altra volta il trattato di pace con il mezzo di Filippo Cippirò Giudice della Gran Corte, e di due altri suoi confidenti Messinesi. Ne ricusò l'Alagona di dargli orecchio; mentre però, che trattavasi un tale aggiustamento, essendosi alcuni affezionati de' Palici nella Città di Piazza impadroniti del Castello di essa Città, dispiacque ciò talmente a quelli del partito de' Catalani, che fecero istanza all'Alagona di rompere ogni negoziato con i Palici, e d'imprigionare ancora il Cippirò e gli altri suoi Deputati. Il Maestro Giustiziero però conoscendo, che il Conte della Noara non avea parte alcuna nel successo di Piazza, non solo non acconsentì a quello, che gli era stato proposto, ma regalati di ricchi doni i Deputati inviò con loro in Messina Guglielmo Cardona, per far ratificare i Capitoli della pace da lui sottoscritti; in virtù de' quali era egli riconosciuto Tutore de' Figli dell'Infante D. Giovanni, ed in conseguenza se gli restituivano Randazzo, Traina, Francavilla, Vizzini, e gli altri Castelli posseduti da questi pupilli oltre di Mistretta, Naso, e Caronia, che erano suoi proprj, cedendo solamente Montalbano nel Valdemona, e Butera nel Val di Noto: era riconosciuto an-

Surita loc.cit.

Li Chiaramontani negano di acconsentire a ciò, che propone il Nunzio.

Ann. 1352.

Nuovo trattato di pace fra i Catalani, e Chiaramontani

Pace fra i Chiaramontani, Palici, e Catalani.

E sue condizioni.

La quale è di poca durata.

La pace suddetta è rotta, e si comincia di nuovo la guerra civile.

Bibitelli in Castrogiovanni chiamano i Catalani.

cor egli per Maestro Giustiziero del Regno sotto la condizione però, che i Palici, ed i Chiaramontani amministraffero la giustizia independentemente da lui nelle Città, e ne' Castelli da loro posseduti, o in governo, o in proprietà, che era tanto, quanto cedere loro il governo di quasi tutte le due altre Provincie, o diremo Valli di Demona, e di Mazzara. Era però sì radicato l'odio tra i due contrarj partiti, che non passarono pochi mesi, da che fu conchiusa la pace, che si riaccese di nuovo la guerra civile più che mai fiera, e per leggerissimo motivo.

Era stato pregato D. Artale figlio del Maestro Giustiziero da Francesco Valguarnera a far in maniera, che un tal Giovanni de Viles suo strettissimo amico fusse continuato nella Castellania dell'Alicata, la quale era una di quelle Città, che erano state lasciate sotto il governo de' Chiaramontani. Ma con tuttochè D. Artale avesse tentato di ottenere ciò dalla Regina, e da' Palici con le maggiori istanze, e con tutta la sua efficacia, non si hebbe nessun riguardo alle sue preghiere, e ne restò l'Alagona così piccato, che risolvè di entrare a forza d'armi nell'Alicata, come seguì: nè di ciò contento s'impadronì D. Artale di una grossa quantità di grani ivi conservati, che appartenevano a Federico di Chiaramonte, benchè entrate poi le Navi, che li trasportavano in Catania, nella Città di Siracusa. furono qui vi trattenute da Manfredo di Chiaramonte parente di Federico, e Governadore di quella Città. Dispiacque ciò a D. Artale, ed a D. Blasco di Alagona suo Padre, e molto più ancora alli Chiaramontani il sacco dato all'Alicata; onde essendo per tal motivo alterati gli animi dell'uni, e dell'altri, e non avendosi più alcun riguardo, riuscì a' Catalani di entrare in Castrogiovanni col mezzo de' Bibitelli principali fra i nobili di questa Città, e li quali erano molto disgustati del Governadore Giovanni Leto: non fu però durabile un tale acquisto, ancorchè con alcune Compagnie di cavalleria si fusse conferito quivi D. Artale di Alagona figlio del Maestro Giustiziero; poichè rititatosi il Governadore nella Fortezza, e prese poscia l'armi in suo favore dalla maggior parte de' Cittadini, passarono a fil di spada quanti erano venuti

con

LIBRO QUINTO.

195

con l'Alagona, restando esso con dieci altride' suoi prigionieri. Dopo questo secondo attentato de' Catalani, rotta dell' intutto la concordia, e la pace poco prima conchiusa, cominciò a dilatarsi d'apertutto il fuoco della guerra civile, restando per tal cagione ucciso da' suoi stessi Vassalli Scaloro degl' Uberti, Conte di Asaro, e quei di Taormina, e di Lentini molestati colle scorrerie de' Catanesi, ed il Castello di S. Marco, che era de' Nepoti di Sancio di Aragona, obbligato a renderli alli Palici.

D. Artale di Alagona prigioniero.

Il Conte Scaloro dell' Uberti ucciso.

Quello però, che è più degno di riferire, fu ciò, che successe in Palermo. Era Governadore di questa Città, Manfredo di Chiaramonte, il quale essendo molto irritato contro Matteo Sclafano Conte di Aderò Signor di Ciminna, e del partito de' Catalani, che inquietava colle sue scorrette il Contado Palermitano, cercò di vendicarsene in tal guisa. Finse egli di esser disgustato di un tal Lorenzo Murra uno de' suoi Domestici, ed incolpandolo di grave delitto, lo confinò in Trapani, e poscia quasi a preghiere degli amici, li permise, che ritornasse in Palermo; il Murra allora fingendo anch' egli di dolersi dell' ingratitude di Manfredo, si acquistò la confidenza di Roberto Badio, ricchissimo Mercante, e di non pochi altri Cittadini, mal soddisfatto del Chiaramonte. quali si unirono assieme la notte delli 13. di Dicembre con animo di far sollevare il popolo, e liberarsi dalla Tirannide de' Chiaramontani, ed il giorno dopo, alle voci di libertà proferite più volte da' Congiurati accorsa la plebe, ed applaudito al loro disegno, fu dato poscia il sacco alle case de' più benefanti, ed in particolare de' Mercanti Genovesi, che abitavano in gran numero in Palermo. Quindi perchè i nobili cercavano di mettersi in sicuro de' tumultuanti con uscirsene fuori delle mura, fu un gran numero di essi trattenuto, e non pochi ancora posti in prigione nel Palazzo, poco prima costruito con molta magnificenza dal Conte Matteo Sclafano. Teneasi fra questo mentre Manfredo di Chiaramonte serrato dentro al Castell' amare. Onde per impadronirsi di questa Fortezza, fu proposto a' sollevati dal Murra, di chiamare al governo della Città il Conte D. Blasco di Alagona, e l'accennato Conte Matteo di Sclafano,

Matteo Sclafano Sig. di Ciminna inimico de' Chiaramontani.

Tumulto della Plebe in Palermo.

Il Murra confidente del Chiaramonte.

fano, il quale potea più da vicino provvedere di grani la Città di Palermo. Fu udita con molto contento dal Maestro Giustiziero una tal notizia, ma non potendo egli portarsi in soccorso de' sollevati per la grande distanza, che vi è da Catania a Palermo, scrisse al Conte di Aderò, ed a tutti gl'altri del suo partito, che dimoravano nel Val di Mazara, acciocchè passassero al più presto in favore de' Palermitani. Ma l'accorto Conte, o perchè sospettasse l'inganno, o non volendo partirsi da Ciminna, vi mandò in sua vece Francesco Vintimiglia figlio del Conte di Geraci, il quale morto il Re D. Pietro fu liberato dalla prigione, in cui era trattenuto per la ribellione del Padre, e seguiva allora il partito de' Catalani. Questi dunque portatosi in Palermo con qualche numero di Soldati vi fu ricevuto da Lorenzo Murra colle maggiori dimostrazioni di rispetto, e di stima per animare così maggiormente il Conte di Aderò a partirsi da Ciminna, ed avvicinarsi a Palermo. Aveano fra questo mentre gli altri Chiaramontani fatta la raccolta di un grosso numero di Soldatesca, ed erano già avanzati verso di Caccamo, per cogliere colà all'improvviso la gente, che dovea seco condurre lo Sclafani; tardando però questi lungamente, e saputo poi, che non avea egli mai pensato a muoversi da Ciminna, perdettero li Chiaramontani le concepute speranze, e marciarono verso Palermo, fingendo di volere assediare. Quindi entrarono di notte nella Città, le di cui porte furono loro aperte dal Murra, corsero poi il giorno seguente tutte le strade gridando muojano li Catalani, ed uccidendone quanti se ne faceano loro incontro, atterriti costoro da un sì inaspettato successo, non sapeano a qual partito appigliarsi: quindi crescendo ognora più il tumulto, e la stragge, fu dato il sacco a molte case de' principali Cittadini, e fra l'altre a quella di Giovanni Cosmerio imputato di essere favorevole a Catalani, che fu ancora preso, e tormentato per palesare i complici, come diceano, della sua congiura con tanta fierezza, che morì di spasimo fra tormenti. Avrebbe patita l'istessa sorte Roberto Badio, ma salvò la vita lo sborzo di due mila fiorini, e'l donativo di due mila salme di grano, fatto venire poco prima dalla Sardegna, per venderlo vantaggiosamente nella uni-

ver-

Francesco
Vintimiglia
passa in Paler-
mo inviatooci
dal Conte di
Aderò.

Il Murra apre
le porte della
Città alli Chia-
ramontani.

Giovanni
Cosmerio uc-
ciso da Chia-
ramontani.

versal carestia, che soffrivasi allora nella Sicilia; sparsi intanto la fama della stragge fatta in Palermo, e di tanti altri disordini successi in varie parti del Regno, se ne attribuì la cagione dagl'uni alli Catalani, e dagl'altri a quei di Chiaramonte, che ingiuriavansi scambievolmente per infrattori della pace, e per l'Autori delle discordie, e de' tumulti. Entrato fra questo mentre l'anno 1352. morì la Regina Elisabetta; o morta ella, che avea dato non picciol fomento a i presenti disturbi, parve, che assumendo l'Infanta D. Eufemia sua figlia la cura del giovane Re suo fratello, e la direzione principale degl'affari, dovessero in breve migliorare le cose sotto il governo di questa Principessa, la quale viene onorata da Scrittori di quest'età, con titolo di Eroina. Era ella la secondogenita delle 4. Infanti partorite dalla Regina Elisabetta al Re D. Pietro; e fu educata in un Convento di Francescane fondato in Messina dalla Regina Costanza sua Avola; quivi avendo ella preso l'abito religioso, ed essendone stata eletta Abadessa dopo la morte dell'Infanta Caterina sua zia, in giovenile età diede un tal saggio di consumata prudenza, che si stimò necessario di non tener ferrato fra i Chiostri il talento di questa Principessa; imperocchè essendo ella sì congiunta di sangue, e sì interessata ne' vantaggi del Re suo fratello, e del Regno, e mesurandosi per altro egualmente affezionata a i due contrarj partiti, come Siciliana per nascita, o per origine Aragonesa, fu riguardata come tutta fatta al bisogno per metter fine alle presenti discordie. Assunta dunque dall'Infanta la direzione degli affari consigliò ella il Re suo fratello, il quale compito già l'anno 14. dell'età sua, era uscito della tutela, a convocare un general Parlamento in Messina, ed invitarvi fra l'altri i Sindachi, o sieno Deputati della Città di Catania; e perchè il Maestro Giustiziero potea opporsi a ciò, con asserire che non era sicuro a i Catanesi, ed a i Catalani di andare in Messina, mentre durava la guerra civile con i Palici, ed i Chiaramontani, fu stabilita al principio una sospensione d'armi tra quei di Catania, e di Leontini, e poscia con l'autorità del Re una tregua, che dovesse guardarsi per tutto il Regno per fino al Mese di Agosto

D d d

dell'

Carestia in Sicilia.

Regina Elisabetta muore.

Infanta D. Eufemia, e sue qualità.

Mic. di Piazza.

Parlamento in Messina.

E pace stabilita fra i due contrarj partiti.

Fra Micb. di Piazza.

Federico Chiaramonte passò in Messina, e vi è bñ ricevuto.

Chiaramontani donano mille oncie d'oro al Re Ludovico.

dell'anno allora corrente 1352. Unitisi dopo ciò i Parlamentarj in Messina, tanto cooperossi l'Infanta, che dopo alcun tempo fu la triegua cangiata in una durevole, e ferma pace. Quindi per renderla più sicura, e più stabile si venne tra i capi de' due contrarj partiti a reciprochi matrimonj; sposandosi Enrico Rosso Conte di Aidone strettissimo collegato dell'Alagona con la figlia di Federico Chiaramonte; cugino germano del Conte di Modica; e Simone primogenito di quest'ultimo con Venezia Palici; figliuola del Conte della Noara. Ciò non ostante però non passò molto tempo, che con il mezzo di alcuni Messinesi emuli, e nemici benchè occulti del Conte della Noara, fu avvisato Federico di Chiaramonte, che il riferito Conte nemiciissimo di quello di Aidone suo genero cercava di metterlo in disgrazia del Re con tutti quei della famiglia di Chiaramonte, e che machinava contro di loro cosa di grande importanza; diede credito Federico a quanto da Messina gli venne scritto, e sommamente sdegnato della perfidia, come ei dicea, del Conte della Noara, si partì di un subito da Girgenti accompagnato da grosso numero de i suoi aderenti, e si portò prima in Leontini, e poscia in Taormina per consultare con il nipote Simone ciò, che dovea da loro operarfi. Penetratosi però ciò dal Conte Matteo, e mitigar volendo la collera di Federico verso di lui, spedì in Taormina Pietro Palici cognato del Conte Simone, acciocchè sincerasse il suo operato con D. Federico, e lo invitasse in suo nome a passare in Messina, per accertarsi della maniera, con la quale vi sarebbe stato ricevuto dal Re, e quanto poco credito dovea darfi da lui a ciò, che gl'aveano scritto i suoi nemici; ed acciocchè non temesse d'intraprendere un tal viaggio, si offerì Pietro Palici di restarsi in Taormina con il Conte Simone, e dargli oltre ciò quelle maggiori sicurezze, che potesse egli richiedere. Lasciatosi dunque Federico persuadere a passare in Messina, fu quivi ricevuto con tale onore dal Conte della Noara, e restò così contento del Re Ludovico, che dovendo questo Principe mettersi in viaggio, per visitare il Regno, e non potendo ciò fare per la scarsenza de i mezzi dell'Erario Regio, gli diedero i Chiaramontani mille

on-

oncie di oro con l'offerta ancora di più grossa somma per l'avvenire.

Terminato fra questo mentre il 1352 volle il Re sul principio di Maggio del nuovo anno portarsi con l'Infanta sua Sorella, e con tutta la Corte in Taormina. Venne quindi a riverirlo Enrico Rosso Conte di Aidone Capo in Messina del contrario partito a quel de' Palici; onde per tal ragione con tutta la pace non si era, egli rischiatò di tornare nella patria; fu il Rosso non solo accolto benignamente dal Re, ma ebbe anche commissione di portarsi al più presto verso di Castro Reale, Terra non molto lontana da Melazzo, la quale per non sò qual motivo era si sollevata, dopo che il Re si partì da Messina. Lieto il Conte di Aidone di mostrare al suo Principe quanto bramava d'incontrare il suo servizio, e quanto fùsse pronto ad ubbidirlo; ritornò in Catania, per farvi l'unione di un grosso numero di gente, per la più gran parte composta di Messinesi, che erano stati cacciati con lui da Messina. Prima però, che si mettesse in marcia verso Castro Reale, era stata questa Città sottomessa da Conrado Spatafora, uno de i più accreditati fra i nobili Messinesi; nulla però di ciò sapendo il Conte Enrico si mosse da Catania per l'accennata impresa, ed arrivato a Castro Reale si unì con Conrado Spatafora, e marciarono assieme verso Messina, ove era già ritornato il Re Ludovico, dopo che alli 22. di Giugno dell'anno 1353, era morto in Taormina l'Infante D. Giovanni suo fratello secondogenito. Fermatosi il Rosso, e lo Spatafora all'Ibiso, Terra pochi miglia distante da Messina, questa lor mossa diede non poco da temere al Conte della Noara; poicchè non sapea egli a qual fine venisse il Rosso armato in Messina; onde fece, che appena entrato ricevesse un'ordine dal Re di uscirne al più presto, per oviare, come asserivasi, al tumulto, che potea apportare la sua gente dentro Messina. Ubbidì prontamente il Conte Enrico, ed andò a fermarsi per alcuni giorni in un luogo vicino nomato S. Stefano il piccolo; ma non potè far di meno di non lagnarsi di Matteo Palici, al quale attribuiva egli giustamente l'esser cacciato per la seconda volta fuor della Patria; nè era solo il Rosso a biasimare la con-

An. 1353.

Il Re passò in Taormina.

Castro Reale si solleva contro del Re.

L' Infante Don Giovanni secondogenito del Re D. Pietro muore in Taormina

Il Conte di Aidone per opera del Palici è obbligato ad uscir di Messina.

dotto del Palici, ma querelavane altamente ancora Simone di Chiaramonte, e l'istesso Francesco Palici, il quale a persuasione dell'Infanta si era pacificato con il Conte di Aidone. Temendo dunque il Re che per tal cagione non si accendesse un'altra volta il fuoco della discordia fra i suoi Vassalli, per consiglio dell'Infanta sua sorella ordinò a Conrado Spatafora di andare a trovare il Conte di Aidone, ed assicurarlo in suo nome, che potea liberamente entrare in Messina. Dispiacque ciò sommamente al Conte della Noara, e credendo che Conrado avesse procurato il ritorno del Rosso, commise ad alcuni Sicarj di trucidarlo; ma difendendosi valorosamente lo Spatafora, ed accorso in suo ajuto non piccol numero di gente, non solo liberossi dalle mani de' Sicarj, ma commosse talmente i circostanti contro il Palici, che egli asseriva di esser l'Autore di un tal assassino, che animaronsi l'un l'altro a far morire in sua vece il nemico della patria, ed andarono tumultuando verso la casa di Matteo Palici informati però, che si era egli ritirato nel Palazzo Regio, senza rispettare nè meno un tale Asilo, andarono quivi a trucidarlo assieme con la moglie, e con i figli il dì 29. di Luglio dell'anno 1353. Così morì Matteo Palici Conte della Noara, primaria cagione delle turbolenze del Regno di Sicilia, il quale per la superba sua natura, e per l'insaziabile ingordigia del denaro erasi reso odiosissimo agli stessi suoi compatrioti. Il suo cadavere ad instigazione del Rosso, già ritornato in Messina, fu strascinato con quello della moglie per tutta la Città, faciandosi in tal guisa non senza nota di crudeltà la vendetta del Conte Enrico; la quale apparve maggiore, posta in confronto con la generosa azione di D. Blasco Alagona, Emulo anch'esso, e nemico del Palici, poicchè essendogli portato sino a Catania il teschio sanguinoso dell'ucciso rivale, sdegnò di vederlo, e con pietosa magnanimità ordinò, che fusse con onoratissime esequie seppellito nella Chiesa di S. Domenico.

Il Palici cercò di far uccidere Conrado Spatafora.

Matteo Palici ucciso.
Fr. Mich. di Piazza.

Generosa azione di Don Blasco di Alagona.
Fr. Mich. di Piazza.

Il Re Ludovico sdegnato oetro de' Messinesi, e de' Chiaramontani passò in Catania.

Restò il giovane Re così addolorato per la morte della Contessa Margherita moglie del Palici, sotto la cura della quale era stato egli allevato, e nutrito, e così irritato contro de' i Messinesi, del Rosso, e de' i Chiaramontani imputati

come cagione del passato tumulto, che risolvè di gettarsi in braccio del Conte D. Blasco di Alagona, e de i Catalani. Partitosi dunque improvvisamente con l'Infante D. Federico da Messina, andossene in Catania, ove fu con somma allegrezza ricevuto dal Maestro Giustiziero. Venne però indi a non molto a ritrovarlo quivi l'Infanta Eufemia, sua sorella, e da questa Principessa persuaso a più moderati pensieri, fu consigliato, or che con il Palici era mancata la primaria, ed antica cagione delle civili discordie, di scordarsi del passato, e di stabilire con un general perdono, e con la pace universale de i suoi Vassalli la tranquillità del Regno, già da sì gran tempo perduta. Aderì il Re al consiglio della sorella; e prima di ogni altra cosa volle dichiararla sua Vicaria nel governo del Regno. E sebbene per opra di questa saggia Principessa si riconciliarono nella miglior forma possibile i nobili de i due contrarj partiti; e fra essi fusse stato compreso Francesco Ventimiglia, già da gran tempo disgraziato, restituendosegli ancora il Contado di Geraci, che dopo la morte del padre, era stato concesso alla Regina Elisabetta, e poscia incorporato al Regio Demanio; si appartò però da tutti gli altri Simone Conte di Modica con tutti quelli della sua casa; li quali non ostante l'esortazioni, e le preghiere dell'Infanta non vollero in nessun modo aver alcuna amicizia con i Catalani, e sfuggirono ancora di venire in Catania, ove il Re l'avea espressamente chiamati. Grandemente allora sdegnato questo giovane Principe della pertinacia, e della disubbidienza de' Chiaramontani, dichiarolli alli 8. di Settembre, contumaci, e ribelli; e come tale privolli degli Stati, e delle cariche da loro posseduti; concedendo nel tempo istesso il Contado di Modica, e l'altri lor Feudi all'Infante D. Federico suo unico fratello, e la carica di gran Cancelliero del Regno, sì lungo tempo da loro goduta, a Matteo Moncada Conte di Agosta.

Una tale risoluzione sebbene fusse giustificata in riguardo del gravissimo delitto commesso da i Chiaramontani, era però poco confacente alle circostanze del tempo, ed alla debolezza del Principe; non essendo così facile di

E c e

pri.

L'Infanta D. Eufemia è fatta Vicaria del Regno.

Cerca di concordare l'animo de i due contrarj partiti.

Al che si oppongono i Chiaramontani.

Il Conte di Agosta è fatto gran Cancelliero.

Li Chiaramontani si ribellano del Re.

Fra Mich. di Piazza.

Il Conte Simone di Chiaramonte si mette in campagna, ed acquista Nicosia.

Li Regj acquistano Caltagirone per opera di Manfredi di Modica.

privare de' Feudi, e de' governi da lor possedute i Baroni Chiaramontani, come il dichiararli ribelli, ed indegni di possederli. Comandavan essi più tosto da Sovrani, che da Governadori in gran parte della Sicilia, mentre il solo Manfredi, oltre la Città di Palermo, di Agrigento, e molte altre Città del Val di Mazzara godea ancora il governo di Siracusa, e di Leontini nel Val di Noto. Il Conte Simone, che era il più giovane, ed il più arditto di tutti gl'altri della sua famiglia godea il governo di Caltagirone Città di considerazione nell'accennata Valle di Noto. Ma temendo egli, che publicata si la sua contumacia, non se gli rivoltassero quei Cittadini, vi si portò con un grosso numero di cavalleria per, assicurarsene; ed essendo stato ricevuto con il solito rispetto, e lusingatosi, che i Caltagironesi perseverarebbero con l'istesso impegno di prima verso di lui, e nell'aversione verso de' Catalani, marciò verso Nicosia Città popolata nel mediterraneo dell'Isola, la quale seguitava il partito dell'Alagona; era Governadore di essa in suo nome Ruggiero Tedesco, nobile Catanese; egli però conoscendo l'inclinazione del popolo verso li Chiaramontani subito, che si avvicinò con la sua gente il Conte Simone, fuggissi dalla Città, nella quale entrato il Conte vi sostituì in luogo del Tedesco Giacomo di Chiaramonte suo zio. L'acquisto di Nicosia fu compensato però con la perdita fatta da i Chiaramontani quasi nel tempo istesso di Caltagirone; imperocchè Manfredi di Modica, principalissimo Cittadino di quella Città essendo malsoddisfatto del Conte Simone, persuase i Caltagironesi a ritornare all'obbedienza Reale, ed a riconoscere per Governadore D. Guglielmo di Cardona. Avrebbe il Re dopo di ciò voluto intraprendere l'acquisto di Leontini Città posta quasi in mezzo di Caltagirone, e di Catania, e li di cui abitanti inquietavano con le loro scorrerie il Territorio, dell'una, e dell'altra Città; ma dissuaso dal Maestro Giustiziero a non impegnarsi ad una sì difficile impresa, ne riferbò a miglior tempo l'esecuzione, e pensò più tosto a ridurre all'obbedienza quei di Melazzo, i quali eran si ultimamente sollevati contro de i Catalani per opera del Stratego di Messina.

Fu

Fu questi, Niccolò Cesario Messinese di nascita, Uomo risoluto, ed attivo, il quale nel passato tumulto de i suoi Compatrioti fu sostituito al Palici nel governo della sua patria. Egli però, o per l'odio contro de i Catalani, o perchè fusse poco soddisfatto dell'Infanta, e del Re Ludovico, unitosi con li Chiaramontani avea loro facilitato l'acquisto del Castel di Melazzo, ed in conseguenza obbligati quei Cittadini ad appartarsi dall'obbedienza Reale. All'inaspettata notizia della ribellione del Cesareo, posposta ogn'altra impresa, marciò il Re con un considerabile corpo di esercito verso Melazzo, ove trovavasi allora il Cesareo, e quivi arrivato vi pose un strettissimo assedio; ma dopo qualche tempo, riuscito vano ogni suo tentativo, lasciato quivi il Conte Enrico Rosso con parte della sua gente, per continuarvi l'assedio, se ne ritornò in Messina: non fu però quivi lunga la sua dimora; poicchè dopo i Melazzesi dichiaratisi quei d'Agira, e di Castrogiovanni per li Chiaramontani, volle il Re ancorchè nel Mese di Novembre mettersi in viaggio assieme con l'Infanta sua sorella, e'l Maestro Giustiziero, per tentare di ridurli al loro dovere, o con le persuasive, o con l'armi; e non fu difficile in vero d'ottenere ciò da quei di San Filippo, o sia di Agira, non però così successe in Castrogiovanni, i di cui Cittadini erano più di tutti gl'altri Siciliani affezionati al partito de i Chiaramontani, e nemicissimi de' Catalani. Imperocchè sebbene cercasse di persuaderli all'obbedienza per mezzo dell'Infanta sua sorella, e di due Deputati, che l'assistessero con titolo di Ministri Regj, poco profitto ella con quei Cittadini, anzi che violando essi il dritto delli genti, uccisero li due Deputati Regj, e minacciarono di far l'istesso con la Vicaria, se non usciva al più presto fuori della loro Città. Perduta dunque dal Re ogni speranza di entrare in Castrogiovanni con le promesse di perdono, e di pace, e non avendo egli allora forze bastanti per adoperare la forza, ritornossene con la sorella, e'l Maestro Giustiziero in Catania. Sciolto ancora dal Conte di Aidone l'assedio di Melazzo, era riuscito a coloro, che aderivano al Cesareo, ed a Francesco Palici, il quale si era anch'egli sepa-

Niccolò Cesario si unisce a i Chiaramontani, e s'impadronisce di Melazzo.

Quei di Castrogiovanni, e di Agira, si sollevarono a favore de' Chiaramontani.

Ostinazione de' Castrogiovannesi contro de' Regj.

Progresso de' Chiaramontani.

ra-

Francesco
Palici ribelle,
cerca di entrare
in Messina.

Congiura a fa-
vor de i Chia-
ramontani sco-
perta, e casti-
gata.

*Fra Mich. di
Piazza.*

rato da i Catalani, d'impadronirsi del Castello di Fiume di Nisi, della Sealetta, e dell'Abbadia di Raccamadore, e poco mancò che non si perdesse ancora Messina. Governava allora quella Città in vece del Conte Enrico Rosso un tal Damiano Saglinpepe, il quale avea seco un grosso presidio di Veterani Soldati, Francesco Palici però, ancorchè non avesse gente bastante per attaccare la Città, prevalendosi della lontananza del Conte Enrico, cercò di entrarvi col mezzo di una intelligenza, che vi tenea, di porla a sacco, e di ritirarsi poscia in Melazzo. Scoperto però questo trattato, ed assicuratosi il Saglinpepe di un tal Matteo Cacciola con alcuni altri complici di un tal delitto, restarono essi puniti col meritato castigo, libera la Città dal sacco, ed il Palici con l'infamia di aver tentato di esser l'incendiatore della sua patria.

Tale era lo stato delle cose nella Sicilia sul principio dell'anno 1354. e lungo farebbe ancora, e noioso il narrare tutti quei piccoli rcontri, le continue scorrerie, ed i danni, che inferivansi reciprocamente li due contrarj partiti in tutti le tre Valli, o sieno Province del Regno; continuando dunque con più importanti notizie il filo della nostra Istoria, riferirò, che non contenti li Chiaramontani di aver promossa, e di sostenere la guerra civile nella Sicilia, vi chiamarono ancora armi straniere; offerendo il dominio di tutte quelle Città, che da loro dipendeano, alla Regina Giovanna di Napoli. Era stato sin ora quel Regno non men del nostro fieramente agitato dalle civili discordie, e sebbene il Re di Ungaria, il quale come si disse, vi era venuto a vendicare la morte del Re Andrea suo fratello, fuisse forzato non dalle armi della Regina, ma da varj altri accidenti, che non sono del nostro assunto, ad uscir di Napoli, e che ella dichiarata innocente della morte del primo marito da Clemente VI. passasse a seconde nozze con Luiggi di Taranto, Principe anch'esso della Casa Reale, e si cooperasse quanto fu possibile assieme con il nuovo suo Sposo a ristabilire la tranquillità nelle Province di là dal Faro, con tutto ciò erano rimaste sì deboli le loro for-

forze, e sì povero il loro Erario, che quantunque nel tempo di cui scriviamo sopite in gran parte tali discordie, accettassero Giovanna, ed il nuovo Re suo marito l'offerta de' Chiaramontani per l'invasione della Sicilia, e si fossero impegnati ad inviare un'armata navale, non poterono però allestire, se non una piccola squadra di sei galere, sulle quali s'imbarcarono non più, che 400. Fanti, e cento cavalli comandati da Niccolò Acciajoli, Conte di Mileto Fiorentino di nascita, ma che godea allora il favore dell'accennati due Principi, al di cui maritaggio non avea egli poco contribuito. Arrivate queste galere nel porto di Messina richiese il Conte di Mileto di voler parlare con l'Infanta D. Eufemia, che ivi trovavasi; insospettata però ella dalla maniera con la quale le venne fatta una tale richiesta, negò di acconsentirvi, fecero mostra allora i Napoletani di voler far sbarco, e d'introdursi con la forza nella Città. Ma essendo bravamente respinti da i Messinesi, uscì il Conte con le galere fuori del porto, e dimorato per alcuni giorni in Reggio, fè poi vela verso la costa Meridionale della Sicilia, e sbarcò in Scicli, ove trovavansi allora quei della casa di Chiaramonte, con Francesco Palici, e tutti gli altri lor collegati. Quivi confermato a lui quanto aveano essi offerto al Re suo Signore, fu stabilito fra l'altre condizioni tra di loro assentate, che dovesse ammettere presidio Napoletano, ne i Castelli di Siracusa, e di Melazzo, e furono per ciò dati gli ostaggi dall'una, e l'altra parte, quindi imbarcatisi i Chiaramontani, e'l Palici sù la squadra accennata si avviarono verso di Napoli dove abboccatisi con il Re Luigi, e con la Regina Giovanna ritornarono con le stesse galere, e con il Conte di Mileto in Melazzo. Fatto quivi sbarco della gente non poterono ottenere da Niccolò Cefario, che fusse ammessa dentro della Fortezza, se non con lo sborzo di 1500. onze, che le furono richieste, ricevute le quali dal Cefario, e consegnatogli il Castello, s'imbarcò egli sù la squadra, ed andossene con l'Acciajoli in Calabria.

Chiaramontani invitano la Regina di Napoli a far la guerra in Sicilia.

Conte di Mileto in Sicilia.

Di Messina passa in Scicli a conferire co' Chiaramontani

Li Chiaramontani passano in Napoli, e ritornano con il Conte di Mileto a Melazzo.

Non potendo fra questo mentre quei di Polizzi, Città posta a i confini del Val di Mazzara, e di Demone, sof-

F f f

frir

frir di vantaggio il duro giogo de' Chiaramontani trattarono segretamente con il Conte di Geraci, il di cui Stato è non molto lontano dalla sopracennata Città, e gli offerirono di ritornare alla obbedienza del Re, quando egli venisse con qualche numero di gente armata in loro soccorso. Era Polizzi una Città, (se non m'inganna l'affetto della patria, in cui nacqui,) assai riguardevole non solo per la bellezza della situazione, che per la nobiltà de' suoi Cittadini, la Regina Elisabetta, ed il Re Ludovico, che fu promesso alla Regina sudetta, e l'ottenne da Dio il B. Gerardo Minore Conventuale più anni in essa vi dimorarono: per essa aveano speciale propensione, di cui fuori le mura nel di lei Casale l'anno 1320. dotato avea la Regina il Benedittino Monastero, di che ne dà fede il privilegio il Re Ludovico istesso, e poi fu trasportato nella Città poco distante, e lo fabricò nel sito appunto, dove resta la casa della nostra vigna aggregata al feudo di Xireni, nel quale Casale v'era della celebre Commenda Gerosolimitana la Chiesa del SS. Salvatore adesso rovinata, che fu poscia concessa a i Monachi del Monastero di S. Stefano del Bosco, vi era ancora il Priorato Benedittino vicinissimo al sudetto Monastero, la Chiesa di S. Maria la Pinta, e l'altra di S. Michele, e tutto ciò del tempo, che dominava Polizzi, e le sue dipendenze la Contessa Adelasia, la quale fece le donazioni accennate, e fu figlia di Metilde sorella del Re Ruggiero. Non trascurò dunque il Conte di Geraci l'occasione di riacquistarla, e però portatovisi con qualche numero di Cavalleria, ed ammesso nella Città a 7. Febrajó 1354. entrò poscia una notte con la intelligenza di un Frate, che io giudico fusse stato F. Guiglielmo Salamone, poi Vescovo di Cefalù amico del Conte, nel Castello di essa, e fattovi prigioniero il Castellano, e quanti altri erano con lui, vi lasciò per Governadore Filippo Ventimiglia uno de' suoi fratelli. Da Polizzi marciò poi il Conte di Geraci verso di Termine, e riuscitogli d'impadronirsene in nome del Re, ottenne l'istesso in Cefalù, con alcuni altri Castelli vicini, oltre quello di Naso, nel quale fè prigionieri la moglie, ed i figli di Francesco Palici, che furono inviati in Catania.

Do-

Privilegio dato dal Conte Ludovico in Cammarata li 5. Decembre 1354.

Polizzi ritorna sotto il dominio Regio li 7. Febr. 1354. Fra Mich. di Piazza.

Dopochè, come abbiamo accennato, ritornarono quei di Polizzi, di Termine, e di Cefalà sotto l'obbedienza Reale, si sollevarono quei di Nicosia, contro de i Chiaramontani, mossi dall'odio concepito da essi contro di Giacomo di Chiaramonte loro Governadore, ed avrebbe ancora succeduto l'istesso in Castrogiovanne col mezzo di un tal Filippo Raja Dottor di Legge, il quale unitosi con molti altri mal contenti, concitò quei Cittadini contro de i Chiaramontani. Ma essendo da alcuni Nobili ucciso il Raja, che era stato l'Autur principale di questa mossa, accresciuto allora il tumulto, e l'odio della plebe contro de i Nobili affezionati ai Chiaramontani, ne uccisero quanti ne incontrarono, poste a sacco le lor case, voleano eleggere per Governadore uno degli affezionati al partito Regio, coloro però, che per timore de' sollevati eranfi mostrati anch'essi del lor partito, proposero, che fusse richiamato Teobaldo Bibitelli, il quale era stato esiliato dalla loro Città, per la inimicizia con li Chiaramontani, al che acconsentendosi dai tumultuanti, e non conoscendo il fine di coloro, che voleano così ingannarli, diedero ad essi il comodo, ed il tempo di chiamare in lor soccorso quei di Piazza, a i quali fu aperta una delle porte della Città, dopo di che gli affezionati a i ribelli volendo vendicarsi de i Realisti, ne uccisero un gran numero, saccheggiarono le loro case, e sottomessero un'altra volta il popolo, e la plebbe tumultuante.

Arrivata in Catania la notizia di questi successi, co' quali miglioravano di molto nel Val di Mazara le cose del Re Ludovico; risolvè egli dalla sua parte, di tentare qualche acquisto importante in quelle vicinanze, onde si pose in campagna per assediare Lentini ch'era la Piazza di armi de i Chiaramontani nel Val di Noto. Trovavasi allora dentro di quella Città Manfredo di Chiaramonte, il quale udito l'apparecchio che faceasi in Catania, non trascurò anch'egli ciò, che potea contribuire alla conservazione della Città, dai di cui abitatori fu egli assicurato, protestando essi più volte, che si sarebbero più tosto resi a' Saracini, che a i Catalani. Fatte intanto dal Re le necessarie pro-

Grande apparecchio nel Val di Noto per l'acquisto, e per la difesa di Lentini.

pro-

Combattimento fra Don Artale d' Alagona, e Guido Vintimiglia con Chiaramontani.

Il Re Ludovico mette l'assedio a Leontini, e lo scioglie.

Manfredo di Chiaramonte devasta il Catanese.

Il Conte di Mileto passa con la sua squadra in Palermo.

provisioni per questa impresa, fè marciare con 200. cavalli D. Artale di Alagona, e Guido Vintimiglia fratello del Conte di Geraci. Avvicinatosi costoro al Fiume, detto allora di S. Leonardo, creduto il Teria degli antichi, furono avvertiti, che i nemici erano quivi in aguato per coglierli all'improvviso, ciò, che non avendo lor potuto riuscire, furono obbligati non senza sangue a ritirarsi dentro della Città. Avanzatosi fra questo mentre con il grosso della sua gente il giovane Re, accompagnato da Orlando Aragona suo zio, il Maestro Giustiziero, il Conte di Geraci, D. Giovanni di Luna, e molti Baroni, fece alto un miglio in circa lontano della Città, ed il giorno dopo avvicinatosi più alle sue mura cinse di strettissimo assedio senza che i nemici tentassero mai con le loro fortite d'inquietare gli aggressori, e farebbersi forse renduta in breve la Città a i Regj, se con inconsiderata risoluzione non avessero essi dato il guasto a tutto il Paese vicino, tagliando gli alberi, e le vigne, bruggiando le biade, e mettendo ancora il fuoco a quanto altro era in quella campagna. Imperocchè mancati dopo qualche tempo i foraggi, e le necessarie provisioni al lor campo, fu obbligato il Re a sciogliere l'incominciato assedio, e di ritirarsi non senza piccolo suo discredito dentro Catania, ove indi a non molto venne per così dire a rendergli la pariglia Manfredo di Chiaramonte, devastando i suoi tutto quel fertilissimo Territorio.

Era fra questo mentre arrivato in Palermo con l'accennate galere Napolitane il Conte di Mileto, e temendosi da' Palermitani ritornati non molto prima sotto l'obbedienza Reale, di non esser di nuovo sottomeffi da i Chiaramontani, scrissero al Re il pericolo in cui trovavansi, se non inviava loro un pronto soccorso, o se come chiedevano non venisse il Re istesso nel Val di Mazara. Avrebbe egli voluto adempire il desiderio de' Palermitani; ma non potea però facilmente allontanarsi dal Val di Noto, ed allora più quando seppe, che il Conte Simone di Chiaramonte, era entrato una notte per una intelligenza, che vi tenea, nella Città che dà il nome al Valle soprannominato. Ed ancorchè i Nerini stimolati allora da Landolini principalissimi

LIBRO QUINTO. 709

mi fra i nobili della loro Città, si sollevassero contro i Chiaramontani, ed uccisi circa 100. di quelli, che erano con lui entrati nella lor patria; obbligassero il Conte Simone a mettersi in salvo con la fuga, con tutto ciò non stimò il Re di allontanarsi allora da Catania, dovendo egli quivi tenersi unito co' Catalani, e prepararsi alla vicina invasione de' Napolitani, de' quali erasi già accertato in maniera che non vi era luogo di più dubitare. Avendo egli non molto prima inviato in Napoli Damiano Saglinpepe, per rappresentar a quel Re, ed alla Regina sua moglie, che non essendo stato tra loro alcun motivo di rottura, e di guerra non doveasi da essi dar favore alcuno a i suoi ribelli, nè impacciarsi nelle discordie civili del Regno suo, fu a ciò risposto dal Re di Napoli, che dovendosi a lui di ragione il Sovrano dominio della nostra Isola; non dovea maravigliarsi il Re Ludovico se egli prendea parte, e s'interessava negli affari de i Chiaramontani; a tale risposta conosciutofi chiaramente dal Saglinpepe quale fusse l'intenzione dell'Angioino, partissi da Napoli con la galera, che l'avea portato, ma nel ritornare in Messina incontratosi con una nave Napolitana carica di grano, e di altre mercce, non potè trattenerne i suoi a non sottometerla; ciocchè irritando maggiormente il Napolitano contro de i nostri, e non essendovi più dubbio alcuno della vicina guerra, che dovea cominciarfi, si applicò il Re Ludovico quanto fu concesso dalla strettezza del suo Erario a fortificare i luoghi, che erano più esposti all'invasione de' nemici. Ma non vedendosi perciò forze bastanti per contrastar loro lo sbarco, scrisse al Re di Aragona suo cognato, (che trovavasi allora con numerosa armata nella Sardegna,) e spedì colà con quattro galere Orlando di Aragona suo zio, e'l cennato Damiano Saglinpepe, per rappresentargli in suo nome, il pericolo grande di perdersi il Regno, se non venia da lui soccorso, e quanto ancora importava alla conservazione della Sardegna, che ciò non succedesse. A tali istanze mostrò il Re di Aragona, tutta l'inclinazione possibile di ajutare il cognato, ma però dopo che avesse egli domata la ribellione de i Sardi sostenuti dall'armata de i Genovesi,

Il Conte Simone sospetta di Noto, che ritorni di nuovo forte de' Regj.

Damiano Saglinpepe inviato dal Re in Napoli, ed a che fine.

Il Re Ludovico chiama in soccorso il Re di Aragona, ma invano.

G g g

e del

Trattato di matrimonio proposto fra la figlia del Re di Aragona, ed il Re di Napoli.

e del Ducà di Milano allora loro Sovrano. Ciochè non essendo cosa da sbrigarsene così presto, e non potendo gli Ambasciatori Siciliani, altro ottenere da lui, si licenziarono dal Re di Aragona senza nemmeno aver potute conchiudere il trattato di maritaggio fra l'Infanta D. Costanza sua figlia, e'l Re D. Ludovico, che si era proposto per impegnare maggiormente quel Principe a soccorrerlo contro i Napolitani.

Castrogiovanni ritorna all'obbedienza del Re.

Sebbene però restasse afflittissimo il Re Ludovico quando seppe la risposta del cognato, fu però in parte consolato con l'inaspettato acquisto della Città di Castrogiovanni; imperocchè (cheche ne fosse il motivo,) avendo colui che ne avea il governo, risoluto di ritornare all'obbedienza Reale, ammise una notte dentro il Castello la gente, che vi condussero Ruggiero Tedesco Governadore di Agira, e Giovanni Barresi Barone di Militello, da lui a questo fine chiamati. Avvisato il Re di questo successo, e considerando di quale importanza fosse la conservazione di Castrogiovanni, vi si portò nell'està di quell'anno, tentando ancora, ma invano d'insignorirsi di Piazza. Da Castrogiovanni passò poi in Polizzi, e da Polizzi in Cammarata Terra grossa, e posseduta da Manfredò d'Oria, il quale morto Ottobono suo fratello, era ritornato alla sua obbedienza, e per ciò remunerato con la carica di Grande Almirante, lungo tempo goduta da quelli della sua famiglia. Da Cammarata andò poi il Re a girare alcuni altri luoghi del Val di Mazara, per mantenere quei popoli alla sua obbedienza, e per iscreditare la falsa voce della sua morte, disseminata da' Chiaramontani, e prima di ritornare in Catania ebbe egli il contento d'insignorirsi di Trapani, e del Monte di S. Giuliano, o sia dell'antica Erice per opera di Ricardo Abbate, lasciato da lui al governo della Città. Mentre che il Re dimorava nel Val di Mazara, avendo quei di Piazza, ito a devastare il Territorio de' Caltagironesi loro vicini vi restò gran numero de' i primi tagliato a pezzi, in una imboscata resa loro da Orlando di Aragona Governadore di Mineo, e vi restò prigioniero fra gli altri Giovanni Branciforte Barone del Mazarino principalissimo tra i nobili

Ottobono Dorìa Grand' Almirante.

Trapani, e'l Monte di San Giuliano ritornano sotto l'obbedienza del Re.

Gio: Branciforte Signore del Mazarino.

bili di quella Città. Nel tempo istesso, degna più da riferirsi, fu una congiura di venti nobili Siracusani, i quali risoluti di ritornare sotto l'obbedienza Reale, e di non più soffrire la servitù de'Chiaramontani eransi con giuramento obbligati di eseguire l'accennato disegno quando ne venisse opportuna l'occasione. Arrivata però a Manfredò di Chiaramonte qualche notizia, che Zimbardo di Azzo, uno de i nobili tramava qualche cosa contro di lui; credè che, posto questi a i tormenti, dovesse palesare i complici. Ma non confessandosi da lui cosa alcuna si contentò di esiliarlo in Augusta, ove avendo Zimbardo dimorato per lo spazio di quattro mesi, gli fu indi permesso di ritornare nella patria. Vi ritornò però egli con quelli stessi pensieri con li quali sen'era partito, e trovati ancora uniformi a lui di volere, coloro, che eransi a tale effetto confederati, persuase l'istesso a cento altri Siracusani, il principale de i quali era un tal Ponzetto, e fu stabilito di dar principio alla loro intrapresa con la morte di coloro, che erano stati i primi a sollevare il popolo in favore de i Chiaramontani. Radunatisi dunque tutti nella casa di Francesco Ciadona dopo di essersi esortati l'un, e l'altro, per cooperarsi generosamente alla libertà della patria, uscirono sul far dell'alba dalla casa del Ciadona, ed andati a quella di Tommaso Martini, che era il più odiato di tutti quelli, che seguiano il partito de i Chiaramontani, l'uccisero; fero poi l'istesso di Francesco Piacenza, il quale era stato sostituito da Manfredò di Chiaramonte al governo della Città, di Giovanni di Siracusa, e di Niccolò Savoja, i quali co' loro parziali aveano sollevato il popolo a favore de'Chiaramontani. Uccisi costoro, ed invitandosi da pertutto i Siracusani alla libertà, accresciuti di numero andarono i confederati per assaltare il Castello di Maniaci, ed essendosi questo reso da Giacomo Pedilepori, che n'era il Governadore, non restò altro che fare, se non d'impadronirsi dell'altro Castello detto di Marietto, nel quale erano di presidio alcune compagnie di Napolitani, ma avendo ancora costoro venuto con li confederati a patti, ed acclamato per la Città tutta il dominio del Re, fu eletto in suo nome per Governadore di es-

sa

Zimbardo di Azzo, ed alcuni altri nobili Siracusani congiurano contro i Chiaramontani.

Li capi del partito Chiaramontano di Siracusa restano uccisi.

Siracusa ritorna all'obbedienza del Re.

fa Francesco Salvago, uno de i più riguardevoli fra i nobili, e che sapeasi essere nemicissimo con quelli della Casa di Chiaramonte.

Arrivata la notizia di ciò che era succeduto in Siracusa ad Orlando di Aragona Governadore di Mineo, vifi portò egli senza perder punto di tempo con 200. cavalli assieme con Perollo di Modica Barone di Sortino, e quindi a non molto vi venne ancora D. Artale di Alagona spedito dal Re con alcun numero di Cavalli, e di Fanti. L'Alagona però dopo aver ordinato quivi le cose, e lasciato con bastante

Orlando di Aragona è fatto Governadore di Siracusa.

Combattimento fra la gente di Don Artale Alagona, e quella di Simone, e di Manfredi di Chiaramonte vicino Lentini.

Vittoria dell'Alagona sopra i Chiaramontani.

Fra Mich. di Piazza.

presidio per Governadore della Città Orlando di Aragona s'incaminò con il rimanente della sua gente per ritornarsene in Catania; Saputosi ciò dal Conte Simone, e da Manfredi di Chiaramonte, uscirono con circa 600. cavalli fuori della Città di Lentini, e con questa gente divisa in due squadre si fermarono in luogo ove dovea necessariamente passare quella dell'Alagona, ed aspettarono che questi fusse venuto per combatterlo vantaggiosamente con speranza di una sicura vittoria. Avvicinatosi però l'Alagona al luogo accennato, seppe da coloro che avea inviato a riconoscere le strade, come di là non molto lontano erano i Chiaramontani divisi in due corpi, divise dunque anch'egli la sua gente in due squadre, e facendo marciare innanti con 200. cavalli Giovanni Landolina, Ruggiero Tedesco, con Berardo, e Guglielmo Spatafora; lo seguì poco lontano con 450. altri da lui guidati, si avanzarono i primi arditamente verso de' nemici, ed essendo stati posti in mezzo da' Chiaramontani, che credeanli tutta la gente dell'Alagona, cominciavano già i Catalani a disordinarsi, quando sopraggiunto in lor soccorso D. Artale caricò sì vigorosamente i nemici, che furono obbligati a voltar le spalle, non ostante che per trattenerli facesse Manfredi in quel giorno prove di segnalatissimo valore, perirono de' Chiaramontani in questo conflitto, circa 200. Soldati, e maggiore fu il numero de i Sbandati, essendo a gran fatica Simone, e Manfredi potstifi in salvo in Lentini, ciocchè secondo la maniera di guerreggiare usata in quel tempo, fu stimato un sì sanguinoso conflitto, che da molti anni non ne era succeduto altro eguale.

Lie-

Lieta il Re D. Ludovico di tanti vantaggi ottenuti in questa Campagna, sperava non ostante l'assistenza date dal Re di Napoli a' Chiaramontani, di ridurli in breve all'obbedienza, o di cacciarli, quando non altro, interamente dal Val di Noto. Entrata dunque la Primavera del nuovo anno, risolvè prima d'ogni altra cosa riacquistare Leontini; ed avendo per ciò ottenuto da i Catanesi, un grosso sussidio, marciò con 600. Cavalli, e con un maggior numero di Fanti, accompagnato dalla maggior parte dei Baroni a lui fedeli.

An. 1355.

Non si perdonò però di animo il Conte di Modica, e Manfredi di Chiaramonte, scoperta che ebbero questa risoluzione del Re Ludovico di assediare Leontini, risoluti altrettanto di usare tutti gli sforzi dalla lor parte nel difenderla, quanto fossero per farlo nella loro i Regj nell'oppugnarla; e sebbene costoro venuti più volte all'assalto tentassero di far breccia nelle muraglie colle machine militari in quel tempo usate, si difesero però gli assediati valorosamente, e con le frequenti sortite cercarono ancora d'inquietare, e di tener lontani, quanto più era possibile, l'Aggressori.

Secondo assedio di Lentini.

Dopo qualche tempo però cominciando nella Piazza a mancare la provisione di bocca, e temendosi da Manfredi, che i Leontini non si sollevassero per tal ragione contro di lui, diede tutti gli ordini opportuni per tenerli in freno e commise ad alcuni, da lui conosciuti per fedelissimi, la cura d'invigilare alla quiete de' Cittadini, assicurandosi oltre ciò di coloro, de' quali vivea egli in sospetto, con metterne alcuni in prigione. Con tale providenze dilungarasi ogn' ora più la conquista della Piazza assediata, e cominciandosi a sentire nel Campo de' Aggressori non meno che nella Città la carestia dei viveri, e la mancanza delle provvisioni, fu forzato il Re per la seconda volta, a sciogliere l'assedio, ed a ritirarsi in Catania, lasciando a' Chiaramontani la libertà di devastare il Territorio di Meneo, di Sortino, di Noto, di Caltagirone, e di tutti l'altri Castelli di quella Regione, e oltre ciò di ridurre un'altra volta alla loro obbedienza quei di Vizzini, li quali mentre durava l'assedio di Leontini eran si sollevati a favore de' i Regj.

Il Re scioglie per la seconda volta l'assedio di Lentini.

Scorrerie de' Chiaramontani dopo di ciò.

Queste continuate scorrerie, e questi reciprochi, e re-

H h h

pli-

plicati devastamenti, che inserivanfi l'un, l'altro i popoli confinanti, fin da che cominciò la guerra civile, furono la primaria cagione della carestia, e della fame, che per più anni erasi sofferta da' Siciliani. Si accrebbe però questa nell'anno presente, prima con una inondazione, per così dire, di Cavallette, e poscia col contagio causato dal lor puzzo, e nelle Campagne, e nelle Città. Vennero queste locuste dall'Africa in così gran moltitudine, che ne pareva ripieno l'aere, ed il Cielo oscurato; divise poi esse in molti squadroni disperse dal vento in tutti gli angoli della Sicilia, non vi lasciarono erba, o pianta sia domestica, sia silvestre, che restasse intatta dal loro morso, o immune dalle lor bave. Dopo un mese però, da che comparvero nella Sicilia, il che seguì la prima volta alli 15. di Maggio, sommerse per la più gran parte dalla forza de' venti nel mar vicino, ed accatastate dall'onde in maravigliosa altezza sulle sue ripe, infettarono talmente col puzzo degl'infraciditi lor corpicciuoli l'aere già riscaldato, che nata da ciò una mortale epidemia, infierì nell'està susseguente in tal guisa, che vi perdè la vita un numero indicibile di persone, tra gli altri D. Federico Duca di Randazzo, e di Atene unico figlio dell'Infante D. Giovanni, D. Blasco di Alagona Conte di Mistretta Maestro Giustiziero del Regno, Matteo Sclafani Conte d'Adernò, e molti altri Baroni, e Nobili dell'uno, e dell'altro partito. Cessata finalmente la pestilenza su'l cominciare dell'Autunno, e cominciate a popolarsi le Città ormai deserte da' Nobili, che si erano trattiene ne' luoghi più sani della Campagna, ritornò il Re Ludovico anch'egli in Catania. Ma caduto indi a non molto gravemente infermo morì quivi alli 16. di Ottobre dell'anno 1355. che era il 12. del suo Regno, ed il 17. (o come altri asseriscono il 19.) dell'età sua.

Cavallette apportano la pestilenza in Sicilia.

D. Federico Duca di Atene muore. D. Blasco di Alagona muore.

Il Re Ludovico muore.
An. 1355.

Fine del Libro Quinto.

LIBRO SESTO.

REGNO DI FEDERICO SECONDO

Sino alla morte della Infanta D. Eufemia.

A morte immatura di questo Principe succeduta nel fiore degli anni suoi, e delle speranze, che concepivano i popoli della faggia sua condotta, e della sua attività, fè ricadere la Sicilia in miserie maggiori di quelle, le quali sin ora sono state da noi riferite; poicchè non solo nella minoretà del nuovo Re suo fratello continuarono le discordie fra' Chiaramontani, ed i Catalani, ma divisi ancora costoro in due fazioni si unirono alcuni con D. Artale di Alagona, ed altri con Enrico Rosso Conte di Aidone, il quale era sostenuto dall' Infanta D. Eufemia. Perduta dunque in tanta contrarietà d'interessi ogni forma di buon governo, ad altro non attendeasi, che a vantaggiare con la forza, e con la prepotenza la propria, e particolare fortuna. Per conoscere ciò più distintamente si ha da supporre, che intimato secondo il costume un general parlamento in Messina per riconoscere il nuovo Re D. Federico, e venuti quivi D. Artale di Alagona nuovo Conte di Mistretta, Conrado d'Oria grande Ammiraglio, Francesco Vintimiglia Conte di Geraci gran Camerlengo, il Conte di Agosta gran Senescalco, Vinciguerra d' Aragona gran Cancelliero D. Guglielmo Peralta Conte di Caltabelotta, e tutti l'altri Baroni, e Sindachi del Regno, fu prestato il giuramento di fedeltà al nuovo Principe il dì 23. di Novembre, e nel tempo stesso dichiarata Balìa, e Governatrice, durante la minoretà del Re, che non compiva ancora il 14. degl'anni suoi, l'Infanta sua sorella. Dispiacque ciò a D. Artale di Alagona, che pretendea anche egli d'essere eletto al Baliaggio del Regno, ed ancorchè fuisse stato a lui conferito l'ufficio di Maestro Giustiziero, il Governo di Catania, e tutte l'altre preminenze godute da D. Blasco di Alagona suo Padre, non volle egli

1355.

Federico III.
suo fratello
succede.

Li Catalani si
dividono tra
essi in due fa-
zioni.

Parlamento in
Messina.

Il Re Federi-
co riconosciu-
to per Re a 23.
Novembre 1355
L'Infanta D.
Eufemia è di-
chiarata Balìa.

ri-

D. Artale di Alagona disgustato di ciò non vuol riconoscere per Re D. Federico.

L' Infanta si unisce con il Conte di Aidone. Enrico Rosso Governadore di Messina, e sue qualità.

An. 1356. Tregua stabilita tra Catanesi, e Leontini.

L' Infanta si disgusta del Conte di Aidone.

Il giovane Re abbandona la sorella, e si unisce con l' Alagona.

LI Realisti si dividono fra di loro.

riconoscere il Re D. Federico, se non con il titolo d' Infante, e legittimo erede del Regno, e del Ducato di Atene, e di Neopatra, alle quali Ducee era successo per la morte di D. Federico suo cugino germano. Licenziatosi dopo ciò l' Alagona ritornossene in Catania: restò il Re con l' Infanta sua sorella in Messina, ed in conseguenza si unì strettamente con Enrico Rosso Conte di Aidone Governadore di quella Città, il quale morto l' emulo Palici avea succeduto, per così dire alla sua crudelta, alla sua ingordigia, ed all' odio, che contra d' esso aveano mostrato i Messinesi, comuni loro compatrioti. Era stato il Rosso colui che s'era opposto allora vigorosamente alle pretensioni dell' Alagona, facendosi capo d' un nuovo partito, composto di Catalani, e di Regnicoli nemici, non meno de' Chiaramontani, che seguaci di D. Artale sotto il pretesto della tregua, che nel principio del nuovo anno 1356. fu stabilita tra i Catanesi, e di Leontini, ed in conseguenza tra l' Alagona, ed i Chiaramontani; Il che disapprovandosi dal Conte Enrico ruppe egli apertamente con D. Artale, e gonfio della sua presente fortuna non solo regolava a suo modo le cose, ma molto ancor gli dispiacque, che l' Infanta D. Eufemia avesse accordata la sua protezione ad Olivero Protonotaro, Filippo Cippirò e Tomaso del Bufalo nobili Messinesi, imputati di avere intelligenza con li nemici, e chiamati da lui in Messina, per giustificarsi di questa accusa. Non usando egli quel rispetto, che era dovuto all' accennata Principessa, volle ella partirsene assieme con il Re suo Fratello, condotto dall' Infanta prima in Randazzo, e poi in Taormina. Ebbe allora il Maestro Giustiziero opportuna l' occasione di persuadere il giovanetto Re a partirsi da Taormina, senza avvisarne nè meno la sorella, e lieto di ciò lo condusse seco in Catania, sommarmente fatto di averlo allontanato da i suoi nemici. All' attentato dell' Alagona non è credibile quanto si commovessero contro di lui l' Infanta D. Eufemia, il Conte Enrico, e quel di Geraci, il quale era allora strettamente unito di massima, e di interesse con quel di Aidone, e pubblicando che il Maestro Giustiziero volea disporre a suo modo, e del Re, e del Regno, come altre volte avea tentato D. Blasco suo

fuo Padre, dichiararono, che se non lasciava libero il Re, sotto la tutela della forella l'averebbono cacciato fuori della Sicilia con tutti quelli, che si dichiarassero in suo favore. Quindi posto assieme un grosso numero di soldati si pose il Conte Enrico in campagna, e s'insignorì di Taormina, di Castiglione, di Francavilla, di Asaro, di Castrogiovanni, di Nicosia, di Mistretta, e di molte altre Terre, e Castelli, cacciandone da per tutto i Catalani; e poscia ingrossato il suo esercito con gran numero di vagabondi, e di banditi, marciò contro Don Artale, il quale, erasi accampato sotto di Paternò: quì venuti entrambi al combattimento, fu vinto l'Alagona, ed obbligato a rinferarsi in Catania, lasciando prigionieri dell'inimici Giacomo, e Giovanni Lanza, e Ruggiero Mostaccio con molti altri nobili suoi affezionati. Dopo questa vittoria tentò il Conte d'Aidone d'impadronirsi di Paternò, ma non potendo ciò riuscirli, diede il guasto a tutta la vicina pianura sino a Catania, mettendo ancora il fuoco alle Vigne, all'olive, ed a quanto altro trovò in quel fertilissimo Territorio. Ritornato poscia in Messina ebbe quindi a non molto la fortuna di persuadere Nicolò Cesareo ad abbandonare il partito de' Chiaramontani, e di consegnarli il Castello di Melazzo, facendovi prigionieri tutti quelli, che vi stavano di presidio in nome del Re di Napoli.

Il Conte Enrico Rosso s'insignorisce di Taormina, di Castrogiovanni, e di altri luoghi.

E vince D. Artale sotto di Paternò.

Nicolò Cesareo si accorda con l'Infanta, e col Rosso.

Mentre ciò succedea nel Val Demona, non viveasi in pace in quel di Mazara, mentre gli abitatori della Città, che da il nome a quel Valle, volendo liberarsi dal giogo de' Chiaramontani, invitarono Giorgio Graffeo Barone di Partanna nobilissimo lor Cittadino a ritornarsene nella patria, dalla quale era stato alcun tempo prima cacciato, come sospetto di tener corrispondenza co' Catalani. Portatovisi dunque il Graffeo con circa 200. cavalli entrò per l'intelligenza di coloro, che ve lo aveano chiamato, in quella Città, ove passò a fil di spada non piccol numero di soldati, e di gente della fazione contraria. Saputosi ciò da Federico di Chiaramonte, marciò colà da Palermo con un considerabile numero di Soldatesca, ed assediati i Mazaresi in tempo, che il Graffeo avea licenziata la più

Giorgio Graffeo Barone di Partanna.

E ripresa, e
posta a sacco
da Federico di
Chiaromonte.

Affedio di Si-
racusa è sciol-
to.

gran parte della sua gente, s'impadronì per assalto della Città, e ne permise il sacco a i suoi soldati. Non così facile però successe a Manfredi di Chiaromonte il riacquisto di Siracusa, come al zio Federico quella di Mazzara; poichè se bene con più grande apparato l'assediasse, e per mare, e per terra, difendendosi però valorosamente i Siracusani con l'esempio di Orlando di Aragona loro Governadore, ed entrato poscia qualche soccorso per via di mare nella Città, fu obbligato Manfredi a sciogliere l'assedio, ed a ritirarsi nella fortezza di Casibili; Non molto dopo però, che s'era partito il Conte Manfredi, comparvero a vista di Siracusa due Galere Napolitane inviate da quel Re per facilitarliene la conquista. Onde sospettando da ciò il Governadore qualche intelligenza di dentro con gl'inimici, ne scoprì gli Autori, e castigati con la mannaia, e col laccio i più colpevoli, tolse a nemici ogni speranza di poter riavere Siracusa.

Triegua stabilita tra l'Alagona, ed il Rosso.
Fr. Mich. di Piazza.

Messinesi si sollevano contro il Rosso.

Tale era lo stato delle cose nella Sicilia, nè come dissi, è così facile senza nojare i Lettori di narrare minutamente tutti gli altri successi, che di continuo arrivavano fra le contrarie fazioni: postone dunque a parte il racconto, riferiremo ciò, che è più degno di esser notato, e più necessario per la intelligenza dell'Istoria di quest'infelicissimo tempo. Deve dunque sapersi, che essendosi stabilita tregua tra l'Alagona, ed il Rosso, uscì questi da Messina, ed andossene alla Motta di S. Anastasia, Castello di sua giurisdizione, e nel quale faceva egli volentieri dimora. I Messinesi però, alli quali non era, come si disse, meno odio il suo governo di quello del suo antecessore, e tanto più ancora, quanto a'vizj dell'accennato Palici aggiunto avea il Rosso, quello di una sfrenata libidine, risolverono di non più ammetterlo nella loro Città; sollevatisi un giorno, che fu l'ultimo di Giugno dell'anno 1356., trucidarono quanti de' suoi più stretti aderenti, e partigiani ritrovavansi nella Città, li quali non poterono salvarsi con la fuga, fra questi furono il Conte di Geraci allora Strategoto di Messina, Damiano Salinpepe, e Guglielmo de Rossi con alcuni

ni altri di minor nome. Restati in tal guisa i Messinesi liberi dalla Tirannide, come diceano del Conte di Aidone, richiamarono nella Città Filippo Cippirò, Tommaso del Bufalo, e tutti gli altri, che n'erano stati da lui esiliati. Eleffero per governarli in nome del Re Nicolò Cesareo, e di ciò non contenti si posero sotto la protezione del Conte Don Artale di Alagona, il quale vi si portò al più presto con un grosso numero di Catalani. Il Conte di Aidone intanto unito a quel di Geraci raccolto quel più, che poté di soldati, e di gente cercò a tutto suo potere di rientrare in Messina, ma avvicinatosi a questa Città trovò fuori di essa un grosso numero di Messinesi pronti a combatterlo. Onde attaccatosi fra di loro un sanguinoso conflitto, vi restò con la peggio, e fu obbligato assieme con il Conte di Geraci, e Guglielmo Rosso suo parente a ritirarsi prima in Savoca, e poscia in Aidone. Cacciato in tal guisa il Rosso fuor di Messina, riuscì ancora al Maestro Giustiziero Alagona di pacificarsi con l'Infanta D. Eufemia, la quale andò a ritrovare il Re suo fratello in Catania, e poco mancò, che con il mezzo di Nicolò Cesareo non si riducessero ancora i Chiaramontani all'obbedienza Reale; poichè essendo essi poco contenti dell'assistenza del Re di Napoli, le di cui forze aveano per esperienza riconosciute minori del bisogno, vennero a stretti trattati con l'Alagona, e pareva ormai sicura la pace; quando da alcuni Corsari Catalani essendo stata presa una Nave, su la quale erano imbarcati li Deputati Chiramontani, ed essendo costoro assai maltrattati, e venduti ancora come schiavi in Siracusa, mostrarono di ciò un sì grande sdegno il Conte Manfredi, e il Conte Simone di Chiaramonte, che rotto ogni trattato di accordo si collegarono con il Conte di Aidone, ed andarono unitamente a mettere il ferro, ed il foco nel Catanese: la lega però del Rosso co' Chiaramontani dispicque sommarmente a Francesco Ventimiglia Conte di Geraci stato sin' ora unitissimo con il Conte di Aidone; onde mosso dall'odio, che conservavano i suoi a quei della casa di Chiaramonte, e per vendicarsi ancora, e dell'uno, e degl'altri, abbandonata l'amicizia del Conte di Aidone si unì con l'Ala-

Nicolò Cesareo è fatto Governadore di Messina da sollevati, li quali chiamano ancora in essa l'Alagona.

Il Conte di Aidone cerca di entrare per forza in Messina, ed è cacciato da Messinesi.

Il Maestro Giustiziero fa pace con l'Infanta D. Eufemia.

Li Chiaramontani col mezzo di Nicolò Cesareo trattano di venire all'obbedienza Reale.

Ma poi si uniscono con il Rosso.

Il Rosso si unisce a' Chiaramontani.

E li Ventimiglia si uniscono alli Catalani.

Riccardo Ventimiglia è fatto prigioniero del Rosso

Alagona, e si acquistò in tal guisa la grazia del Giovane Re, nella quale andò poscia ogn'ora più avanzandosi, e maggiormente allora quando Riccardo Ventimiglia, col mezzo del quale cercava egli di ridurre al suo partito il Conte Enrico, fu arrestato da lui prigioniero, e posto in un'oscura carcere fino a tanto, che non furono liberati dall'Alagona tutti coloro, che tenea prigionieri in Catania, ed in Mineo.

Il Re d'Aragona pensa di dare ajuto alle cose della Sicilia.

Il Conte d'Ampurias inviato dal Re d'Aragona al Papa, ed a qual fine.

Il Pontefice dispensa al matrimonio dell'Infanta d'Aragona col Re D. Federico.

E tratta di voler togliere l'Interdetto della Sicilia.

Ambasciatori Aragonesi in Sicilia, e appuntato il matrimonio fra il Re, e l'Infanta D. Costanza.

Arrivato intanto alla notizia del Re di Aragona lo stato miserabile, in cui erano ridotte le cose della Sicilia, non potè non compatire le miserie di un Regno, nel quale tenea egli tante attinenze, e trovandosi allora quasi sicuro dell'obediienza de' Sardi, i quali gliene aveano prima impedito l'esecuzione, stimò precisa l'obbligazione d'intéressarvisi. Risolvè egli dunque di affettuare con il Re D. Federico il matrimonio altre volte proposto fra l'Infanta D. Costanza sua Figlia; e'l morto Re di lui Fratello; ed essendo per ciò necessaria l'approvazione, o la dispensa del Pontefice, che era allora Innocenzo VI., invid per tal motivo in Avignone il Conte di Ampurias suo Zio; e li diè incombenza di rappresentare al Pontefice la totale rovina della Sicilia, se non rimediavasi alle guerre civili, che da tanto tempo la devastavano; e se egli con paterno zelo, non contribuiva al sollievo di essa, in quella miglior forma, che stimava opportuna. Mosso dunque Innocenzo dalle rappresentazioni del Conte, e dalle istanze del Re di Aragona, condiscesse alla dispensa, che li era stata richiesta, e nominò ancora tre Cardinali, che furono quelli di Bologna, di Palestrina, Magdelon, per esaminare li motivi, che l'aveano impedito di togliere l'Interdetto alla Sicilia dopo, che fu stabilita la pace tra la Regina Giovanna, e l'Infante Don Giovanni. Spedì allora il Re d'Aragona al Re Don Federico due suoi Ambasciatori, che furono Armengal Martinez, e Berlinghiero Carboner, per farlo avvisato di ciò, che trattavasi in suo favore, ed arrivati costoro nella Sicilia notificarono al Giovanetto Re, ed alla Infanta D. Eufemia sua sorella la buona inclinazione del loro Principe, e del Pontefice ancora verso i Siciliani. Onde per tal motivo sperava.

va ogn'uno, che tolto l'Interdetto, e conchiuso il matrimonio dell'Infanta col Re Don Federico dovessero con l'assistenza del Re di Aragona migliorare di molto le cose del Regno nostro. Ma la volubiltà del Cesareo Governadore di Messina non solo pose un potente ostacolo alla conclusione del matrimonio di già appuntato fra gli accennati due Principi, ma chiamò, ed introdusse l'armi straniera nella Sicilia. Imperocchè se bene, come dicemmo, si fosse egli riconciliato co' Catalani, ed avesse abbandonato l'amicizia di quei di Chiaramonte, mosso però dalla sua naturale incoerenza, dichiaratosi malsoddisfatto dell'Alagona non per altra ragione, se non per l'aggravj fatti all'Ambasciatori de' Chiaramontani, scrisse al Conte di Modica, e a Don Federico suo fratello, che quando persuadessero il Conte di Aidone a consegnargli il Castello di Matagrifone, sarebbe egli passato un'altra volta al lor partito, ed abbandonato quello de' Catalani. Ne più vi volle, acciocche i due fratelli di Chiaramonte facessero tutti gli sforzi possibili per persuadere il Rosso a cederli l'accennato Castello. Ottenuto il quale trattò il Cesareo, e stabilì col Re di Napoli di fare entrare in Messina tutta quella gente, che vi avesse inviato. Ciò appuntato cercò egli con varie arti di rendere odiosa a' Messinesi l'amicizia de' Catalani, e poscia a poco a poco li dispose ancora a cangiar dominio, ed a riconoscere quello de' Napolitani. Quindi essendo già con grosso numero di soldati nella Calabria pronto al passaggio il Gran Senescalco Acciajoli lo fè entrare di notte nel Castello del Salvatore, e poscia, accompagnato da Gilio Staiti, Filippo, e Pietro Cippirò, e da tutti gli altri suoi confidenti suscitando il popolo a liberarsi, come ei dicea, dalla Tirannide dell'Alagona, permise, che fosse dato il sacco alla casa di Conrado Lancia Grande Almirante del Regno, e che fosse fatto l'istesso nel Palazzo Reggio, ove trovavansi allora D. Bianca, e D. Violante, sorelle minori dell'Infanta D. Eufemia, e del Re Don Federico, e finalmente fatto entrare nella Città l'Acciajoli gli consegnò le chiavi di essa in nome del Re, e della Regina di Napoli, riconosciuti da lui, e da' Messinesi, come lor Principi.

K k k

Sa-

Nicolò Cesareo si unisce di nuovo con i Chiaramontani.

Nicolò Cesareo, ed i Messinesi si donano alli Napolitani.

Sacco dato alle case de' Catalani in Messina.

Le due Infante sorelle della Vicaria, e del Re, e il Grande Almirante fatti da lui prigionieri.

Il Re, e la Regina di Napoli passano in Messina.

Il Conte di Modica passa in Messina, ed è ricevuto con grand' onore dal Re di Napoli.

Il Conte di Modica richiede di sposare l'Infanta D. Bianca, e gli è negato dal Re di Napoli.

Ex Frat. Mich. de Platia p.2.c.10.

Saputosi dal Re di Napoli ciò, che era successo in Messina, si portò con la Regina sua moglie nella Città di Reggio, ove d'ordine del Cesareo furono trasportate le due Infante, e il Grande Almirante fatti da lui prigionieri. Non ostante però, che il Re Luigi dovesse dopo di ciò assicurarsi, e del Cesareo, e de' Messinesi, sospese al principio di passare in Messina, ed alla fine mosso dall'istanze, che gliene faceano li due fratelli di Cippirò mandati in Reggio espressamente a tal fine, vi si portò travestito, e dopo esservi dimorato per alcune ore disponea già il ritorno in Reggio; quando accortisi di ciò i Messinesi si affollarono in gran numero per riconoscerlo, e per corteggiarlo; ciò, che non essendo stato lor permesso, passarono i più qualificati di essi di là dal Faro; e sbarcati in Reggio poco dopo del Re; fecero a lui tali istanze, acciocchè ripassasse in Messina, che risolvè egli finalmente di compiacersi, come successe alli 24. di Dicembre. Sparsa intanto la fama dell'arrivo del Re, e della Regina di Napoli in Messina, spedì il Conte di Modica Manfredi di Chiaramonte Governadore di Leontini, per riverirlo in suo nome, e quindi a non molto si portò egli stesso colà accompagnato da gran numero de i suoi aderenti. Fù il Conte ricevuto dal Re, e dalla Regina con tutte quelle dimostrazioni di stima, e di onore, che dovea usarsi con un personaggio così distinto, qual'era egli, e dalla di cui fedeltà dipendea in gran parte l'intiera conquista della Sicilia. Ma avendo poi il Conte in ricompensa de i suoi servigj richiesto al Re, che gli fusse concesso di sposarsi con l'Infanta D. Bianca sorella del Re D. Federico, giunse sì inaspettata insieme, e molesta al Re Luigi una tale domanda, che sfuggì egli di acconsentirvi, per non dare all'ambizioso Conte l'occasione, o il dritto di aspirare un giorno ad una corona, della quale vedea egli ornato il capo, e li propose più tosto di maritarlo con la Duchessa di Durazzo Principessa del Real Sangue dell'Angioini, e sua stretta parente. Questa negativa però data dal Re Luigi ad un uomo egualmente ambizioso, e potente, averebbe non poco impedito li suoi progressi nella Sicilia, se avesse più lun-

lungamente vifsuto il Conte di Modica . Ma caduto queſt'indi a non molto infermo , mentre che avea riſolto già di unirſi un'altra volta con Venezia Palici figlia del Conte Matteo , e già da lui ripudiata , morì alli 17. di Marzo , laſciando Erede della ſua ribellione ; non meno che dell'ampliſſimo ſuo ſtato Federico di Chiaramonte ſuo zio , e Governadore di Girgenti .

Morto il Conte di Modica , ſi partirono da Meſſina, Federico , e Manfredi di Chiaramonte aſſai raffreddati nell'affezione dell' Angioino . Servì però ciò ad accreſcere maggiormente preſſo del Re Luiggi il concetto , e la ſtima di Nicolò Ceſareo , onorato col titolo di Conte di Montalbano , avendo per il ſuo mezzo , come ancora per quello di Sancio di Aragona , Figlio di Federico Signor di S. Marco , e Governadore di Patti ottenuto il Re di Napoli , che fuſſe riconoſciuto il ſuo dominio da tutti i popoli del Val Demona , fuor che da quelli di Francavilla , e di Caſtiglione con pochi altri caſtelli nelle vicinanze del Mongibello . Volendo però il Re Luiggi ridurre intieramente alla ſua obbedienza tutto quel Valle , fè marciare con due mila ſoldati fra cavalli , e pedoni il ſuo Mareſciallo , il nuovo Conte di Montalbano , e Gilio Staiti , li quali dopo avere ſcorſo tutto il paefe , ch' è tra Montalbano , e Patti , avvicinatifi verſo di Francavilla , e di Caſtiglione , e non riuſcito loro d'impadronirſene , ſi avanzarono verſo la pianura di Maſcali , ove ſeppero , che era accampato con qualche numero di Catalani il Conte D. Artale di Alagona : quivi però arrivati trovarono i Catalani di già partiti , eſſendofi l' Alagona ritirato nel Catanefe ; ſi avanzarono li Nemici verſo di Jaci , mettendo tutto a ferro , ed a fuoco , ovunque paſſavano . Erànſi intanto radunati in Catania circa a mille cavalli , e tre mila pedoni per uſcir di nuovo all' incontro de i nimici , li quali non credendo che fuſſe creſciuto tanto il numero de' Catalani inviarono a diſfidarli a giornata campale ; e come ſi trattaffe d'un privato duello , ne fu ſtabilito il luogo , il tempo , e le condizioni : Onde da Capitani dell'uno , e dell' altro piccolo eſſercito fu ſcelta la pianura di S. Maria di Turbi per campo di battaglia , fu

Simone Conte di Modica muore an. 1357.

Nicolò Ceſareo è fatto Conte di Montalbano . Sancio d' Aragona Signor di S. Marco riconoſce il dominio del Re di Napoli , e con lui la maggior parte de' popoli del Val Demona .

Il Re di Napoli invia 2. mila ſoldati per foggogare il rimanente.

Il Conte di Montalbano , e il Mareſciallo delli Nemici ſfidano li Catalani a battaglia campale .

ſta-

An. 1357.

Si stabilisce il luogo, ed il giorno della battaglia.

Che poscia vien sfuggita da' Napolitani.

Gli Napolitani sono vinti prima per mare.

Distruzione del loro Esercito.

Enrico Rosso grande Almirante del Regno.

stabilito per il giorno determinato quello de' 25. di Maggio, e si convenne, che sino a questo tempo potesse ogn'uno liberamente portarsi al campo delli nemici, e dovunque loro piacesse. Ancorchè però li Napolitani fossero stati quelli, che provocarono i nostri al combattimento, ne sfuggirono poscia l'incontro; contentandosi d'impadronirsi di tutti i passi, per dove poteano entrare in Catania le provisioni, ed i viveri, e facendo scorrere in quella costa quattro delle loro galere. Comparsero però quivi inaspettatamente tre galere Catalane, ed armatene due altre D. Artale di Alagona, vi s'imbarcò sopra, e ito a combattere le nemiche, che erano allora nel seno di Lognina, li riuscì di gettarne una a fondo, e d'impadronirsi di due altre. Dopo questo combattimento, risolvero i nemici di mettersi in marcia, per ritornarsene in Messina, ma riceverono non piccol danno nella loro retroguardia, attaccata da alcune compagnie di cavalleria, comandata da Guido Ventimiglia, da Niccolò Lancia, e da Conrado Sparafora, che vi restò ucciso; nè minore fu il danno della loro vanguardia inquietata da i Contadini, che abitavano i Castelli, e le Terre vicine al Mongibello, onde per ciò furono obbligati a ritornarsene in dietro. Saputosi ciò da quei di Taormina, di Castiglione, e dell'altre Terre vicine, si unirono in gran numero a i Contadini, ed assaltarono un'altra volta i nemici, che erano già disordinati, e confusi, e ne fecero un tal macello, che vi restarono uccisi più di due mila, e tra i prigionieri restò Raimondo del Ballo Cameriero maggiore del Re Luigi.

Dopo questa sconfitta rimasero così abbattute le forze di questo Principe, che si vidde egli ferrato dentro Messina, essendo a tal fine passato da Catania in Taormina il Re D. Federico, il Maestro Giustiziero, ed il Conte di Aidone, il quale ritornato all'obbedienza del Re sudetto, ne avea ottenuto il governo di Taormina, e la carica di grande Almirante del Regno. Non stimandosi dunque il Re Luigi in Messina sicuro non ostante, che fusse quivi venuto da Palermo il Conte Federico di Chiaramonte, ricevuto da lui con dimostrazioni così straordinarie, e di stima, e di onore, che

che eccederono quelle di un Sovrano verso un vassallo, risolvè di ritornarsene in Napoli con tutto, che avesse promesso a coloro, che lo chiamarono nella Sicilia, di dimorarvi per lo spazio almeno di anni sei. Si mosse egli a ciò, non solo perchè non stimavasi sicuro in Messina. dopo gl'accennata disfatta delle sue truppe, ma per le notizie, che l'arrivarono della ribellione del Duca di Durazzo, e del Conte di Minerbino, da i quali era posta in scompiglio tutta la Puglia. Stabilita dunque la sua partenza lasciò egli in Messina sotto il comando di Agnelo Acciajoli Figlio del Gran Senescalco circa 300. soldati, ed imbarcatosi con la Regina sua moglie, passò di là dal Faro il trigesimo di Agosto.

Partito il Re Luigi dalla Sicilia, ritornò il Conte di Modica in Palermo, e pentiti allora li Patesi della ribellione, nella quale erano stati indotti da Sancio di Aragona, alzarono un'altra volta le bandiere Aragonesi, e ritornarono sotto l'obbedienza di Federico; ne farebbono stati ancora i Messinesi molto costanti sotto il dominio dell'Angioini, se non fusse stato arrestato prigioniero un tal Guglielmo Maniscalco, che cercava di suscitargli contro il Conte di Montalbano, e contro del Re Luigi, da quello riconosciuto ingiustamente per Principe.

Mentre però, che tutto era in scompiglio per gli accennati motivi, e molto più ancora per la carestia de' grani, che si soffriva principalmente nel Val di Demona, fu stabilita una tregua di cinque mesi tra quei di Chiaramonte, ed i Catalani, che dovea osservarsi dalle Città, e dalle Terre infra scritte, cioè a dire dalla parte del Re D. Federico da Catania, Siracusa, Noto, Meneo, Agira, Castrogiovanni, Asaro, Aderno, Paterno, Sortino, Buccheri, e la Ferla, che sono incluse nel Val di Noto, oltre quelle di Taormina, Nicosia, Gagliano, Castiglione, e Calatabiano comprese in quello di Demona, e per parte de i Chiaramontani da Lentini, Augusta, Caltagirone, Piazza, Bizini, Avola, Palazzolo, Ragusa, e Buscemi tutte del Val di Noto. Stabilita questa tregua volle l'Infanta D. Eufemia passar da Catania in Cefalù assieme con il Re suo fra-

Il Re di Napoli si parte da Messina, e ritorna in Calabria.

Patesi ritornano all'obbedienza di Federico.

Guglielmo Maniscalco cerca di far sollevare i Messinesi contro il Cesareo, ed è arrestato.

Tregua di 5. mesi fra Catalani, e Chiaramontani.

Il Conte di Geraci persuade la Vicaria a passare in Cefalù.

an. 1358.

Il Maestro Giustiziero tenta di nuovo l'impegno di Leontini.

E poscia ne scioglie l'assedio.

L'Alagona acquista Caltagirone, e poi Piazza.

Assedia Vizini

Manfredi di Chiaramonte devasta il Noticiano.

tello, così persuasa da Francesco Ventimiglia Conte di Geraci, che godea allora in alto grado il favore della Vicaria, ed il di cui Stato era confinante con la nomata Città. Venuta intanto la Primavera del nuovo anno 1358. e terminata la triegua stabilita nel Val di Noto, volle il Maestro Giustiziero tentar un'altra volta, ma con sforzo maggiore degl'anni passati l'acquisto di Leontini. Venuti dunque ad unirsi seco in Catania Orlando di Aragona, e Giovanni Landolina Governadori, uno di Siracusa, e l'altro di Noto, marciò sul bel principio di Aprile con circa mille cavalli, ed un maggior numero di fanteria, la più gran parte Catanese, e s'avanzò sino al fiume di San Leonardo, che resta non molto lontano, come si è detto, dall'accennata Città di Leontini. Tentarono allora quei Cittadini di ottenere dall'Alagona, che fusse allungata per altre tre mesi la triegua di già spirata, ma negatosi ciò dal Maestro Giustiziero, offerirono i Leontinesi una grossa contribuzione, acciocchè non fusse dato il guasto a' loro seminati, ma ricusandosi anche ciò dal Conte di Mistretta, fu posto a ferro, ed a fuoco quel fertilissimo Territorio, e poscia strinse sì fortemente la lor Città, che non potè entrarvi soccorso alcuno. Sperava egli senza impegnarsi più oltre di obbligare i Leontinesi a rendersi a patti. Essendo però entrata nella Città qualche quantità di grano, che vi mandò il Signor di Sortino, ancorchè fusse questi del partito de' Catalani, e disperando l'Alagona di più riuscirci, sciolse l'assedio, e marciò verso Caltagirone, e riuscitogli facilmente di soggiogarla, vi lasciò per Governadore Matteo Moncada. Quindi acquistata ancora con l'istessa facilità la Città, ed il castello di Piazza, lasciandovi un grosso presidio sotto il comando di Guido Ventimiglia fratello del Conte di Geraci, divise l'esercito, e ritornossene in Catania.

Non dimorò però lungamente D. Artale in questa Città, imperciocchè prevalendosi della debolezza de' ribelli, andò a mettere l'assedio a Vizini, Terra grossa posta in mezzo di Leontini, e di Noto: raccolto intanto da Manfredi di Chiaramonte, quel più, che potè di gente, uscì anch'egli fuori di Leontini, e portatosi nel Territorio di Noto,

to, vi pose tutto in rovina. Non soffrì ciò il valoroso Giovanni Landolina, che n'era Governadore; ma con alcune compagnie di cavalli andò a raffrenare le scorrerie de' inimici; caduto però inavvertentemente in un'imboscata, che l'era stata tesa da quei di Chiaramonte, vi restò con non piccol numero de' suoi trucidato. Dispiacque grandemente al Conte D. Artale la morte del Landolina, e la rotta de' i Notiscani, e temendo, che perciò non succedesse qualche tumulto nella loro Città, vi si portò al più presto, ed in luogo del morto Landolina vi lasciò per Governadore Manfredi di Alagona suo fratello. Da Notò, passò egli poscia ad assediare la Terra d' Avola, che resta di là non molto lontana. Mentre però che quivi si tratteneva, fu avvisato, che Manfredi di Chiaramonte unito a Gilio Staiti Comandante de' Messinesi avea già entrato nel Catanese, e che vi metteva tutto sottosopra. A tale notizia abbandonato l'assedio di Avola, ritornò l'Alagona verso Catania per combattere li nemici: costoro però dopo aver dato il guasto fino a sotto le mura di quella Città, ed avendo distrutto il forte della Bicocca, che era stato fabbricato da' Catanesi per impedire il passaggio su' l' fiume Simeto, detto oggi della Giarretta, eranvi già posti in sicuro dentro Leontini. Mentre ciò succedea nel Leontinese, essendo quei di Piazza malsoddisfatti di Guido Ventimiglia, lasciato loro per Governadore dall'Alagona, sollevaronsi contro di esso, ed obbligatolo a fuggirsi fuori della Città, elessero per governarli Conrado Lancia, che era il più riguardevole fra i nobili di questa Città, e che vi godea l'aderenza, ed il favore di tutti gl'altri. Ito dopo ciò il Ventimiglia a trovare il Conte di Geraci suo fratello, e portatosi poscia entrambi in Termine, ove trovavasi allora l'Infanta con il Re suo fratello, si lagnarono altamente di ciò, che aveano operato li Piazzesi; onde l'Infanta passando da Termine in Polizzi, e poscia in Castrogiovanni, chiamò quivi per render conto di ciò, che avea fatto, e per giustificarsi Conrado Lancia, ma non comparendo egli fu dichiarato contumace, e ribello; e perchè quei di Piazza non ardissero di difenderlo, marciò contro di loro con alcune com-
pa-

Giovanni Landolina ucciso.
Ex Mich. de Plat.

Manfredi di Alagona è fatto Governadore di Notò.

Manfredi di Chiaramonte devasta il Catanese.

Li Piazzesi si sollevarono contro Guido Ventimiglia.

Conrado Lancia principale fra nobili di Piazza.

E' dichiarato ribello.

Quelli di Caltagirone, di Sutera, e di Randazzo, si sollevano contro i loro Governadori.

Il Partito de' Chiaramontani va sempre più minorando.

pagnie di cavalleria il Conte di Geraci, e Guido Ventimiglia suo fratello. Essendo però li Piazzesi, ed il Lancia, usciti incontro di loro con un maggior numero di soldati, sfuggì il Conte il combattimento, e ritornossene un'altra volta in Castrogiovanni. Restando così impunita la sollevazione de' Piazzesi contro del loro Governadore, si sollevarono ancora contro del loro, che era Matteo Moncada, quei di Caltagirone, di Sutera, e di Randazzo, li quali querelavansi di esser troppo aspramente governati da Guglielmo Preinof; onde l'uccifero, ed elessero in sua vece Giovanni Spadafora fratello benchè uterino del morto, ed il quale avea barbaramente anch'egli contribuito alla morte del trucidato fratello. Sebbene però succedessero sovente somiglianti successi contro de' Governadori delle Città, e che da' Governadori, e da' Baroni stessi, che mostravano d'essere fedeli al Re D. Federico, fusse poco riconosciuta la sua autorità, quando si opponeva a i loro privati interessi, scorgeasi però, che rinvigoriva ogn'ora più il partito di coloro, che faceano mostra d'essere a lui obbedienti, e che minorasse di molto quello de' Chiaramontani, e de' i ribelli. Ed in effetto su 'l fine dell'anno 1358. tornarono spontaneamente all'obbedienza del Re D. Federico Avola nel Val di Noto, Castelluzzo in quel di Demona, e 'l Palazzo Adriano in quel di Mazara; ed ancorchè quei di Coniglione, Città 24. miglia da Palermo lontana, fussero stati persuasi dal Conte Federico di Chiaramonte a riconoscere il dominio del Re Luigi, portatovisi però da Castrogiovanni il Conte di Geraci con 600. cavalli furono obbligati i Coniglionesi a ritornare sotto l'obbedienza reale anche a lor mal grado.

Fine del Libro Sesto.

LIBRO SETTIMO.

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI FIDERICO ,
fino alla nascita di Maria.

TErminato in tal guisa il mese di Dicembre nell'anno 1358., giacchè alla maniera usata in quel tempo l'anno allungava il suo termine fino a quello di Marzo, caduta inferma nel febbrajo seguente l'Infanta D. Eufemia, morì l'ultimo giorno dello stesso mese nella Città di Cefalù, ove da qualche tempo avea stabilita la sua residenza assieme con il Re D. Federico suo fratello. Non compiva allora questo Principe li 17. dell'anni suoi, e per altro era d'un indole sì poco vigorosa, e di sì bassi talenti dotato, che conoscendo l'Infanta D. Eufemia la debolezza del genio, e la dappocagine del fratello, raccomandollo caldamente pria di morire al Conte Ventimiglia, acciocchè lo assistesse non meno con l'armi, che col consiglio, supponendo ella per altro, che il Conte mosso dall'antica inimicizia della sua casa con quella di Chiaramonte, dovesse più d'ogni altro essere interessato ad abbattere la di lei potenza ormai vacillante. Imperocchè sebbene la guerra, e l'impresa, che succedeano nella Sicilia per la debole forza, che aveano i due contrarj partiti, fussero di poca considerazione, e quasi dissi di pochissimo momento, la debolezza maggiore scorgeasi ogni ora più dalla parte de' Chiaramontani, o sia in riguardo della poca assistenza del Re di Napoli, o sia per le perdite poco prima da noi accennate. Per tal motivo dunque risoluto Manfredi di Chiaramonte di aggiustarsi con i Catalani, portossi su'l principio di febbrajo dell'anno 1359. in Messina a persuadere quei Cittadini di ritornare sotto l'obbedienza del legittimo lor Principe, e già molti de' principali di essi davano orecchio ad una tale proposizione. Ma si oppose a ciò vigorosamente Niccolò di Cefareo, rap-

M m m

pre-

an. 1359.
 Morte dell'
 Infanta Vicaria.

Qualità del
 Re D. Federico.

Debolezza
 de' due contrarj partiti.
Matt. Vill.
lib. 9. c. 10.

an. 1359.
 Manfredi di
 Chiaramonte
 tratta di pacificarsi
 co' Catalani assieme
 co' Messinesi.
 Si oppone a
 ciò Nicola di
 Cefareo.

presentando, che la Città perderebbe in tal guisa ogni commercio con la Calabria, ed in conseguenza sarebbe inda non molto perita di fame, e quasi destrutta. Ad una tale rappresentazione si turbarono i Messinesi; onde conoscendo Manfredi l'impossibilità di ridurli al suo volere senza l'approvazione del Cesareo, cambiò pensiero, e volle portarsi egli stesso in Napoli, per risvegliare la sonnolenza, per così dire, di quel Re, e per rappresentarli, che se al più presto non avesse inviato un potente soccorso nella Sicilia, avrebbero i Catalani sortomessa un'altra volta l'Isola tutta. Essendo però il Re di Napoli impossibilitato a fare quanto gli veniva richiesto dal Chiaramonte, cercò di mantenerlo con larghe, e magnifiche parole, e la promessa di ripassare nella Sicilia subito, che avrebbe ricevuto quei soccorsi, che sperava da Fiorentini, e dagli altri popoli della Toscana suoi collegati; e per allora inviò in Messina il Conte d'Ariano con 300. cavalli, e con qualche numero di pedoni.

Manfredi di Chiaramonte passa in Napoli a sollecitare quel Re per la Guerra della Sicilia.

Soccorso inviato in Messina dal Re di Napoli.

L'Alagona tenta un'altra volta, ma invano d'impadronirsi di Leontini.

Mentre ciò trattavasi in Napoli, poco mancò, che nella lontananza del Chiaramonte non s'impadronisse il Conte D. Artale di Alagona della Città di Leontini. Essendo però ritornato a tempo il Conte Manfredi in Sicilia, e portatosi egli assieme con Nicolò Cesareo, divenuto suo cognato, in soccorso di Leontini, fu obbligato l'Alagona a ritirarsi in Catania dopo aver devastato tutto il contado della Città assediata. Prima che ciò succedesse, erano Vinciguerra d'Aragona, ed Oliviero di Messina Barone di S. Filadelfo ritirati dalla lega col Conte di Montalbano, e ritornati all'obbedienza Reale assieme con quei di Tindaro, di S. Marco, della Noara, di S. Filadelfo, e degli altri castelli vicini al capo di Orlando, che erano a lor soggetti. Dispiacque ciò molto al Cesareo, e molto più ancora, che all'accennato Vinciguerra avesse riuscito d'insignorirsi della sua Terra di Montalbano: onde per vendicarsene uscì da Messina con 400. cavalli, ed un maggiore numero di fanti, e non potendo riuscirli di riacquistare quella Terra, andò a mettere a ferro, ed a fuoco tutto il paese, che tra Melazzo, e Patti è compreso.

Era

Era questa la maniera più usata di guerreggiare in questi infelicissimi tempi, devastandosi vicendevolmente da due contrarj partiti le biade, le viti, l'oliveti, e quanto produceasi dal terreno fertilissimo, ma allora reso quasi deserto della Sicilia, e per tal cagione perivano per lo più di fame coloro, che poteano scansare la crudeltà dell'armi civili.

Ora per narrare più distintamente ciò, che successe nel Val di Mazara, fa d'uopo sapere, che essendo Riccardo Abbate Governadore di Trapani entrato nella vicina Città di Salemi con l'intelligenza di alcuni di quei Cittadini, malsoddisfatti del dominio de i Chiaramontani, oppostisi coloro, che erano di contrario partito, e prese le arme, fu Riccardo mentre cercava di quietare il loro tumulto ucciso l'istesso giorno, ch'era entrato nella Città. Arrivata la notizia di questo successo al Conte Federico di Chiaramonte, e credendo, che morto Riccardo sarebbe stato facile di potere tirare dalla sua parte i Trapanesi, si partì da Palermo con grosso numero di Soldati, e tentato invano di persuadere ciò a quei di Trapani, cercò d'insignorirsene con la forza. Ma dopo alcun tempo, conoscendo, che non era così facile di ottenerlo, sciolto l'assedio, e devastato il Territorio vicino, ritornò con la sua gente in Palermo. Saputosi ciò dal Conte di Geraci a cui, come abbiamo detto, era appoggiata la cura di opporsi a i Chiaramontani nel Val di Mazara, marciò con 600. cavalli verso di Trapani, accompagnato dal Conte Enrico Rosso, da Berardo Spatafora, e da molti altri Baroni a lui affezionati, dalli quali veniva formato quasi un terzo partito. Volle il Conte condur seco in questo viaggio il giovane Re D. Federico, ed arrivato in Trapani, unitosi a lui Enrico Abbate, il quale, dopo la morte di Riccardo era restato al governo di quella Città, proseguì con essolui unitamente la marcia verso Salemi, e dato al solito il guasto a quel Territorio, cinse poi la Città di un strettissimo assedio. Trovavansi allora dentro di essa circa 400. Soldati lasciati da Federico di Chiaramonte, non meno per tenere in freno quei Cittadini, che per difesa della Città, e del Castello. Coloro pe-

rò

Miserie, devastazioni, e carestie in Sicilia.

Riccardo Abbate Governadore di Trapani ucciso in Salemi.

Il Conte Federico di Chiaramonte tenta d'insignorirsi di Trapani, e non li riesce.

Il Conte di Geraci assedia Salemi.

rò, che soffrivano mal volentieri il giogo de' Chiaramontani, esortarono destramente i Soldati ad uscir fuori della Città, per combattere li nemici, che metteano tutto in rovina nel lor Contado, e con qualche fatica l'ottennero: quindi attaccarono li Soldati usciti calda scaramuccia coi Regj, de i quali fra gli altri restò estinto Enrico Abbate, nuovo Governadore di Trapani; ma quando poi vollero rientrare in Salemi, trovarono chiuse le porte della Città, e furono obbligati a rinferrarsi dentro il Castello; dopo di che avendo i Terrazzani abbattute le bandiere de i Chiaramontani, e riconosciuto il dominio del Re D. Federico vi entrò quest' il giorno seguente. Perduta la Città, non fero lunga difesa coloro, che si erano ritirati dentro il Castello, essendo stato lor concesso andarsene liberamente, ove volessero, salvo la vita, e l'averi. Acquistato Salemi, riuscì ancora al Conte di Geraci di soggiogare Alcamo, Castell' amare, e molti altri Castelli di minor nome. Si avanzò poscia fino sotto le mura di Palermo, sperando, che quei Cittadini potessero scuotersi dal collo il giogo Chiaramontano, che sapeasi esser malamente sofferto dalla maggior parte di loro. La presenza però di Federico di Chiaramonte, impedendo a i Palermitani, anche quando l'avessero voluto, di sollevarsi contro di lui, e di ritornare all' obbedienza Reale, tolse al Conte di Geraci l'ideate speranze, e si contentò allora di dare orecchio ad una triegua, che fu proposta dal Conte di Aidone, il quale sebbene seguitava il partito opposto, era però genero del Conte Federico, e non dell' intutto alienato da' Chiaramontani.

Firmata questa triegua, che dovea durare per alcuni mesi nel Val di Mazara, e nel Val di Noto, volle il Conte di Geraci ritirarsi con la più gran parte della sua gente nella Città di Trapani. Quivi egli seco condusse il giovane Re, se così può chiamarsi un Principe, che non avea altro di Re-gio, se non il titolo, e l' sangue. Il che ben chiaro potrà conoscersi da quello, ch' è difficile di riferire, e rammentare senza rossore. Volea il Conte di Geraci, che si conferisse il governo di Trapani in persona di Guido Ven-
ti-

Enrico Abba-
te ucciso.

Li Salemitani
abbattono le
bandiere de i
Chiaramonta-
ni.

Alcamo, e mol-
ti altri Castelli
vicini ritorna-
no all' obbe-
dienza Reale.

Triegua tra il
Conte di Ge-
raci, ed i Chia-
ramontani.

Il Re, ed il
Conte di Ge-
raci si fermano
in Trapani.

timiglia suo fratello, togliendolo a Niccolò Abbate, fratello di quell' Enrico , il quale era stato ucciso , come si disse , sotto Salemi . Dispiacque ciò sommamente a tutti coloro , che non voleano in tutto adulare li Ventimiglia ; e dispiacque ancora all'istesso Re , ancorchè sì debole , e sì poco avezzo a contraddire ciò , che disponeasi dal Conte . Ma non sapendo egli , o non potendo ordinare il contrario , si contentò di sfogare la sua indignazione contro di Guido , riprendendolo aspramente di essersi intruso in un governo da lui non meritato , e che doveasi di ragione ad un'altro , e più valoroso , e più benemerito di lui , qual'era Niccolò Abbate . Non potè ciò soffrirsi dal Ventimiglia ; onde posta mano alla spada , ardì di ferire il Re , benchè leggiermente su' l' capo , senza riguardare quanto dovea al carattere Reale , e troppo fidandosi della grande autorità del fratello , e del dispotico , che godea questi nella Corte di Federico . Non potè però il Conte di Geraci impedire , che Guido non fusse processato di un delitto così esecrando , e di un' attentato così ardito , anzi disapprovandone altamente il misfatto , nè men si oppose alla partenza del Re , che volle incontente partirsi da Trapani , e fermarsi per qualche tempo in Polizzi . Niccolò Abbate intanto unitosi a i Chiaramontani per dispetto de i Ventimiglia , persuase il Conte Federico a devastare il Contado di Geraci ; ciocchè saputo dal Conte Francesco , lasciato il Re in Polizzi , andò con un grosso di cavalleria a difendere il suo stato dall' incursione de i suoi nemici .

Il Re D. Federico ferito da un suo Vassallo.

Il Re D. Federico si ferma in Polizzi.

Li Chiaramontani donano il guasto allo stato di Geraci.

Mentre ciò succedette, essendo già spirata la tregua stabilita col mezzo del Conte di Aidone , ed essendo questi passato in Catania ad unirsi con D. Artale di Alagona , risolvono entrambi prima , che terminasse la campagna di quell'anno , accingersi all'impresa di Leontini , tanto desiderata da i Catanesi , e più volte da loro , ma sempre in vano tentata . Chiamati dunque a tal fine i Governadori di Siracusa , e di Noto , e tutti gli altri Feudatarj del suo partito , si mosse l'Alagona su' l' fine di Ottobre con un considerabile esercito verso Leontini , il di cui Territorio fu devastato a tal segno , che vi fu posto il fuoco da per tutto , senza che i

L'Alagona unito al Conte di Aidone assedia Leontini.

N n n

Leon-

Leontinesi avessero potuto impedirlo. Temendo allora Manfredi di Chiaramonte, che per cagione di tanti danni, e molto più per la carestia de i viveri, che faceasi a sentire dentro Leontini, non tumultuassero quei Cittadini contro di lui, risolvè di portarsi per mare in Messina, e sollecitare il Cognato Cesareo a soccorrerlo in sì urgente bisogno. Ma perchè dubitava, che nella sua assenza, non si sollevassero i Leontinesi a favore dell'Alagona, condusse egli seco non pochi de i principali di essi, quasi in ostaggio della lor fede. D. Artale di Alagona intanto prima d'impegnarsi all'assedio, avvisato, che una grossa nave Napolitana fusse arrivata in Agosta carica di grani, che doveano trasportarsi in Leontini, si mosse con parte della sua gente per impedire non solo tale trasporto, ma per impadronirsi ancora di Agosta, come successe, avendola spianata fino da i fondamenti. Dopo di che ritornò verso Leontini, ed avanzatosi una notte sotto le mura di questa Città da quella parte, nella quale per essere naturalmente fortissima, sapea, che non erano molto vigilanti le sentinelle, gli riuscì, senza che alcuno sene accorgesse, di gettarvi dentro 50. bravi Soldati, da i quali apertagli poscia una delle porte della Città, vi entrò con tutto l'esercito il dì 30. Dicembre dell'anno suddetto. Trovavasi allora al governo di essa in assenza del Chiaramonte un tal Giovanni Milana, e vi tenea seco circa 400. Soldati, con li quali tentò di far qualche resistenza in quel quartiere, che veniva detto il Tirone. Ma non stimandosi poscia quivi sicuro, si partì l'istessa notte con la maggior parte de i Soldati, e si ritirò in Vizini, ove erasi refuggiato Tommaso Palagonia, Francesco Cantelli, Matteo Santoro, ed alcuni altri Nobili affezionatissimi a Chiaramontani. Non trovando dunque D. Artale opposizione alcuna dentro Leontini, dopo aver concesso il sacco a i suoi Soldati, pose poi un strettissimo assedio al Castello di essa, dentro del quale erano alla difesa con numeroso presidio Guglielmo Sortino, e Francesco Savoja. Temendo però costoro, che la moglie di Manfredi, la quale era con loro quivi racchiusa, non si accordasse con li nemici, vollero prevenirla, ed ottenute dall'Alagona tutte quelle van-

Agosta destrutta dall'Alagona.

D. Artale di Alagona acquista Leontini.

Ed il suo Castello.

tag-

taggiose condizioni, che seppero desiderare, gli aprirono una porta della Fortezza, e gli diedero in potere assieme con la moglie, e con i figli, anche il ricchissimo tesoro, che vi tenea raccolto il sopraccennato Manfredò.

Acquistato Leontini, ebbe D. Artale ancora la fortuna d'insignorirsi delle grosse Terre di Scicli, e di Terranova, tornate spontaneamente all'obbedienza Reale: ed ancorchè il Conte Federico di Chiaramonte inviasse un grosso numero di soldati per riacquistarle, riuscì vano un tal tentativo, e furono obbligati i nemici a ritornarsene in Girgenti. Dopo di ciò si titirò D. Artale in Catania, ove fu ricevuto a guisa di trionfante; n'è credibile quanta fosse la gioja di quei cittadini, e di tutti l'altri, che erano del loro partito per sì grandi vantaggi ottenuti in questa campagna. Li Chiaramontani però temendo giustamente dopo di tante perdite di vederli al più presto cacciati ancora da Palermo, di Messina, e di Agrigento, risolverono di chiamare un'altra volta in lor soccorso l'armi straniera: e per ottenerle più facilmente, volle il Conte Federico portarsi egli stesso in Napoli, per rappresentare a quel Re il grave pericolo, in cui erano ridotte le loro cose, se non venivano vigorosamente da lui soccorse. La debolezza però, in cui erano ridotte le cose del Regno Napolitano, e la mancanza di attività, e di disposizione, che riconobbe nel Re Luigi, tolse al Conte di Modica ogni speranza di migliorare le cose con l'ajuto del Re di Napoli: poichè sebbene questo Principe avesse ottenuta da' Fiorentini, a i quali avea inviato per Ambasciadore l'istesso Nicolò Cesareo, chiamato da lui in Napoli, qualche somma di denaro, che potea bastare al soldo di circa 300. soldati per tre mesi, impiegatolo in altri suoi bisogni, non diede altro soccorso a i ribelli, che di promesse, e di consiglio. Poco mancò ancora, che non perdessero essi, e Palermo, e Messina; poichè stanchi quei cittadini e della guerra, e del giogo Chiaramontano, invitarono il Re D. Federico a passare nella loro Città: ed erasi egli, ancorchè lentamente, posto già in marcia da Polizzi verso Palermo, quando arrivato prima di lui in questa Città il Conte Federico tolse a lui ogni

E poi di Scicli, e Terranova.

Allegrezza de' Catanesi per tali acquisti.

Il Conte di Modica passa in Napoli a sollecitare i soccorsi.

Mat. Vill. lib. 9. c. 71.

Nicolò Cesareo Ambasciadore del Re di Napoli in Firenze.

Li Palermitani chiamano il Re D. Federico.

Il Conte di Aidone devasta il Paese ch'è tra Melazzo, e Messina.

Il Conte Niccolò Cesareo ucciso.

Pino Campolo inganna il Rosso.

Crudeltà del Chiaramonte, e misero stato di Messina.

An. 1360.

ogni speranza di poter riuscire in questa impresa, ed a' Palermitani quello di vederli liberi dalla Tirannide dell'odiati Chiaramontani. Quasi nel tempo istesso avendo il Conte Enrico Rosso, Berardo Spadafora, Vinciguerra d'Aragona Governadore di Patti, e Gio: Mangivacca Governadore di Francavilla, andati a soccorrere il paese, ch'è tra Melazzo, e Messina, non solo riuscì loro d'impadronirsi del Castroreale, di Saponara, di Monforte, e di altri castelli vicini, ma della Terra ancora di S. Lucia, dentro della quale trovavasi con molti Messinesi il Conte Niccolò Cesareo già ritornato da Napoli. Volendo però egli salvarsi con la fuga dalle mani de' inimici, vi restò ucciso. Morto in tal guisa il Cesareo Conte di Montalbano, furono ancora per ordine del Conte Enrico fatti morire tutti quei nobili Messinesi, che trovavansi con lui dentro il castello di S. Lucia; solo ebbe la vita Pino di Campolo, compromettendosi egli di far sollevare li suoi compatrioti contro Manfredi di Chiaramonte, che era stato eletto dal Re di Napoli Governadore di Messina. Scampato però il Campolo dalle mani de' nemici in vece di eseguire ciò, che avea promesso, scoprì a Manfredi di Chiaramonte l'intelligenza, che tenea il Rosso dentro Messina, e gli consegnò alcune lettere, che scriveva il Conte a' suoi affezionati, li quali per ordine di Manfredi furono parte fatti morire, parte posti in dura prigione, e parte esiliati fuori della Città. E fu così grande il numero di questi ultimi, che restando Messina, quasi deserta di abitatori, fu d'uopo, che venissero a popolarla i Calabresi, e gli altri forastieri, che obbedivano al Re di Napoli.

Tale era lo stato delle cose nella Sicilia su 'l fine dell'anno 1360. quando il Conte di Modica, e tutti gli altri del suo partito, fuorchè Manfredi di Chiaramonte, ritornarono all'obbedienza del Re D. Federico: imperocchè conoscendosi dal Conte dopo il suo ritorno da Napoli, quanto poco conto potea egli fare sull'assistenza di quel Re, e di quel Regno, e deteriorando ogn'ora più le cose sue, poste a confronto con quelle di ambedue i partiti de' Realisti, cioè a dire dell'Alagona, e de' Ventimiglia.

Con-

condiscese finalmente , che il Conte Enrico Rosso suo Gen-
nero , e Berardo Spadafora si facessero mediatori della pa-
ce prima co' Ventimigli , e poscia col Re D. Federico ; faci-
litò questo aggiustamento l'emulazione , che andava più ac-
crescendosi tra il Conte di Geraci , e quello di Mistretta ,
onde sacrificando , per così dire , i Chiaramontani l'odio an-
tico della sua Famiglia con quella de i Ventimiglia all'inte-
resse comune , ed alla necessità , che aveano entrambi di op-
porfi alla fortuna , ed alla potenza dell'Alagona , non solo
pacificaronfi , ma per stringere maggiormente la loro ami-
cizia , e la lega , volle il Conte di Modica , che Matteo suo
primogenito si sposasse Giovanna Ventimiglia figlia del Con-
te Francesco , la quale era stata prima promessa in sposa al
figlio del Conte D. Artale. Stabilito questo matrimonio , non
fu difficile al Conte di Geraci , che tutto potea allora col Re
D. Federico , di far , che questi ne approvasse il trattato , che
ricevesse nella sua grazia il Conte di Modica , e che l'inve-
stisse del Contado , e di tutti gli altri Feudi a lui confisca-
ti. Ma ciò non ostante ricusò ostinatamente Manfredi di
Chiaramonte d'intervenire ad una tal pace ; e ben presto
ancora parve , che dovesse dell'intutto svanire quella con-
chiusa poco prima fra due Conti di Modica , e di Geraci , e
che rinovar si dovesse più che mai fiera la guerra civile fra i
contrarj partiti di Ventimiglia , dell'Alagona , e de' Chiara-
montani con l'inaspettato arrivo dell'Infanta d' Aragona
nella Sicilia.

Si ha dunque da supporre , che ancorchè sinora fusse
stato impedito il Re di Aragona di poter framischiarsi nelle
cose della Sicilia , non ostante , che il Re Federico , veden-
do prima quasi disperate le cose del Regno suo gli avesse pro-
posto di rinunziare alla Regina Eleonora sua sorella il drit-
to , che avea al Ducato della Carintia , e la sovranità dell'
Acaja , e come alcuni ancora asseriscono , il dominio istesso
della nostra Isola , purchè gli fusse assegnato un decente ap-
panaggio , non poté per allora , il Re d' Aragona , come si disse ,
aderire a sì vantaggiose proposizioni , ma riuscitoli alla fine
di domare i Sardi ribelli , e pacificarsi co' Genovesi , volle egli
allora dimostrare quanta parte prendea nell'interesse del Re

O o o

suo

Chiaramon-
tani ritornano
all' obbedien-
za Reale.

Pace tra i Ven-
timiglia , e i
Chiaramonta-
ni.

Li Chiaramon-
tani tornano
in grazia del
Re D. Federi-
co.

Il Re D. Fede-
rico offerisce a
quel di Arago-
na di rinun-
ciarli la sovra-
nità dell' Aca-
ja , e 'l dritto
alla Carintia.
Ex Surisa.

fuo cognato , e di una nazione sì benemerita de' suoi maggiori . Prima di ogni altra cosa rifolvè d'invviare in Sicilia l'Infanta D. Costanza sua figlia promessa per moglie tre anni prima al Re D. Federico ; e sul fine dell'anno 1360. la fè imbarcare , e scortare con una squadra di otto galere comandate da Olfò di Procita, allora chiamato a tal fine dalla Sardegna . Postasi dunque questa squadra alla vela sul principio di Novembre dell' istess'anno , fù forzata l'Infanta a trattenerfi in Cagliari quasi tutto l' Inverno, ed aspettarvi il tempo opportuno per poter proseguire il suo viaggio; onde non arrivò in Sicilia , che sul principio di Gennaio dell' anno secondo il calcolo da noi seguito 1361. Era Governadore allora di Trapani , ove approdò questa squadra, Guido Ventimiglia fratello, come più volte si è detto, del Conte di Geraci , il quale rimasto sorpreso dall'inaspettato arrivo dell'Infanta d'Aragona , non volle permettere , che ella sbarcasse sino a tanto , che ne ricevesse l'ordine del Re , o per meglio dire del Conte di Geraci suo fratello . A tale notizia mostrossi il Re D. Federico tanto impaziente d'andare all'incontro della sua sposa , quanto il Conte sorpreso , e turbato dall'inaspettata conchiuisione di un tal matrimonio ; e sebbene non potè impedir , che questo Principe non si mettesse in marcia verso di Trapani , pure avendo poscia largo di rappresentargli tutto ciò , che stimò necessario per suo vantaggio, l'intimorì in guisa, che li fè cangiare risoluzione , esagerandoli non esser opportuno allora il matrimonio con una Principessa Aragonese, giacchè i Chiaromontani, ridotti poco prima all'obbedienza, poteano suscitare per tal motivo la poco prima estinta guerra civile, essendo noto a tutti, com'egli dicea , che ella non avesse avuto altra origine se non dall'insolenza de' Catalani, e dall'alterigia dell'Alagona , l'una , e l'altra delle quali si sarebbero accresciute dopo, che il Re si sarebbe sposato con una loro nazionale : e con sì speciose ragioni fu persuaso il debole Principe non solo ad abbandonare l'Infanta , ma a preferirle la Principessa di Durazzo , la quale , come ei diceva , oltre l'esser dotata di una rara bellezza, avrebbe facilitata la pace col Re di Napoli, ed assicurata perpetuamente la Sicilia

An. 1361.

Arrivo dell' Infanta D. Costanza in Trapani.

Il Conte di Geraci dissuade al Re la cōclusionone del matrimonio cō l' Infanta D. Costanza.

E lo persuade a quello della Principessa di Durazzo.

lia di una perfetta tranquillità. Ciò ottenuto dal Ventimiglia, non permise egli, che il Re si abboccasse con alcuno de' Catalani, ed indottolo ancora a partirsi da Trapani, furono entrambi ritorno in Cefalù, da dove poco prima si erano partiti. Saputosi dall'Infanta D. Costanza l'inaspettata risoluzione del Re D. Federico, non puo crederfi quanto ne restasse mortificata; pure conoscendosi da essa, che la cagione di ciò era il Conte di Geraci, e che se riuscisse di far penetrare all'ingannato Principe le sue doglianze, non era difficile di ridurlo a miglior consiglio; fu risoluto d'inviare un frate Domenicano, il quale abboccatosi segretamente col Re, li facesse conoscere di qual vantaggio per lui fusse il matrimonio con l'Infanta, e quale ingiuria apportava ad essa, ed al Re suo Padre un tale rifiuto. Riuscì felicissimamente questo ripiego; poichè avendo il frate il comodo, e la destrezza d'insinuare nell'animo del volubile Principe, quanto l'era stato commesso, sebbene al principio temesse il Re di opporsi alla volontà del Conte Francesco, animato però dal Domenicano ad uscire, come ei dicea, dalla vergognosa servitù, nella quale era tenuto da un suo vassallo, li promise, quando ne avesse avuto il comodo di scappare dalle sue mani, e di conchiudere poscia, come era giusto, il matrimonio con Costanza.

L'Infanta gravemente di ciò disgustata inviò persona a querelarsi segretamente co'l Re.

Fingendo dunque un giorno d'andare a caccia, ebbe largo in tal guisa di portarsi in Mistretta Terra non molto distante da Cefalù, e soggetta al dominio di D. Artale Alagona; il quale essendo avvisato di ciò, ed avendo facilitato lo sbarco dell'Infanta D. Costanza nella marina di Sciacca, l'avea già condotta nella Città di Mineo: quivi lasciatala, marciò l'Alagona con grosso numero di Soldati verso Mistretta, ove era aspettato dal Re D. Federico, e di là poscia tornati entrambi in Mineo, sposò quivi il Re alli 28. di febbrajo con l'assistenza di Marziale Vescovo di Catania l'Infanta D. Costanza, e trattenutisi sino all' undeci di Aprile, in quella Città, passarono poi a fare residenza in Catania, ove si celebrarono più solennemente le feste di un tal matrimonio.

Il Re si unisce con i Catalani, e si sposa con l'Infanta, che sbarca a Sciacca.

Ad altro però pensavano li Chiaramontani, e li Ventim-

mi-

Grandissimo dolore, che infero di ciò li Chiaramontani, ed i Ventimiglia.

L'Alagona tenta l'acquisto di Messina, ed è ingannato da Manfredi di Chiaramonte.

Manfredi devasta il Territorio di Melazzo, ed acquista due galere Catalane.

miglia , che ad assistere a queste nozze ; poichè risvegliata si ne i primi l'antica gelosia contro de i Catalani , ed il Conte Francesco Ventimiglia mostrandosi sommamente disgustato della fuga , per così dire del Re D. Federico , e della preferenza, che avea fatto dell'Alagona , raccoglievano da per tutto armi , e Soldati , e fortificandosi nelle Città di lor governo , davano palefamente a divedere , che sarebbe più che mai fiera ricominciata la guerra civile . D. Artale di Alagona intanto premunendosi anch'egli dalla sua parte , volle prima di ogn'altra cosa impadronirsi della Città di Messina , e gli sarebbe forse riuscito un tale acquisto, se non fosse stato ingannato da Manfredi di Chiaramonte , il quale intemorito dal grande apparato , che faceasi in Catania contro di lui, se credere al Maestro Giustiziero, che non volendo i Messinesi impegnarsi in sua difesa , l'avrebbero fatto entrare dentro della Città , se vi si fosse al più presto inviato . Trascurato dunque dall'Alagona ogn'altro preparativo , vi si portò egli con le sei galere Catalane poco prima venute con la Regina D. Costanza . Presto però si accorse dell'inganno , poichè arrivato in Messina non solo gliene fu proibita l'entrata, ma essendo state combattute le sue galere con le machine alzate per difesa delle muraglie , fu obbligato a partirsene , non senza danno , perdendo in ciò , e nell' inutile tentativo contro de i Liparoti il miglior tempo di quella campagna . Appena però ritornò l'Alagona in Catania , che Manfredi di Chiaramonte uscito con nove ben armate galere fuori del porto di Messina , dopo di aver devastato il Territorio di Melazzo , navigò poi verso Siracusa , ed avendovi sorprese due galere Catalane , e depredata la costa Orientale del Regno , ritornò carico di prede non men che sicuro de i suoi nemici in Messina . Mentre però , che Manfredi di Chiaramonte si mostrava così ogn'ora più ostinato nella sua ribellione , parve che li due Conti di Modica, e di Geraci, volessero col mezzo del Conte di Aidone pacificarsi ancor con l'Alagona , ed in conseguenza rendere al Re quell'ossequio , e quell'obbedienza che l'era dovuta : e già erasi convenuto di tutte le condizioni necessarie per un tale accordo , una delle quali dovea essere ,
che

che il Re dovesse portarsi in Palermo per esservi secondo il costume solennemente coronato. Ma tutto ciò non fù che un secondo inganno, e per aver più tempo di premunirsi nella loro ribellione. Imperochè uscito il Re da Catania, e portatosi in Piazza seppe quivi, che il Conte Francesco si era insignorito della Città di Castrogiovanni, ed essendo assistito da grosso numero di Soldati avea occupato tutti quei luoghi, ove dovea egli passare, per proseguire la sua marcia verso Palermo. A tale notizia fu sospeso dal Re il viaggio verso la Capitale, e portatosi poscia da Piazza in Caltanissetta, chiamò quivi a giustificarsi innanti di lui il Conte di Geraci; ma non essendovi comparso, se non Emanuele Ventimiglia suo primogenito, il quale sotto speciosi pretesti volea colorire l'operato del Padre, fù questi dichiarato ribelle, e come tale gli furono confiscati li feudi, e le Terre da lui posseduti. Minacciava però il Conte, entrata che fusse la Primavera del nuovo anno, di portare la guerra sino sotto le mura di Catania, ove era già il Re ritornato, e sarebbe in tal guisa ricominciata più che mai fiera la guerra civile nella Sicilia, se morto a 26. Maggio dell'anno 1362. il Re di Napoli non avessero perduto li Chiaramontani, e li Ventimiglia la speranza di questo ancorchè piccolo appoggio. Onde pensando da dovero a rientrare nell'obbedienza dovuta al lor legittimo Principe dierono tali sicurezze della lor fede, che furono ammessi nella grazia reale a' 14. Ottobre dello stesso anno, assoluti dalle pene incorse per le loro contumacie, ed investiti di nuovo de' feudi, e delle cariche da loro godute.

Restò solamente escluso da questo indulto Manfredi di Chiaramonte Governadore di Messina, ed erasi già risoluto di ridurlo con l'armi all'obbedienza, e di cacciarne dalla Città il presidio Napolitano. Ma venutosi quindi a non molto a qualche concerto con la Regina Giovanna con speranza di una stabile, e ferma pace, fu alli 28. di Marzo del nuovo anno 1363. stabilita una tregua di pochi mesi, che poi fù prorogata sino all'anno futuro. Mentre però speravasi dal Re D. Federico, e da tutti li suoi buoni vassalli di veder fra breve internamen-

Il Conte di Geraci è dichiarato ribelle.

An. 1362.
Il Re di Napoli muore.
Li Chiaramontani, e li Ventimiglia ritornano all'obbedienza del Re.

Manfredi di Chiaramonte resta ostinato nella sua ribellione.

An. 1363.
Tregua stabilita fra il Re Federico, e la Regina di Napoli.

Nascita dell'
Infanta D. Ma-
ria, e morte
della Regina
Costanza.

te compita la pace universale della Sicilia, e di godervi li vantaggi, che sono il frutto della pubblica tranquillità, restarono l'uno, e l'altri sommamente afflitti con la morte della Regina Costanza succeduta il giorno dopo, che nel mese di Luglio del sopradetto anno diede alla luce una Principessa, alla quale fu posto il nome di Maria.

Fine del Libro Settimo.

LIBRO OTTAVO.

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI FEDERICO,
fino alla sua morte.



Entre il Re ritrovavasi inconsolabile di una tal perdita, rimasero li suoi Vassalli, ed egli stesso non meno afflitto da un più universale flagello, cioè a dire da una nuova inondazione di cavallette, e poscia dalla pestilenza, che inferì non solo nella Sicilia, ma nell'Italia ancora, e nella Dalmazia; e durò quasi tutto l'Inverno dell'anno 1363. Entrata poi la Primavera del nuovo anno, che fu quello del 1364. morì Federico Conte di Modica, lasciando Erede del suo amplissimo stato Matteo di Chiaramonte suo figlio. Ebbe questi un ordine del Re di venire a trovarlo in Catania assieme con il Conte di Geraci suo socero; poichè essendo già spirata la tregua stabilita con la Regina Giovanna, ed avendo risoluto, o per meglio dire, essendo spinto dall'Alagona, e dall'altri Baroni a lui fedeli di ridurre interamente sotto il suo dominio l'Isola tutta, cacciando da Messina i Napolitani, si determinò di fare ogni sforzo per impadronirsi di una Città così riguardevole, e così importante. Manfredi di Chiaramonte però conoscendo la vicina procella, stimò di non aspettarla. Onde essendoli stata promessa la carica di Grande Almirante del Regno, se non opponevasi all'acquisto della Città di Messina, si risolvè finalmente di ritornare all'obbedienza del Re D. Federico, e lo ricevè dentro Messina a 17. di Maggio dell'anno suddetto 1364. restando però in potere de' Napolitani il Castello fortissimo del Salvatore, ch'era guarnito d'un grosso presidio. Tentarono in vèri nostri d'insignorirsene, ma conosciuta la difficoltà dell'impresa, si contentò il Re D. Federico di lasciarlo assieme con l'Isola di Lipari sotto il dominio della Regina Giovanna nella tregua stabilita a' 17. del seguente mese di Ottobre, e prorogata più volte con l'auto-

An. 1363.
Peste, e Locuste in Sicilia.
Federico Conte di Modica muore.

An. 1364.

Manfredi di Chiaramonte si aggiuge col Re, ed è fatto grande Almirante.
Messina torna all'obbedienza del Re Don Federico.

An. 1364.
Il Castello del Salvatore, e l'Isola di Lipari restano in potere de' Napolitani.

Tregua lunga tra i Napolitani, e i Siciliani.

ri.

rità di Urbano Quinto per il motivo, che adesso riferiremo.

Il Pontefice Urbano V. voglioso d'indurre i Principi ad una nuova Crociata contro gl' Infedeli.

Pietro Re di Cipro in Sicilia.

An. 1365.

Ambasciatori Siciliani alla Regina di Napoli per la pace, e per il matrimonio del Re D. Federico, con Margherita di Durazzo.

Si oppone a ciò il Pontefice.

An. 1367.

Digressione delle cose d'Italia.

L'Imperator Carlo Quarto fa pace con il Visconte.

An. 1369.

Mostravasi questo Pontefice sommamente voglioso di spingere i Principi Cristiani al passaggio, ed alla guerra di Terra Santa, mosso a ciò principalmente dall'istanze di Pietro Lusignano Re di Gerusalemme, e di Cipro, il quale era ito a ritrovarlo sino ad Avignone; non ostante però, che Urbano mettesse tutto in opera per far riuscire questa nuova crociata, non ebbe ella alcuno effetto sì per la morte del Re di Francia, sì ancora per le guerre, che duravano di gran tempo nella Lombardia, e nella Spagna. Differite dunque a miglior tempo le speranze del Re di Cipro, ritornòsene in Levante l'anno di Cristo 1365. e nel passaggio, che fece in Sicilia non trascurò egli di abboccarli in Messina col Re D. Federico, dandoli notizia, che il Pontefice non ad altro anelando, che a stabilire la pace fra i Principi Cristiani, desiderava molto, che si effettuasse la sua particolare con la Regina Giovanna. Per facilitarla dunque maggiormente spedì il Re D. Federico alcuni Ambasciatori alla Regina di Napoli, i quali oltre la conclusione di pace doversero insinuarle il desiderio di vederla più stabile con il matrimonio, che offeriva di conchiudere con Margherita di Durazzo parente di quella Regina. Non ebbe ciò però alcuno effetto, opponendosi l'istesso Pontefice alli capitoli di questo trattato nella forma, nella quale erano distesi. Ma si oppose però Urbano più vigorosamente ad un'altro trattato di matrimonio tra il nostro Re, ed Antonia Visconti figlia di Bernabò Signor di Milano, il quale reso già l'arbitrio delle cose di Lombardia dava non meno da temere a i Pontefici, che all'Imperadori della Germania; anziche per abbattere con più vigore la potenza de i Visconti ormai formidabile a tutta l'Italia, volle il Pontefice passare d'Avignone in Italia, e vi chiamò ancora dalla Germania l'Imperadore Carlo Quarto. Questi però sebbene calasse con considerabile esercito a i danni del Visconte, conoscendo a prova, che non era sì facile di soggiogarlo intieramente, accordò a Bernabò la pace, che offeriva insieme con una grossa somma di oro, ed obbligò ancora il Pontefice ad approvarla. Seguì ciò l'anno 1369. ma prima che Urbano ritornasse in Avigno-

gnone , volle egli almeno regolare lo Stato dell'Ecclesiastica disciplina nell'Italia , come ancora nella Sicilia . Invid dunque a tal fine l'anno 1370. con titolo di Visitatore Apostolico nella nostra Isola Giacomo Arcivescovo di Otranto, incaricandoli sopra tutto la riforma de' Monasterj , e dell'Ecclesiastici , e la restituzione de' beni , che erano stati usurpati alla Chiesa nelle passate guerre civili. Trovò l' Arcivescovo di Otranto tutta la facilitazione , che potea desiderare nel Re D. Federico , poichè questo Principe benchè inetto al governo dello Stato , ed alla guerra, era degno almeno di lode per la bontà del suo naturale , per il rispetto che aveva per la Religione, e per la sua pietà. Vero però si è, che tal volta eccedeva più del dovere negli esterni esercizi di divozione; imperocchè trascurando quello, che sarebbe stato più proprio del suo carattere, e più utile a' suoi Vassalli, lasciando all'altrui disposizione il governo del Regno , assistea sovente vestito da Terziario in una Confraternità da lui fondata in Messina col titolo di nostra Signora del Parto, e vi esercitava tutti quell'atti di divozione, e di penitenza, che sogliono accostumarsi in simili radunanze . E notevole però nell'Istoria ciò, che successe un giorno, mentre che il Re assistea in questi suoi devoti esercizi; poichè mentre egli accompagnato da i principali Baroni, che soli erano ammessi in questa Confraternità, era entrato in Chiesa , se gli avvicinò un plebeo con un pugnale alla mano per trucidarlo; ma o tenuto dalla folla de i circostanti , o come poi confessò intimorito dalla sola presenza del Re , non potè porre a fine il suo sacrilego attentato . Preso costui , ed interrogato disse , che chiamavasi Tommaso , che era Tedesco di nascita , e di professione Artigiano , ma nulla altro confessando di ciò , che l'avea spinto ad un sì atroce delitto, fu posto alla tortura , e soffrìlla per poco , cioè a dire fin tanto , che perduta la speranza di vita , per liberarsi da più atroci tormenti , confessò che Giovanni Castelli Nobile Catanese era stato quello , che l'avea sedotto, senza che venga notato dagli Scrittori il motivo, e la cagione di un sì atroce misfatto, e se il Castelli ne avesse ricevuto il meritato castigo, come il miserabile suo mandatario, il quale fu alli 9. di Gennajo dell'an-

An. 1370.
Visitatore
Apostolico nella Sicilia.
Beni dell'Ecclesiastici usurpati in gran parte da i Secolari nelle passate guerre civili.

Pietà del Re D. Federico.

Un Plebeo detto Tommaso tenta di uccidere il Re D. Federico.

Giovanni Castelli Nobile Catanese ha parte in questo delitto.

An. 1372.

no 1372. bruciato vivo innanzi alla Chiesa dei Francescani, ove avea tentato di commettere il parricidio.

Urbano Quinto muore, e li succede Gregorio Undecimo.

Si fa mediatore della pace fra la Regina Giovanna, e 'l Re D. Federico.

Pace stabilita tra il Re D. Federico, e la Regina Giovanna.

E confermata dal Pontefice Gregorio.

Il Re assume il titolo di Re di Trinacria.

Era morto in questo tempo il Pontefice Urbano Quinto, e succedutoli Gregorio Undecimo, si mostrò questo non meno applicato dell'Antecessore ad opporsi alla potenza de i Visconti in Italia: onde essendosi egli a tal fine unito in lega con i Fiorentini, e con la Regina Giovanna, persuase ancora questa Principessa a comporre l'antiche sue differenze, ed a pacificarsi con il nostro D. Federico. Introdottone dunque il trattato, e venutosi a più di una conferenza tra l'Ambasciatori di ambedue questi Principi, fu stabilito di concertare lo stabilimento quasi con l'istesse condizioni della pace firmata fra l'istessa Regina, e l'Infante D. Giovanni zio del Re D. Federico, aggiungendosi solamente, che l'Isola di Lipari restasse sotto il dominio de' Napolitani durante la vita di questa Principessa, ed obbligandosi ella, che in nessun tempo averebbe dato ajuto, o ricovero a' ribelli Siciliani, che si refugiassero nel suo Regno. Firmati i capitoli di questa pace, andarono gli Ambasciatori del Re, e della Regina alla Corte di Avigone, per ottenerne la conferma, avendo i nostri promesso al Pontefice, che avrebbe D. Federico riconosciuto l'alto dominio della Chiesa, e prestato il giuramento di fedeltà. Ma volle oltre a ciò Gregorio, che per l'avvenire non impedisse il Re l'appellazione degl'Ecclesiastici fuori del Regno. Al che acconsentendo D. Federico fu dall'accennato Pontefice con l'approvazione de' Cardinali confermata questa pace, e separata in perpetuo l'Isola nostra dal Regno di Napoli, non ostante che nel tempo di Carlo di Angiò fusse stato l'uno, e l'altro infeudato indivisibilmente sotto il titolo di Regno dell'una, e l'altra Sicilia. Dichiarò ancora espressamente Gregorio, che nel nuovo Regno della Trinacria potessero in mancanza de' maschi succedere le femine, purchè si casassero con Principi Cattolici, e che ne avessero ottenuta prima la conferma da' Pontefici in quel tempo regnanti. L'articoli di questa pace furono appuntati poi nel mese di Agosto dell'anno 1372. e per renderla più stabile volle il Pontefice, che il Re D. Federico si sposasse con Antonia di Balzo figlia di Francesco

Du-

Duca di Andria, e di Margherita di Taranto, la quale come erede di Caterina di Valois, avea dritto nell'Imperio di Costantinopoli. Ciò stabilito, e partiti da Avignone l'Ambasciatori Napolitani, e Siciliani, inviò il Pontefice in Sicilia Giovanni Rivellone Vescovo Sarletense, con titolo di Legato Appostolico, acciocchè ricevesse in suo nome il giuramento di fedeltà del Re D. Federico, ed acciocchè egli ratificasse quanto aveasi concertato in Avignone: ciò, che essendo seguito fu sospeso sul cominciar di Ottobre di quest'anno, e poscia più solennemente abolito alli due di Marzo del nuovo anno 1373. l'interdetto durato per tanti anni nel Regno. Quindi essendo stata spedita una squadra di Galere per condurre da Napoli in Messina la novella Regina, furono celebrate quivi le nozze con l'assistenza del Rivellone Legato Appostolico, che fu quello, che benedisse i Regj Sposi; e nel tempo istesso con l'auttorità a lui concessa dal Pontefice rievocò l'interdetto, che solo era prima stato sospeso, con indicibile contento de' Siciliani.

Essendo poscia arrivate al Re le istanze del Senato Palermitano, acciocchè egli con la Regina sua moglie si degnasse di passare in Palermo, e prendervi secondo il costume de' suoi Maggiori la Reale Corona; risolvè al più presto partirsi da Messina; ma caduto infermo non potè mettersi in viaggio se non dopo alcuni mesi, ed alla fine arrivò in Palermo alli undeci di Settembre dell'anno 1374. Mentre però preparavansi quivi le feste accostumate in simili funzioni, furono queste turbate, e come altri ancora afferiscono impedito dalle turbolenze suscite alcun tempo prima nella Città di Trapani: imporocchè non bastando a sedarle l'auttorità di Manfredò di Chiaramonte, che vi fu spedito dal Re; volle egli istesso nel mese di Novembre passare in Trapani, e colla sua presenza li riuscì di quietarle. Ridotti i Trapanesi all'obbedienza, ritornò il Re in Palermo sul principio dell'anno 1375. ma appena quivi giunto li capitò la notizia di più importanti disturbi: poichè prevalendosi Enrico Rosso della sua lontananza, e di quella di Manfredò di Chiaramonte da Messina, ambizioso di ottenere un'altra volta il governo di quella Città, li riuscì con

il

Monsign. Giovanni Rivellone inviato dal Pontefice in Sicilia a ricevere il giuramento del Re D. Federico.

Ex Archi. Rom. in spond.
An. 1373.

Matrimonio del Re, con Antonia del Balzo.

Interdetto rievocato.

Il Re passa in Palermo a prender la corona Reale.

An. 1374.

Movimento in Trapani.

Enrico Rosso occupa Messina.

il partito, che vi avea dentro, di occuparne il possesso, e di cacciarne l'affezionati del Chiaramonte.

Il Re passa a Messina, e non gli è permesso di entrare.

*Sarita.
Maurolico.*

Il Conte Enrico invia alcuni a scusare il successo in Messina, e perciò va con tre navi a combattere quella del Re.

La Regina Antonia muore.

An. 1375.
Messinesi ritornano all'obbedienza del Re.

A tale notizia partiti il Re assieme colla Regina da Palermo, dopo un prospero viaggio arrivò con due galere, e due galeotte in Messina. Alla comparsa di queste navi era già posto in armi il popolo Messinese; e o fosse timor del gastigo, o pure condescendenza verso del Rosso, non permise, che il Re potesse entrare dentro del Porto, ancorchè dichiarasse egli di voler farlo pacificamente. Non stimò allora il Re d'impegnarsi più oltre, ma passato lo stretto, andò a fermarsi nelle vicinanze di Reggio, ove vennero a trovarlo alcuni spediti dal Conte Enrico, per scusare in parte, o per colorire l'operato de' Messinesi, e la sua ribellione, offerendogli da parte del medesimo di farlo entrare in Messina, purchè se gli concedessero alcune condizioni da lui pretese. Furono questi Deputati ricevuti dal Re D. Federico benignamente; e lusingavasi egli di vedere fra breve quietata la sollevazione de' Messinesi; ma la notte seguente uscito il Conte con tre navi fuori di Messina andò ad investire nella spiaggia di Reggio la galera, sù la quale era imbarcato il Re con la Regina sua moglie. Ma difendendosi bravamente coloro, che erano sù la Reale, e perduta il Conte la speranza di rimetterla, ritornossene in Messina, ed il Re non stimandosi più sicuro in quel luogo, portossi in Catania: ove per lo spavento del passato conflitto, e per una piccola ferita, che ricevè, caduta inferma la Regina terminò fra lo spazio di pochi giorni il corso della sua vita.

Quale fusse dopo sì inaspettato successo l'esito della ribellione del Conte di Aidone, e de' Messinesi non ce ne dà distinta notizia l'Istoria; ma solo da alcune autentiche scritture si ha, che nell'anno seguente trovandosi il Re D. Federico in Siracusa, ed essendo già i Messinesi ridotti alla sua obbedienza, vennero quivi a trovarlo gli Ambasciatori di Bernabò Visconte Duca di Milano; imperocchè essendo, come poco fa abbiamo detto, morta la Regina D. Antonia, ed introdotto un'altra volta il trattato di matrimonio tra la figlia del Duca di Milano, e'l nostro Re D. Federico, sebbene il Pontefice Gregorio Undecimo allora Regnante con l'esem-

esempio del suo Antecessore si fusse opposto validamente , acciocchè non fortisse un tal maritaggio . Cangiato però lo stato delle cose in Italia , e dichiarati nemici della Chiesa i Fiorentini , la di cui Repubblica era stata quasi sempre affezionata a i Pontefici , si unì Gregorio con Bernabò Visconte , che solo potea far argine alla crescente potenza della Fiorentina Repubblica . Dopo una tale unione , tolto ogni ostacolo al Re D. Federico di poter collegarsi con il Duca di Milano , e di prendere per sposa Antonia Visconte sua figlia , furono spediti in Sicilia dal Duca suo padre , Arone Spinola , e Baldassare Pusterla , per stabilire le condizioni di questo matrimonio , del quale mostravasi il lor Principe così ambizioso. Arrivati costoro in Messina nel mese di febbrajo dell'anno 1376. restò in breve conchiuso questo trattato con la dote di 120. mila fiorini di oro , somma in quel tempo considerabilissima . Prima però , che la novella Regina si fusse posta in viaggio per venire in Sicilia , caduto infermo il Re nella Città di Messina , e peggiorando ogn'ora più , dichiarò erede del Regno , e del Ducato di Neupatria , e di Atene l'Infanta D. Maria sua unica , e legittima figlia , morta la quale , volle , che le succedesse Guglielmo di Aragona suo figlio bastardo , al quale oltre l'Isola di Malta , e di Gozo , lasciò il padre il governo di Messina , e del Val di Noto , ed il dritto ancora , che spettava a lui , come erede della Regina Elisabetta negli stati pretesi da questa Principessa nella Germania ; e morto senza eredi il figlio Guglielmo suddetto , sostituì nel Regno , e nel Ducato i discendenti della Regina di Aragona sua sorella , e finalmente quelli di Leonora figliola dell'Infante D. Giovanni suo zio , e moglie del Conte Guglielmo Peralta , al quale insieme con il Maestro Giustiziero Manfredo di Chiaramonte , il Conte Francesco Ventimiglia , e D. Artale di Alagona Conte di Mistretta lasciò egli con titolo di Vicarj il governo del Regno durante la minorità dell'Infanta , che non compiva allora il 14. degl'anni suoi.

An. 1376.

Arone Spinola, e Baldassare Pusterla, Ambasciatori del Visconte in Sicilia.

Il Re D. Federico cōchiude il trattato di matrimonio cō la Visconte.

Cade mortalmente infermo in Messina.

Enel testamento sostituisce al Regno dopo l'Infanta D. Maria il bastardo Guglielmo, e poi la figlia della Regina D. Eleonora sua sorella.

Morto il Re D. Federico li succede Maria sua figlia ancor minore.

Fine del Libro Ottavo.

R r r

LI-

LIBRO NONO.

REGNO DELLA REGINA MARIA.

I quattro Conti con titolo di Vicarj assumono il governo del Regno.



Orto il Re D. Federico alli 27. di Luglio dell'anno 1377. che era il 35. dell'età sua, e'l 22. del Regno, e celebrategli le solenni esequie, assumerono i quattro Vicarj il governo, e la tutela dell'Infanta D. Maria, fino, che avesse ella compito il 18. anno dell'età sua. Temeasi però giustamente,

da più avveduti, che essendo divisa la suprema autorità fra quattro Conti, non dovessero essi lungamente restar concordi, ed in conseguenza, che in questa minorità dell'Infanta non si suscitassero di nuovo quell'istesse guerre civili, e straniere, che erano successe in tempo del padre suo, e del zio. Nè poco ancora davano da temere le pretensioni del Re di Aragona sù la nostra Isola; impercioch'essendo escluse le femine dalla successione nel Regno in virtù del testamento del Re D. Federico, il secondo figlio di D. Pietro primo di questo nome fra i nostri Re, credea il Re di Aragona allora Regnante, che spettasse a lui di giustizia; ed in effetto quando fu conchiusa l'ultima pace tra la Regina Giovanna, ed il Re D. Federico III. padre dell'Infanta D. Maria, aveasi egli protestato col Pontefice di quel capitolo, nel quale erano abilitate le femine alla successione della Trinacria. Non essendo però state ammesse le sue proteste da Gregorio Undecimo, morto poi questo Pontefice su'l principio del nuovo anno 1378. ottennero i quattro Vicarj dal suo successore Urbano VI. l'investitura del Regno in nome dell'Infanta D. Maria. Ciò non ostante, e non ostante ancora, che fusse il Re di Aragona avvertito dal Pontefice a non framischiarsi nelle cose della Sicilia sotto pena d'incorrere nelle censure, e di essere decaduto dal Regno di Sardegna, si seppe però, che preparavasi in Catalogna un'Armata navale, e pubblicavasi, che sarebbe con essa passato il Re D. Pietro al più presto nella nostra Isola.

Pretensioni del Re di Aragona in Sicilia.

Il Re di Aragona pretende di succedere al Re D. Federico.

An. 1378.

Li Vicarj ottennero dal Pötefice Urb. VI. l'investitura del Regno in nome dell'Infanta D. Maria.

Men-

Mentre però, che il Re di Aragona minacciava di mettersi in possesso, e con l'armi di un Regno, che dicea a lui dovuto, non se ne mostravano meno ambiziosi, ma con titolo di sposarsi all'Infanta D. Maria, tre altri Principi Italiani. Erano costoro il Marchese di Monferrato, Gio: Galeazzo Conte di Virtù, nipote di Bernabò Visconte, e Francesco Prignano nipote del Pontefice Urbano VI. Era sostenuto il primo da Ottone di Branfvich suo cugino, terzo marito della Regina di Napoli. Ma non ostante un tale appoggio, e non ostante, che il Pontefice non trascurasse cosa alcuna dalla sua parte, per facilitare al nipote un partito troppo in vero a suoi natali, riuscì a Bernabò Visconte col mezzo di D. Artale di Alagona di conchiuderlo per Gio: Galeazzo suo nipote, obbligandosi lo sposo di passare con una poderosa armata, e fra il termine di un'anno nella Sicilia, e di mandarvi al più presto 300. lance, ed alcune compagnie di pedoni. Dispiacque sommamente al Conte di Modica, che l'Alagona avesse da se solo stabilito un tal maritaggio, e se ne mostrarono ancora resentiti gli altri due Vicarj del Regno, ma quel, che più è da notarsi dispiacque ancora alla maggior parte de' Catalani il veder stabilito in tal guisa sul Trono della Sicilia un Principe Italiano di natali, come essi diceano, all'Infanta D. Maria assai disuguale. Ma sopra tutti se ne dolse Raimondo Moncada Conte di Agosta, il quale era non solo emulo del Conte di Mistretta, ma malcontento ancora de i suoi Colleghi per essere stato escluso dal Vicariato, e dal governo del Regno. Egli mosso dunque da ciò, o perchè prometteasi grandissime ricompense dal Re D. Pietro se turbato avesse un tal maritaggio, risolvè con arditissimo attentato di assicurarsi della persona dell'Infanta, e di toglierla di mano dell'Alagona. Preso dunque il tempo opportuno, che l'Alagona partitosi da Catania si era conferito per alcuni affari in Messina, s'imbarcò sopra una ben armata galeotta, e ito una notte a sbarcare non molto lontano dal Castello Orsino, nel quale era custodita l'Infanta, scalate le mura del Castello, rapì l'Infanta, e la condusse seco prima nel Castello di Agosta, e poscia in quello dell'Alicata, che per essere più lontano da Catania

Pretenfori dell' Infanta D. Maria.

L'ottiene Gio: Galeazzo Visconte col mezzo del Conte di Mistretta.
Surita.

Il Conte di Agosta toglie di mano dell' Alagona l' Infanta D. Maria.

E la condusse seco nel Castello dell' Alicata.

An. 1379.

Il Conte di Virtù Sposo dell' Infanta prepara un'armata in porto Pisano.

Galere Catalane bruciano gran parte delle navi del Visconte.

Turbazione del Conte di Mistretta.

Il Re di Aragona è impedito a passare nella Sicilia.

Stato della Sicilia sotto i quattro Vicarj.

lo rendea più sicuro dai tentativi dell'Alagona . Ciò riuscì togli felicemente su'l fine di Gennajo dell'anno 1379. ne diede egli la notizia al Re di Aragona con un'espresso mandato da lui in Catalogna, pregandolo ad eseguire al più presto ciò, che stimava più necessario, cioè a dire di trasportare l'Infanta fuori del Regno, e d'impedire la venuta del Conte di Virtù in Sicilia, sapendosi che egli facea allestire a tutta fretta nel porto Pisano una squadra di galere, e di navi.

Quale fusse però la turbazione del Maestro Giustiziero, quando seppe il ratto dell'Infanta, e quale per dir così il suo dispetto per la prigionia di essa nel Castello, può argomentarsi dall'importanza del successo, e dalla difficoltà di ritrarla dall'altrui mani. Lusingavasi egli però di far pentire il Conte di Agosta di un sì grave attentato, dopo che fusse arrivata l'armata navale del Visconte. Ma non passò molto tempo, che gli venne la notizia, come cinque galere Catalane entrate per ordine del Re D. Pietro in porto Pisano, vi aveano bruciata la maggior parte delle navi del Visconte, e tolte a lui, ed al Visconte le concepite speranze, e del Regno, e della vendetta contro il Moncada. Untale avviso rese il Conte di Mistretta assai più di prima, e turbato, e confuso, conoscendo che non potea almeno per quell'anno portarsi più il Visconte nella Sicilia, e temendo, che vi venisse più tosto il Re di Aragona, il quale fin dall'anno passato minacciò di portarvi la guerra. La ribellione però de i Sardi, e'l sospetto che gli davano quei del Regno di Tunisi, impedirono quel Re di eseguire quanto avea ideato, ed assicurarono la nostra Isola per lungo tempo dal timore dell'armi straniere. Parve ancora indi a non molto, che fusse sopito in essa il fuoco della discordia, e delle guerre civili, poicchè sebbene non fusse estinta l'emulazione de i due contrarj partiti, erano così bilanciate le loro forze, che per alcuni anni non ardì il Conte di Modica, o il Maestro Giustiziero d'intraprendere cosa alcuna l'un contro dell'altro; e l'altri due Vicarj erano unitissimi di sentimenti con quello di Modica, perchè il Conte di Geraci aveva con questi collocata in matrimonio Eufemia Ventimiglia sua figlia, e quello di Caltabellotta avea più tosto il titolo, che l'autori-

tà

rà di un tal ministero, restando principalmente il dispotico delle cose in mano del Conte Manfredo, e del Conte D. Artale. Ed in vero avendo il primo riunito in se stesso tutti gli stati posseduti da i Chiaramontani, ed oltre la carica di grande Ammiraglio del Regno, godendo quasi assoluto, ed indipendente il governo di Palermo, e del Val di Mazara, si faceva rispettare sino da i suoi stessi Colleghi. Nè minore era il dispotico del Maestro Giustiziero Alagona nel Val di Noto, e nella maggior parte di quello di Demone; poichè oltre le Città di Catania, di Taormina, e di Randazzo, delle quali era Governadore, comandavano con l'istesso titolo in Messina, in Melazzo, in Siragusa, in Noto, in Leontini, ed in Mineo Jacopo, Matteo, ed Artale di Alagona, tutti, e tre suoi fratelli, ed Abbo, e Blasco Barrese nipoti suoi per sorella in Castrogiovanni, ed in Sciacca.

Tale era lo stato delle cose nella Sicilia, quando diffi- cultandosi ogn'ora più la venuta del Re D. Pietro, risolvè egli di rinunziare il dritto, che dicea di avere nella nostra Isola, all'Infante D. Martino suo secondogenito. Per facilitarne dunque l'ingresso, ed il dominio, determinò che l'Infanta D. Maria figlia del morto Re D. Federico si sposasse col giovane Conte di Exerica, figliuolo dell'accennato D. Martino. Saputosi ciò dal Pontefice Urbano VI. pretese, che senza il suo consentimento non potesse accasarsi l'Infanta con chiunque si fosse, e lusingandosi, come abbiamo cennato, che potesse ella col tempo sposarsi con Francesco Prignano suo nipote, proibì per allora a i Vicarj di giammai acconsentire a qualunque trattato di matrimonio dell'accennata Principessa, se prima non se ne ottenesse da lui l'approvazione, ed incaricò all'Arcivescovo di Messina, allora suo Nunzio nel Regno l'adempimento di questa sua volontà. Vanissime però erano le speranze del Pontefice, poichè essendo l'Infanta in potere del Conte di Agosta, non era in arbitrio de' Vicarj di potere impedire, quando non altro, che non fosse trasportata fuori dell'Isola. Crescè maggiormente la difficoltà, allora quando in vece del Conte di Agosta, fu dal Re di Aragona sostituito un'altro al governo del Castello dell'Alicata, ed alla custodia della Principessa, ivi rac-

S s s

chiu-

Potenza del
Conte di Mo-
dica.

E del Maestro
Giustiziero A.
lagona.

An. 1380.
Il Re di Ara-
gona rinunzia
il dritto da
lui preteso nel-
la Sicilia all'
Infante Don
Martino suo
secondo geni-
to.

Il Pontefice
proibisce a i
Vicarj di non
acconsentire
al matrimonio
dell' Infanta
Maria col Con-
te di Exerica.

Vane speran-
ze del Ponte-
fice Urbano.

Il Re di Aragona invia D. Ruggiero Moncada per assicurarsi maggiormente dell'Infanta.

An. 1381.

Il Conte di Agosta passa in Catalogna. *Surit. lib.*

Il Conte di Agosta resta disgustato del Re di Aragona.

Surit. lib.c.

E poi ritorna in Catalogna accompagnato dal Conte di Aidone per sollecitare la venuta dell'Infante Don Martino nella Sicilia.

Il Conte di Modica si risolve ad acquistare il Castello della Licata.

chiusa; imperocchè si ha per ciò da sapere, che instando continuamente il Conte appresso il Re D. Pietro, acciocchè se gl'inviasse qualche rinforzo di gente, vi spedì il Re di Aragona una squadra di quattro galere con alcune compagnie di Catalani comandate da D. Ruggiero Moncada Catalano di nascita, e dell'intutto indipendente da' Vicarj. Sbarcato costui all'Alicata alli 4. di Giugno dell'anno 1381. pochi giorni dopo s'imbarcò su le galere, che ritornavano in Catalogna, il Conte di Agosta per conferire, come ei dicea, con il Re D. Pietro affari di molta importanza; ma in effetto per ricevere da lui quelle ricompense, che sperava per sì importanti servizj, da lui fatti alla corona di Aragona. Non essendo però accolto in quella forma, che si era ideata, ritornò quindi a non molto in Sicilia con animo di scacciare fuori del Castello dell'Alicata D. Ruggiero Moncada, e di prendere poscia nuove risoluzioni, e nuovo partito. Non fu così facile però a lui, come avea creduto, di potere entrare nell'Alicata; poicchè sospettando D. Ruggiero ciò, che pretendesi dal Conte, non volle in modo alcuno ammetterlo dentro della fortezza, onde fu d'uopo al Conte di ritornarsene un'altra volta in Catalogna. In un tal viaggio volle accompagnarli seco il Conte Enrico Rosso, il quale, essendo poco contento de i Vicarj, e dello stato presente della nostra Isola, andò a sollecitare l'Infante D. Martino a passare nella Sicilia per liberarla, come diceva, dalla tirannide de' Vicarj. Ma ancorchè fossero ben ricevute le loro istanze, e dal Re di Aragona, e dall'Infante D. Martino suo figlio, non erano essi però in stato di poter eseguire, quanto richiedeano li due Conti, e non ricevettero per allora, se non parole vuote di effetto.

Il Conte di Modica intanto, allontanati che furono questi due Conti dalla Sicilia, stimando più facile l'acquisto del Castello dell'Alicata, e cercando a tutto potere di togliere dalle mani di un Catalano, e straniero l'Infanta D. Maria, risolvè di fare ogni sforzo per cacciarlo fuori di quel Castello, e dispose tutto il necessario per l'assedio di esso. Il Moncada allora informato de i disegni del Chiaramonte, e temendo di non potere difendersi a lungo andare da

da un sì potente nemico, risolvè di trasportar dall'Alicata in Agoſta l'Infanta D. Maria, giudicando, che dovea meno temere di eſſa in una Provincia, dove comandavano l'Alagona, ed i Catalani, che in quella, dove tutti erano dipendenti dell'antichi, e comuni loro nemici, voglio dire, de' Chiamontani. Preſto però conobbe di eſſerſi ingannato: poichè appena arrivato in Agoſta, venne quivi ad aſſediare, e per mare, e per terra il Conte D. Artale di Alagona; nè benchè ſi difendèſſe egli valoroſamente avrebbe potuto reſiſtere più a lungo, ſe con inaspettato accidente non fuſſe ſtato ſoccorſo da quattro galere Catalane, che ritornavano da Levante. Per lo che dee ſaperſi, che morto il Re D. Federico, ancorchè per la ſua diſpoſizione, e pel dritto di legittima erede doveſſe l'Infanta D. Maria eſſere riconoſciuta, come Sovrana ne i Ducati di Neupatria, e di Atene, li principali però di queſta Provincia ſpinti da Joffre Serrovira invece dell'Infanta aveano riconoſciuto il dominio del Re D. Pietro di Aragona. Quindi per conſiglio del Conte della Sola Signor di Citon', e di quello di Mitre, il primo de i quali benchè d'illegittimo tronco era del ſangue Reale di Aragona, dal Serrovira, da Calcerano Peralta, Antonio Niccolò, e Ruggiero di Lauria, e da tutti gli altri principali Nobili, che ſi erano ſtabiliti in quel Ducato, fu riſolto d'inviare alcuni Deputati al Re di Aragona, non ſolo per preſtargli l'obbedienza, ma per ottenere ancora la conferma dell'ampliſſimi privilegj conceſſi loro da i Re di Sicilia. Furono coſtoro ricevuti umaniffimamente dal Re D. Pietro, e ritornati poſcia in Levante, inviò il Re con loro D. Filippo Dalmao Viſconte di Roccoberti, acciochè regolafſe in ſuo nome le coſe di quello ſtato, e ſcriſſe ancora il Re a D. Gio: Fernandez di Eredia gran Maeſtro di Rodi, perchè ſi cooperafſe per quanto potea a ſtabilire il ſuo dominio in quella Provincia. Il che ottenutoſi dal Viſconte, e laſciato al governo dell'Acaja, e di Atene D. Raimondo da Villanova, facendo con due galere ritorno in Ponente, arrivò nel porto di Siracuſa in quel tempo iſteſſo, che, come abbiamo detto, avea il Maeſtro Giuſtizio poſto un ſtrettiffimo aſſedio alla Città di Agoſta. Quivi egli ſeppe il pericolo, in cui era il Moncada,

Il Moncada conduce l'Infanta dall'Alicata in Agoſta.

Ed è quivi aſſediato dall'Alagona.

E ſoccorſo inaspettatamente da quattro galere de i Catalani.

Il Re di Aragona è riconoſciuto per Signore da i Catalani dell'Acaja.

Egli vi manda in ſuo nome un Governadore.

Surita lib.

da, e che se non si dava a lui soccorso, farebbe l'Infanta, caduta in breve nelle mani di D. Artale : onde conoscendo le conseguenze di un tale affare, e volendo, per quanto potea, rimediarsi, passò in Sardegna; ed unite quivi alle sue due altre galere Catalane, ripassò poscia nella Sicilia per combattere le cinque, che assediavano per mare il Castello di Agosta; e riuscitogli di metterle in fuga, fè sbarco della sua gente nella Città assediata, e così obbligò l'Alagona a ritornarsene in Catania.

Il Roccoverti con quattro galere combattè, e vinse quelle dell'Alagona.

Surita.

L'Infanta D. Maria parte dalla Sicilia, e va a Sardegna. *Surita lib. 10. cod. 34.*

Temendosi però giustamente dal Visconte di Roccoverti, che partito egli dalla Sicilia, non venisse di nuovo l'Alagona ad assediare il Castello di Agosta, stimò, che l'Infanta D. Maria dovesse trasportarsi al più presto in Sardegna, e che ivi dovessero aspettarsi gli ordini del suo Re. Al che acconsentendo ancora il Moncada, s'imbarcarono entrambi su le galere, e con loro l'Infanta, e dopo un felice viaggio sbarcarono in Cagliari li 22. di Ottobre dell'anno 1382.

Querele per ciò de i Siciliani.

E de' quattro Vicarj al Pontefice, ed al Re di Aragona.

Sparsa intanto la fama nella Sicilia, che fusse stata trasportata fuori di essa la legittima loro Sovrana, non può crederfi, quanto se ne dolessero con i Popoli la Nobiltà, ed i Vicarj, li quali ne diedero subito la notizia al Pontefice Urbano VI. Inviò questi nella nostra Isola Monsignor Ventimiglia figlio del Conte di Geraci, che in quel tempo dimorava alla Corte di Roma, per cattivarsi maggiormente l'animo di essi, e per prometter loro ogn'assistenza in caso, che il Regno fusse invaso dall'Aragonese. Risolverono ancora i Vicarj d'invia in Catalogna un tal Maestro Perino, per rappresentare al Re D. Pietro, ed al Duca di Montalbano, che così intitolavasi l'Infante D. Martino suo figlio, con quanto poco decoro del suo grado reale, e con quanto pregiudizio della fedeltà de i Siciliani era stata l'Infanta trasportata fuori del patrio Regno, per dimorare quasi prigioniera nel Castello di Cagliari. Ma sebbene fusse stato cortesemente risposto da questi due Principi alle doglianze de i Vicarj; non si cavò da loro altro se non, che l'intenzione del Re Don Pietro d'invia fra breve in Sardegna il Conte di Exerica suo nipote, destinato da lui per sposo dell'

An. 1383.
Iuv. f. 256.

In-

Infanta, e che sposata che si fusse con l'accennato Conte, verrebbero entrambi in Sicilia per ridurla all'antica sua tranquillità, e per stabilirvi l'obbedienza dovuta a loro legittimi Principi. Ed averebbe in vero ciò avuto effetto, se la guerra civile, suscitata nell'Aragona dall'Infante D. Giovanni primogenito del Re D. Pietro, non avesse impedito per lungo tempo di fare l'apparato necessario per una tale impresa.

Prevalendosi allora i Vicarj di questo quasi interregno, si arrogarono una quasi sovrana autorità, ed un quasi dispotico dominio. Onde altro non mancava loro se non il titolo, e la Corona reale, per esser riguardati, quali erano in effetto assoluti, ed indipendenti Dominatori della Sicilia.

Mentre però era diviso, per così dire, in quattro parti sotto il governo di questi, quasi dissi Tiranni, il Regno Siciliano, non erano meno strane le peripizie arrivate in quello di Napoli: le quali non essendo dell'intutto aliene della nostra Istoria, non è fuor di proposito il narrarne compendiosamente il successo. Si ha dunque da sapere, che pretendendo la maggior parte de' Cardinali, i quali intervennero alla promozione di Urbano VI., che una tale elezione fusse stata forzata, e perciò di niun valore, usciti di Roma sotto pretesto di villeggiare, ed unitisi prima in Anagni, e poscia a Fondi dichiararono invalida l'elezione di Urbano, e venuti ad un nuovo scrutinio elessero, e riconobbero come vero, e legittimo Papa il Cardinal Roberto, fratello del Conte di Geneva, e congiunto per sangue a molti Sovrani di Europa. Assunto egli con il Ponteficato il nome di Clemente VII., e stabilito così uno scisma, che riuscì funestissimo alla Cattolica Chiesa, si divisero in due partiti, o come diceasi allora in due obbedienze i Principi Cristiani: e dichiarata a favore di Clemente la maggior parte della Spagna, la Francia, tutta la Scozia, e molte altre Provincie minori, non fu riconosciuto Urbano, se non nell'Italia, nella Sicilia, nella Germania, nell'Inghilterra, e nell'Ungheria. Non rimasero però sempre costanti le accennate Provincie, o per meglio dire i Principi, che le reggevano, nell'ubbidienza dell'uno, e dell'altro, variando essi tal volta secon-

Guerra civile nell'Aragona impedisce la venuta del Conte di Exerica nella Sicilia.

I quattro Vicarj dispongono a lor modo le cose della Sicilia.

An. 1384.
E 1385.

Alcuni Cardinali disgustati di Urbano eleggono Clemente VII.

Le Provincie Cristiane divisero nel riconoscere il Pontefice.

Effetto dello scisma.

Spondano ann. 1378.

Rilassamento dell' Ecclesiastica disciplina.

Digressione delle cose Napolitane.

La Regina Giovanna è uccisa da Carlo di Durazzo, che assume il titolo Regio.

Ludovico di Angiò adottato da Giovanna, li muove guerra.

Urbano VI. scomunica il Re Carlo.

Il quale restò ucciso in Ungheria.

do i loro privati interessi, o stimando esser lecito nel dubbio, in cui si trovavano di aderire a chiunque loro piacesse. Quello però, che fu più scandaloso, e che apportò più di danno alla Cristiana Republica, furono le reciproche scomuniche fulminate da due pretesi Pontefici contro i seguaci dell'altro, e contro il lor Papa, l'abolirsi dall'uno ciò, che veniva ordinato dall'altro, ed in conseguenza di ciò, le liti, i contrasti, e tal volta ancora le violenze, che nascevano ogni giorno fra' pretensori de' beneficj ecclesiastici; e quel che fu più dannoso, il rilassamento quasi totale dell'Ecclesiastica disciplina. Da una tal cagione nacquero ancora le guerre civili, che durarono sì lungo tempo nel Regno Napolitano; poichè essendo seguita l'elezione di Clemente non solo con il favore, ma sotto gli occhi, per così dire, di Ottone di Branfuich terzo marito della Regina Giovanna, dichiarò Urbano questa Principessa decaduta del Regno, e ne diede l'investitura a Carlo di Durazzo Principe del sangue reale, il quale con l'assistenza del Re di Ungheria suo parente mosse guerra ad Ottone, ed alla Regina sua moglie, e riuscitogli di restar vittorioso de' suoi nemici, fè morire con un laccio a 22. di Maggio dell'anno 1382. l'infelice Regina.

Aveva ella due anni prima adottato per figlio, ed in conseguenza dichiarato erede del Regno suo Ludovico Duca di Angiò fratello di Carlo VII. Re di Francia. Onde morta Giovanna, non restò Carlo di Durazzo pacifico possessore della corona, essendo con fioritissimo essercito passato in Italia a movergli guerra il Duca di Angiò, il quale da Clemente Settimo avea ottenuto il titolo di Re di Sicilia. Morto però Ludovico l'anno di Cristo 1384. e libero in tal guisa il Carlo del temuto rivale, gonfio della sua fortuna, irritò talmente con la sua arroganza, e con la sua ingratitude il Pontefice Urbano VI. che scomunicatolo solennemente, lo privò del Regno Napolitano. Poco però egli curando un tal fulmine, e non contento della usurpata corona, cercò di singerfi il capo con quella dell' Ungheria, togliendola alla legittima erede del morto Re; ma vi restò quivi egli ucciso per mano di Niccolò Garo Palatino di quel Regno. Arrivata in Napoli la notizia della sua morte, fu da una parte de i Baroni acclamato per Re il piccolo

La-

Ladislao suo figlio , e dall'altra Ludovico Secondo di questo nome Duca di Angiò , che ne avea ottenuta l'investitura da Clemente VII. Urbano però , dichiarando invalida l'una , e l'altr'acclamazione , dichiarò devoluto alla Sede Apostolica il Regno Napolitano , e pretendendo con l'armi di conquistarlo , raccolto un considerabile numero di Soldatesca , scrisse egli nel tempo istesso a i quattro Vicarj , che governavano l'Isola nostra , e pretese da essi le 10. galere , e li 1000. uomini di armi , co i quali erano obbligati i Re di Trinacria a soccorrere quei di Napoli secondo il trattato di pace , stabilito in tempo di Gregorio Undecimo suo Antecessore . Non erano però i Vicarj in istato tale , che potessero così facilmente accordare al Pontefice ciò , che chiedeva ; poichè , sebbene alcun tempo prima fusse già morto nell'anno 75. della sua età il Re di Aragona , mentre che preparavasi alla conquista del Regno nostro , e per tal cagione fusse differita dal Duca di Monblanco suo figlio la minacciata invasione della nostra Isola , con tutto ciò essendo questa allora infestata dalle scorrerie de i Corsari Africani , a tal segno , che Urbano istesso fu obbligato a concedere un amplissimo giubileo a tutti coloro i quali , o si arrollassero , o contribuissero alla Crociata , che dovea farsi contro de gl' Infedeli , non poterono per ciò i Vicarj adempire la volontà del Pontefice nella guerra di Napoli vanamente da lui intrapresa l'anno di Cristo 1388.

In quest'anno istesso però avendo il Conte di Modica , Vicario , e grande Almirante del Regno preso al suo soldo tredici galere da i Genovesi , e due da i Pisani , uscì con questa piccola armata , e con alcune navi da carico in busca de i Corsari Africani , e passato poi in Africa , riuscìogli di conquistare l'Isola delle Gerbe , e l'anno seguente impadronitosi ancora dell'Isola di Cherchene , per maggiormente validare il dritto della conquista con altro ancora più specioso , chiese l'investitura dell'una , e dell'altra dal Pontefice Urbano , che volentieri gle la concesse . Non molto a ciò sopravvisse però l'accennato Pontefice , essendo egli morto a' 7. di Ottobre 1389. ma prima , che ciò seguisse ebbe Urbano non piccola occasione di lagnarli del Conte per cagione del ma-

tri-

Ladislao suo figlio è riconosciuto per Re di Napoli.

An. 1387.
Urbano VI. scrive alli quattro Vicarj.
Ex Odor. Rainald. in hoc anno.

Il Re D. Pietro di Aragona muore.

La Sicilia infestata da Corsari Mori.
Crociata pubblicata per ciò in Sicilia.
Oderic. Rainald. an. cit.

An. 1788.
Il Conte di Modica acquista le Gerbe.
Sant. An. 3. par. tit. 22. c. 2. Diar. di Estorre Pignatelli.
E ne richiede l'investitura da Papa Urbano.
Ex Oder. Rainaldo.

trimonio stabilito fra Costanza di Chiaramonte, ed il Re, Ladislao, che non era riconosciuto per tale dal riferito Pontefice. Ma per narrare più distintamente un tale successo, si ha da sapere, che durando più, che mai fiera la guerra intestina, principiata, come si disse, nel Regno Napolitano, e migliorando ogni dì più gli affari, e la fortuna degli Angioini, fu la Regina Margherita vedova del morto Carlo di Durazzo, e madre del piccolo Ladislao, ridotta a tale strettezza, che fu obbligata a rinferrarsi col figlio dentro Gaeta. Cercando ella però con tutti i mezzi possibili di vantaggiare le cose sue, e quelle del suo partito, credette, che molto a ciò poteano contribuire, e le ricchezze, e l'autorità, che godea il Conte di Modica nella Sicilia. Onde ancorchè fosse oltre misura superba, non sdegnò di prendere in Nuora una delle figlie di un semplice, ancorchè nobilissimo Vassallo. Inviò ella dunque a tal fine in Palermo il Conte di Celano, e Bernardo Guastaferra, e da costoro palesato a Manfredo il desiderio della Regina, fu dall'Almirante facilmente dato orecchio ad un trattato cotanto vantaggioso per la sua casa, e per effettuarlo senza altro indugio, assegnò a Costanza sua secondogenita una ricchissima dote. Alcuni giorni dopo però, che fu appuntato un tal matrimonio, arrivarono in Palermo a fine di sturbarlo due Deputati de' Napolitani, che avertirono l'Almirante, quanto per lui più vantaggioso sarebbe stato di collegarsi con Luiggi di Angiò, riconosciuto da essi per Re, che d'impegnarsi a favore di Ladislao Principe senza forze, e senza dominio, e quasi assediato dentro Gaeta. Ciò non ostante però abbagliato Manfredo dallo splendore di sì nobile parentado, nulla curò le rappresentazioni degli Angioini, e non pensò più, che a preparare con la solita sua magnificenza tutto il bisognevole, per ricevere coloro, che doveano condurre la novella Regina sua figlia fino a Gaeta. Furono costoro Francesco del Borgo Marchese di Pescara, Luiggi di Capua Conte di Altavilla, quello di Alife, e molti altri Baroni inviati dalla Regina Margherita per tale effetto. Accompagnata dunque da questi, e da un gran numero di Nobili Siciliani, arrivò la sposa con quattro galere, che la servirono, alla Città sud-

Il Conte di Celano Ambasciadore della Regina di Napoli al G. Ammiraglio Manfredi.

Si stabilisce il matrimonio del Re Ladislao con Costanza di Chiaramonte

Deputati de' Napolitani cercano di sturbare tal matrimonio.

Costanza di Chiaramonte si sposa col Ladislao Re di Napoli.

suddetta, ove furono solennemente alli 5. di Settembre, dell'anno 1389. celebrate le nozze col Re Ladislao, giovane allora di non più, che 17. anni. Ebbe questi quindi a non molto la notizia, che morto il Pontefice Urbano, fierissimo suo persecutore, era stato eletto in sua vece Pietro di Tomacelli, che prese il nome di Bonifacio nono, e da cui poteva egli sperare un miglior trattamento. Ed in effetto conoscendosi dal nuovo Pontefice la difficoltà di seguire l'impegno di Urbano VI. suo Antecessore, risolvè non solo di assolvere il Re Ladislao dalla censura, ma di concedergli ancora l'investitura del Regno, inviando il Cardinale Acciajoli con titolo di legato a coronarlo assieme con Costanza di Chiaramonte sua moglie. Non voglio però terminare l'incominciata digressione delle cose di Napoli, senza accennare la strana peripezia di fortuna della Regina Costanza; poichè morto due anni dopo, come diremo, il Conte di Modica suo padre, e pentita la Regina Margherita di aver scelta per nuora una Dama, benchè di nobilissimo sangue, troppo disuguale, come ella dicea, a quello del Re suo figlio, lo consigliò a ripudiarla; come seguì non senza grandissima nota d'ingratitude, e non senza biasmo di tutto il Regno. Notabile ancora fu il detto di questa infelice Principessa, allora quando forzata ella dopo mille strapazzi a sposarsi col giovane Conte di Altavilla, ed ad acconsentirvi a suo mal grado: ben potete vantarvi, disse al nuovo marito, di essere il più fortunato Cavaliere di questo Regno, poichè avete per concubina la legittima moglie del vostro Re: e con questi detti amaramente non solo punse se stessa, ma chi avea parte ancora alle sue sventure.

Ma per ritornare alle cose della Sicilia, si ha da sapere, che arrivato alla notizia del nuovo Pontefice Bonifacio, come erano non pochi fra i nostri, che per odio contro di Urbano suo Antecessore aveano aderito all'Antipapa Clemente, spedì in Sicilia Francesco Vescovo di Puzzoli con facoltà di assolverli dalle censure dopo, che farebbersi assicurato della loro devozione alla Chiesa Romana con la formola di giuramento, che a lungo vien riferita dall'Annalista Rainaldo. Ciò seguì l'anno di Cristo 1390. e nell'an-

Urbano VI. muore, e li succede Bonifacio nono, il quale concede l'investitura del Regno Napolitano al Re Ladislao.

Costanza di Chiaramonte è ripudiata da Ladislao.

Detto notabile di Costanza di Chiaramonte.

Ann. della famiglia di Capua.

An. 1390. Bonifacio nono invia il Vescovo di Puzzoli in Sicilia, ed a che fine.

Ex Odoric. Reim. loc. cit.

La Regina D. Maria si sposa con D. Martino Conte di Exerica.

Savir. lib. 10. c. 39.

Niccolò Sommaripa Internunzio di Bonifacio.
Ex luteris ejusdem lib. 2.

Il Regno della Trinacria separato affatto da quello di Napoli, o sia della Sicilia.

Oderic. Raimald. loc. cit.

Oderic. l. c.

no istesso avendo l'Antipapa Clemente dispensato all'ostacolo di consanguinità fra la Regina D. Maria, e D. Martino di Aragona Conte di Exerica figlio dell'Infante Duca di Montalbano, preparavasi ormai lo sposo, e'l Duca suo padre a passare al più presto con considerabile armata nella Sicilia, spargendo la fama, che gli faciliterebbe una tal conquista Ludovico Secondo di Angiò, il quale sposata l'Infanta D. Violante di Aragona dovea anch'egli al più presto portarsi in Napoli, ove istantemente veniva chiamato da i Baroni, e da i Popoli a lui devoti. Alla notizia di ciò temendo il Pontefice, che riuscendo al Conte di Exerica d'insignorirsi del Regno dotale, non traesse egli l'Isola nostra all'obbedienza del suo Antipapa, risolvè d'inviare nella Sicilia con titolo di suo Internunzio Niccolò Sommaripa nobile Lodigiano, acciochè intimasse a i quattro Vicarj di non riconoscere per valido il matrimonio della Regina Maria con D. Martino Conte di Exerica, nè di prestare obbedienza alcuna alla Principessa suddetta, sino a tanto che fusse ella in potere degli Scismatici. Quindi per difficultargli ancora l'ingresso nella Sicilia diè facoltà all'accennato Internunzio di confermare l'autorità de i quattro Vicarj, e di più sotto pretesto di mantenere più sicura la tranquillità dell'Isola sotto di essi, ne divise la giurisdizione, prescrivendo a i suddetti i limiti, dentro de i quali la dovessero esercitare sotto la condizione però, che pagassero la quarta parte del censo, dovuto alla Chiesa Romana dopo la pace stabilita in tempo di Gregorio Undecimo. Oltre ciò, perchè dal suo Antecessore Urbano era si ordinato, che l'Isola nostra, o come allora diceasi, il Regno della Trinacria fusse perpetuamente separato dalla Corona della Sicilia, o sia dal Regno di Napoli, confermò Bonifacio una tale separazione, e volle, che il soccorso delle 10. galere, che doveasi a i Re Napolitani secondo l'accennate condizioni, fusse a disposizione sua, e de' Pontefici suoi Successori, come leggesi nella Bolla scritta all'accennato Internunzio nel mese di Luglio dell'anno 1391. e quasi nel tempo istesso, che fu da i quattro Vicarj, che erano allora Antonio Ventimiglia Conte di Colifano, e figlio del Conte Francesco, Manfredo Alagona figlio di Ar-

ta-

tale, l'uno, e l'altro sostituiti in luogo de i morti loro parenti, il Conte Guglielmo Peralta, e l'accennato Conte di Modica, intimato un congresso, o come essi dissero, un parlamento nella Terra di Castronuovo. Ove venuto assieme con loro un gran numero di Baroni loro aderenti, dichiararono, che sebbene riconoscessero essi il dominio dell' Infanta D. Maria, come legittima erede del Re D. Federico III. suo padre; non averebbero mai permesso, che il Conte di Exerica suo preteso marito, ed il Duca di Montalbano padre di questo mettesero il piede nel Regno, ma che se veniva l'Infanta senza de' sopradetti l'avrebbero riconosciuta, ed obbedita come era giusto, e come portava il dovere di fedeli Vassalli, quali essi pubblicavansi. Licenziato dopo ciò il congresso, e ritornati i Vicarj nelle Provincie di loro giurisdizione, si prepararono per opporsi all'imminente invasione degli Aragonesi, confederandosi con il Re Ladislao, con Gio: Galeazzo Duca di Milano, con i Genovesi, e con molti altri Principi dell'Italia. Morto poi nel Novembre il Conte Manfredo di Chiaramonte rinnovò Andrea suo figlio, e suo successore la lega contratta con Ladislao ancor suo cognato, obbligandosi il Re principalmente per la difesa del Val di Mazara. Informato intanto l'Infante D. Martino Duca di Montalbano, ed il Conte suo figlio dell'avversione de' nostri verso de' Catalani, e che i principali Baroni del Regno eran si uniti con i Vicarj contro di loro per difesa, come diceano, della Religione, e della libertà, risolvè il Duca sul fine dell'anno sopraccennato d'invviare in Sicilia due principali de' suoi con titolo d'invviati della Regina D. Maria a fine di minorare per quanto fusse possibile, e con le rappresentanze, e con le promesse la contrarietà de' Siciliani, ed il loro impegno di opporsi alla venuta del Re suo marito, o almeno di assicurarsi di quei della famiglia Alagona, i quali doveano essere a ciò meno repugnanti. Furono i due Inviati D. Berengario Cruilles, e D. Gerardo Queralto. Questi dirizzate le pròre verso Messina, e quivi sbarcati, seppero, che Manfredo di Alagona trovavasi allora in Taormina: andarono dunque allora a trovarlo, il che seguì sul principio di Febbrajo dell'anno 1392. ed essendo da lui ammessi, l'assi-

Parlamento
di Castronuovo.
Scritta lib.

Manfredo di
Chiaramonte
muore, e gli
succede An-
drea suo fi-
glio, il quale
si collega col
Re Ladislao.
Il Duca di Mò-
talbano è infor-
mato dell' a-
vversione de' Si-
ciliani contro
del figlio.

An. 1392.
Berengario
Cruilles, e Ge-
rardo Queral-
to invviati in
Sicilia a dispor-
re gli animi al
ricevimento del
Re D. Martino.

cu-

curarono del buon concetto, e della stima, che faceva la Regina D. Maria della sua fedeltà, e di tutti quelli della sua Casa, e poscia gli ferono destramente palese, che le speranze di questa Principessa stavano unicamente fondate sopra di loro: quindi esagerando, quanto sarebbe stato ella grata per un sì nobile servizio, e quanto sarebbe stato il guiderdone, che ne riceverebbe, se per suo mezzo fosse ricevuta pacificamente nella Isola assieme col Re suo marito, dichiarò finalmente il Cruilles all'Alagona, che se l'opposizione, che faceasi da' Siciliani nel ricevere il Re, ed il Duca di Montalbano suo padre era fondata principalmente sopra che l'uno, e l'altro erano del partito dell'Antipapa Clemente, o perchè forse non piaceva loro, che venisse a stabilirsi una nuova colonia, per così dire, di Catalani nel Regno loro, l'assicurava egli in nome della Regina, che il Re suo marito, ed il Duca suo socero erano dispostissimi a riconoscere per Pontefice Bonifacio IX. e che il Duca di Montalbano co' Catalani, che l'accompagnavano, non sarebbe dimorato nella Sicilia, se non fino a tanto, che fosse ridotta all'obbedienza della sua nuora. A tali proposizioni de' due Inviati della Regina parve al principio, che aderir volesse il Conte Alagona; anzi che mosso egli, o dal suo dovere, o dalle vantaggiose promesse de' Catalani, protestò loro, che se veniva in Sicilia il Duca di Montalbano avrebbe in mano tutte le Piazze del suo Vicariato, e riconosciuto assieme con D. Artale, e D. Jacopo suoi fratelli come Padre di colui, che era legittimo marito della loro Regina. Ciò appuntato ritornarono gl'Inviati assieme con D. Manfredo d'Alagona in Messina, e quivi venuti a più particolare discussione delle cose con tutti gli altri principali del partito Catalano, li quali erano D. Blasco, D. Artalucieco, e D. Giovanni Alagona cugini germani di Manfredo, Francesco Valguarnera, e Giovanni Filingeri suoi generi, Abbone Barrese, Ruggiero, e Niccolò di Lauria, Bartolommeo Gioeni, Giovanni di Taranto Protonotaro, e Roberto di Belfole Tesoriero del Regno, e poscia col Conte Antonio Ventimiglia, e co' Baroni della Roccella, e dell'Occhiolà, e del Mazareno, fu risoluto dopo le lunghissime

Offerta fatta dal Cruilles all'Alagona.

E dall'Alagona al Cruilles per ricevere il Re, e la Regina.

Partitarj dell'Alagona in conferenza con l'inviati Catalani.

me offerte fatte loro dagl'Inviati, che avrebbe Manfredò, e con lui tutti quelli del suo partito riconosciuto per Re D. Martino Conte di Exerica, con la condizione però, che confermasse i privilegj concessi alla Città di Catania, e che fusse egli mantenuto in tutto ciò, che da lui possedeasi, e specificamente nel dominio della Terra di Jaci, ed in tutte le cariche, e governi da esso goduti, come ancora nella tutela dell'unica figlia del Conte D. Artale suo fratello; ed oltre ciò, che la Regina Maria, ed il Re suo marito non l'averebbono forzato a render conto dell'entrate reali esatte in tempo del suo Vicariato. Promisero poscia gl'Inviati questo istesso al Conte Antonio Ventimiglia, ed a tutti gli altri loro confederati; ed essendosi in tal guisa assicurati di loro, parve, che molto si vantaggiassero gl'interessi del Re D. Martino, dichiarandosi a suo favore con l'Alagona, e col Ventimiglia non pochi altri Baroni, e non piccol numero delle Città del Regno. La maggior parte però di essi non vollero in nessun conto riconoscere per Sovrano un Principe Scismatico, e le di cui proteste di obbedire al Papa Bonifacio, diceansi, o finite, o forzate. Onde non passò molto tempo, che l'istesso Manfredò di Alagona, pentito di quanto avea concertato con il Cruillas, e col Queraltò, valendosi dell'accennato pretesto, si unì con gli altri Vicarj, per opporsi all'intrusione, come diceano, del Duca di Monblanco, e del Conte suo figlio nella nostra Isola. Ma non perciò fu sospesa dal Duca la partenza verso Sicilia; e tenendo egli già in pronto ne i porti della Catalogna un'armata di circa 100. vele, s'imbarcò con la Regina sua nuora, e con il Re suo figlio al principio di Marzo dell'anno 1392. Trattenutosi però qualche tempo nel porto di Cagliari, si pose di nuovo alla vela, e alli 2. di Marzo comparve a vista di Trapani. Alla loro comparsa non si fè da quei Cittadini alcun movimento, per opporsi allo sbarco de i Catalani, anzi, o che il loro Governadore fusse stato guadagnato prima dal Duca di Monblanco, o conoscendo di non poter difendersi a lungo da un'armata sì numerosa, aprirono incontamente le porte della loro Città, e riceverono con grande allegrezza la Regina.

Fine del Libro Nono.

X x x

LI-

Condizioni
vantageuse ac-
cordate loro
dagl' Inviati.

L'Alagona si
ritratta dell'
appuntato con
l' Inviati, e si
unisce con gl'
altri Vicarj.

Il Re D. Mar-
tino, e la Re-
gina D. Maria
in Trapani.

Li Trapanesi
ricevono la
Regina, e 'l
marito.
Sarita tom.

266
LIBRO DECIMO,
ED ULTIMO.

REGNO DE'DUE MARTINI DI ARAGONA.



Numero della
gente sbarcata
in Trapani.

Principali Si-
gnori venuti
colla Regina
da Catalogna.

Baroni Sici-
liani, che ven-
gono in Tra-
pani per unir-
si colla Regina.

Il Re D. Marti-
no passa da
Trapani a Pa-
lermo.

Itornò finalmente in Sicilia 15. anni dopo, che se n'era partita la Regina Maria, e con essa il Re suo marito, e l'Infante D. Martino suo suocero accompagnato da molta gente. Consistè questa in due mila uomini di arme oltre molte altre scelte compagnie di pedoni, comandati gl'uni, e l'altre dal fiore, per così dire, della Nobiltà di Catalogna, di Valenza, e di Aragona, venuti, come diceano, a liberare l'Isola nostra dalla servitù di quattro tiranni, come essi chiamavano i Vicarj. I più riguardevoli fra questi Nobili furono D. Bernardo Cabrera Capitan Generale dell'Armata, e principalissimo Autore di questa impresa, D. Filippo Dalmao Visconte di Rocoberti, D. Raimondo Perillos, Vincenzo di Roda, D. Pietro Fenollet Visconte de Illa, D. Bernardo de Piras, D. Guerao de Cervellon, Raimondo Bages, D. Luigi Cornel, D. Berenguero de Villaragut, Ferrerio de Abelle, e Gilberto Talamanca, oltre D. Raimondo Moncada Conte di Agosta, con molti altri dell'istessa illustre Famiglia. Vennero poi ad unirsi in Trapani con la Regina il Conte di Colifano, Enrico Rosso Conte di Aidone, Bartolommeo di Aragona, Conte di Cammarata, Giovanni del Castrone, e molti altri Nobili Siciliani di contrario partito a quello de i Chiaramontani, e dell' Alagona. Quindi fatta la rivista di tutto l'esercito, che per quell'età era uno de i più fioriti, che si fusse veduto da lungo tempo, marciò il Duca di Monblanco assieme con la nuora, ed il figlio da Trapani verso Palermo, ove trovavasi allora il Conte di Modica.

Era stato il Conte chiamato in Trapani in nome della Regina, e del Re suo marito, e gli era stato altresì intimato, che se fra il termine di sei giorni non vi fusse comparso,

so, si farebbe proceduto contro di lui, come contro un contumace, e ribelle: il Conte però sfuggendo di vederli col Duca di Monblanco, ch' era colui il quale in nome del figlio, e della nuora ordinava ogni cosa, inviogli Carlo Arcivescovo di Monreale, e suo confidente, acciochè gli rappresentasse, che farebbe egli stesso ito a trovarlo, allora quando sicuro fusse dell'insidie de i suoi nemici. Avea questo Arcivescovo proposte ancora al Duca alcune condizioni, accordate le quali promettea il Conte di riceverlo in Palermo. Parvero però queste assai esorbitanti per un Vassallo, perchè potessero ammetterli. Onde licenziato l'Arcivescovo, si pose il Duca, come si disse, in marcia verso Palermo, per ridurre con l'armi al suo dovere il Conte di Modica. Preparossi egli però a difendersi con tutto il vigore dentro l'accennata Città; anzi quando vennero i Catalani a porvi l'assedio, uscì fuori delle mura per combattergli, ed attaccò con essi alcuni piccoli combattimenti, ne' quali non successe altro di considerabile, se non la morte di D. Guerao Cervellon Signor di Laguna, che era uno de i più riguardevoli fra i Catalani, e de i più stimati dal Duca di Monblanco. Conoscendo però questi la difficoltà di espugnare Palermo a viva forza, introdusse un nuovo trattato col Chiaramonte, e dopo varie conferenze, tenute fra l'Arcivescovo di Monreale, e D. Bernardo Cabrera, fu stabilito, che avrebbe il Conte riconosciuto il Re D. Martino, e la Regina Maria, come suoi legittimi Sovrani, e che avrebbe poste in mano loro la Città di Palermo, e tutte l'altre del suo Vicariato promettendo dall'altra parte il Duca, che s'annullerebbero le sentenze date contro del Conte, e che non sarebbe egli obbligato a dar conto nessuno di quanto erasi da lui fatto in tempo del suo Vicariato, ed in tempo del suo Antecessore. Ciò appuntato, andò il Conte di Modica il dì 17. di Maggio in Monreale, ove erano alloggiati la Regina, ed il Re suo marito, e quivi essendo stato cortesemente accolto da ambidue questi Principi insieme con quelli, che l'accompagnavano, prestarono loro colà tutti il giuramento di fedeltà; dopo di che ritornò il Conte in Palermo a prepararvi, come ei dicea, tutto il bisognevole per la solenne entrata della Regina, e del Re suo marito.

Il Conte di Modica invia l'Arcivescovo di Monreale a trattare col Re.

Si prepara a difendersi con l'armi.

Guerao di Cervellon ucciso.

Il Conte di Modica si aggiusta con il Re D. Martino.

Fu

Fu avvisato intanto il Duca di Monblanco da un tal Ruggiero Berligone, che il Conte di Modica era molto alieno di osservare tutto ciò, che poco prima era stato conchiuso, e che tramava più tosto di trucidare tutti quelli, che fossero entrati in Palermo con la Regina, e di assicurarsi dopo della persona di questa Principessa. Ebbe di ciò qualche notizia il Conte di Modica, ed o che non fosse vero quanto avea il Berligone asserito, o che vedendosi scoperto cercasse di giustificarsi con nuove assicurazioni, e con nuove proteste, andò di nuovo accompagnato da Ludovico Bonit Arcivescovo di Palermo a ritrovare il Re, ed il Duca suo padre; ma non essendo state ammesse le sue discolpe, restò egli insieme con l' Arcivescovo, e con D. Blasco Alagona prigioniero in Monreale: ciò eseguito la notte de' 18. di Maggio, inviò il Duca di Monblanco ad arrestare in Palermo alcuni altri de i più confidenti del Conte insieme con un suo fratello, ed essendogli riuscito di farvi entrare alcune truppe sbarcate dalle galere, dierono esse il sacco alle case de i Chiaramontani, e vi posero tutto in scompiglio; onde non fu piccolo il numero di coloro, che intimiditi da questo successo, se ne uscirono fuori della Città. Quietato finalmente il tumulto entrò il Re con la Regina alli 21. di Maggio dell'anno 1392. in Palermo, ma però per una breccia a tale effetto aperta nella muraglia. Quindi avendo ricevuto il giuramento di fedeltà da tutti i Baroni, che trovaronsi allora nella Città, si tenne una giunta di Ministri, e si ordinò da parte del Re, che si formasse il processo al Conte di Modica, credendosi dal Duca di Monblanco, che non poco gioverebbe a mettere in timore, ed a ridurre all'obbedienza tutti gli altri Baroni Siciliani il gastigo, e la morte di un Signore così principale, qual era l'accennato Conte. Quindi essendosi da i Giudici della Gran Corte, a cui ne fu commessa la causa, tra i quali vi fu Saglembene Marchese, creatura del Conte, determinato, che fusse egli con chiare, e concludenti prove dichiarato reo di Maestà lesa, fu condannato a perdere lo stato, e la vita, e poscia decapitato pubblicamente il 1. di Giugno nel piano, che vien detto della marina. Il che eseguito non senza macchia di soverchio

ri-

Ma accusato d' infedeltà, è arrestato prigioniero in Monreale.

Il Re, la Regina, ed i Catalani entrano in Palermo.

Il Conte di Modica è condannato a morte.

rigore nel Duca, e non senza lagrime degli astanti. Fu l' amplissimo stato del morto assieme con la carica di grande Ammiraglio da lui goduta, concessa a D. Bernardo Cabrera, il più benemerito in vero di quelli, che aveano accompagnato il Re in questa impresa, ma non esente però del sospetto di aver esagerato il delitto dell' infelice Conte, per essere investito del suo ricchissimo patrimonio, e de i suoi stati.

Ed il suo stato
concesso a Ber-
nardo Cabre-
ra.

Sparsa intanto la fama per tutta l'Isola dell' entrata del Re D. Martino nella Capitale del Regno, e dell' infelice morte del Conte di Modica, restarono così intimorite, tutte l' altre Città del Val di Mazara, che si sottomiserò volontariamente all' obbedienza Reale. Ma sebbene col gastigo, e con la morte del Conte apparisse abbattuta dell' intuito la fazione de i Chiaramontani, non apportava però meno da temere al Duca di Monblanco quella degli Alagona, li quali non ostante che ogni dì più si andassero dichiarando per il nouvo Re le Città, ed i Baroni principali del Regno, ricusavano tuttavia di riconoscere per legittimo Principe il Re D. Martino. Quello però, che più premea al Duca suo padre, fu l' essersi da lui saputo, che D. Artale di Alagona figlio di Manfredo sollecitava i Genovesi, e Galeazzo Visconte Signor di Milano, acciocchè inviasse in suo soccorso un' armata navale con un considerabile numero di Soldatesca. Volendo dunque il Duca di Monblanco prevenire la venuta degl' inimici nel Val di Noto, si partì al più presto da quel di Mazara, e sfuggendo di traversare le montagne, ove non era così sicuro il passaggio, costeggiò il lato meridionale della Sicilia, ed arrivato poscia armato nel Val di Noto, forzate gran numero di quelle Città a prestargli obbedienza, gli riuscì di essere ammesso dentro Leontini senza nè meno sfoderare la spada, e poscia d' impadronirsi di Castrogiovanni, la di cui difesa lasciò raccomandata a Ponzo di Alcalà, uno de i più bravi fra i Catalani nuovamente venuti. Stimandosi dopo di ciò Artale di Alagona poco sicuro dentro Catania, si ritirò nel castello di Jaci, ed i Catanesi allora acclamando il dominio del Re D. Martino, l' invitarono a venire nella loro Città. Dopo di

Preparativi di
D. Artale di
Alagona con-
tro di Martino.

Il Duca di Mò-
blanco passa
nel Val di No-
to a far la guer-
ra.

Ove, e nel Val Demone è riconosciuto il dominio del suo figlio.

Catania essendo ancora sottoposta all'obbedienza Reale la Città di Messina, e tutte l'altre Città del Val Demone, si vidde il Re D. Martino tolti alcuni piccoli luoghi pacifico Signore di tutta l'Isola.

Siciliani disgustati del Duca di Monblanco, e per qual ragione.

Il Re Martino è scomunicato da Bonifacio.

Non fu darevole però questa ubbidienza de' Siciliani, imperciocchè avendo il Duca di Monblanco, il quale, come si è detto, reggea tutto in nome del figlio, perseguitati, come nemici i Prelati del Regno, per la maggior parte dell'obbedienza di Bonifacio, furono non solo obbligati a partirsi dal Regno Ludovico Bonito Agrigentino Arcivescovo di Palermo, e Fra Paolo Romano Arcivescovo di Monreale, ma fu condannato ancora da lui come ribelle Simone del Pozzo Messinese Vescovo di Catania, il quale mostravasi più di tutti gli altri contrario all'Antipapa Benedetto; ed ancorchè fusse usata maggior condiscendenza verso Filippo Crispo Arcivescovo di Messina, infiniti furono gli strapazzi, che soffrirono gli Ecclesiastici di minor grado, e maggiore la rapacità de' loro beni, e delle lor Chiese. Indi essendo stati conferiti con troppo eccesso a i Catalani seco nuovamente venuti nella Sicilia i feudi, le cariche, e li governi, de' quali erano stati spogliati quei del partito Chiaramontano, e degli Alagona, e di tutti gli altri imputati di ribellione, fu ciò riguardato sì malamente da' Regnicoli, che determinarono di rischiar più tosto ogni cosa, e la vita istessa, che di soffrire, che a loro spese si arricchissero coloro, che non erano Vassalli, nè benemeriti della Siciliana corona. Quindi, e per tal motivo, e perchè non ostante le promesse lor fatte non avea il Duca di Monblanco, ed il Re suo figlio voluto riconoscere per Pontefice Bonifacio, e perchè questo Pontefice aveali dichiarati Scismatici, e nemici della Santa Sede, ed in conseguenza incapaci di possedere un Regno, che egli asseriva esser feudo della Chiesa Romana, mostraronsi allora tutti i Siciliani inclinati ad intraprendere nuove cose, dando per dir così l'ultima spinta alla loro sollevazione il ritorno in Sicilia di Enrico di Chiaramonte parente, o come altri vogliono, fratello del morto Conte di Modica.

Era uscito questi fuori dell'Isola poco prima, ch'entra-
ro-

rono il Re D. Martino, e l' Duca suo padre in Palermo. Ma passato in Napoli a tentare in vano di essere soccorso dal Re Ladislao, ritornò sul principio dell'anno 1393. in Sicilia, e gli riuscì di suscitare i Palermitani contro l' abborrito giogo de i Catalani. Nè tardò molto a scoppiare, per dir così il mal animo di tutti gli altri Popoli, e Baroni della Sicilia verso di essi. Poicchè quasi nel tempo istesso si appartarono dall'obbedienza del Re Guglielmo Conte di Caltabellotta, Antonio Ventimiglia Conte di Collifano, Ruggiero Passaneto Conte del Garfuliato, Enrico Ventimiglia Conte di Geraci, Antonio Sclafani Conte di Aderndò, Bartolomeo Gioeni gran Cancelliero del Regno, Manfredò di Alagona, e molti altri della più cospicua nobiltà del Regno. Ed ad esempio di questi nobili tutte quasi le Città dell'Isola si rivoltarono contro del Re D. Martino, e si unirono a i malcontenti, non restando all'obbedienza del Re, e della Moglie, se non Messina, Siracusa, e Termine, oltre i castelli di Catania, di Agosta, di Castrogiovanni, e della Licata. Temendosi dunque dal Duca, che il figlio presto sarebbe obbligato ad abbandonare intieramente quanto possedea nella Sicilia, spedì sul principio di Settembre dell'anno 1393. Don Berlinghero di Cruillas, per rappresentare al Re di Aragona suo fratello, che se non mandava al più presto un considerabile soccorso di gente in suo favore, si farebbe tutto nel Regno da lui perduto. Mostrò allora il Re D. Giovanni tutta la buona volontà, per assistere il nipote, ed il fratello, ed assicurò, che avrebbe al più presto passato con fiorita armata nella Sardegna, per assistere da vicino alle cose della Sicilia. Conobbe però il Cruillas, che non sarebbe accaduto ciò con quella prestezza, che era necessaria al bisogno. Onde gli fè istanza, che al meno una squadra di cinque galere, che era allora nella Sardegna, passasse in continente nella Sicilia; ciò, che gli fu dal Re suddetto accordato. Andò però egli così lento nell'allestire quel maggior numero di galere, e di gente, che avea promesso al Cruillas, che sebbene avesse egli pubblicato d'imbarcarsi su l'armata prima, che fusse spirato l'anno sopracennato, entrò nondimeno l'Aprile del nuovo 1394. senza, che vi fusse

Enrico Chiaramente fa sollevare i Palermitani.

An. 1393.

Dopo di che si sollevarono molte altre Città dell'Isola. I Baroni principali, e le Città del Regno si sollevarono contro Martino.

Il Re Martino ricorre per aiuto a quel di Aragona.

Soccorso promesso dal Re di Aragona al Re D. Martino vè assai lento.

An. 1394.

se ne meno nessuna apparenza, che per tutta l'està seguente potesse aver ciò alcuno effetto.

Grandi strettezze in cui si riduce il Re D. Martino.

Il Conte di Modica Cabreira passa in Catalogna a sollecitare il soccorso del Re D. Martino.

Conduce in Sicilia un valido corpo di truppe assoldate a sue spese.

D. Giliberto di Talamanca Governadore di Termine.

D. Ruggiero Moncada soccorre il Re D. Martino.

L'Armata de' Catalani inviata dal Re di Aragona in soccorso del Re D. Martino.

Aveano intanto i Sollevati posto l'assedio al castello di Catania, dentro del quale si erano racchiusi il Re, la Regina, e'l Duca di Monblanco, e sarebbero infallibilmente venuti nelle loro mani, o almeno sarebbero stati obbligati ad abbandonare la Sicilia, se in vece del Re di Aragona non fossero stati soccorsi da D. Bernardo Cabrera nuovo Conte di Modica. Erasi questi sin dall'anno trascorso conferito in Catalogna, per sollecitare questo soccorso. Conoscendo però la lentezza del Re D. Giovanni intraprese da se stesso una sì difficile intrapresa; e venduto generosamente lo stato, che possedea in Catalogna con l'assistenza d'alcuni Mercadanti suoi dependenti raccolse circa 130. mila fiorini, con la qual somma assoldò 300. uomini di arme, 250. balestrieri a cavallo, e molte altre compagnie di Guasconi, di Brettoni, e di Catalani comandati da D. Pietro Cervellon, da Francesco Saganiga, da Giovanni di Esfar, da Giovanni Fernandes di Eredia, da Alamano de Foxa, da Berengero Villamarino, da Dalmao de Roccabruno, e da molti altri Cavalieri Aragonesi, e Catalani. Imbarcata questa gente, e postasi alla vela verso Sicilia, venne egli a far sbarco in Termine, nella quale Città era Governadore D. Giliberto di Talamanca, da cui trae l'origine l'Illustre Casa de i Principi di Carini. Quindi con arditissima risoluzione postosi in marcia per il mediterraneo dell'Isola lo traversò felicemente, senza trovare ostacolo alcuno, ed entrò nel castello, nel quale era assediato il Re D. Martino; in di cui soccorso arrivò ancora quindi a non molto D. Ruggiero Moncada, con alcune navi, ed alcune compagnie assoldate a sue spese. Cambiate allora di faccia le cose del Re D. Martino, fu dal Duca suo padre posto l'assedio alla Città, dentro al di cui castello erano sin allora stati assediati. E migliorarono assai più le cose loro, allora quando arrivò in Sicilia un'armata di 25. galere, inviata dal Re di Aragona in loro soccorso. Era quest'armata comandata dall'Almirante D. Pietro Maza, il quale avendo prima sorpresa, e posta a sacco la Città di Marsala, circondata poscia la costa del mezzo gior-

no

no approdò in Catania, in tempo, che il Duca di Monblanco se ne era partito con due galere verso Messina. Nonostante però la superiorità delle lor forze patendosi allora dall'assedianti, non meno che dall'assediati una gran scarsezza di viveri, consigliò il Cabrera al Re D. Martino di venire a qualche aggiustamento con D. Artale di Alagona, e di conceder a lui, ed a tutti gli altri Catanesi un generale perdono, e la conferma ancora di tutti i loro privilegj. Condiscese a ciò D. Artale, ma venutosi da lui circa un tal punto a varie conferenze con li principali de' Catanesi, mostraronsi costoro così mal soddisfatti del Duca di Monblanco, e de' suoi Catalani, che dichiararono di voler più tosto perder cento volte la vita, che di piegare un'altra volta il collo al giogo, che poco prima aveano già scosso, ed in conclusione risposero, che se il Re D. Martino volea essere riconosciuto come legittimo Principe nella loro Città, ed in tutte l'altre della Sicilia, dovea prima risolversi a far uscire fuori dell'Isola tutti coloro, ch'erano seco venuti, e restituire le cose nell'antico loro stato. Una tale ostinazione ne' Catanesi veniva fomentata dalla speranza di esser in breve soccorsi dagli altri sollevati nel Regno. Ma non essendo stato a questi sì facile d'impegnarsi a tanto dopo la venuta dell'armata Aragonesa, non passò molto tempo, che mutarono i Catanesi d'opinione, e si refero a patti al Re D. Martino sotto la condizione però, che chiunque avesse voluto, potesse uscire liberamente della Sicilia. Onde in virtù di ciò D. Artale d'Alagona, e D. Federico di Aragona s'imbarcarono con non pochi altri nobili sopra alcune galere, per andarsene in Genova, e di là passarono poscia in Milano per sollecitare Gio: Galeazzo Visconte a venire con potente armata nella nostra Isola.

Ridotta Catania all'obbedienza del Re Martino marciò il Duca suo Padre con il grosso dell'esercito nel Mediterraneo dell'Isola, per far testa a coloro, che sosteneano il partito del Conte di Collifano. Era questi, mentre durava l'assedio di Catania, ito anch'egli ad assediare la Città di Nicosia, dentro della quale era Governadore per il Re D. Martino D. Arnaldo di Cervellon; ma sebbene fuisse

I Catanesi si ostinano a non voler pace con Catalani.

Catania si rende.

D. Artale d'Alagona, e molti nobili si partono dalla Sicilia.

Il Conte di Collifano vin- ce i Catalani.

E fatto pri- gioniero da D. Ugo di San- tapau .

Il Duca di Monblanco fa guerra dentro dell'Isola .

Nuovo foc- corfo venuto al Re D. Mar- tino col Cen- teglies , col Castro, e col Lihori.

Progressi de' Catalani dopo di ciò.

Il Conte di Cammarata re- sta vinto vici- no a Traina.

Ex Surita lib.

venuto in suo foccorfo Raimondo de Bages , e D. Guerao Almaco con alcune compagnie di gente d'armi , attacca- to però da essi un combattimento con le Truppe del Conte vicino a Castrogiovanni vi restarono i Regj perditori , e molti di essi prigionieri dell'inimico . Dopo questo con- flitto non essendo chi più s'opponesse in quel paese al Conte di Collifano scorrea egli liberamente tutto il Territorio vicino , ma essendoli vicino a Piazza tesa un'imboscata da D. Ugo di Santapau , che fu il progenitore de' Principi di Butera , rimase il Conte prigioniero de' Catalani . Ma non perciò si perderono d'animo tutti li altri suoi collega- ti . Onde passato , come si disse , il Duca di Monblanco a far loro la guerra nel Mediterraneo dell' Isola si continuò quella campagna con molto sangue dell' una , e dell'al- tra parte . Nè farebbero andate molto bene le cose del Re D. Martino , se non fusse venuto da i Regni di Valen- za , e di Aragona un nuovo rinforzo di gente sotto la con- dotta di D. Giliberto di Centeglies , di Pietro Calcerano de Castro , e di Pietro Ruis de Lihori , quali sbarcarono in Trapani in tempo , che questa Città stava per essere sot- tomesssa da i sollevati . Accresciuti dunque ogni ora più di numero i Catalani si resero Padroni a forza d'armi di Leontini , di Caltagirone , di Castrogiovanni , e di Piazza . Oltre ciò ebbero la fortuna di battere in più luoghi le Truppe de' sollevati . Imperocchè avendo D. Bartolom- meo di Aragona Conte di Cammarata , ch'era uno de' più riguardevoli di essi posto insieme in Nicosia circa 200. cavalli , e 1500. fanti , per andare a devastare il Territo- rio di Traina , incontratosi quivi con alcune compagnie di gente d'armi , comandate da Gerardo di Mauleone , ed Avigaroto de Lercari , dopo un fiero combattimento restò vinto il Conte , e molti de' suoi prigionieri , fra i quali vi fu Francesco Ventimiglia . Quasi sul tempo stesso fu vin- ta vicino S. Filippo d'Agira un'altra truppa di sollevati da D. Giovanni de Cruyllas , e da Ugo di Santapau , il quale passato poi con 600. cavalli nella vicinanza di Butera , po- se in tal maniera in terrore i Popoli convicini , che non- potendo più i sollevati trattenerli in campagna , si ritira-

rono ne' luoghi forti, e si racchiusero dentro de' loro castelli. Più di ogni altra però fu considerabile la vittoria di D. Pietro di Queralto, il quale ito a devastare con alcune compagnie di cavalli il Territorio di Sciacca, ed incontratosi nella vicinanza della Sambuca con un grosso corpo di soldati, comandati da Niccolò Peralta Conte di Caltabellotta, l'attaccò, lo vinse, e lo forzò suo malgrado a ridursi all'obbedienza del Re, dalla di cui clemenza ottenne di essere di nuovo infeudato del Contado di Caltabellotta, e di Sciafani, e di tutte l'altre Terre, ch'erano state del Conte Guglielmo suo Padre. Non così successe al Conte di Cammarata, ed a D. Artale di Alagona. Imperocchè il primo di essi ostinosi ogn'ora più nella sua ribellione, perdè tutti gli Stati; ed il secondo ritornato in Sicilia, dopo che vanamente tentò di suscitare Galeazzo Visconte contro del Re D. Martino, avendo cercato di difendersi nel suo castello di Jaci, venne poscia a trattato di pace con il Re; ma non avendo voluto contentarsi del Contado di Malta, che gli era stato offerto in iscambio degli altri Feudi a lui confiscati, e conferiti ad altri soggetti, perdè ogni cosa; mentrecchè gli altri Baroni sollevati conoscendo a prova la difficoltà di venire a capo di cacciare i Catalani dalla nostra Isola, cercarono quasi a gara di rientrare nella grazia del Re D. Martino.

D. Pietro Queralto vince vicino a Sciacca il Conte di Caltabellotta.

Il quale ritorna all'obbedienza del Re Martino.

Artale d'Alagona, ed il Conte di Cammarata perdono li Stati.

Gli altri Baroni si accordano con il Re D. Martino.

Ed in vero dopo che venne in Sicilia la notizia della morte del Re D. Giovanni di Aragona, succeduta nell'anno 1395. senza prole alcuna, e che alla successione di quel Regno era chiamato il Duca di Monblanco suo fratello, conoscendosi che questi ritornato, che sarebbe in Aragona, avrebbe di là assistito potentemente il Re suo figlio, perduta allora da' sollevati ogni speranza di poter più resistere alla prepotenza de' Catalani, cercò ogn'uno di essi, come si disse, e prima che fosse partito il vecchio Re D. Martino, di accommodare al meglio le cose sue. Ridotta così all'obbedienza del figlio l'Isola nostra, ed essendo necessaria la presenza del nuovo Re d' Aragona in quelle Provincie, andò egli ad imbarcarsi in Messina,

1395.

Il Duca di Monblanco succede al fratello nel Regno di Aragona.

D. Martino nuovo Re di Aragona si parte dalla Sicilia. 1395.

alli

alli 13. di Decembre dell'anno medemo . Prima però, che si partisse dalla Sicilia il Re D. Martino il vecchio raccomandò egli la persona del Figlio, e la buona amministrazione del governo a D. Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Agosta, il quale in premio di ciò, che avea fatto alla Regina D. Maria, o per meglio dire al Re suo marito, era stato infeudato ultimamente col titolo di Marchese dell'Isola di Malta, e del Gozzo, e dichiarato Maestro Giustiziero del Regno. Questi però ancorchè dovesse essere il più costante nella fedeltà dovuta a i due Principi, che l'aveano reso il più potente Barone del Regno nostro, lasciatosi fedurre da i perniciosi consigli di Pietro Serra Vescovo di Catania, voltò l'animo a nuove cose, e si unì con Antonio Ventimiglia Conte di Collifano, e con alcuni altri Baroni, li quali mostravansi più che mai dispiacciuti delle ultime concessioni di Feudi, di Baronie, e di dritti della corona fatte dal Re a i nuovi venuti.

Questa nuova recidiva, per così dire, de' Siciliani turbò grandemente il giovane Re D. Martino; ma più che di ogni altra cosa restò egli sommamente sdegnato dell'ingratitude del Conte di Agosta. Onde dichiaratolo ribelle, ed indegno di tanti benefizj, da lui, e dal Padre suo ricevuti, gli confiscò con l'Isola di Malta tutte l'altre Terre, e castelli da lui posseduti nella Sicilia. Egli però poco curando questa condanna, postosi in campagna con un considerabile corpo di gente, andò ad assediare la Terra di Palazzolo, la quale era stata concessa a Ponzo d'Alcalà uno de' più valorosi Catalani venuti ultimamente nella Sicilia, ed occupatala senza molta fatica pose poscia tutto fessopra il Valle di Noto, mentre che il Conte di Collifano, e quello di Cammarata con tutti gli altri lor collegati faceano l'istesso in quel di Mazzara, e di Demona. A i danni, che apportava nella nostra Isola una sì lunga guerra civile, si aggiunse in quest'anno, e nel seguente, la carestia de' grani; di che essendo informato il Re di Aragona inviò dieci navi cariche di grano per provvedere le Piazze marittime dell'Isola. Oltre le accennate navi da carico, ne vennero indi a poco nella Sicilia non poche altre,

D. Guglielmo Raimondo Moncada è fatto Marchese di Malta.

Nuova sollevazione de' Baroni contro del Re Martino.

Il Conte di Agosta è dichiarato ribelle, ma egli assieme con gli altri Baroni fa guerra a' Catalani.

Carestia de' Grani in Sicilia nell'anno 1396. e 1397.

Il Re di Aragona invia grane in soccorso in Sicilia.

tre, sulle quali erano imbarcati circa 600. cavalli, e 300. di quei soldati, che in quel tempo dicevanfi Bacinette, e ch'erano il fiore di quanti erano in quelle Provincie. Arrivò questo soccorso nella Sicilia nella Primavera dell'anno 1398. e quasi nel tempo istesso, che morto il Conte di Agosta, ch'era stato il principale motore di questa seconda guerra civile nella nostra Isola, andavano migliorando ogni dì più le cose del Re D. Martino, avendo D. Raimondo di Bages, ch'era il Maresciallo, o vogliamo dire il Governadore dell'armi Regie, ottenuto non pochi vantaggi sopra i ribelli. Dopo di ch'essendo i Palermitani ritornati spontaneamente all'obbedienza, ed avendo inviato ad implorare la clemenza del Re Martino i due Arcivescovi di Palermo, e di Monreale, Niccolò di Bologna, Matteo Bonanno, e Matteo Cavafranca, si ridussero ancora col loro esempio all'obbedienza Reale il Conte di Collifano, e tutti l'altri Baroni ribelli fuori del Conte di Cammarata.

Per rendere allora più ferma la tranquillità, e la pace della Sicilia, fu consigliato il Re D. Martino a convocare in Siracusa nell'Ottobre dell'anno 1398. un general Parlamento, acciocchè udite le istanze de' Parlamentarj potesse il Re benignamente condescendere a tutto ciò, che da loro per comun beneficio del Regno sarebbe stato proposto. Quattro però furono i capitoli, su i quali principalmente insistevano nel Parlamento; il primo fu circa il ridurre al Regio Demanio tutte le Città, ch'erano state concesse in feudo a' Vassalli; il secondo, ed il terzo trattava della maniera, nella quale doveessero regularsi le cose della milizia, e de' Castellani Regj; ed il quarto era di quello dovea stabilirsi per la retta amministrazione del governo, della giurisdizione, e del salario degli Officiali. Condiscese il Re a tali istanze, onde furono eletti duodeci Deputati, sei dal Re D. Martino, e sei da' Parlamentarj, con il commune consentimento de' quali dovesse stabilirsi ciò, ch'era, o controverso, o litigioso. Furono i Regj Pietro Serra Vescovo di Catania, il quale era stato non molto prima eletto Cardinale da Benedetto XIII., il Conte di Modica, Raimondo Xamar, Niccolò Crisafi Maestro Raziona-

A a a

le,

Il Conte di Agosta muore.

D. Raimondo di Bages Maresciallo de' Regj ottiene molti vantaggi sopra i ribelli.

Li Palermitani ritornano all'obbedienza del Re.

an. 1398.
Parlamento di Siracusa, e ciò, che in esso fu stabilito.

Deputati eletti dal Re, e da' Parlamentarj.

*Si legge ciò
ne' Capitoli
del Regno.*

Regolamento
fatto in questo
parlamento.

Nascita dell'
Infante Don
Federico.

Il Conte di
Cammarata ha
intelligenza
con il Re La-
dislao.

An. 1395.

Digressione
delle cose di
Napoli.
Luigi di Angiò
Conte di Pro-
venza in Mes-
sina.

le, Giacomo Arizzi Pronotaro del Regno, e Conrado Castelli. Quei de' Parlamentarj, o sia dell' università furono Salimbene Marchese, e Giacomo Denti Giudici ambedue della Gran Corte, Novello Pidilepori di Siracusa, Rainaldo Landolina di Noto, Luca Cosmerio di Palermo, e Notar Vitale Felice di Girgenti. Con l'approvazione dunque di essi dichiarò il Re, quali doveessero per l'avvenire essere le Terre, e Castelli del Regio Demanio, e quali del Baronaggio; proibì a' Castellani Regj di framischiarsi in cosa alcuna nelle cose appartenenti al governo civile dell' università, ridusse il presidio dell' Isola a cinquecento Bacinette, 200. de' quali doveessero essere Regnicoli; e stabili, che per loro mantenimento si concedessero loro le solite collette, o sia contribuzioni annuali; ma furono rilasciate quelle, che doveansi per il passato. Fu ordinato, che si riducessero i governi, come erano in tempo del vecchio Re D. Federico, e di D. Pietro suo figlio, e finalmente, che tutti gli Officiali così perpetui, come annuali, i quali esercitavano giurisdizione doveessero essere Siciliani, e non forastieri.

Regolate così le cose del Regno suo, ed assicuratosi in tal guisa dell' obbedienza dei suoi Vassalli, ebbe ancora la consolazione il Re D. Marrino di vederli nato un figliuolo partoritoli dalla Regina Maria a 3. di Novembre, al quale fu posto il nome di Federico. Restava però, acciocchè fusse interamente stabilita la tranquillità, e la quiete universale, che fusse domata l'ostinata ribellione di Bartolommeo di Aragona Conte di Cammarata; poichè prevalendosi egli della protezione di Ladislao Re di Napoli, e dell' intelligenza con i fuorusciti Siciliani rifuggiati nella Calabria dava non poco da temere, che dovesse suscitarsi appena estinta la civile, una non men pericolosa guerra con Ladislao Re di Napoli.

Era questo Principe non molto prima rimasto pacifico possessore della Corona Napolitana; poichè, sebbene Luigi Secondo d' Angiò Conte di Provenza gli avesse disputato gagliardamente il possesso di quel Regno, dichiaratifi però a favore di Ladislao quei della Casa Sanseverino, il Duca di Venosa, e molti altri principali Baroni, fu obbli-

ga-

gato l'Angiovinò sul fine dell'anno 1399. a passare da Taranto in Messina, per richiedere assistenza, ed ajuto al nostro Re D. Martino, di cui era egli cugino germano per ragione di Violante sua moglie. Ma sebbene fusse stato quivi ricevuto con tutte le accoglienze, che erano dovute al suo grado, e che ottenesse dal Re una squadra di Galere, con qualche numero di Soldati, altro egli non intraprese, se non di liberare il Principe di Taranto suo fratello asse- diato da Ladislao nel Castel nuovo di Napoli; dopo di che abbandonata all'emulo la possessione della corona ritornof- sene con la squadra accennata nel suo Contado della Pro- venza. Restando però Ladislao irritato dall'assistenza data dal Re D. Martino al suo competitore, non solo diede orec- chio all'istanze de' fuorusciti Siciliani refugiatì nel Regno suo, ma accalorando maggiormente la ribellione del Conte di Cammarata, gli facilitò l'armamento di alcu- ne galere, e di altre navi da guerra ne i Porti della Pu- glia, e dava non poco da temere che dovesse egli stesso muovere apertamente la guerra al Re D. Martino. Infor- mato di ciò il Re d'Aragona risolvè d'inviare in Sicilia un' armata di circa 70. vele, datone il comando a Pietro Mar- radas, ed a Berengario Tagament; drizzarono costoro le prore verso della nostra Isola, e vi arrivarono in tempo, che D. Bernardo Cabrera avea posto l'assedio alla Terra di Cammarata, che era la principale di quante altre ne pos- sedeva il Conte di questo nome, e non delle meno popola- te della Sicilia. Fu stabilito ancora d'assediare nel tempo istesso il Castello di Capo di Orlando, e tutti gli altri, che obbedivano in quella costa al Conte sopraccennato. Nè pas- sò molto tempo, che spogliato intieramente di quanto pos- sedea nella Sicilia pagò il fio dell'ostinata sua ribellione, ancorchè per nobiltà, per valore, e per credito fusse egli stimato il più formidabile di tutti quelli, che non vollero piegare il collo all'obbedienza del Re D. Martino.

Il Re Ladislao resta pacifico possessore del Regno di Na- poli.

Il Re di Ara- gona per il ti- more della guerra col Re di Napoli in- via una grossa armata in Sici- lia.

D. Bernardo Cabrera asse- dia Cammara- ta.

Il Conte di Cammarata è distrutto, e privo de'stati. *Ex Surita lib. An. 1400.*

Morte dell'In- fante D. Feder- rico, e della Regina Maria. *Pirri Surita.*

Successe ciò sul fine dell'anno di Cristo 1400. e già do- po tanti disturbi stimavano i Siciliani di dover godere per l'avvenire la quiete di una stabile pace, quando a 15. di Aprile dell'anno 1401. essendo morto D. Federico figlio del Re

Dritto del Re D. Martino il vecchio alla Corona di Sicilia.

D. Giaime di Prades Almirante di Aragona in Sicilia.

Il vecchio Re D. Martino Re di Aragona è riconosciuto Re di Sicilia.

Il giovane D. Martino è consigliato maritarsi con la Sorella del Re Ladislao.

Il Re di Aragona non acconsente al matrimonio del figlio con Giovanna sorella del Re Ladislao.

Re D. Martino, e quindi a non molto ancora a' 5. di Maggio dell'anno stesso la Regina sua moglie, parve, che si aprisse di nuovo a' malcontenti la strada di sollevarsi contro de' Catalani, e contro del Re D. Martino, il quale avea fino allora regnato non con altro titolo, se non di marito della Regina Maria. Vero però si è, che morta ella senza legittimo erede, e mancata così dell'intutto la discendenza di Federico suo Padre succeder dovea nella corona della Sicilia il vecchio Re D. Martino; sì perchè era nato da Eleonora sorella dell'accennato D. Federico, come ancora per esser legittimo discendente del Re D. Pietro, e di Costanza di Svevia, che portò il dritto della corona di Sicilia alla Casa reale di Aragona. Ma benchè incontrovertibili, come asseriva, fossero le sue ragioni alla successione del Regno Siciliano, per assicurarsene egli però maggiormente, subito che ebbe la notizia della morte del nipote, e della nuora, spedì con qualche numero di Soldati, e con alcune navi da guerra l'Almirante D. Giaime di Prades, e D. Raimondo di Bages, acciocchè assistessero il Re suo figlio, ed invigilassero con lui a tutto quello, che potea innovarsi da' Siciliani. Stanchi però i nostri ormai delle passate guerre civili, e riconoscendo per altro doverci di ragione al Re di Aragona la successione del Regno loro, continuarono sotto l'obbedienza del giovane Re D. Martino, come legittimo erede, e come Vicario del Re suo padre.

Restando dunque in tal guisa in pacifica quiete le cose della Sicilia fu proposto da coloro, che aveano più credito sopra l'animo del giovane Re, che dovesse egli maritarsi con la sorella di Ladislao Re di Napoli, non solo perchè così farebbero terminati i sospetti, e la gelosia, che dava questo Principe inquieto, e guerriero nelle cose della Sicilia, ma perchè vi era speranza ancora, che la sorella di Ladislao potesse un giorno, essendo quegli senza prole, succedergli nel Regno Napolitano. Aderì volentieri il Re D. Martino ad un tal matrimonio, e quel che più, fu da lui spedito in Napoli Luigi di Rajadel per concertarne le condizioni. Fu però ciò disapprovato dal Re di Aragona suo padre per più di un motivo, sì perchè Giovanna,

CO-

così diceasi la sorella di Ladislao, era stata promessa in sposa a Guglielmo figlio di Leopoldo Duca di Austria; si ancora perchè essendo egli in buona corrispondenza con il Re di Francia, e con il Conte di Provenza, che intitolavasi Re di Napoli, non potea avere effetto un tal matrimonio senza inimicarsi la Francia, ed il Conte di Provenza, che per altro era suo nipote; e finalmente perchè seppe egli, che il Re Ladislao mostravasi desideroso, che si effettuasse un tal parentado, mosso principalmente dalle istanze de' Baroni Siciliani refuggiati dentro del Regno suo, i quali speravano per suo mezzo non solo di ritornare in Sicilia, ma la restituzione de i loro stati. Temendo dunque il Re di Aragona, che dopo che sarebbono essi ritornati nel Regno, non vi suscitassero un'altra volta la discordia, poco prima sopita, ed informato, che alcuni di loro già pubblicavano, che fra il termine di un'anno non resterebbe alcun Catalano nella nostra Isola, ordinò al Re suo figlio, che rompesse ogni trattato con il Re Ladislao, e nel tempo istesso stabilì, e concluse di maritarlo con Bianca figlia di Carlo Re di Navarra, Principessa dotata di rara bellezza, e di tutte l'altre doti, e qualità che poteano rendere più riguardevole una persona sua pari.

Conchiuso già un tal matrimonio alli 20. di Gennajo dell'anno 1402. diede ordine il Re di Aragona, che si allestisse una squadra di galere per condurre al più presto la Regina sua nuora nella Sicilia; poicchè essendo egli informato, che il Re suo figlio, non ostante le rare qualità, delle quali veniva adorno, lasciavasi strascinare ad illeciti amoreggiamenti, sperava, che accoppiato con una Principessa di sì rara bellezza avesse da mutare costumi. Per l'istesso motivo, o per togliere lo scandalo, che ne veniva, persuase egli il figlio a maritare due belle Siciliane dette l'una Agatuccia, e l'altra Tarsia, dalle quali era stato egli fatto padre di un maschio detto per nome Federico, e d'una femina casata poscia da lui altamente. Ma giacchè in tal guisa abbiamo toccato qualche d'un de i difetti del giovane Re D. Martino, non sarà importuno il riferire, che oltre la difonestà de i suoi amori veniva ancora tacciato di

E per qual motivo.

An. 1402.
Il giovane Re
D. Martino si
marita con
Bianca di Navarra.

Don Sancio
Ruis de Lihori
favorito del Re
D. Martino.

B b b b

esser

esser troppo condiscendente verso di D. Sancio Ruis de Lihori suo favorito. Onde per tal cagione nacquero, come vedremo, nuovi disturbi nella nostra Isola, e principalmente tra coloro, i quali erano i più autorevoli del suo consiglio, e come direttori degli affari di stato.

I disturbi, che per ciò nascono fra i Consiglieri di Stato.

Si ha dunque da sapere, che quando partì il Re di Aragona dalla Sicilia, avea deputato egli alcuni Ministri, per assistere il giovane Re suo figlio, il quale non avea ancora tutta l'esperienza necessaria per il buon regolamento de' pubblici affari. Egli però poco curando tutti, ad altro non aderiva, se non a quello, a che consigliavalo il favorito Ruis de Lihori.

Rivalità del Conte di Modica, e del favorito Ruis de Lihori.

Grandi perciò furono le querele, e la gelosia degli altri Ministri, e non minori li sconcerti, che da ciò nasceano nel governo. Ma non ardiva niuno di opporsi alla volontà del Re, ed al parere di detto Sancio. Ritornato però in Sicilia con la Regina D. Bianca il Conte di Modica, il quale e per li servizj prestati, e per l'ampiezza del dominio, e della carica stimavasi di gran lunga superiore ad ogn'altro nella nostra Isola, pretese non solo di abbassare la fortuna del favorito; ma che il Re dovesse seguitare i suoi sentimenti in tutto quello, che appartenea al governo.

An. 1403.

Consiglieri di Stato del Re
D. Martino.
Ex Suris.

Softeneano il partito del Conte D. Raimondo di Bages Marefciallo del Regno, e Raimondo Xatmar un de' più accreditati Consiglieri di Stato; ma non mancavano dall'altra parte al favorito oltre D. Gio: Fernandez di Eredia suo fratello un gran numero di altri Cortigiani. Onde informato il Re di Aragona di queste dissensioni, dopo aver vanamente avvertito più volte il figlio di non differire sì fattamente al consiglio di un solo, risolvè finalmente d' inviare in Sicilia D. Guerao Alaman Cervellon Ministro di consumata prudenza, e di non minore autorità, acciò ch'è sopisse queste differenze, e nel tempo istesso richiamò in Aragona Gio: Fernandez de Eredia, e Raimondo Xatmar, che mostravansi i più opposti de' contrarj partiti; e volle ancora che assistessero nel consiglio del Re suo figlio assieme con il Cabrera, il Lihori, D. Pietro di Queraltò, D. Giovanni de Cruillas, Alman de Foxa Commendatore,
di

di Mansel, Luys de Rajadel, Emillar de Pera Pertusa, e Gilberto di Talamanca, oltre Bartolommeo Gioeni gran Cancelliero del Regno, ed Ubertino della Grua Maestro Razionale entrambi Siciliani.

Morto fra questo mentre Niccolò Peralta Conte di Caltabellotta, e Maestro Giustiziero del Regno pretese il Conte di Modica, che D. Bernardo Cabrera suo figlio fosse preferito a D. Artale di Luna cugino germano del Re D. Martino nel matrimonio di Margherita Peralta figlia, ed erede del Conte suddetto, e dell'Infanta D. Leonora di Aragona. Ma avendosi il Re dichiarato a favore del cugino con l'approvazione ancora del Re di Aragona suo padre, restò il Conte di Modica così disgustato di una tal preferenza, che partitosi incontimente dalla Corte minacciava di far pentire il Re D. Martino dell'ingratitude, e del poco riguardo, come ei dicea, a i suoi passati servizj. Ed in effetto ritiratosi ne i suoi Contadi, e raccogliendo quivi un grosso numero di gente armata fu obbligato il Re istesso di mettersi in campagna, e ridurre con l'armi al suo dominio il superbo Conte di Modica, e quel, ch'è più, si valse di ciò, per discreditarlo appresso il Re suo padre, accusandolo di una insaziabile ambizione, e che volesse svegliare nel Regno una nuova guerra civile. Il Conte però ancorchè assistito da un numeroso partito formato da tutti quelli, che erano malcontenti del favore, e della fortuna di D. Sancio Ruis de Lihori, avvedutosi del precipizio, in cui andava a gettarsi, se continuava nel già preso impegno, risolvè di placare il giovane Re con le maggiori dimostrazioni di umiltà, e di obbedienza. Ito dunque a trovarlo accompagnato solamente da otto Cavalieri gli chiese perdono di quanto avea inconsideratamente operato. Ma sebbene per ciò placasse in parte l'irato Principe, e che fossero accettate le sue scuse, gli fu però intimato di uscire del Regno, ciò che poi non successe, e di giustificarsi innanzi del Re suo padre.

D. Artale di Luna.

Il Conte di Modica si ritirò disgustato dalla Corte.

Tale era lo stato delle cose nella nostra Isola, quando nel Mese di Ottobre dell'anno 1404. morto il Pontefice Bonifacio sperò l'Antipapa Benedetto con l'assistenza e del

An. 1404.

Il Marchese di Cotrone ribelle di Ladislao passa in Sicilia, ed a qual fine.

An. 1405.
Il Re D. Martino parte dalla Sicilia, e per qual motivo.

Conferenza in Villafranca tra il Re Don Martino, il Conte di Provenza, e l'Antipapa.

del Conte di Provenza, e del nostro Re D. Martino di passare sicuramente in Italia, e di esservi riconosciuto per Papa. Facilitava molto questa sua speranza la ribellione del Marchese di Cotrone, e di molti altri Baroni della Calabria contro di Ladislao Re di Napoli. Ed ancorchè non fosse riuscito al Marchese, il quale passò a tale effetto nella Sicilia, di persuadere il Re D. Martino a muover guerra al suo Sovrano, perchè ciò non era approvato dal Re di Aragona suo padre a causa della tregua non molto prima concertata con Ladislao, con tutto ciò fu consigliato il Marchese di Cotrone di andarsene nella Provenza; ove quindi a non molto si sarebbe portato con la sua armata il Re D. Martino per trattare con il cugino, e con l'Antipapa Benedetto ciò, che sarebbe stato di comune loro vantaggio, e contro il nuovo eletto Innocenzo Settimo, e contro di Ladislao. Ed in effetto essendo risolta la partenza per il fine eccennato andò il Re D. Martino ad imbarcarsi a Trapani sul principio del nuovo anno 1405. accompagnato dal Conte di Modica, da D. Giacomo Prades, dal suo favorito D. Sancio Ruis de Lihori, e da molti altri Baroni del Regno. Quindi dopo aver toccata la Sardegna, e la Corsica, e dopo aver sofferta una pericolosa tempesta nella Costa della Provenza, arrivato finalmente il Re in Villafranca, venne quivi a conferenza con l'Antipapa Benedetto, e con Luiggi di Angiò, e stabilita tra loro una strettissima confederazione, in virtù della quale dovea l'Antipapa esser assistito da tutte le forze della Sicilia, e della Provenza, acciocchè fosse riconosciuto in Italia, fu stabilito ancora di non venire ad alcun trattato di pace con Ladislao fino, che non fosse questi cacciato fuori del Regno Napolitano. Non ebbe però questa lega alcun effetto, disapprovandola egualmente, e Martino Re di Aragona, e Carlo VI. Re della Francia. Continuò dopo di ciò il giovane Re D. Martino il suo viaggio verso di Barcellona, e quivi arrivato alli 3. di Aprile dell'anno suddetto, sebbene ricevesse egli quivi da i Catalani, e dagli Aragonesi tutte quelle maggiori dimostrazioni di affetto, che poteano rendere soddisfatta la sua dimora in quelle Provincie, vol-
le

le egli però ritornarsene al più presto nella Sicilia, mosso principalmente dalle istanze, che ne faceano i Messinesi, e dalla notizia, che i ribelli rifuggiati nella Calabria, prevalendosi della sua assenza dal Regno tentavano di suscitavi nuove discordie, con le quali fusse chiusa a lui l'entrata, ed aperta a loro la speranza di ritornarvi.

Il ritorno del Re nella nostra Isola assicurolla da ogni tentativo de i refuggiati nella Calabria. Bene vero però, che non poco contribuì a questa sicurezza l'aver quindi a non molto il Re Ladislao drizzata la sua ambizione, e le sue armi ad insignorirsi di Roma, e di non puoche altre Città dello Stato Ecclesiastico, e reso perciò in breve celebre molto in Italia il nome, e la potenza di questo Principe intraprendente, e guerriero, convenne al nostro Re di non disgustarlo, e di togliergli ogni motivo, col quale avesse egli il pretesto di rompere la tregua stabilita tra loro alcuni anni prima. Mentre però non poco inquietava l'animo di D. Martino nell'accrescimento di potenza del Re di Napoli l'emulazione, che avea con il Re Ladislao, restò egli ancora assai disgustato di quella discordia, che s'accrescea ogn' ora più tra il suo favorito D. Sancio Ruis, e'l Conte di Modica. Era in vero accresciuta a tal segno l'alterigia del Cabrera, che non potea soffrire contraddizione alcuna di qualunque altro si fosse; onde alla fine restò talmente irritato contro di lui il giovane Re D. Martino, che obbligollo alla fine di appartarsi prima dalla Corte, e poscia da tutta l'Isola col motivo, che riferiremo. Godeano le Regine della Sicilia nella nostra Isola un' amplissima giurisdizione sopra cinque Città, che per ciò vengono dette della Camera reginale, delle quali Siracusa è la Capitale. Or volendo il Cabrera difendere questo dritto, ed ampliarlo ancora contro il voto de i Configlieri di Stato, ed appostosegli più di ogni altro l'emulo Sancio Ruis di Lihori vennero a tale contesa, che sostenuti entrambi da i loro aderenti vedeasi diviso quasi in due fazioni il Regno tutto, e poco mancò che non si accendesse fra i due contrarij partiti una sanguinosa guerra civile. Avendo però il Re ordinato e a D. Sancio, ed al Conte di Modica di uscirsene

Il Re D. Martino torna in Sicilia.

Sarita.

Camera Reginale in Sicilia.

fuori di Catania , ove era allora la Corte , e di ritirarsi dentro de' loro Stati , non vi volle poco , acciocchè il Cabrera si risolvesse ad obbedire , accrescendosi così ogn' ora più il disgusto del Re verso di lui ; ed essendo egli poscia informato , che il Conte trattava cose di suo gran diservizio , quali davan occasione di perturbare la pace , che durava ancora con il Re di Napoli , gli fece intimare , che se per tutto il Mese di Marzo del nuovo anno 1406. non usciva egli dal Regno per giustificarsi innanzi del Re suo padre di ciò , che gli veniva imputato , l'avrebbe obbligato con la forza a riconoscere l'obbedienza , che era dovuta a i suoi comandi . A tale intima non potè il superbo Conte non obbedire . Sì grande però era la stima , ed il riguardo , che teneasi dal Re di Aragona , ed alla qualità , ed ai passati , e grandi servizj prestati a lui , ed al figlio dal Conte di Modica , che non solo ritornò egli quindi a non molto nella Sicilia , ma fu onorato ancora con la carica di Maestro Giustiziero del Regno .

Scrip. lib.
An. 1406.
Il Conte di Modica esce dalla Sicilia per ordine del Re D. Martino.

Li Sardi si ribellano, ed il Re D. Martino risolve di passare a domarli.

An. 1407.

Tale era lo stato delle cose nella nostra Isola , e nella Italia , quando risolvè D. Martino di domare la ribellione de' i Sardi , e di soggiogare intieramente quella Isola , la quale con il fomento de' i Genovesi , e del Duca di Milano erasi sollevata alcun tempo prima contro il Re di Aragona , che come più volte si è detto , n'era il Sovrano ; non restava però allora sotto il suo dominio , se non la Città di Cagliari , e di Belaguer , e poche altre Terre di minor nome ; e sebbene fuisse stato mandato dalla nostra Isola Michele Marrillo con alcune compagnie di Soldati alla difesa delle Città suddette , credeasi però , che non avrebbero fatta lunga resistenza a Brancaleone di Oria , il quale , maritatosi con Leonora di Arborea , godea in quella Isola il dominio di un' amplissimo Stato , ed aspirava a cacciare intieramente gli Aragonesi . Informato però il Re D. Martino dello Stato , in cui erano ridotte le cose della Sardegna , ed essendo sommamente voglioso di ottenere la gloria di aver domati quei ribelli , avea più volte richiesto al Re suo padre , acciocchè gli permettesse di passarvi in persona , e con un' apparato degno di una tale impresa . Ancorchè per-
rò

rò molto calesse al vecchio Re suo padre la riduzione de i Sardi, presago forse di quello, che poscia successe, non stimava, che il figlio dovesse avventurare la sua persona in una Isola di un aere così mal sano, nè impegnarsi ad una impresa egualmente lunga, e difficile. Mosso però dalle replicate sue istanze, permise finalmente, che potesse egli stesso portarsi nella Sardegna. Nè differì molto il coraggioso Principe la sua partenza dalla Sicilia. Dichiarò egli dunque alli 13. di Agosto dell'anno 1408. la sua moglie, Vicaria, e Luogotenente generale nel Regno, ordinando nell'istesso tempo un supremo consiglio, che dovesse assistere la Vicaria per il buon governo del Regno, pel quale, nominò Pietro di Queralt, Alaman de Foxa Commendatore di Mansel, Giovanni Cruillas, Bartolommeo Gioeni, Luiggi di Rajadel, Gabriele di Facello, il Maestro Portolano, li Maestri Razionali, li Giudici della Gran Corte, ed oltre questi sei Sindici, o sia Deputati eletti dall'università di Messina, Catania, Palermo, Girgenti, Siracusa, e Trapani; ciò stabilito andò ad imbarcarsi su'l fin di Ottobre dell'anno suddetto nel porto di Trapani, ove erano già in pronto dieci ben armate galere, ed insieme con lui imbarcaronsi sopra di esse il Conte di Modica, Ruis de Lihori creato ultimamente in loco di D. Giaime di Prades grande Ammirante della Sicilia, i Conti di Agosta, di Geraci, di Catabellotta, e di Aidone, D. Giliberto, e D. Giaime Centelles, D. Bernardo Anfusola, D. Gio: Fernandes de Eredia, D. Gio: Cruillas, D. Querao di Queralt, e molti altri nobili Aragonesi, e Siciliani.

An. 1408.

Capit. di R. Martino.

Il Re D. Martino parte dalla Sicilia.

Dopo prospero viaggio arrivato il Re in Sardegna, e fatto sbarco in Alguer seppe quivi, che i Sardi aveano dato l'ultimo passo alla loro ribellione, chiamando al dominio della loro Isola il Visconte Narbona, marito di Beatrice sorella primogenita della moglie di Brancaleone di Oria. Poco curandosi ciò dal Re D. Martino, invid egli in Catalogna il Conte di Modica a sollecitare il Re suo padre ad un potente soccorso, ed a manifestargli, che non farebbe egli mai partito dalla Sardegna, se non l'avesse prima ridotta intieramente alla sua obbedienza.

Ma

Incendio dell'
Etna, e Terremoto in Sicilia.

An. 1409.

Ma per ritornare alle cose della nostra Isola prima di riferire l'infuosto successo dell'intrapresa del Re D. Martino si ha da sapere, che appena erano trascorsi alcuni giorni della sua partenza, ed appunto la notte del giorno terzo di Novembre si udì in Catania, e nel Paese vicino la prima scossa di un terribile terremoto, e si osservò poi sul cratere del Mongibello inalzarsi una fiamma così straordinaria, che cangiò in giorno, per così dire la notte. Quindi essendo dall'empito della racchiusa fiamma, squarciata in cinque luoghi la costa del Monte suddetto, la dove è opposta ad un famoso Monastero de' Benedittini, usciron da essi quasi da perenne fonte cinque rivi di fuoco, e continuandone il corso per lo spazio di 12. giorni restò in gran parte non inondato, ma adusto il fertilissimo suo Territorio, spaventando con la Regina, che quivi trovavasi, tutti gli altri abitatori delle Città vicine di Catania; nè dee tralasciarsi di riferire, che mentre scorrea su'l declive del Monte il focoloso torrente inalzavasi sul suo vertice una colonna di cenere, la quale sparfa da i venti, cadde poi in sì gran copia verso Messina, e le vicine parti della Calabria, che tolto con essa il respiro dell'aere poco mancò, che non perissero ivi gran numero degli abitatori. Fu notabile però l'intrepidezza della Regina, poicchè non solo non volle ella uscir di Catania, ma dando agli altri coll'esempio, e con le parole, animo, e coraggio, attribuissi a lei, che non restasse quella Città per lungo tempo spopolata, e perduta.

An. 1409.

Il Re D. Martino vince i Sardi in battaglia campale.

Terminato in tal guisa, quasi dissi con sì infelice presaggio l'anno suddetto, entrò quello del 1409. riuscito assai più infuosto a i Siciliani per la morte del Re D. Martino, e per le funeste sue conseguenze. Arrivata dunque in Sardegna nel Mese di Maggio l'armata navale, inviata dal Re di Aragona in soccorso del figlio, contando questi nel suo esercito circa tre mila cavalli, ed otto mila pedoni, risolvè di venire a battaglia con quella del Visconte di Narbona, il quale con 18. mila combattenti era accampato nelle vicinanze di S. Luri, nè fuggendo i nemici il combattimento si venne al conflitto l'ultimo giorno di Giugno dell'anno suddetto, e vi restarono i Sardi intieramente disfatti
con

LIBRO DECIMO, ED ULTIMO. 289

con la morte di circa cinque mila di loro . Dopo una sì segnalata vittoria , avea già risoluto il Re D. Martino di andare a porre l'assedio ad Oristano , ove erasi ritirato il fuggitivo Visconte , quando assalito il Principe vittorioso da mortale accidente il dì 19. di Luglio , ancorchè avesse mostrato qualche miglioramento , rese però quindi a non molto lo spirito alli 25. del Mese suddetto sul fior degli anni , e fra le più alte speranze di conquiste , e di gloria.

E muore quindi a non molto.

E I N E.

Dddd

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
ART AND
ARCHITECTURE
CORNELL UNIVERSITY
Ithaca, N.Y.

1917

1917

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

A Cquisito delle Gerbe. fogl. 195.
Adenolfo di Mineo congiurato contro il Re D. Pietro. 25. è posto in prigione nella Catalogna. 35.
Adernò preso da Chiaromonte. 191.
Agira ostinata si ribella contro del Re Ludovico, e poi ritorna all'ubbidienza Reale. 203.
Agosta distrutta da' fondamenti da D. Artale d' Alagona, ed è dell' in tutto spianata. 234.
Alaimo di Leontini eletto Capitano in luogo del Muffone. 3. gli è conferita la dignità di Maestro Giustiziero. 23. a forza di più tormenti ricavò da Tano, e Bongiovanni la congiura contro del Re D. Pietro. 25. è allontanato per giusti motivi dal Regno. 34. è posto prigione nella Catalogna. 35. vien richiesto dal Re D. Giacomo per esser condotto in Sicilia. 42. è gettato unitamente co' suoi Nepoti nel mare ivi.
Alcamo con altri Castelli vicini torna alla Real ubbidienza. 232.
Aldoino Conte di Geraci miserabilmente si naufraga con tre Galere. 55.
Alfonzo Infante, ritorna da Majorca in Barcellona. 40. vien dichiarato scomunicato di Onorio IV. 41. sua morte nel fior degli anni. 60.
Alman de Foxa Consigliero di stato del Re D. Martino. 282.
D. Alonzo d' Aragona bastardo del Re D. Federico va Governadore in Acaja. 120.
D. Alonzo Infante di Spagna Generale dell' Armata per l' impresa di Sardegna. 141. acquista già detta Isola. 142.
Ambasciatori de' Siciliani al Re D. Giacomo. 64. inviati da' Parlamentarj al succennato. 69. loro Articoli 70. calde loro risposte dette di faccia a faccia al medesimo. 71. se ne ritornano in Sicilia. 73. non sono ammessi nella nostra Isola. gli Ambasciatori del Re D. Giacomo. 75. del Pontefice al Re di Napoli. 140. del Re D. Federico

inviati al nuovo Pontefice Benedetto XI. 154. Inviati dal Re Pietro, al Re di Aragona, e per qual ragione. 167. dal Re d' Ungheria in Messina. 181. dalla Sicilia in Ungheria, ivi Aragonesi in Sicilia appuntano il Matrimonio fra il Re D. Federico II. e l' Infanta D. Costanza. 220. del Re D. Federico, alla Regina di Napoli per trattar la pace e 'l matrimonio con Margarita di Durazzo. 244. di Bernabò Visconte al Re D. Federico. 248. del Visconte surriferito allo stesso. 249.
Andrea di Procida, e Niccolò Palizzi con 500. Balestrieri s' introducono in Messina assediata. 15.
Andrea Figlio di Manfredone di Chiaromonte si collega col Re Ladislao suo Cognato. 263.
Il Re Andreazzo Marito della Regina Giovanna è ucciso. 180.
Antonia del Balzo sposa col Re D. Federico II. 247. riceve una piccola ferita in un maritimo conflitto, e nel terrore se ne muore in Catania. 248.
Frat' Antonio di Monte Gargano inviato dal Papa Onorio IV. in Sicilia. 44. è fatto prigioniero, ivi ed alla fine è mandato libero. 45.
Antonia Visconte conchiude il trattato di matrimonio co' Federico II. 249.
Antonio Ventimiglia Conte di Collilano assedia la Città di Nicotia. 173. vince i Catalani, e poi è fatto prigione. 274. si sottomette all'ubbidienza del Re D. Martino. 277.
Armate nemiche in Sicilia, e loro acquisti. 84. di Sicilia passa in Catalogna. 37. ha una gloriosa vittoria sopra i Francesi, ivi soffre una gran tempesta. 40. scorre le marine della Puglia. 43. dà il sacco a Malvasia. 64. del Re Carlo buonaparte si naufraga. 30. del Re d' Aragona daneggia le coste della Sicilia. 82. di Sicilia va in busca della nemica. 101. ed è vinta a Ponza dal Loria. 102. Scorre la nemica, divisa in due squadre le coste della

I N D I C E

della nostra Isola. 103. passa di bel nuovo in Sicilia affediando Marsala 131. di Sicilia passa in Genova, e poi di bel nuovo ritorna. 139. la nemica devasta le Marine di nostra Isola, e la nostra rende la pariglia nella Calabria. 143. la nemica devasta le coste della Sicilia. 156. la medesima acquista Termine, e l'abbrucia. 166. la stessa approda a Capi d'Orlãdo. 272. del Re d'Aragona arriva già in Sordogna. 288.

Arcivescovo di Parenna interviene al Congresso in Oleron come Ministero Pontificio. 50.

Arnaldo di Villanuova passa in Sicilia, e per qual cagione. 118.

D. Arnaldo di Cervellon Governadore del Re D. Marliano in Nicosia. 273.

Arone Spinoja Ambasciadore del Visconte al Re D. Federico II. ed a che fine. 249.

D. Artale d'Alagona entra a forza d'armi nella Licata, e poi passa in Castrogiovanni. 194. vien fatto prigioniero. 195. combatte co' Chiaramontani, 208. s'ostina a non voler riconoscere per Re D. Federico; 216. è chiamato in Messina, e fa pace colla Infanta D. Eufemia. 219. tenta d'acquistar Leontini, l'assedia, ed è costretto a sciorre l'assedio. 226. acquista Caltagirone, e Piazza, ed assedia Vizzini ivj procura di soggiogare Leontini ed è a suo mal grado obbligato ritirarsene in Catania 230. ivj ripiglia l'assedio in Leontini, e la rende ubbidiente al Re. 233. e 234. spiata dalle fondamenta Agosta; ivi acquista Scicli, e Terranova. 235. procura d'acquistar Messina ed è ingannato da' Masfredi di Chiaramonte. 240. è già eletto per uno de' quattro Vicarj del Regno, e ne assume il governo. 250. fa concludere il matrimonio tra l'Infanta Donna Maria con Giovanni Galeazzo. 251. sua turbazione nel ratto dell'Infanta D. Maria, ed altre amarezze sofferte. 252. assedia D. Ruggiero Moncada in Agosta. 255. suoi considerabili preparativi contro del Re Martino. 269. si ritira ostinato nel Castello di Jaci ivi condiscende alla per fine di riconoscere il Re Martino. 273. si parte

dalla Sicilia ed a quel fine ivi: perde gli Stati essendo pria dichiarato Felone. 275.

D. Artale di Luna Cugino germano del Re D. Martino è eletto Maestro Giustiziere. 283.

Assalto dato in Messina. 15. alla Licata. 194.

Assedio di Reggio. 30. di Girone. 37. di Siracusa. 85. e 88. di Castiglione. 109. di Sciacca per mare, e per terra ivi di Reggio. 123. di Trapani. 126. di Castell' amaro. 130. di Palermo. 144. di Catania. 190. di Siracusa. 218. di Vizzini. 226. di Leontini ivj di bel nuovo assediata. 233. e 234. di Salemi. 231. di Cammarata. 279.

Avigaroto de Lercari si attacca col Conte di Cammarata, e valorosamente il vince. 274.

B.

Baimonte di Terranova congiurato contro il Re D. Pietro. 25.

Baldassare Pusterla Ambasciadore del Visconte al Re Federico II. ed a che fine. 249.

Barbaria Generale de' Genovesi tenta di sorprendere Agosta. ed è fatto prigioniero dall'Alagona il Giovane. 148.

Baldevino Muffone impedisce con 600. Cavalli lo sbarco a' Nemici nel faro di Messina. 2. va all' incontro de' Nemici, e combatte: 3. è deposto dalla carica ivi.

Baroni Siciliani vengono in Trapani per unirsi colla Regina Maria. 266. sollevansi contro del Re Martino. 271. si accordano col medesimo. 275.

Bartolomeo dell' Isola colla carica di Ambasciadore si porta in Aragona. 115.

Bartolomeo d'Aragona Conte di Cammarata serio portasi in Trapani per unirsi colla Regina Maria. 266. arditamente devasta il territorio di Trapani con grosso Efforcelto, e resta vinto. 274. perde gli Stati. 275. ha intelligenza segreta col Re di Napoli. 278. è privato dagli Stati colla pecca di Felone. 279.

Bartolommeo Gioeni gran Cancilliere del Regno, Consigliere di Stato del Re

I N D I C E

- richiamato dal Re D. Giacomo per esser accusato di più delitti ivi. Si porta in Messina ivi e chiamato in Aragona. 66. è dichiarato Luogotenente Generale del Re D. Federico. 74. ritorna glorioso in Sicilia. 81. passa in Calabria ivi. Vince il Loria in una sanguinosa battaglia. 82. vince i Nemici a Giarratana, e fa prigione il Visconte d' Ager. 86. fa consapevole al Re D. Federico la segreta intelligenza di Virgilio Scordia co' Nemici. 95. reduce prigioniero il Conte di Brenna, e lo conduce a Mineo. 100. scuopre l'animo del Loria, e ricava una congiura di Palermitani, e danne contezza al Re Federico. 104. marcia per Messina ivi. Sua morte. 106.
- D. Blasco d' Alagona** il Giovane devasta la marina di Calabria. 142. fa prigione Barbavaria Generale de' Genovesi. 148. gli vien concessa la Contea di Mistretta, e la terra di Capizzi. 166. è dichiarato dall' Infante Giovanni Bali o del Regno. 184. fa ostacolo a Matteo di Palici, e l'impedisce lo sbarco. 185. si parte da Messina seco portando il Giovanetto Re in Catania ivi. Si mette in campagna, ed è obligato ritornarsene in Catania. 186. manda in Aragona Federico Montava. 192. procura di cedere il governo di nostra Isola, e darlo all' Infante D. Pietro Fratello del Re d' Aragona. 192. sua generosa azione ver il di lui estinto Nemico. 200. combatte co' Chiaromontani ed ottiene la vittoria. 212. sua morte. 214.
- Bonamico Bardi di Randazzo** congiura contra il Re D. Giacomo. 44. si fa capo d' alcuni felloni, e poi lascia l'armi ivi.
- Bongiovanni di Noto** congiurato contro il Re D. Pietro. 25.
- Bonifazio Calamandra** Signore di consumata prudenza. 63.
- Bonifazio VIII.** Pontefice eletto in luogo di Celestino V. che rinunciò il Ponteficato. 66. chiama Federico in Roma. 67. dichiara a' Baroni Siciliani gli articoli della pace d' Junguerra. 68. obbliga il Re D. Giacomo, che si portasse in Sicilia. 75. manda il Cardinal Gerardo di Parma in Sicilia. 96. replica sue istanze, che si portasse il Re D. Giacomo nella nostra Isola. 99. somministra una grossa somma al Re di Napoli, per foggolare la Sicilia. 107.
- Bonifacco IX.** succede ad Urbano VI. e concede l' investitura del Regno di Napoli al Re Ladislao. 261. invia il Vescovo di Puzzoli in Sicilia coll' autorità d' assolvere dalle censure, incorso d' alcuni de' Siciliani ivi; manda Nicolò Sommaripa Internunzio in Sicilia, per non riconoscere i quattro Vicarj al Conte d' Exerica. 262. scomunica il Re Martino, ed il costuj Figlio. 270. sua morte. 283.

C

- Caltagironesi** si dichiarano a favor di Gualterio. 26. sollevansi contro il Governadore. 228.
- Camera Reginale** in Sicilia. 285.
- Camiola Turinga** Senese pretende sposarsi con Orlando d' Aragona, ma costuj la rifiuta, e qu ella fa dichiarare per Giustizia il dovuto Sponsalizio; ciò ottenuto si fa Religiosa. 170.
- Cardinal di Parma** introduce qualche trattato d' accordo. 12.
- Cardinali** in buon numero procuran d' invalidar l' elezione d' Urbano VI. e riconoscon per legittimo Papa il Cardinal Uberto col nome di Clemente VII. 257.
- Cardinal di Fieschi,** e 'l Cardinal Gaetano Ambasciatori al Re di Napoli. 140.
- Carestia de' grani** in Sicilia. 197. nell' anno 1396. e 1397. 276.
- Il Re Carlo** si prepara per invadere la Sicilia. 2. fa distaccare 40. Navi di guerra contro la Sicilia comandate da' Conti di Monforte, e di Brenna f. ivi. A costoro gli è impedito lo sbarco in Messina. 3. sbarcano nel Canneto di S. Gregorio ivi: fa sbarco in Sicilia. 4. s' ostina a non voler pattire co' Messinesi. 12. tenta d' impadronirsi con replicato assalto della Città di Messina. 15. è consigliato dal savio Conte d' Accerra a sciogliere l' assedio di Messina. 17. risposta data al Re D. Pietro. 18. abbandona suo

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- suo malgrado l' assedio, e si parte da
 Messina ivi disfida il Re D. Pietro. 20.
 mette un grand' apparato di guerra.
 30. assedia Reggio ivi: sua morte. 36.
Carlo de Valois passa in Sicilia, e sbarca
 in Termine. 108. s' impadronisce
 di questa Città ivi. Configlia Ruberto
 ad accordarsi con Federico. 110. si
 parte dalla nostra Isola. 112.
Cario IV. Imperadore si pacifica con
 Bernabò Visconti. 124.
Carlo Duca di Calabria Comandante
 dell' Armata del Re Ruberto sbarca
 nella Marina di Palermo. 143. sua
 morte. 150.
Carlo d' Artois comanda l' armata del
 Re Ruberto in Sicilia. 166. è provo-
 cato dal Conte di Modica a comba-
 tere ivi Parte dalla nostra Isola. 167.
Carlo Arcivescovo di Monreale invia-
 to dal Conte di Modica a trattare col
 Re D. Martino. 267.
Carlo Durazzo, è investito dal Ponte-
 fice Urbano del Regno di Napoli, ed
 uccide la Regina Giovanna. 258. è
 scomunicato dal medesimo Urba-
 no VI. e resta ucciso in Ungheria ivi.
Il Re D. Carlo II. di Napoli ricorre all'
 ajuto del Pontefice Bonifazio contro
 i Siciliani. 75. le di lui grandi spe-
 ranze. 96. sua morte. 116.
Castel' amare in potere de' nemici, è
 recuperato di bel nuovo da' nostri.
 153.
Castiglione assediata da' nemici. 109. è
 lasciata libera dall' assedio, ivi.
Castrogiovanesi dichiaransi a favor de'
 Chiamontani, uccidono due Depu-
 tati, e correndo pericolo di patire
 la medesima disgrazia, Eufemia Vi-
 caria del Regno. 203. Tumulto in det-
 ta Città. 207. che ritorna alla dovuta
 ubbidienza. 210.
Castro Reale sollevasi contra il Re Lu-
 dovico. 199.
Castrovecchio di Lucra, è onorato dall'
 Imperador Bavaro col titolo di Du-
 ca, e poi di Senator Romano. 149.
 sua morte ivi.
Catalani parton dalla Sicilia ed altri re-
 stano col Re D. Federico. 74. acqui-
 stano la Duca d' Atene. 120. risor-
 ron per ajuto al Re d' Aragona. 188.
 fanno stragge d' alcuni Chiamon-
 tani. 192. dividonsi in due fazioni.

215. amareggiati dall' Alagona pel
 matrimonio dell' Infante D. Maria f.
 col Galeazzo. 251.
Catania resta in potere de' Nemici. 96.
 assediata da' Chiamontani, i quali
 poi sciolgono l' assedio. 190. s' osti-
 na non voler pace co' Catalani. 273.
 ma poi si rende ivi. Acclama il Re
 D. Martino. 269.
Celestino V. sommo Pontefice, che per
 santità renunzia il Ponteficato. 66.
Chiamontani procuran discreditare la
 condotta dell' Alagona. 185. pren-
 dono l' armi col Palici. 186. s' incam-
 minan verso Catania. 188. assedian
 Catania, e poi la lasciano libera. 190.
 prendon Aderò. 191. negano d' ac-
 consentire a che che propono il Nù-
 zio. 193. donano mille onze d' oro
 al Re D. Ludovico. 198. si ribellan
 contro di costui. 202. procuran di
 tirar la Regina di Napoli a portar la
 guerra in Sicilia. 204. passano in Na-
 poli, e ritornan col Conte di Mileto
 a Milazzo. 205. combattono coll'
 Alagona, e Ventimiglia. 208. capi
 di lor partito in Siracusa restan ucci-
 si. 211. loro lagrimose scortarie. 113.
 trattano di venire alla Real ubbi-
 dienza per via di Niccolò Cesareo,
 ma poi confermano lor fedeltà unò-
 dosi col Rosso. 229. devastano lo sta-
 to di Geraci. 237. ritornano all' ob-
 bedienza Reale. 237. fan pace co'
 Ventimiglia ivi. Tornano in grazia
 del Re Federico, di bel nuovo ribel-
 lansi. 240. e poi ritornano ad unifi-
 arsi al Re Federico. 241.
Clemente V. forma sua residenza in
 Avignone. 116.
Clemente VI. invia Ugo d' Arpayon
 suo Nunzio alla Regina Elisabetta.
 162. sua morte. 193.
Clemente VII. Antipapa investe del ti-
 tolo di Re di Sicilia, Ludovico d'
 Angio. 258.
**Combattimento fra D. Artale d' Alago-
 na, con Chiamontani.** 208. fra me-
 desimi. 212. tra Catalani, e Chiamon-
 tani. 190. presso Castrogiovan-
 ni tra 'l Conte Collifano, ed i Cata-
 lani. 274.
Condizioni vantaggiose accordate a par-
 titarj di Manfredò Alagona dagli in-
 viati Catalani. 267.
 Con-

I N D I C E

- Congiura di alcuni Ecclesiastici contro gli Aragonesi.** 44. di alcuni Palermitani. 104. a favor de' Chiaramontani scoperta, e castigata. 204.
- Congresso di Tarascona.** 58. di Tavormina in altro. 189. in Oleron. 50.
- Conrado Lanza Maestro Giustiziero** inviato dal Re D. Giacomo al Re di Aragona di lui fratello. 50. Plenipotenziario del Re D. Giacomo interviene al Congresso in Oleron ivi; ritorna al Re D. Giacomo. 51. dalla Sicilia è chiamato in Aragona. 66. è dichiarato Cancelliero dal Re D. Ludovico. 82. è fatto prigioniero. 222. Governadore in Piazza. 227. è dichiarato ribelle ivi.
- Conrado di Antiochia.** 68.
- Conrado Doria** Ammirante del Re D. Federico. 82. è fatto prigioniero ed è condotto in Catania. 102. passa coll' armata di Sicilia in Genova, e poi ritorna di bel nuovo nella nostra Isola. 139. Stratagoto in Messina. 176.
- Conrado Spatafora** resta ucciso in battaglia. 224.
- Conrado Castelli** eletto dal Re D. Martino per Deputato del parlamento convocato in Siracusa. 278.
- Consiglio di guerra in Castrogiovanni.** 97. determinazione di detto Consiglio ivi de' nemici. 98.
- Costanza Regina** si parte dall' Aragona co' suoi figli arriva in Messina. 22. impedisce colla sua autorità, che 'l Principe Salerno sia condannato a morte. 34. parte dalla Sicilia. 80.
- Costanza d' Aragona** si sposa con Enrico II. Re di Cipro, e poi con Lionnetto Re dell' Armenia. 136.
- Costanza Infanta d' Aragona** Figlia del Re di Aragona si accasa col Re D. Federico. 220. il di lei arrivo in Sicilia. 238. si rammarica del consiglio del Conte di Geraci, fa abboccare segretamente col Re D. Federico un frate Domenicano per rappresentargli i vantaggi, l' ingiuria e 'l danno, che potean insorgere, se ostinavasi a non isposarsela. 239. il di lei già spozalizio ivi, suo parto, e morte. 242.
- Costanza di Chiaramonte** stabilisce il matrimonio col Re Ladislao. 260. suo
- Spozalizio** ivi è repudiata, e si sposa suo mal grado col Conte d' Altavilla. 261. suo notevole detto ivi.
- Il Conte di Monforte** acquista Milazzo. 3. di Arras Vicario del Regno di Napoli. 45. prepara l' armata contro i Siciliani ivi. Dona il comando principale ad Arnaldo d' Rvelle ivi; Seda il tumulto de' Napolitani. 49. marcia con 600. Uomini 52. valida contraddizione per sostenere la guerra. 55.
- Guido d' Avellino e 'l Conte di Lecce** son fatti prigionieri. 48.
- Di Corigliano** Generale dell' Armata nemica devasta le coste della Sicilia. 156.
- Di Collifano** ucciso da Trainesi. 191.
- Di Collifano** passa in Trapani per unirsi colla Regina. 266.
- Di Andria** devasta le marine della Sicilia. 145.
- Di Geraci** Fellone. 163. è condannato a perder lo stato, è ucciso. 165.
- Di Mistretta** esule del Regno per la sua fellonia. 163. e 166.
- Di Modica** eletto dal Re D. Martino per Deputato del Parlamento in Siracusa. 277. ritorna in Sicilia colla Regina Bianca. 282. sua rivalità col favorito Ruis di Lihori ivi.
- Coronazione del Re D. Pietro.** 15. del Re D. Giacomo. 40. del Re Federico. 74. del Re D. Pietro II. 141. del Re Ludovico. 174.
- Crociata** pubblicata dal Pontefice Urbano per le scorrerie degl' Infedeli Africani. 259.

D

DAlmao di Castellonuovo passa con grosso numero di Soldatesca in Sicilia. 125.

Damiano Palici Gran Cancelliero. 166. sua insopportabile arroganza 170. è mandato esule dal nostro Regno. 171.

Damiano Saglinsape Governadore interinario in Messina. 204. inviato dal Re Ludovico in Napoli 209. Ambasciadore al Re di Aragona in Sardegna ivi.

Danni fatti alla nostra Isola, da' nemici, e per qual cagione 144.

Debolezza de' Chiaramontani, e Catalani

I N D I C E

speranze 63. invia dal Pontefice Bonifazio a Manfredò Lanza. 66. è chiamato dal Pontefice Romano 67. ritorna in Sicilia. 68. è riconosciuto per Re 73. sua Coronazione 74. dispensa molte grazie ivi. Passa in Calabria, e suoi avanzamenti 75. ritorna in Messina. 76. da risposta agli Ambasciatori del di lui fratello ivi. Ricusa d' abbozzarsi col fratello. 78. sua discendenza cogli Ambasciatori ivi. Concede al Loria di conferirsi col fratello ivi. Fa prigione il Loria 79. assedia Castiglione 81. dichiara Conrado Doria suo Almirante, Conrado Lanza gran Cancelliere, Matteo Termine Maestro Giustiziere. 82. si parte colla sua Armata da Sicilia, e poi ritorna. 84. suoi progressi. 88. assiste di presenza ad un Parlamento in Messina 89. fa vela colla di lui armata all' incontro de' Nemici 91. suoi onorati sentimenti 92. raccoglie un numero di Soldatesca in Castrogiovanni. 95. passa in Trapani a combatter di presenza co' Nemici, e sua vittoria. 98. ritorna in Castrogiovanni. 99. sua generosità ver il Doria 103. sua Real Clemenza. 104. s' impadronisce d' Aidone, e di Ragusa 107. e 108. passa in Polizzi allor Piazza d' armi. 109. fa cammino per Castronovo, e poi a Caltabillotta. 110. stabilisce la pace col Duca di Calabria 111. passa in Catania ivi. Si sposa con Leonora d' Angiò 112. determina alcuni regolamenti 113. indirizza due Ambasciatori al Re suo fratello 115. manda D. Ferdinando di Majorca in Gallipoli 119. si unisce co' Gibellini. 122. si collega coll' Imperadore Errico per prender l' armi contro il Re Ruberto. 123. assedia Reggio ivi Parte dalla Sicilia 124. giunge in Pisa rifiuta il dominio offertogli da' Pisani e poi ritorna in Sicilia 125. risolve di abbatte per mare, e per terra i Nemici 127. spedisce il Sarria per assediare Castellamare 130. mette in mano del Pontefice quanto possiede di la del Faro 135. arma aprò dei Gibellini di Genova. 138. cerca di dissuader il Re D. Giacomo dall' impresa della Sardegna. 141. sua provvidenza a fa-

vor della Sicilia 143. costante in mantenendo la Sicilia. 145. affeconda alla cessione di nostra Isola, ma senza effetto 146. sua morte, e testamentaria disposizione. 158.
Federico Collaro Strategoto di Messina ucciso da' suoi Cittadini. 174.
Federico di Balzo inviato dai Siciliani al Re D. Giacomo. 65.
Federico d' Incisa Governador di Sciacca. 109.
Federico di Chiaramonte passa in Messina 198. si parte con grosso numero di Soldatesca, e s' impadronisce di Mazzara. 218. tenta di soggiogare Trapani, ma in vano. 231. invia un grosso numero di Soldati per acquistare Leontini, e se ne ritorna. 235. passa in Napoli ivi. Sua morte. 241.
D. Federico Duca di Randazzo, ed Atene se ne muore. 214.
L' Infante D. Federico unico Fratello del Re Ludovico è fatto Conte di Modica. 201. succede al Regno dopo la morte del Re D. Ludovico ed è riconosciuto per Re 215. abbandona la Sorella, e si unisce coll' Alagona 216. passa in Tavormina. 224. passa pur con sua Sorella D. Eufemia in Cefalù. 226. sue qualità 229. incamminasi per Salemi 231. in cui vi entra 232. si ferma in Trapani ivi. Ferito da Guido Ventimiglia benchè leggermente. 233. passa in Polizzi. ivi. Offerisce al Re di Aragona di renunciarli la sovranità dell' Aversa, e' il diritto della Carintia. 237. dal Conte di Geraci persuase a non isposarsi coll' Infanta D. Costanza ma più presto contraesse colla Principessa di Durazzo. 238. e per ciò si porta in Cefalù. 239. per opera di un Frate Domenicano cambia pensiero, si unisce co' Catalani, e si sposa colla preferita Costanza ivi. Si parte da Catania per coronarsi in Palermo, ma resta in Piazza per la fellonia del Conte di Geraci 241. assolve il Conte della ribellione, e stabilisce una tregua colla Regina di Napoli ivi; Indirizza gli Ambasciatori alla Regina di Napoli, per stabilirsi la pace, e pel Matrimonio di Margarita Durazzo. 244. sua pietà, Religione, ed umiltà 245. un plebeo gli tenta la

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- la morte ivi. Stabilisce la pace colla Regina Giovanna di Napoli 246. si sposa con Antonia del Balzo 247. passa in Palermo a prender la Corona Reale ivi. Spedisce Manfredò di Chiaramonte in Trapani sollevata ivi. E poi passa egli di presenza ivi. Si parte per Messina in cui non gli è permesso di entrarvi 248. si porta in Catania e poi in Siracusa ivi. Conchiude il trattato di Matrimonio con Antonia Visconti 249. cade gravemente inferma, sua testamentaria disposizione, sostituendo al Regno alla Infante D. Maria, il Bastardo Guglielmo, e poi la figlia della Regina D. Eleonora sua sorella, e sua morte ivi e 250.
- D. Federico Infante del Re D. Martino** sua nascita e morte 278. e 279.
- D. Federico di Antiochia Conte di Mistretta** Fellone 163. induce al Re Ruberto a mandar l'armata in Sicilia 164. perde la carica di Gran Cancelliero, ed unitamente lo Stato 165. già ribelle comanda l'armata nemica còtro la Sicilia 172. resta acquarterato nella piana di Milazzo colle Truppe nemiche ivi è ucciso sotto Milazzo. 173.
- Ferdinando di Arbe**, e la di lui generosa azione. 92.
- D. Ferdinando di Majorca** passa in Gallipoli per ordine del Re D. Federico. 119.
- D. Ferdinando d' Aragona Infante** passa con grosso numero di Soldati in Sicilia, 125. va nel Monte di S. Giuliano 126. si sposa con Isabella Principessa della Morea 129. parte dalla Sicilia, conquista la Morea, e dopo due mesi se ne passò all' altra vita. 130.
- Ferreno de Aballe** uno fra nobili Catalani accompagnò il Re D. Martino in Sicilia. 266.
- Filippa la Catenese** e sua fortuna 178. ignominiosamente muore 180.
- Il Re Filippo** invada la Catalogna. 37. assedia la Città di Girone ivi, acquista Perpignano ivi, se ne parte dalla Catalogna ivi; sua morte. 38.
- Filippo Cippirò** Giudice della Gran Corte tratta della pace tra Catalani, e Chiaramontani. 193.
- Filippo Vescovo di Squillaci** corona il Re D. Giacomo. 40.
- Filippo Principe di Taranto** sbarca in Trapani con un corpo di Soldatesca 96. è fatto prigioniero. 98.
- Francesco Ventimiglia** passa in Palermo inviato dal Conte d'Adernò 196. passa in Polizzi, e fa prigioniero il Castellano vi lascia per Governadore a.
- D. Filippo Dalmao Visconti di Roccoberti** uno fra nobili, che accompagnò il Re D. Martino in Sicilia 266. Governadore del Re di Aragona in Acaja 255. passa in Sicilia con quattro Galere, combatte con quelle dell' Alagona, e le vince 256. si parte dalla Sicilia seco imbarcandosi l' Infante D. Maria, e sbarca nella Sardegna ivi.
- Filippo Ventimiglia**, fa altri progressi 206. unito con Errico, e si disgiusta, e si unisce coll' Alagona 219. persuade la Vicaria Eufemia a passar in Cefalù 226. marcia con suo Fratello Guido, per Piazza, e ritorna in Castrogiovanni 227. passa in Coniglione per sottometerla alla Reale Ubbidienza 228. assedia Salemi 231. stabilisce la tregua co' Chiaramontani 232. si ferma in Trapani ivi fa pace, co' Chiaramontani 237. dissuade al Re la conchiusionè del matrimonio con l' Infante D. Costanza 238. si porta col Re in Cefalù 239. prova un gran dolore, allorchè il Re si unisce co' Catalani, e poi si sposa con Costanza 240. è dichiarato Ribelle 241. ritorna all'ubbidienza del Re D. Federico ivi. uno de' quattro Vicarij del Regno, assume il governo 250. è fatto prigioniero. 274.
- Filippo Raja Dottor di Legge** è ucciso in Castrogiovanni. 207.
- Francescani Scismatici** in Sicilia. 136.
- Francesco Todi** congiura contro il Re D. Pietro 25. condannato a morte. 26
- Francesco Valguarnera** si ritira in Catania co' Catalani. 187.
- Francesi** si rendono a discrezione. 48.
- Francesco Ventimiglia** Conte de' Geraci soccorre Marsala 131. Ambasciadore del Re in Avignone si disgiusta col Conte di Modica, da cui è ferito con più colpi 155. sua fellonia 163. è ucciso. 165.

I N D I C E

Francesco d' Antiochia Ambasciadore del Re in Avignone. 136.
Francesco Castelli si unisce co' Chiaramontani per dar loro Catania 191. è ucciso. 192.
Francesco Palici ribelle procura di entrar in Messina 204. sua moglie, e figli Prigionieri. 206.
Francesco Salvago Governadore di Siragusa interinario. 212.
Francesco Prignano Nipote del Pontefice Urbano pretendere dell' Infanta D. Maria. 251.
Francesco Vescovo di Puzzoii inviato da Bonifazio IX. in Sicilia. 261.

G

G Alere Catalane bruciano gran parte delle navi del Visconte in Pisa. 257.
Gandolfo Falcone Ambasciadore de' Siciliani al Re D. Giacomo. 65.
D. Gastone Moncada passa in Italia. 145. arriva nella nostra Isola ivi passa in Napoli 146. ritorna in Sicilia. ivi.
Gerardo da Parma Cardinale Legato del Pontefice introduce qualche trattato di accordo 12. esorta al Re Carlo di accettar alcune condizioni proposti dai Messinesi ivi, dichiara di esser la Sicilia soggetta all' Interdetto Pontificio 19. inviato dal Pontefice in Sicilia. 96.
Gerardo di Mauleone si attacca col Conte di Cammarata e'l vince. 274.
Giacomo d' Aragona Comandante dell' armata Navale del Re D. Pietro. 18.
Infante D. Giacomo si porta in Minco 25. destina Alaimo Leontini per disporre a Cittadini di Noto per riceverlo ivi ordina, che si portasse l' Almirante Loria a Gallipoli 36. sua Coronazione in Palermo 40. onora col Cingolo militare 40. Nobili 41. si porta in Messina ivi spedisce a Guglielmo Calcerano a Taranto ivi, manda due Ambasciadori ad Onorio IV. e non sono ricevuti ivi, viene dal Pontefice scomunicato ivi invia l' Almirante Loria in Catalogna 42. destina pur Bertrando Canneli per la medesima parte ivi passa in Catania 46. fa marciare per Marsala il Loria 47. s'incammina per assediare

Agosta ivi si disgusta col Loria 50. invia Corrado Lanza da suo Fratello Alfonso ivi spedisce al medesimo Pietro Marino 52. passa in Calabria a farvi la guerra ivi suoi progressi ivi si porta a Belvedere 53. la di lui generosità ivi dirizza le prore ver Gaera, in cui mette l' assedio 53. e 54. entra nel porto di Messina 55. invia Giovan Procida a Niccolò IV. 57. di belnuovo lo manda 58. obbliga, che partisse per Catalogna la sua squadra delle Galere 59. si parte dalla Sicilia, e sbarca in Barcellona 60. vuol trattenerli la Sicilia, e l' Aragona contro la disposizione del morto Re Alfonso 61. dirizza D. Blasco d' Alagona in Sicilia 62. si porta in Lerida per un trattato di pace, e ritorna in Barcellona 65. dichiara a gli Ambasciadori Siciliani la cessione di loro Isola per gli Angioini 71. risposta data a succennati Ambasciadori per alcune proposte 78. manda i suoi Ambasciadori nel Regno della Sicilia, e ne sono rifiutati 75. ritorna ad indirizzar altri Ambasciadori da Federico suo fratello 76. unisce la di lui armata con quella dell' Angioini 80. dichiara la guerra al nostro Regno 82. sbarca in Ostia 83. passa in Sicilia 84. assedia Siracusa 85. parte colla sua armata da questa Città 88. ritorna in Italia 89. si ritira in Catalogna 93. richiama i suoi Vassalli dalla Sicilia, ma in vano 100. spedisce D. Bernardo di Sarrin in Italia. 115. si frapone tra suo fratello, e l' Re Carlo 116. manda Guglielmo della Ceria in Napoli, ed in Sicilia ivi spedisce Gonzalo l' Ezquerrer alle stesse parti 122. ne manda altri due Ambasciadori al fratello ivi destina il Vescovo di Barcellona, e Vitale di Villanova al Pontefice 133. sue istanze al Pontefice Giovanni 140. sua armata comandata dall' Infante D. Alonzo verso Sardegna 141. acquista la Sardegna 142. manda D. Gastone de Moncada al Re Federico. 145.
Giacomo Arizzi Pronotaro del Regno eletto dal Re Martino per Deputato del parlamento convocato in Siracusa. 278.
 Gia-

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- Giacomo Denti** Giudice della Gran Corte eletto dall' Univerfità pel Parlamento succennato. 278.
- D. Giame di Prades** Almirante di Aragona in Sicilia 280. accompagna il Re fuor la Sicilia. 284.
- Gilberto Castelletto** Plenipotenziario del Re D. D. Giacomo. 58.
- D. Giliberto de Centeglies** soccorre il Re Martino. 274.
- Gilberto Talamanca** da cui ne trae l' origine l' Ill. Casa de' Prencipi di Carini uno fra Nobili Catalani, ch' accompagnò il Re Martino in Sicilia. 266. Consigliero di Stato del medesimo Re 283. Governadore di Termini. 272.
- Giorgio Graffeo** Barone di Partanna taglia a fil di spada i Chiaramontani in Mazzara. 217.
- Giovan di Procida**, e **Guglielmo di Messina** con due altri Sindaci eletti dal Parlamento per chiamare il Re D. Pietro in Sicilia a. Gran Cancelliere 23. suo prudentissimo consiglio 49. inviato dal Re D. Giacomo al Pontefice Niccolò 57. ritorna in Sicilia 58. e di bel nuovo mandato a Roma, ivi parte dalla Sicilia. 80.
- Giovan Scaldapido** chj tagliato a pezzo da' suoi Cittadini Messinesi. 16.
- Giovan Mazzarino** congiura contro il Re D. Pietro 25. è posto prigioniero nella Catalogna. 35.
- Giovanni Calamida** congiura contro il Re D. Giacomo 44. è condannato a morte ivi.
- Giovan Boccamazza** Arcivescovo di Monreale affezionato degli Angioini interviene al Congresso in Oleron come uno de' due Ministri Pontifizj. 50.
- Giovanni Papa** dichiara un Interdetto nella Sicilia 139. manda due Cardinali al Re di Napoli 140. toglie l' Interdetto dal Regno 153. sua morte. 154.
- Giovan Boccacassula** condannato a morte. 48.
- Giovan Caltagirone** Ambasciadore del Regno al Re D. Giacomo. 65.
- Giovan di Chiaramonte** il di lui valore contro i Nemici 85. sua vigilanza, ivi difende Caccamo 108. Vicario dell' Imperador, è capo de' Gibellini 151. sue qualità 155. si disgusta col Conte di Geraci, ivi sua fellonia 156. ritorna di bel nuovo in Sicilia 165. provoca a combattimento i nemici. 166.
- Giovan Barresi** Barone di Pietraperzia passa al partito del Re di Aragona 86.
- Giovan Loria** gli è troncata la testa su d' un palco. 87.
- Giovan di Floriano** congiura contro il Re D. Federico passa in Napoli, e persuade il Re Ruberto, che s' impossessasse di Castell' amare di che gliene dava la opportuna occasione. 152.
- Giovan Raimondo Moncada**, è dichiarato Conte di Aderno. 162.
- Giovan Duca di Durazzo** Nipote del Re Ruberto passa in Sicilia, coll' armata. 163.
- Giovan di Sanguinetto** Generale della Fanteria nemica. 164.
- D. Giovan Infante** primogenito del Re D. Pietro suscita la guerra Civile in Aragona. 257.
- L' Infante D. Giovan Duca d' Atene** si ritira dalla Corte, e fortificasi in Piazza 171. ritorna in Corte, ivi Governadore del Regno, e sua prudenza 172. impedisce a' Nemici d' insignorirsi di Milazzo, ivi Vicario, e Governadore del Regno 174. ricupera Messina. e taglia a pezzi non poco de' sollevati 176. assedia Milazzo, e lo reacquista 180. sua disposizione, e morte. 184.
- Giovan Galeazzo** pretenfore dell' Infanta D. Maria 251. ottiene per mezzo del Conte di Mistretta la sua riferita D. Maria, ivi prepara un' Armata in porto Pisano. 252.
- Giovan d' Aragona** figlio di Sancio ucciso da Troinesi. 191.
- Giovan Cosmerio** ucciso dai Chiaramontani. 196.
- D. Giovanni Inf.** secondo genito del Re D. Pietro muore in Taormina. 199.
- Giovan Branciforte** Signore del Mazzarino è fatto prigioniero 210.
- Giovan Landolina** Governadore di Notomarcia per Leontini per soggettarla all' ubbidienza del Re 226. è ucciso dai Chiaramontani. 227.
- Giovan Milana** Governadore in Leontini si ritira in Vizzini. 234.

*Altro Sion: Barresi
Barone di Mistretta.
210.*

GGGG

Gio-

I N D I C E

- Giovan Mangiavacca** devasta il paese ch'è tra Milazzo, e Messina ed altri progressi. 236.
- Giovan Castelli Nobile Catanese** complice della morte tentata dal Re D. Federico. 245.
- Giovanni Rivelone Legato Apostolico di Gregorio XI. in Sicilia** sposa il Re D. Federico con Antonia del Balzo. 247.
- Il Re D. Giovanni d' Aragona** non soccorre con sollecitudine il Re D. Martino 271. invia la sua armata in Sicilia 272. se ne muore. 274.
- Giovan de' Cruillas** vince una truppa di sollevati in Argira 274. Consigliero di Stato del Re D. Martino. 282.
- Giovan del Castrone** si porta in Trapani per unirsi colla Regina Maria. 266.
- Giovanna Regina di Napoli, e sua prudenza** 178. dirige i suoi Ambasciatori in Sicilia 182. fa pace col Re Ludovico primo, ivi manda una piccola squadra di galere in Sicilia 205. passa con Luigi Re di Napoli in Reggio, e poi in Messina 222. stabilisce la tregua col Re Federico II. 241. determina la pace collo stesso 246. per sentenza di Urbano VI. è decaduta dal Regno, e poi uccisa da Carlo Curazzo. 258.
- Giovenco Uberti Governadore della terra di Aidone** si rende a patti co' nemici. 94.
- Giubileo primo** pubblicato da Bonifazio VIII. 99.
- Giudici della Gran Corte** condannano il Conte di Modica a morte. 268.
- Giunta Vescovo di Cefalù** corona il Re D. Giacomo 40.
- Goffredo Marzano Conte di Squillaci** Comandante dell' Armata nemica in Sicilia. 169.
- Gregorio XI.** succede ad Urbano V. si fa mediatore della pace fra la Regina Giovanni e 'l Re D. Federico. 246. sua cōferma obbligando il Re D. Federico di non impediragli Ecclesiastici l' Appellazione fuor del Regno ivi invia Giovan Givellone suo legato in Sicilia per ricevere dal Re D. Federico il giuramento 247. si unisce con Bernabo Visconte perche i Fiorentini si sono dichiarati nemici della Chiesa 249. sua morte. 250.
- Gualterio di Calagerone** congiura cōtro il Re D. Pietro 24. si ritira in Butera Castel fortissimo 25. condannato a morte. 26.
- Gualterio di Brenna Conte di Lecce** resta prigioniero. 100.
- Guelfi detti Barracani in Sicilia** 31. 32.
- Guerao di Puchuett** non vuol riconoscere per Governadore D. Blasco Alagona. 62.
- D. Guerao Almaco** soccorre il Governadore di Nicosia. 274.
- D. Guerao de Cervollone** uno fra Nobili Catalani che accompagnò il Re D. Martino in Sicilia 266. ucciso 267.
- D. Guerao Alaman de Cervollon** mandato dal Re di Aragona in Sicil. 282.
- Guerra civile in Aragona** impedisce la venuta del Conte di Exerica in Sicilia 257. In Sicilia vedi Chiaramontani nel Regno di Napoli. 258.
- Guglielmo Calcerano** Vicario nell' assenza del Re D. Pietro 27. si porta in Calagirone 26. parte per Taranto 41. suo valore, e 'l notabile danno fatto a' nemici 52. si porta col Re D. Federico a Roma 67. è dichiarato Luogotenente Generale dal menzionato Re 74. passa in Calabria 81. soccorre Piazza 95. marcia per Messina. 104.
- Guglielmo Castelnuovo** Ambasciadore del Re D. Pietro al Re Carlo. 16.
- Guglielmo Abate di Maniace** riceve Fra Patrone di Aidone 44. condannato a morte ivi.
- Guglielmo Cima di mare** inviato da Rugeri Loria al Re d' Aragona. 50.
- Guglielmo Stendardo** Comandante dell' Armata del Re Carlo. 64.
- Guglielmo Pallotta** si fa forte nella terra di Castiglione 80. Comandante in Catania. 107.
- D. Guglielmo Raimondo Moncada** passa in Calabria 81. si ritira col Re in Catania. 187.
- Guglielmo della Ceria** inviato dal Re D. Giacomo in Italia. 116.
- Guglielmo Peralta** ucciso. 190.
- Guglielmo Maniscalco** procura di far sollevare i Messinesi contro Niccolò Cesareo, ed è arrestato. 225.
- Guglielmo Preinofa** Governadore in Sutura, è ucciso 228. contribuendo molto

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

molto alla coltui disgrazia Giovan Spatafora suo Fratello uterino, il quale è acclamato per Governadore ivi.

Guglielmo Peralta II. uno de' quattro Vicarj del Regno assume il governo.

250.

Guido Ventimiglia combatte co' Chiaramontani 208. fa macello de' Napolitani 224. ferisce il Re D. Federico 233. non permette di sbarcare in Trapani Costanza di Aragona. 238.

Fra Guidone di Catania priega il Pontefice Benedetto d' interporfi per la pace fra 'l Re D. Pietro e' l Re Ruberto.

167.

I.

SAibetto Castilleet arriva in Messina mandato dal Re D. Giacomo. 64. Incendio di Mongibello 150. fu più spaventoso unito col tremuoto l' Anno 1409.

288.

Innocenzo VI. dispensa al matrimonio dell' Infate di Aragona col Re D. Federico, e tratta di torre via l' Interdetto.

220.

Innocenzo VII. creato Pontefice per la morte di Bonifazio IX.

284.

Interdetto posto in Sicilia 19. altro dal Pontefice Giovanni 139. è tolto dalla Sicilia 153. rinovato nel Regno 168. abolito da Gregorio XI. 247.

Isabella Principessa della Morea si sposa con Ferdinando l' Infante, e sua morte.

139.

L.

LAdislao figlio del Re Carlo di Curazzo acclamato d' alcuni Baroni Napolitani 259. stabilisce il matrimonio con Costanza di Chiaramonte 260. suo spozalizio ivi è investito del Regno di Napoli da Bonifazio IX. 261. ripudia la Moglie, ivi ha segreta intelligenza col Conte di Cammarata 278. resta pacifico possessore del Regno di Napoli ivi.

Leonora d' Angiò s' incammina per Reggio, e poi per Messina, e si sposa col Re D. Federico.

112.

Leonora l' Infanta si sposa con D. Pietro IV. Re di Aragona 188. renun-

zia il diritto di succedere al Regno ivi.

Leontini assediata 207. 213. 226. 230. 233. si rende all' ubbidienza del Re.

234.

Lorenzo Murra confidente di Manfredò di Chiaramonte 195. apre le porte di Palermo a' Chiaramontani. 196.

Luca Cosmerio di Palermo eletto dall' Università per Deputato del Parlamento convocato il Siracusa. 278.

Ludovico Infante del Re D. Pietro sua nascita 166. primo Re di Sicilia di questo nome 174. sua Coronazione ivi si pacifica colla Regina Giovanna 182. riceve da' Chiaramontani mille onze di oro 198. passa in Tavormina 199. e poi in Catania 200. si porta in Milazzo, e torna in Messina poi passa in Argira, che si rende nelle di lui mani 262. passa in Leontini, in cui mette l' assedio, e lo scioglie suo mal grado 207. e 208. chiama in soccorso il Re di Aragona, ma in vano 209. si porta in Castrogiovanni si rende padrone di Trapani, e del Monte di S. Giuliano 210. marcia in Leontini, e di bel nuovo le mette l' assedio 113. lo scioglie, ivi ritorna in Catania, e se ne muore.

214.

Ludovico Bavaro collegato col Re D. Federico, e co' Gebellini scende in Italia a dani del Re Ruberto. 148. fa eligere per Antipapa Pietro di Corbaja 149. dichiara Senator Romano Castruccio Duca di Lucca, ivi ritorna in Pisa.

150.

Ludovico Bonle Arcivescovo di Palermo è fatto prigioniero del Re D. Martino 268. è obligato a lasciare Palermo.

270.

Ludovico di Angiò adottato dalla Regina Giovanna muove guerra a Carlo di Durazzo 258. è investito da Clemente VII. col titolo di Re di Sicilia, e sua morte ivi.

Ludovico d' Angiò II. acclamato d' alcuni Baroni Napolitani per Re. 259.

Luigi Cornel uno de' Nobili Catalani, che accompagnò il Re D. Martino in Sicilia.

266.

Luigi di Angiò Conte di Provenza passa in Messina per essere assistito dal Re D. Martino.

278.

Luigi Re di Napoli passa a Reggio colla Re-

la Re-

I N D I C E

la Regina sua Moglie , e poi in Messina 222 è acclamato quasi di tutto il Val Demona , destina quasi due mila Soldati per soggiogare il rimanente 223. si parte da Messina , e ritorna in Calabria 225. soccorre la Città di Messina 230. la di lui Morte. 241.
Luys de Rajadel Consigliero di Stato del Re D. Martino. 283.

M

Macalda Scaletta fuscita al Marito di sentirsela con Carlo d' Angio. 33.
Maestro Perino inviato da' Vicarj del Regno al Re D. Pietro di Aragona , ed a qual fine. 256.
Manfredo del Monte congiura contro il Re D. Pietro 25. condannato a morte. 26.
Manfredo-Lanza inviato dal Re Federico a Roma. 66.
Manfredo di Chiaramonte placa il Re D. Federico a prò del Loria 79. persuade a costui di moderar sua collera, ivi Ambasciadore del Re D. Federico all' Imperador Errico 123. Governadore di Palermo 195. fortifica Leontini 207. devasta il territorio di Catania 208. assedia Siracusa 218. è mandato dal Conte di Modica al Re di Napoli in Messina 222. devasta il Noticano 226. rovina il Catanese 227. tratta di pacificarsi co' Catalani 229. fa lo stesso co' Messinesi 229. portasi in Napoli a sollecitar quel Re per la guerra in Sicilia 230. ritorna in Sicilia , e soccorre Leontini ivi , la di lui crudeltà contro i Messinesi 236. inganna il Maestro Giustiziere 240. saccheggia il territorio di Milazzo , ed acquista due galere Catalane, ivi ostinazione nella sua fellonia 241. entra in grazia del Re, D. Federico ed è onorato colla carica di Grande Almirante 243. va di presenza a Trapani sollevata 247. uno de' quattro Vicarj del Regno assume il governo 250. si risolve di acquistare il Castello della Licata 254. acquista le Gerbe, e ne richiede l' Investitura dal Pontefice 259. sua morte. 263.
Manfredo Maletta Conte di Cammar-

ta rende vilmente Paternò senza difendersi. 94.
Manfredo secondo genito del Re D. Federico è dichiarato Duca di Atene. 120.
Manfredo di Modica, per la di cui opera il Re Ludovico acquisto Caltagirone. 201.
Manfredo Doria Almirante. 210.
Manfredo d' Aragona Governadore in Noto. 227.
Manfredo Alagona aderisce all' offerte di Beringario Cruilles , e costui a quella di Alagona 264. si ritrae dell' appuntato con gl' inviati Catalani, e si unisce cogli altri Vicarj. 265.
Il Marchese di Monferrato pretenfore dell' Infanta D. Maria. 251.
Il Marchese di Cotrone ribello di Ladislao passa in Sicilia, e per qual cagione. 284.
Margarita Regina di Napoli invia il Conte Celano al Grande Ammiraglio Manfredi. 260.
D. Maria Infanta del Re D. Federico Regina del Regno 250. rapita da D. Raimondo Moncada è trasportata primamente nel Castello di Agosta, e poscia in quello della Licata 251. e ritorna in quella di Agosta 255. parte dalla Sicilia , e va in Sardegna 256. si sposa con D. Martino Conte d' Exerica 262. giugne in Trapani 265. poi in Palermo 266. ove entra a 21. Maggio 1392. 268. sue strettezze ed a sflizzioni 272. partorisce un figliuol maschio 278. sua morte. 279. e 280.
Maria di Cipro Regina di Aragona in Palermo. 130.
Marino Cossa va in caccia delle Navì di Sicilia nell' Isola di Gerbe le prende, e ritorna vittorioso. 157.
Martino IV. invia due Cardinali in Sicilia 35. sua morte. 36.
Martino Lopes attacca gli Angioni con un grosso di Cavalleria. 46.
Martino Duca di Monblanco, il costui figlio e la Regina Maria in Trapani 265. passan in Palermo 266. chiama il Conte di Modica rassandoli il tempo 267. lor entrata in Palermo 268. fa prendere il processo contro il Conte di Modica , il quale convinto di lesa Maestà fu condannato a morte, passa

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

passa nel Val di Noto a far la guerra 269. suoi progressi ivi, è invitato dai Catanesi, che danfi all'ubbidienza Reale 270. il medesimo pratican la Città di Messina, e l'altre Città del Valdemona ivi è dichiarato scomunicato assieme col figlio da Bonifazio ivi ricorre per ajuto al Fratello, ed invia D. Beringario di Cruilles 271. grandi strettezze in cui si riduce col figlio, e la costui moglie 272. si parte da Catania per andar al mediterraneo dell' Isola 273. fa guerra dentro dell' Isola 274. succede al Re d' Aragona suo fratello già morto, e si parte dal nostro Regno 275. manda un grosso soccorso di grano, e di genti al Re suo figlio 276. e 277. invia una grossa armata in Sicilia per rinforzare la debiltà del di lui figlio 279. suo diritto alla Corona di Sicilia 280. è riconosciuto per Re da' Siciliani, ivi distorna il matrimonio del vedovo suo figlio colla sorella del Re di Napoli, e' l conchiude colla Figlia del Re Carlo di Navarra, ivi dirizza in Sicilia D. Guerao Aleman de Cervellon, ed a che fine 282. richiama in Aragona Giovan Fernandez di Eredia, e Raimondo Xatmar ivi.

Il Re D. Martino convoca un Parlamento in Siracusa, e ciò che in esso fu stabilito 277. dà ajuto a Luigi d' Angiò Conte di Provenza 279. resta vedovo, e senza figli 280. è consigliato di sposarsi colla sorella di Ladislao Re di Napoli, ma il Padre non concede, ivi si marita con Bianca figlia del Re di Navarra ivi sua libidine 281. favorisce troppo a D. Sancio Ruis de Lihori, da cui par che dipendea, e ne nascono fra Consiglieri di Stato molti disturbi 282. elige per Maestro Giustiziero D. Artale di Luna suo Cugino 283. è obbligato di uscire in Campagna per ridurre alla Real ubbidienza il superbo Conte di Modica, e di tutto ciò ne dà parte al Re suo Padre 283. parte dalla Sicilia, e per qual motivo 284. sue conferenze in Villafranca col Conte di Provenza, e l' Antipapa Benedetto, ivi passa in Barcellona ivi, e poi ritorna in Sicilia 285. obliga di partirsene dall' Isola il Conte di Modica per

giustificarsi innanzi il Re di Aragona 286. risolve di domare i Sardi ribelli contro il Re suo Padre, ivi lascia la Regina per Vicaria, e Luogotenente, e con essa assiste un supremo Consiglio 287. si parte dalla Sicilia, e con esso seco condusse più nobili Catalani, e Siciliani, ivi arriva in Sardegna, e sbarca in Alguer, da dove spedì il Conte di Modica al Re suo Padre per sollecitar il soccorso, ivi vince i Sardi in una Battaglia campale, e nel fior degli anni suoi se ne morì 288. e 289.

Martino Montenero è posto in prigione dal Re Ruberto. 123.

Marzano Almirante de' Francesi dispone la sua Armata navale contro la Sicilia. 48.

Marziale Vescovo di Catania sposò il Re D. Federico II. coll' Infanta D. Costanza di Aragona. 239.

Matrimonio stabilito tra' l Re Ladislao con Costanza di Chiaramonte. 260.

Matteo Covascano ritorna in grazia del Re suddetto per via de' surriferiti Arcivescovi. 277.

Matteo Bonanno intercede la clemenza del Re Martino per mezzo degli Arcivescovi di Palermo, e di Morreale 277.

Fra Matteo Carfala di Noto prega al Pontefice Benedetto ad interporfi col Re di Sicilia, e Napoli. 167.

Matteo di Chiaramonte Conte di Modica per la morte del Padre Federico 243. manda l' Arcivescovo di Morreale al Re D. Martino 267. si prepara a difendersi ivi si accomoda col Re ivi casca ad esser fellone, è arrestato in Morreale, e dopo condannato a morte. 268.

Matteo di Palici placa il Re D. Federico a prò del Loria 79 persuade al Loria di moderar sua collera, ivi è dichiarato Còte della Noara 162. nega di ammetter i Nunzi del Papa in Messina 168. si porta verso Lipari coll' armata Siciliana suo consiglio, resta prigioniero 169. sua arroganza 170. esiliato dal Regno 171. ritorna in Messina, ed è obbligato a partirsene 184. e 185. segreto passa in Montalbano e poi in Palermo si prende l' Armi co' Chiaramontani 186. si sposa con Margarita Parente della Regina

H h h h

I N D I C E

- na Elisabetta 188. procura di far uccidere Corrado Spatafora 200. è ucciso nel medesimo Palazzo Reale colla di lui moglie, e figlia ivi.
- Matteo di Termine** condanna a morte l' Abate Guglielmo con due nipote di costui 44. si oppone all' Almirante Loria 77. è dichiarato Maestro Giustiziere 82. ha la soprintendenza in armare l' altre galere. 89.
- Matteo Moncada Conte d'Agosta** Gran Cancelliero. 201.
- Matteo Musca Castellano** resta prigioniero. 153.
- Matteo Scaletta** cōdannato a morte 35.
- Matteo Sclafani** Signore di Ciminnà nemico de' Chiaramontani 195. sua morte. 214.
- Messinesi** eleffero 30. Principali lor Cittadini per istabilire col Re Carlo d' Angiò alcune condizioni 12. loro sdegno contro il riferito Re , e risoluzione di difendersi fin alla morte 13. lor vittoria 87. si ritirano alcuni in Randazzo 106. uccidono Federico Collaro Strategoto della Città 174. sollevansi contro i Catalani 187. si sollevano contro Errico Ropo 218. si donano a' Napolitani, e dan il sacco alle case de' Catalani 221. tornano all' ubbidienza del Re Federico 243. tumultuano contro del Re 248. ritornano alla Real ubbidienza, ivi si sottomettono all' ubbidienza del Re D. Martino. 270.
- Miserie, devastazioni, e carestie** in Sicilia . 231.
- Montener Perez** inviato dal Re D. Federico al Visconte di Cardona , ed a qual fine 83. ritorna in Sicilia ivi.
- Montanero di Sola** inganna il Duca Ruberto. 100.
- Mori** assedian l' Isola delle Cerbe 157.
- Morte d' Alaimo di Leontini** violentemente nel mare 42. di Aldoino Conte di Geraci miserabilmente naufragato con tre Galere 55. di Alfonso Infante 60. della Regina Antonia del Balzo atterrita per un conflitto maritimo, in cui ne ricevette una piccola ferita 248. violenta di Andreazzo marito della Regina Giovanna 180. di D. Blasco Alagona 106. di D. Blasco Alagona il Giovane 214. di Bonifazio IX. 283. del Re D. Carlo II. 116. di Carlo Duca di Calabria 150. della Regina Giovanna , e di Carlo Durazzo amendue uccisi 258. di Corrado Lanza ucciso in battaglia 224. di Costanza Regina 242. del Conte di Collifano ucciso 191. del Conte di Geraci ucciso 165. di Castruccio di Lucca 149. di Eleonora Regina 173. di Elisabetta Regina 197. di Errico Parisi tagliato a pezzi 16. di Errico di Nizza decapitato 28. di Errico Abate ucciso 232. di Errico VII. 124. di Eufemia Infanta 229. di Federico Re di Sicilia 158. di Federico di Chiaramonte 241. di D. Federico Duca di Atene 214. di Federico II. Re di Sicilia 250. di Federico Infante del Re Martino 279. di Federico d' Antiochia ucciso 173. di D. Ferdinando di Aragona 130. di Filippa la Catanefa 180. del Re Filippo 38. di Filippo Raja ucciso 207. di Francesco Jodi condannato a morte 26. di Francesco Ventimiglia Conte di Geraci ucciso 165. di Francesco Castelli ucciso 192. di Giovan Scaldapidochi tagliato a pezzi 16. di Giovan Calamida violenta 44. di Giovanni XXI. 154. di Giovanni Baccorsula violenta 48. di Giovan Loria violenta 87. di Giovan d' Aragona ucciso 191. di Giovan Cosmerio ucciso 196. del Re Giovan d' Aragona 274. di Gregorio XI. 250. di Gualterio di Caltagirone violenta. 26. di D. Guerao de Cervellon ucciso 267. di Guglielmo Abate giustiziato 44. di Guglielmo Peralta ucciso 190. di Guglielmo Preinoso ucciso 228. del Re Ludovico 214. di Ludovico di Angiò 258. di Luigi Re di Napoli 241. di Manfredi di Chiaramonte 263. dell' Infanta D. Maria 279. 280. di Martino IV. 36. del Re D. Martino 288. e 289. di Matteo Scaletta giustiziato 35. Matteo di Palici ucciso colla moglie, e figli nel Palazzo Reale 200. di Matteo Sclafani 214. di Matteo di Chiaramonte giustiziato 268. di Niccolò IV. 63. di Niccolò Lauria ucciso 191. di Niccolò d' Aquino ucciso 191. di Niccolò Cesarfo ucciso 236. di Niccolò Peralta 283. di Onorio IV. 45. di Palmeri Abate 102. di Petracchio di Agosta giu-

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

giustiziato 35. del Re D. Pietro 38. di Fra Pietrone d'Aidone da se stesso 48. Pietro Salvacosta decapitato 98. del Re D. Pietro II. 173. del Re D. Pietro d'Aragona 259. di D. Raimondo Moncada 277. Riccardo di Riso decapitato 28. Riccardo Abate ucciso 231. di Ruberto Re di Napoli 176. di Rugiero Loria 112. Rugiero di Brindisi trucidato 118. Scolaro del l' Uberti ucciso 195. Simone del Tempio tagliato in pezzò 16. Simone di Calatafimi decapitato 32. Simone di Chiaramonte 223. Violante figlia del Re D. Pietro 110. Urbano V. 246. Urbano VI. 259.
Movimenti in Trapani. 247.

N

Napolitani assediano Messina 179. sciolgono l' assedio, e per mare lor assaltano i nostri colla di lor per dita, ivi vinti per mare, e per terra 224.
Nascita dell' Infante D. Federico figlio del Re Martino. 278.
Naufragio dell' Armata del Re Carlo 30. di tre galere di Sicilia. 55.
Napoleone Caputo con Virgilio Scordia concertan di consegnar Catania a' nemici. 95.
Niccolò Palizzi con Andrea di Procida con 500. Balestrieri s' introducono in Messina assediata. 15.
Niccolò IV. Pontefice si oppone allo stabilimento d' Oleron, in ciò che spettava al Re D. Giacomo 51. corona il Principe di Salerno col titolo di Re di Sicilia ivi il desiderio, che ha di esser soccorsa Tolomaide dal Re D. Giacomo 57. risposta data a Giovan Procida ivi propone, che si trattasse una general pace tra' l' Re D. Giacomo, e l' Re D. Carlo 61. sua Mor-
te. 63.
Niccolò Laceria ucciso. 191.
Niccolò d' Aquino ucciso in Ader-
nò 191.
Niccolò Cesario si unisce co' Chiaramontani, e impadronisce di Milazzo 203. consegna il Castello di Milazzo ad Errico Rosso 217. Governadore in Messina 219. si unisce di bel nuovo co' Chiaramontani 221. unito co'

Messinesi si dona alli Napolitani ivi, è fatto Conte di Montalbano dal Re Luiggi 223. col Marasciallo de' nemici sfidano i Catalani a battaglia ivi si oppone al trattato di pace intavolato da Manfredi di Chiaramonte 229. soccorre Leontini 230. fa strage tra Milazzo, e Patti ivi. Ambasciador del Re di Napoli in Firenze 235. ritorna in Sicilia, ed è ucciso con molti Messinesi nella terra di Santa Lucia. 236.
Niccolò Acciajoli Conte di Mileto Comandante di una piccola squadra di Galere Napolitane in Sicilia 205. sbarca in Scicli a conferirse co' Chiaramontani ivi, con costoro passa in Napoli, e ritorna co' medesimi in Milazzo ivi passa in Palermo. 208.
Niccolò Lancia fa macello de' Napolitani. 224.
Niccolò Abate passa al partito de' Chiaramontani. 233.
Niccolò Caro Palasino uccide il Re Carlo di Durazzo in Ungheria 258.
Niccolò Sommaripa Internunzio di Bonifazio IX. in Sicilia, ed a che fine. 262.
Niccolò Peralta Conte di Caltabellotta è vinto da D. Pietro di Queralto si rende ubbidiente Vassallo al Re D. Martino dalla di cui clemenza è di bel nuovo infeudato 275. sua morte. 283.
Niccolò di Bologna implora la Clemenza del Re D. Martino per mezzo degli Arcivescovi di Palermo, e Morreale. 277.
Niccolò Crisai Maestro Razionale eletto dal Re D. Martino per Deputato del Parlamento convocato in Siracusa. 277.
Nicosia a malgrado de' Chiaramontani passa all' ubbidienza del Re D. Ludovico. 207.
Notar Vitale Felice di Girgenti eletto dall' Università per Deputato del Parlamento convocato in Siracusa. 278.
Notizia della disciplina militare di quei tempi. 4.
Novello Pidilepori di Siracusa eletto per Deputato del Parlamento dall' Università, che doveasi tenere in Siracusa. 278.
Nuov-

I N D I C E

Nuove proposizioni di pace fatte al Re D. Federico 134. disgusti fra il Re Ruberto, e 'l Re Federico 142. trattato di accordo col Re D. Federico 114. altro trattato ma senz' effetto 146. trattato fra Catalani, e Chiaramontani di pace, 193. soccorso venuto al Re Martino sotto la condotta di D. Giliberto Ctegles, ed altri 274. sollevazione de' Baroni contro del Re Martino. 276.

O

Odoardo Re d'Inghilterra si frapone per la pace tra gli Aragonesi, e gli Angioni 42. stabilisce la tregua tra 'l Re Filippo, e 'l Re Alfonso 50. a sua istanza s' intima un' altro Parlamento in Oleron, ivi si fa di bel nuovo mediator di pace 55. spedisce un' Ambasciadore a Niccolò IV. ivi. Offerta fatta da D. Beringario Cruilles a Manfredò di Alagona, e questa quegli. 264.
Olfo di Procida Comandante di otto Galere, in cui portava Costanza di Aragona arriva in Trapani- 238.
Oliviero di Messina Barone di S. Fildelfo ritorna sotto l' ubbidienza del Re. 230.
Onorio IV. nega l' udienza a due Ambasciadori Siciliani 41. scomunica a Giacomo, e ad Alfonso, come pur ai Vescovi, che coronaron il Re Giacomo, ivi non dona orecchio ad Oduardo Re d' Inghilterra 41. fa dichiarazione a prò de' Siciliani 43. dirizza nella Sicilia Fra Perrone d' Aidone, e Frate Antonio di Montegargano amendue Domenicani, 43. e 44. sua morte. 45.
Origine della guerra civile tra' Catalani, e Chiaramontani. 186.
Orlando d' Aragona incontra l' armata nemica, e resta prigioniero di guerra 169. ritorna in Catania 187. Ambasciadore al Re di Aragona in Sardegna 209. fa prigioniero Giovan Braciforte 210. Governadore in Siracusa 212. suo valore, 218. marcia per Leontini. 226.

P

Pace d' Oleron, o sia di Campofranco, e sue condizioni 51. stabilita

in Tarascona 59. stabilita in Caltabillotta 111. tra il Re Ludovico, e la Regina Giovanna, e sue condizioni 182. tra' Catalani e Chiaramontani si rompe 189. tra' Catalani, Palici, e Chiaramontani 197. di bel nuovo si rompe 194. altravolta si stabilisce 198. tra la Regina Giovanna, e 'l Re D. Federico, quale fu confermata dal Pontefice. 246.

Palmeri Abate parte per Catalogna 24. si unisce col Loria, e va in caccia de' Nemici 48. riporta la vittoria, ivi soccorre Piazza 95. muore glorioso in Catania. 102.

Palermisani, e quei del Val di Mazzara sollevansi contro del Catalani 186. chiamano il Re D. Federico 235. ritornano all' ubbidienza del Re D. Martino. 277.

Fra Paolo Romano Arcivescovo di Morereale è obbligato a partirsene dal Regno. 270.

Parlamento in Messina ove fu decretato di non ammettere veruno straniero al comando della Sicilia 1. In Palermo, e si risolve di acclamare il dominio del Re di Aragona 1. In Catania 22. in Milazzo 69. in Catania, in cui si riconobbe per Re l' Infante D. Federico 71. in Palermo, e stabilì la Coronazione del Re D. Giacomo 40. in Sciacca, e per qual motivo 77. in Messina 89. risoluzioni in questo Parlamento, ivi in Palermo 132. in Messina 138. in Siracusa 140. in Messina 197. in Castronuovo 263. in Nicosia 165. in Messina 215. in Siracusa, e ciò che in esso fu stabilito 277.

Partitarj dell' Alagona in conferenza cogli' Inviati Catalani 264. condizioni vantaggiose loro accordate dagli Inviati. 265.

Partito de' Chiaramontani va bel bello minorandosi. 228.

Patriarca di Constantinopoli Nunzio del Papa in Sicilia.

Pattesi ritornano all' ubbidienza del Re D. Federico. 225.

Peregrino di Patti passa in Africa con 18. Galere. 121.

Pestilenza fierissima in Sicilia 183. cagionata in Sicilia dalle cavallette 214. e 243.

Piazzesi sollevansi contro Guido Ventimiglia. 227.

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- Petraccio d' Agosta condannato a morte. 35.
- Fra Perrone d' Aidone Domenicano inviato in Sicilia da Onorio IV. 44. è fatto prigioniero, ivi è mandato libero 45. anima i Francesi a passar in Sicilia, ivi si uccide arrabbiato con le sue proprie mani. 48.
- Pirrione Caputo s' incammina verso Patti. 86.
- Il Re D. Pietro arriva colla sua Armata in Trapani 14. s' incammina per Palermo, ove fu coronato dal Vescovo di Cefalù 15. si parte per Randazzo, ed arrivato distacca 500. Ballestrieri sotto il comando di Niccolò Palizzi, ed Andrea di Procida per introdursi in Messina assediata, ivi entra in Messina 18. è acclamato da' Reggitanì 20. accetta la disfida del Re D. Carlo 22. dichiara Erede, e Successore della Sicilia l' Infante D. Giacomo suo secondogenito, ivi distribuisce le cariche parte a' Siciliani, e parte a gli Aragonesi 23. passa in Caltagirone 24. e va in Palermo, s' incammina per Trapani, e si parte per la Catalogna con Palmeri Abate, ivi sfugge il combattimento in Bordeos, e delude il Re Carlo 29. è scomunicato dal Papa Martino, ivi muove guerra al Re di Majorca suo fratello 38. spedisce l' Infante D. Alfonso di lui primogenito ivi, sua morte ivi.
- Pietro di Queralto Ambasciatori del Re D. Pietro al Re Carlo. 16.
- Pietro Lanza è onorato col titolo di Conte di Caltanissetta dal Re D. Federico. 74.
- Pietro Salvacossa Comandante della Squadra de' nemici, è decapitato. 98.
- D. Pietro Fernandez de Ixar in Sicilia. 131.
- D. Pietro II. l' Infante eletto Vicario del Regno sotto la cura di Simone Valguarnera 133. è coronato 141. si sposa con Elisabetta di Corinzia 142. comanda l' armata navale per servire al Bavaro 149. invia il Conte di Chiaramonte, e Pietro di Antiochia all' Imperador Ludovico, ivi arriva in Messina 150. succede al Regno dopo la morte del Re D. Federico 167. la di lui liberalità ivi, suoi Ambasciatori al Re di Aragona ivi ordina di osservarsi l' Interdetto 168. chiama suo fratello l' Infante D. Giovanni 171. esita dal Regno li Pallci 172. provoca i nemici a combattimento, e sua morte. 173.
- Pietro Saroca Governadore dalle Isola delle Gerbe 157. resta prigioniero de' Mori. 158.
- D. Pietro Moncada arriva in Catania mandato dal Re di Aragona 190. passa in Messina s' e se ne ritorna in Catalogna. 191.
- Pietro Re di Cipri in Sicilia. 244.
- D. Pietro Fenolet Visconte de Illa uno fra' Nobili Catalani che accompagnò il Re Martino. 266.
- D. Pietro Calcerano de Castro soccorre il Re Martino. 274.
- D. Pietro Ruis de Lihori Soccorre il Re suddetto. 274.
- D. Pietro di Queralto vince presso Sciacca il Conte di Caltabillotta 275. Consigliero di Stato. 282.
- Pietro Serra Vescovo di Catania seduce il Moncada, e l' fa unir col Conte di Collifano 276. eletto dal Re Martino per deputato del Parlamento convocato in Siracusa. 277.
- Pietro Morrades Comandante dell' armata del Re di Aragona, soccorre la nostra Isola. 279.
- D. Pietro Maza Almirante del Re di Aragona in Sicilia 272. suoi progressi in Marsala, e poi passa in Catania. 272. e 273.
- Pino Campolo inganna il Conte di Aidone. 236.
- Pisani offeriscono il dominio di lor Repubblica al Re D. Federico, e l' rifiuta. 235.
- Polizzi ritorna sotto il Regno dominio. 206.
- Ponce Queralto non vuol riconoscere per Governadore D. Blasco di Alagona. 62.
- Potenza del Conte di Modica, e del Maestro Giustiziere Alagona. 253.
- Pretenzori dell' Infante D. Maria. 251.
- Principali Signori venuti colla Regina di Catalogna. 266.
- Il Principe Salerno fatto prigioniero dal Loria 28. è trasferito dal Castel di Matagrifone in quel di Cefalù 35. è trasportato in Catalogna 38. è posto in libertà 51. è Coronato Re di Sicilia.

I N D I C E

Sicilia dal Pontefice Niccolò IV. ivi
 soccorre Gaeta assediata dal Re
 D. Giacomo 54. si attacca con Ru-
 giero Loria ivi.
 Principj di nuove discordie tra 'l Re,
 D. Federico, e 'l Re Carlo. 115.
 Procaccio di Agosta condannato a
 morte. 35.
 Progressi dei Catalani. 274.
 Proposizioni fatte al Re Ruberto per le
 cose spettanti al Re D. Federico, 117.
 Pueralto Vice Ammiraglio attacca per
 mare i Provenzali. 18.

Q

Qualità del Re D. Federico II. 239.
 Quattro Vicarj assumono il go-
 verno del Regno di Sicilia 250. ote-
 tengono l' Investitura del Regno a
 nome dell' Infanta D. Maria, ivi son
 proibiti dal Pontefice, che non asse-
 condino al Matrimonio della Infanta
 col Conte di Exerica 253. dispongo-
 no a rimpetto di lor malvagità del
 governo della Sicilia. 257.
 Querels dei Sicilliani per la pace stabi-
 lita in Tarescona 59. del Re Ruber-
 to contro del Re D. Federico. 121. del
 Re Ruberto, e de' Genovesi 139. dei
 Sicilliani, e de' quattro Vicarj al Pon-
 tefice, ed al Re di Aragona. 256.

R

Ragionamento del Papa Bonifazio
 VIII. a' Baroni Sicilliani. 68.
 Raimondo Marquet arriva con 14. ga-
 lere in Messina. 30.
 Raimondo Alaman de Cervellon asse-
 dia Agosta 47. Maestro Giustiziero
 fustituto. 66.
 D. Raimondo di Villanova passa in Si-
 cilia ed a che fine. 66.
 D. Raimondo Peralta Almirante passa
 nell' Isola delle Gerbe 157. ebbe con-
 cessa Caltabillotta 166. passa in Na-
 poli, e per qual cagione 182. si ritira
 in Catania. 187.
 D. Raimondo Moncada Conte di Ago-
 sta toglie di mano dell' A'agona la
 Regina, e la cōdusse seco nel Castello
 della Licata 251. passa in Catalogna,
 254. resta disgustato col Re di Arago-
 na ivi titorna in Sicilia, passa di bel

nuovo in Catalogna con Errico Rosso
 per sollecitar la venuta dell' Infante-
 D. Martino In Sicilia ivi arriva in
 Trapani col Re D. Martino 266. è
 fatto Marchese di Malta 276. sua fel-
 lonia, ed audacia, ivi assedia Palazzo:
 lo, mette in iscompiglio il Val di No-
 to ivi sua morte. 277.
 D. Raimondo Perillos Nobile Catalano
 accompagna il Re D. Martino in Si-
 cilia. 266.
 D. Raimondo Baget uno fra' nobili Ca-
 talani che accompagnò il Re D. Mar-
 tino in Sicilia 266. soccorre il Gover-
 nadore di Nicosia 274. Mareciallo
 de' Regj, e suoi vantaggi sopra i ribel-
 li. 277.
 D. Raimondo Xamar eletto dal Re,
 D. Martino per Deputato del Parla-
 mento convocato in Siracusa. 277.
 Raimonda Landolina eletta dall' Uni-
 versità per Deputato del Parlamento
 convocato in Siracusa. 278.
 Rainaldo d' Avelle eletto per Capitan
 Generale 45. fa vela per la Sicilia ivi
 s' impadronisce di Agosta ivi resta
 prigioniero. 48.
 Fra Rainaldo de Pons è dichiarato Luo-
 gotenente dal Re D. Federico. 74.
 Randazzo si solleva contro del suo Go-
 vernadore. 218.
 Il Re di Aragona D. Pietro II. pensa di
 dar ajuto al Regno di Sicilia 220. ma-
 da il Conte di Ampurias suo zio dal
 Pontefice Innocenzo VI. per effe-
 tuare il matrimonio di sua figlia col
 Re D. Federico, ivi invia D. Cottana
 za sua figlia per isposarsi con Federi-
 co 238. le di lui pretenzioni per la
 Sicilia per succedere al Re D. Fe-
 derico 250. è impedito a passar
 nella nostra Isola 252. renunzia il
 diritto da lui preteso della Sicilia
 all' Infante D. Martino di lui se-
 condogenito 253. invia D. Rugiero
 Moncada per assicurarsi maggiormen-
 te dell' Infanta D. Maria 254. è rico-
 nosciuto per Signore dai Catalani
 dell' Acaja 255. manda in suo nome
 D. Filippo Dalmao Visconti ivi sua
 morte. 259.
 Li Regj acquistano Caltagirone per
 opera di Manfredi di Modica. 202.
 Regno della Trinacria separato affatto
 da quello di Napoli. 262.
 Rego-

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Regolamenti fatti dal Re D. Federico in Sicilia 113. fatti nel parlamento di Siracusa. 278.
 Ribellione dei Conti di Mistretta, e di Geraci son condannati a perder gli Stati. 165.
 Riccardo di Riso decapitato per la sua fellonia. 28.
 Riccardo di Passanero Governadore di Catania. 46.
 Riccardo Murrone Capitan di S. Chiesa 45. prigioniero. 47.
 Riccardo Abbate procura di far ritornare Trapani, e'l Monte di S. Giuliano all' ubbidienza del Re Ludovico, Pottiene 210. è ucciso in Salemi 231.
 Riccardo Ventimiglia è fatto prigioniero dal Conte di Aidone 210.
 Roberto Campolo Vescovo di Cefalù ribelle 163. è deposto dal Vescovado. 166.
 Romualdo Rosso confessa la fellonia dei Conti di Mistretta, e Geraci 163.
 Rosso de' Rossi è dichiarato Conte di Cerami. 162.
 Ruberto Duca mette l' assedio in Randazzo, e lo scioglie 94. acquista Paternò, ed altri Castelli, ivi s' impadronisce di Vizzini, e di Buccheri ivi, ritorna in Paternò 95. assedia Messina, ed è obbligato andarsene via. 104. mette l' assedio a Reggio 105. passa colla moglie D. Violante in Siracusa, per abboccarli col Re di lui cognato 106. parte per Napoli 107. ritorna in Sicilia, e sbarca in Termine di cui se ne fa Padrone 108. stabilisce la pace col Re D. Federico in Caltabillotta 111. passa in Catania, e si parte, dalla Sicilia 112. succede al Regno di Napoli per la morte di Carlo di Angiò II. 116. passa in Avignone 117. si porta con numerosa Armata ad invadere la Sicilia 126. assedia Trapani ivi propone una tregua, e parte dalla Sicilia 128. la di lui Armata nella nostra Isola 131. sfugge la conclusione della pace 137. la di lui grandiosa Armata contro la Sicilia, comandata dal figlio Carlo Duca di Calabria 143. dirizza più galere in Sicilia, e s' impadronisce di Castellamare 153. invia il Conte di Corigliano per Generale di sua armata contro la nostra Isola 156. destina a Gio-

van Duca di Durazzo per soccorrere a' Conti di Mistretta, e Geraci 163. manda di bel nuovo una numerosa Armata contro la Sicilia 164. altri volta la rimette sotto il comando da Carlo d' Artois 166. e la replica sotto il comando del Conte di Squillaci 172. sua morte. 176.
 Rugiero Loria Grand' Ammiraglio 23. riporta una vittoria nel porto di Malta 27. ottiene la seconda vittoria sul mare 28. fa prigioniero il Principe Salerno ivi, grand' acquisti prodigiosamente fatti in Calabria 31. passa nell' Isola di Gerbe, e prende 6000. Schiavi ivi, i di lui progressi nel Regno di Napoli 36. si parte da Taranto, arriva in Barcellona 37. riporta la vittoria de' Francesi ivi ritorna coll' armata per la Sicilia 40. si trattiene in Maone, ivi soffre una gran tempesta, ivi arriva in Trapani si porta in Palermo, ivi s' incammina per Catalogna 42. ritorna in Messina 45. sue diligenze maravigliose nel sbrigare un armata navale 46. arriva in Catalogna, e ritorna in Sicilia 60. si porta in Cotrone 64. e viene glorioso in Messina, ivi s' imbarca col Re Federico per Roma 67. propone di riconoscersi per Re li Infante D. Federico 74. gli viene confermata dal Re la sua Carica, ivi tiene segrete intelligenze col Re di Aragona 76. persuade al Re, che si abocchi con suo fratello 78. passa in Calabria ivi, ritorna in Sicilia, 79. gli è negato il bacio della Real mano, ed è posto in prigione, ivi sua ostinazione ivi si ne va dalla Sicilia 80. è dichiarato Grand' Almirante dal Re di Aragona ivi, ed e pur publicato per Felone dal Re D. Federico, ivi comanda gli armi degli Angioni nella Calabria 81. è vinto da D. Blasco Alagona 82. Sbarca in Patti 84. e 82. dispone l' armata Navale de' nemici a Capo di Orlando 91. si attacca coll' armata Siciliana, e ne riporta la vittoria 102. passa glorioso e Napoli e dopo va in Catania, ivi sbarca in Termine, e corre pericolo di restar prigioniero 103. s' incammina per Siracusa 106. passa in Catalogna, e se ne muore. 112.

Rugie-

I N D I C E

- Rugieto Spatafora è fatto prigionie:** 47.
Rugiero di Sanguinetto Signore di Belvedere, e sua ostinazione 53. muore il di lui figlio per un sasso gettato dalla Gente del Padre, il quale vedendo il pericolo in cui stava il figlio si ostinò a far iscaricar una machina di pietre ivi.
- Rugiero di Geremia Ambasciador del Siciliani al Re D. Giacomo.** 65.
Rugiero Moncada mandate in Sicilia con quattro galere dal Re di Aragona 254. conduce l' Infanta D. Maria dalla Licata in Agosto 255. è assediato dall' Alagona, ed è soccorso improvvisamente da quattro galere Catalane, ivi dalla Sicilia imbarcatosi coll' Infanta D. Maria passa in Sardegna 256. foccorre il Re D. Martino. 272.
- Rugiero di Brindisi suo valor, e sua fortuna** 105. va a militar in Oriente con una squadra di galere 113. è molto onorato col titolo di Cesare, ma alla fin fu trucidato. 118.
- D. Rugiero di Castruccio Comandante di 32. galere dei nemici** 131. passa in Sicilia, e ritorna di bel nuovo a Napoli ivi.
- Rugiero di Passaneto sollevati in Leoncini.** 171.
- Ruis Ximenes Ambasciadore del Re D. Pietro al Re Carlo** 16. portasi in Catalogna, 22.
- S
- Sacco dato alle Case de' Catalani in Messina.** 221.
Saglabene Marchese uno de' Giudici della Gran Corte, che condannò il Conte di Modica a morte 268. eletto dall' Università per Deputato del Parlamento convocato in Siricusa. 278.
- Salemi assediata** 231. Salemitani abbattano le bandiere ai Chiaramontani. 232.
- Sancio Re di Castiglia collegato col Re di Francia** 50. accalora la pace maneggiata da Niccolò IV. 63. persuade il Re Giacomo ad una svantagiosa pace ivi.
- Sancio Estada Aragonese consiglia il Re a passar in Trapani** 97.
- Sancio di Aragona Signore di S. Marco riconosce il dominio del Re di Napoli, e con costui la maggior parte del Valdeмона.** 223.
- D. Sancio Ruis de Lihori favorito dal Re Martino** 281. Consigliero di Stato accompagna il Re fuor la Sicilia 284. Sardegna ribellata dal Re di Aragona chiama il Visconti Narbona per soccorso 287. resta disfatta dal Re D. Martino. 288.
- Scoloro dell' Uberti dichiarato Conte di Assero** 162. entra co' nemici in Milazzo 174. manda qualche numero di gente in Messina, ivi è ucciso. 195.
- Sciacca assediata per mare, e per terra.** 109.
- Scisma funestissimo nella Chiesa Cattolica per l'elezione di Clemente VII. fatta da' Cardinali disgustati dal Pontefice Urbano VI.** 257. effetti più che dolorosi originati dallo scisma. 258.
- Scorriere dei Chiaramontani.** 213.
- Siciliani scomunicati dal Papa Martino** 29. inviano un Ambasciadore al Re D. Giacomo 64. restano perditori in una battaglia 92. il di loro mare infestato da' Corsari mori 259. alcuni sono condannati alla morte per odio del Loria 93. si attaccano coi Napolitani, e mettono a ferro, ed a fuoco Reggio 179. acquistano Milazzo, e Lipari 180. e 181. provan non ordinarie disavventure, e disgrazie 183. lor querele fatte al Re D. Pietro 256. disgustati col Duca di Móblanco, e per qual cagione 270.
- Simone del Tempio tagliato in pezzi da' suoi Cittadini Messinesi.** 16.
- Simone di Calatafimi condannato a morte.** 32.
- Simone Alderisio persuade i suoi Compatrioti Terminesi a rendersi a gli Angioini.** 108.
- Simone del Pozzo Messinese Vescovo di Catania è dichiarato ribelle dal Re Martino.** 270.
- Simone Valguarnera entra con 200. cavalli nella Città di Sciacca assediata** 109. il di lui valore. 143.
- Simone di Belloc Ambasciadore del Re di Aragona al sommo Pontefice** 140.
- Simone di Chiaramonte Conte di Mondì-**

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

dica si mette in campagna, ed acquista Nicofia 202. sospetta, che Noto ritorni sotto de' Regj 209. spedisce Manfredi di Chiaramonte al Re Luigi in Messina, in cui egli passa, ed è ricevuto con grande onore dal succennato Re, al quale domanda di sposarsi coll' Infanta D. Bianca, ma ciò non gli accorda il Re di Napoli 222. sua disposizione, e morte. 223. Siracusa assediata dal Re D. Giacomo 85. ritorna all' ubbidienza del Re Ludovico 211. assediata da' Chiaramontani. 118.
Soldati sbarcati in Trapani. 266.
Sposalizio appuntato tra Stefano secondogenito di Ludovico Bavero, e l' Infanta D. Isabella secondogenita del Re D. Federico. 150.
Sutera sollevasi contro del suo Governadore. 228.

T

T Aneredi Vescovo di Neocastro corona il Re D. Giacomo. 40.
Tano, o Gaetano congiura contro il Re D. Pietro. 25.
Tempesta sofferta dall' armata Sicilliana 40. dalla nemica 103. dalla nostra e dalla nemica 127. dalla nostra 150.
Teobaldo Cepas, ed Amarico di lui inviati da Carlo di Valois per trattare la pace col Re Federico. 110.
Termine acquistata da nemici, ed è abbruciata. 166.
Timore di una guerra civile in Sicilia. 70.
Tommaso Grillo! Ambasciadore dei Siciliani al Re D. Giacomo. 65.
Tommaso di Leontini fortificasi nella Terra di Castiglione. 110.
Tommaso di Marzano Generale degli Inimici. 130.
Tommaso Spatafora si ritira col Re in Catania. 187.
Tommaso di nazione Tedesca. tenta di uccidere il Re D. Federico II. nella Chiesa di nostra Signora del Parto in Messina 245. è bruciato vivo innanzi la Chiesa dei Franciscani di detta Città. 246.
Trapani e' il Monte di S. Giuliano ritornano sotto l' ubbidienza del Re D. Ludovico 110. sollevata 247. ri-

ceve il Re D. Martino, e la Regina. 265.
Trattato di matrimonio proposto fra la figlia del Re di Aragona col Re di Sicilia 210. di Lerida resta disciolto 65.
D. Junquera resta stabilito fra' l' Re d' Aragona e' l' Re Carlo. 65.
Tregua stabilita tra l' Almirante Loria co' Napolitani 49. stabilita colla mediazione del Re d' Inghilterra fra' l' Re D. Filippo, e' l' Re Alfonso 50. di due anni stabilita fra' l' Re di Napoli, e di Sicilia 55. di pochi mesi tra il Re Federico e' l' Duca Ruberto 106. di cinque anni tra medesimi 135. tra Catanesi, e Leontini 216. tra il Conte d' Aidone, e D. Artale Alagona 218. di cinque mesi tra Catalani, e Chiaramontani 225. tra' l' Conte di Geraci ed i Chiaramontani 233. fra la Regina Giovanna, e' l' Re D. Federico 241. co' medesimi. 243.
Troinesi uccidono il Conte di Collesano, e D. Giovan di Aragona. 191.
Tumulto in Messina contro li Napolitani 34. in detta Città 174. nel Regno di Napoli 175. in Palermo della Plebe 195. in Castiglione. 207.

V

V Al Demona si solleva contro li Catalani 187. si rende quasi tutto all' ubbidienza del Re Martino 270.
Val di Mazzara è danneggiato dai nemici 132. sollevasi contro li Catalani. 186.
Val di Noto quasi tutto in potere de' nemici 96. si solleva contro i Catalani. 187.
Valore dei Siciliani 100. e 101.
Ubertino della Grua Maestro Razionale Consigliero di Stato del Re Martino. 282.
Vescovo di Mattorano resta prigioniero 48 di Valenza Ambasciadore del Re Giacomo al Re D. Federico 76. di Girgenti Ambasciatore in Aragona 115. Vafione Nuncio del Papa in Sicilia. 167.
Ugo d' Ampurias valoroso Capitano 82. Governadore di Catania 95. difende glorioso Castiglione. 105.
Ugo d' Arpausono Nuncio del Papa in Sicilia. 192.
D.

K k k k

I N D I C E

D. Ugo di Santapau progenitore de' Principi di Butera imboscati, e fa prigionie il Conte di Collifano . 274. vince una Truppa di sollevati in Agira, e suoi progressi ivi.

Ugo Talach Ambasciadore de' Siciliani al Re D. Giacomo. 62.

Vincenzo di Roda, uno fra i Nobili Catalani che accoppagnò il Re D. Martino in Sicilia. 266.

Vinciguerra di Aragona ritorna all'ubbidienza Reale . 230. devasta il paese, che è tra Melazzo, e Messina, e fa altri progressi. 236.

Vinciguerra Palici si oppone all'Almirante Loria. 27. eletto per Vicecancelliere del Regno. 93.

Violante figlia del Re D. Pietro arriva in Messina 22. parte dalla Sicilia 80. passa in Siracusa 106. muore in Sicilia. 110.

D. Violante sorella del Re D. Federico prigionera. 222.

Virgilio Scordia ha secreta intelligenza coi nemici 94. e 95. consegna Catania à riferiti nemici

Visconte d' Ager prigioniero dell' Alagona. 86.

Visconte di Castelnovo in Sicilia, ed a che fine. 114.

Visconte Narbona chiamato da' Sardi già ribelli del Re di Alagona 282. resta vinto in una sanguinosa battaglia dal Re D. Martino, e si ritira ad Orestano. 289.

Vitale Sarria ricusa di riconoscere D. Biagio Alagona per Governadore. 62.

Vittoria de' Siciliani 22. 28. e 27. de' Messinesi sul mare 87. alla Falconara 98. in Sardegna. 289.

Urbano V. inclinatissimo d'indurre

i Principi per una nuova Crociata contro gl' Infedeli 244. si oppone al matrimonio di Margarita Durazzo col Re D. Federico, ed insiste a stabilirsi con Antonia Visconti ivi: Passa in Italia ivi: manda un Visitator Appostolico in Sicilia 245. sua morte. 246.

Urbano VI. concede l' Investitura del Regno a quattro Vicarj in nome dell' Infanta D. Maria 250. proibisce a' succennati Vicarj di assecondar al matrimonio della riferita Infanta col Conte di Exerica 253. le di lui vane speranze ivi: invia Monsignor Ventimiglia figlio del Conte di Geraci in Sicilia 256. si disgusta con più Cardinali, quali annullan sua elezione, e promovon al Ponteficato Clemente VII. dichiara decaduta dal Regno la Regina Giovanna, ed investe Carlo di Durazzo 258. dichiara pur devoluto alla Sede Appostolica il Regno di Napoli 259. qual pretende acquistar a forza di armi ivi: scrive ai quattro Vicarj, ed a che fine ivi: pubblica una Crociata ivi: dà l' Investitura delle Gerbe al Conte di Modica ivi, sua morte ivi.

Z

Zimbaldo d' Azzo posto alla Tortura dai Chiaramontani non manifesta la congiura devesi far contro di costoro 211. E' esiliato, e dopo quattro mesi ritornò in Siracusa di lui patria, ove tenta di belnuovo la congiura, ed uccifero co' suoi Partegiani tutti coloro, che seguivan il partito dei Chiaramontani, e perciò rese libera la di lui Patria ivi.

F I N E.

